QUISTIONI DI MEDICINA
PRATICO-TEORICA.

QUISTIONI DI MEDICINA

PRATICO-TEORICA

toccanti l' origine la natura e la terapia de' morbi contagiosi ed epidemici e particolarmente delle febbri tifoidee - perniciose - gastriche o itterodi - pestilenziali ec., del vajuolo del morbillo della sifilide, della pellagra dello skirlievo, e gli errori perniciosissimi de' medici in questo argomento.

Opera

DEL PROFESSORE

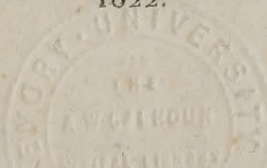
ANTONIO BODEI

VOLUME I.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACOMO PIROLA

Dirimpetto all' I. R. gran teatro.

1822.

Desiderat etiam propriam animadversionem in febribus pestilentiae casus.

Cels. De re medica. Lib. III. C. VII.

DIALOGO

Il dottor Simplicio e Tobia Dionneo (*).

T. Dite ciò che vi piace: ho fatto bene i miei conti e l' opera uscirà in luce senz' altro.

S. Oh veramente bello proponimento sarà cotesto! Stuzzicare uno sciame di giornalisti, muover la bile a' medici, inimicarsi que' pochi amici che rimangono, divenire il zimbello de' libraj, e finalmente mungere la borsa già di troppo esaurita, ecco un savio divisamento.

T. Debbo dunque rimanermi per paura degli avversarj o per viste economiche da un intraprendimento che mi costa ben dieci anni di fatica e di meditazione? Se la verità non avesse che difensori timidi o avari non vedrebbesi quasi mai sulla terra. Io mi penso che sia meglio lasciare in disparte ogni umano riguardo, e seguitare quel precetto di Polibio: — *nè dal riprendere l' amico, nè dal lodare l' avversario ti resterai, quando verità te lo imponga.* —

(*) Nome anagrammatico dell' autore.

S. E' convien dire che vi riputiate da molto se vi assumete la difesa della verità. Però non vorrei che il peso fosse ai vostri omeri soverchio.

T. Non è mica bisogno che tutto ciò che si dice in un libro sia vangelo. Basta che vi si trovino qua là cose utili e vere, e senza peccare di vanagloria credo che nel mio libro ve ne siano parecchie.

S. Ma vi saranno pur anche de' guai, nè i giornalisti ve li passeranno coll'acqua santa: sapete pure per prova come e' sogliano birrescamente in oggi frugare pel sajo de' valent' uomini.

T. Sollo, nè questo mi dà gran noja. Sfogata la solita bile, i giornalisti si taceranno e il Pubblico giudicherà imparzialmente del mio lavoro, e qualora si persuada ch' io v' abbia posta ogni mia cura saprà condonarmi i peccati, nè mancherà forse qualche anima generosa che si faccia benignamente ad emendarli.

S. Nè voi mancherete sicuramente di combattere a tutto vostro potere i censori, e di far nascere nuovi scismi e nuove diatribe mediche.

T. Sia come più vi piace, ma vi sovvenga che dalle quistioni scientifiche emana più sfolgorante la verità.

S. So che le quistioni fruttano ben sovente improperie inquietudini e persecuzioni, e che limitandosi alla fama di pacifico e men che

sottile ragionatore si vive almeno tranquillamente.

T. Avete un bel dire, caro dottor Simplicio, voi che siete tutto pacato e flemmatico: ma le mie fibre sono di tempra ben diversa e non so contenermi ove scorga la verità vilipesa e portato l'errore in trionfo. Figuratevi che avendo letto non ha guari in un giornale che l'uso del salasso comincia a rendersi men comune a Milano, stava per dare in escandescenza e non sapea condonare all'abitudine di alcuni giornalisti una sì lieve bugia. Però in mezzo alla mia stizza mi confortava quella sentenza del Perticari: *gli animi vili e gli abbietti e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi.*

S. Vi sareste mai fitto in capo di poter diventare l'Achille della verità? Non sapete che molti scrittori men che valenti, e infino le penne mercenarie, come che abbiano sempre a fior di labbra l'amor *santo del vero*, hanno ormai reso accorto il Pubblico dell'aguato sì che non si lascia più cogliere a questi ami? Credetelo pure ad un amico: il vostro gridare sarà indarno e anche il mondo medico andrà com'è sempre andato: ora un sistema ora un altro; ora un metodo terapeutico ed ora il suo contrario e colle vostre quistioni e colle vostre dottrine non farete che vieppiù raffermare la sentenza dell'autore

delle *riflessioni pratiche sui danni dei sistemi in medicina*, cioè che tutta l' antichità modellando sulla filosofia dominante i sistemi di medicina facesse ricolta di festuche.

T. So benissimo non esservi scrittore comunque spropositato e bisbetico il quale non soglia cuoprire le sue magagne sotto il manto della verità; ma il conoscere di che pelo e' siano gli scrittori non è poi cosa tanto difficile. O diedero essi prova altra volta di vilissimi adulatori di censori maligni di egoisti bugiardi e ostinati di forsennati e bisognosi di elleboro vendendo la penna al mercato strofinando i tappeti dei grandi vomitando bugie e vituperj contro i più onesti e onorandi uomini e mostrando di non darsi per intesi delle confutazioni contro i loro errori e riproducendo le mille volte le più assurde e perniciose teoriche, e in tal caso han già perduto costoro ogni diritto alla pubblica stima e quando ti parlano in nome della verità denno produrti l' effetto che ti produce la divozione de' Farisei: o sì veramente e' procacciaronsi fama di onesti uomini leali disinteressati e amorevoli del loro prossimo, e qualora fossero pur meschini i loro scritti e null' altro dimostrassero fuorchè la buona intenzione dell' autore sarebbero però sempre degni di lode come quelli che possono invitare altri scrittori a fare di meglio.

S. Voi mi state oggi più di un Seneca in sulla morale. Però non vi dà l' animo di con-

trastare quella opinione volgatissima che i sistemi recassero in ogni tempo gran danno alla medicina e che avendo essi pressochè tutte sofferte le fasi della filosofia si debbano avere per falsi indistintamente.

T. Non mi dà l'animo di contrastarlo! Mi darebbe anzi l'animo di dimostrarvi che una tale proposizione senza le debite restrizioni è la cosa più petulante che uscir mai potesse dalla penna di uno scrittore. Tornerò altrove più di proposito sopra un tale argomento: or qui venghiamo alle brevi. Che intendete voi per sistema, sia pure di medicina o d'altra scienza?

S. Intendo una distribuzione o coordinazione di fatti di cose o di idee tale che più facilmente ci conduca alla cognizione degli oggetti che ci proponghiamo di conoscere.

T. Or bene: s'io vi richiedessi della specie di malattia ch'ebbe a soffrire il nostro amico Sempronio che mi direste?

S. Che fu dessa una febbre.

T. Voi dunque ammettete una distinzione fra le malattie febbrili e le non febbrili?

S. Sì certamente.

T. Però la vostra risposta non mi soddisfa pienamente e desidero in mia qualità di medico risapere da voi la natura della febbre di Sempronio: che me ne dite?

S. Che fu della specie delle continue-remittenti.

T. Dunque voi pure ponete la divisione

delle febbri in continue e intermittenti, anzi propriamente in continue-continenti e in continue-remittenti?

S. Senza dubbio.

T. Pur ciò non bastami ancora, chè non so ben vedere il perchè l'abbiate felicemente domata cogli emetici colla gialappa col calomelano colla tenuissima dieta, ec.

S. Capperi! S'io non ricorreva a questi *minorativi*, l'*irritazione* prodotta dalle *saburre* e dai *vermini* e forse provocata in origine dallo stato di *coartazione* della cute minacciava la gangrena allo stomaco. Ho tolto lo *stimolo locale*, ho richiamata una lodevole traspirazione e la guarigione fu giocondissima.

T. Dottore mio prestantissimo voi sputate aforismi a josa da disgradarne lo stesso Ippocrate. Impertanto venni per vostra confessione a risapere che si danno febbri continue e intermittenti, e remittenti-gastriche-reumatiche-infiammatorie ec., e parmi già cotesto un buon saggio nosologico intorno alla febbre. Venni a risapere in oltre che si danno rimedii *minorativi* e per conseguenza anche rimedii *aumentativi* o se più v'aggrada *stimolanti*. E non s'ha a dire che anche voi avete la vostra classificazione delle febbri e la vostra distinzione de'rimedii, che è quanto dire il vostro sistema di cui vi servite come di guida per appigliarvi a questo o a quel terapeutico trattamento? Che andate dunque borbottando contro i sistemi se voi stesso

loro dichiarato nemico non poteste fare a meno di un sistema? Non fu dunque bestemmia la vostra lorchè asseriste essere sempre stati dannosi i sistemi alla medicina? Qual' è il medico, sia pure Paracelsiano quant' esser si voglia, che possa ragionevolmente operare senza la scorta di un sistema? Il sommo figlio di Eraclide che i propugnatori di un sì turpe sofisma dichiarano qual corifeo dell' empirismo ci diè le prove più luminose di una coordinazione di fatti tendente a statuire dei generali corollarj, in che propriamente consiste la formazione di un buon sistema di medicina.

S. Questo io non vi niego, ma non sarà men vero perciò nè meno obbrobrioso per la medicina che siasi data in preda ai più volubili cangiamenti delle antiche e delle nuove sette filosofiche ed or fattasi platonica or pittagorica, ora aristotelica or neutoniana, ora meccanica or solidistica, ora idraulica chimica umoristica elettrica ec. Non si ha ragione di dire che a quella guisa che errarono tutti i nostri predecessori adottando sistemi differentissimi di mano in mano che succedevansi le sette filosofiche sia per lo meno probabilissimo che sbaglino anche i moderni sistematici?

T. Ben io sapeami che avevate digerite tutte codeste sentenze le mille volte ripetute dai più accaniti oppositori delle nuove dottrine mediche, ma forse per amore di parte

non vi siete accorto che molti scrittori che ci ripetono fino alla noja i luoghi più comuni della storia medica bevvero grosso, come suol dirsi, e trascrissero senza la fiaccola indispensabile della filologia e della critica. Come avrebbero altrimenti vilipesi senza misericordia i medici dell' antichità! Come li avriano tutti battezzati per deliranti, perocchè tutti (non eccettuati i primi padri Ippocrate e Galeno) si formarono una norma una guida o un sistema con cui discernere e curare le malattie? Quest' è ben petulanza maggiore di ogni credere, quest' è un voler dire: noi noi soli possediamo il vero segreto dell' arte salutifera.

S. Piano piano signor Tobia: Non più vi sovvenite a quanto sembra di certo libercolo per voi dato in luce son parecchi anni col titolo *Dell' abuso dell' immaginazione considerato negli antichi sistemi, e dei veri mezzi di coltivare la filosofia.* Voi non la discorrete in quel libro come or qui fate meco.

T. Dimostrata in quel *prodromo fisico-istorico* la gratitudine che serbar dobbiamo verso gli antichi per averci fatto scorta al vero co' loro stessi errori, confessai pure che nei sistemi degli antichi si trovano di molto utili verità e che il più degli errori si deve attribuire alla fanciullezza della umana civiltà alla incertezza delle interpretazioni filologiche e ad altre circostanze di que' tempi. Perocchè da Talete Milesio in fino ad Epicuro le

sette filosofiche della Grecia furono assai numerose e volubili, saremmo noi stati in diritto di conchiuderne la falsità dei successivi sistemi o il nocumento recato per essi alla scienza? La filosofia naturale non altrimenti di un vette doveva oscillare senza leggi positive finchè la sperienza non venisse a soffolcere la teorica. La scuola epicurea che era una emanazione delle sette anteriori, offrì l'appoggio della sperienza alla filosofia che quasi adagiandosi posò finalmente sulle spalle di que' due sommi atlanti il Galilei e il Neutono.

S. Ben diversamente procede la bisogna in medicina: noi non abbiamo nè possiamo averlo un sistema vero e dimostrato come quelli del Galilei e del Neutono.

T. Distinguo signor Dottore mio tenerissimo della dialettica delle scuole. Se intendete di affermare che niuno sistema di medicina possa mai dimostrarsi come si dimostrano i sistemi di fisica, vi rispondo che sapevamcelo fino da quando collo Sprengel abbiamo distinta la evidenza medica dalla matematica dalla istorica e dalla empirica: se poi vi cadesse in animo di asserire che non si possa mai giugnere ad un sistema avente la verità o l'evidenza medica per fondamento, vi rispondo negando assolutamente. A quella guisa che nelle sette filosofiche anteriori alla neutoniana ed all'epicurea si ravvisano i semi o gli elementi della filosofia sperimentale,

scorgonsi pure nelle sette mediche degli antichi gli embrioni dei migliori sistemi di medicina, e parmi audace bestemmia quella che li dichiara tutti falsi e insussistenti. Se ad altro non servissero gli antichi sistemi che a farci schivare le strade già invano battute e gli errori di chi ci ha preceduto nella filosofia, tornerebbero ciò nullaostante vantaggiosissimi. Però io mi penso che qualche raggio di verità diffondasi dai più antichi e fantastici sistemi. Così nel Timeo di Platone trovasi la vera definizione della medicina *medicina nil aliud est nisi adpositio et ablatio*. Così nella scuola dommatica Temisone insegna una verità fisiologica fondamentale che il solido vivo cioè, può esistere sotto le affezioni o sotto lo stato di *strictum*, *laxum et mixtum*; così i meccanici e gli idraulici non ebbero tutto il torto se vollero applicare le dottrine della leva al sistema semovente, o quelle dei tubi comunicanti al sistema vascolare circolatorio, imperocchè il mondo organico non si è mai sottratto intieramente alle leggi del mondo fisico; nè aveano torto i chimici avvisandosi di spiegare alcune modificazioni vitali colle chimiche dottrine siccome fassi colla maggiore evidenza ai nostri giorni spiegando la respirazione ec. E ciò basta per poter conchiudere che un vero sistema di medicina dovrà formarsi collo escludere tutto ciò che di falso ritrovàsi nei sistemi anteriori e coll' adottarne tutte le

verità. Il celebre dottor Palloni molto saviamente insegna che in medicina si dee *stabilire un sistema eclettico che porti in fronte ragione ed esperienza* e si dee valere *di tutta la scienza de' nostri dì*. A questo scopo miravano anche Galeno gli Arabi il Boerave e i più insigni capi-scuola de' tempi andati avvisandosi anch' essi di riunire in un solo sistema la parte vera di tutti i sistemi fin allor conosciuti. Ma questo frutto stupendo delle menti umane non era maturo a quei tempi siccome non lo era ai tempi della scuola epicurea il frutto della filosofia sperimentale.

S. Voi portate adunque, riguardo ai sistemi, un'opinione ben diversa da quella dell' autore delle *Riflessioni* suddette che anche in ciò ha ripetuto i paralogismi del dott. Guani?

T. Sicurissimamente. Imperocchè io penso che ogni antico sistema sia vero in parte e in parte falso e che la insufficienza dei mezzi sperimentali d' allora e il desiderio di statuire principj universali anche in medicina traessero più di sovente in inganno quei sommi ingegni. Il quale inganno dovea di necessità, siccome fece in ogni ramo di filosofia naturale, venire scemando finchè la medicina non acquistasse tutta l'evidenza di cui è capace, evidenza che fora pazzia il ricercare nella evidenza matematica o nella fisica essendo quella composta, come insegna lo Sprengel, della empirica della istorica ec.

S. Capperi! Non m' aspettava tanto dalla vostra loquacità. Giugneste quasi a farmi sperare che la medicina sia lì lì per fare un passo.

T. Sta a vedere che voi siete fra coloro che non credono ai progressi della medicina. S' hanno a udire anche di questi paralogismi? Dopo le innumerabili scoperte intorno alla struttura anatomica degli animali e all' uso fisiologico di moltissimi organi, intorno alla circolazione del sangue e del sistema linfatico, dopo i maravigliosi trovati della chinchina del tartaro stibiato delle preparazioni mercuriali e di altri infiniti mezzi curativi, si può tuttavia dubitare che la medicina non abbia fatto un passo?

S. Non dico questo: dico bensì che i passi che ha fatti la medicina non si debbono alle teoriche o ai sistemi, chè anzi per questi la divina arte di Esculapio ha sommamente degradato allontanandosi dalla vera esperienza.

T. Da quella d' Ippocrate vorreste dire; e scommetto che ho toccato dov' è il solletico.

S. Si per l' appunto.

T. Ma questo Ippocrate che avete sempre in sulla lingua chi era egli mai da non poter essere agguagliato da chi che sia? Era forse uno Iddio? Non era anch' esso figlio di quel buon padre Adamo che ignorava la scienza del bene e del male? E fors' egli sbucciato

bello e grande dal capo di Minerva come il Giove della favola? Comunque siasi mi fanno sbracar dalle risa coloro che vorrebbero mandarci a scuola da Ippocrate. Ippocrate non potè essere nè più nè meno degli altri antichi filosofi; e come questi non isbucciarono belli e formati al mondo, ma fecero colta presso gli Egiziani, i Caldei e le altre più incivilite nazioni di que' tempi del fiore di ogni sapienza, anche Ippocrate dovè raccogliere il fiore della sapienza medica di que' tempi e non nacque gigante, ma fu sommo filosofo perocchè seppe collocarsi in sulle spalle di Anteo che raffigura l'antichità. Raccogliendo impertanto in una sola opera la scienza medica posteriore ad Ippocrate la collezione non sarebbe meno grande nè meno utile delle opere che si ascrivono al figlio di Eraclide o a qual siasi altro Ippocrate della numerosa famiglia degli Asclepiadi. E se ad un solo scrittore si potesse attribuire il Dizionario delle scienze mediche, quanto non sarebbe quegli maggiore di Ippocrate? E se taluno dicesse che i primi padri della medicina staranno sempre al di sopra de' più gran medici delle età posteriori, perocchè i primi riunirono in uno e la filosofia naturale e la medicina e la chirurgia ec., mentre per lo contrario i medici de' nostri tempi sogliono dividersi fra di loro i moltiplici rami delle mediche discipline, risponderei francamente che questo anzi dimostra due cose:

1. Che la scienza medica degli antichi avea confini assegnabilissimi. 2. Che la scienza medica de' nostri giorni si è dilatata oltre misura e sta sempre in sull' aumento. E in vero, quando fu che le naturali discipline salirono a grandissima perfezione? Allorchè lasciato il metodo degli antichi filosofi che soleano coltivare a un tempo le morali e le fisiche discipline, i filosofi recenti divisero la filosofia morale dalla filosofia naturale, e questa suddivisero in ramificazioni numerosissime, e tolsero a coltivare uno o pochi rami di essa. Nata appena la filosofia del Galilei e del Neutono chi fra i seguaci di quei sommi prescelse a coltivare la barometria chi la termometria chi la meccanica chi l' idraulica chi l'ottica chi la chimica ec. ec., e per tal guisa in brevissimo tempo ingigantirono le scienze e riuscirono anche più comuni e di maggiore utilità agli uomini. Se i tempi di Bacone del Galilei di Newton, o quei di Linneo di Buffon di Lavoisier di Cuvier ec. ec. non hanno ad invidiare i tempi di Platone di Pittagora di Aristotile ec. ec., credo fermamente che neanche i tempi dell' Allero del Morgagni del Sidenamio, del Mascagni ec. ec., abbiano ad invidiare i tempi di Ippocrate o di Galeno. Ciò però vuol essere inteso nel suo vero significato, imperocchè i grandi uomini di tutti i tempi versarono in tutte le scientifiche discipline e molto più in quelle che hanno i

più stretti vincoli fra di loro. Onde se taluno dicesse che per essere buon medico non dessi ignorare la chirurgia teorica saremmo per concederlo: ma se talaltro asserisse dover essere miglior medico chi è ad un tempo espertissimo chirurgo, dovremmo apertamente niegarlo. Pare anzi che nello esperto chirurgo la mente contragga l'abitudine di progredire di pari passo colla mano, mentre pel medico vuol essere libera e sciolta onde potersi innalzare alle più sublimi e rigorose induzioni. I medici, scrisse altra volta il professor del Chiappa, sono grandi metafisici. Comunque siasi chi volesse richiamare la pratica dei Greci, di coltivare cioè ad un tempo i tre rami in cui soleano essi dividere la medicina, Dietetica Chirurgia e Farmacia recherebbe gravissimo danno alla scienza ed all' umanità e farebbe risorgere la fanciullezza dell' umano incivilimento.

S. Ottimamente: ma finora non veggo che la medicina, anzichè alle fortuite scoperte, debba i suoi avanzamenti alle teoriche o ai sistemi, e che questi non abbian tratti i medici dal sentiero della sperienza.

T. La sperienza che non sia guidata dalla ragione è un fatto sterilissimo. La caduta di una mela o l' oscillar di una lampada non divennero fenomeni degni della maggiore attenzione se non quando i riformatori della filosofia seppero derivarne le leggi della gravitazione universale. I trovati della chinchina

delle stibiate o delle mercuriali preparazioni non è ben dichiarato se fossero per riuscire più utili che dannosi senza la scorta della teorica. Se in qualsivoglia febbre si amministrasse la china, se i mercuriali si usassero ne' morbi reumatici o infiammatorj sovente mal discernibili dalla sifilide ec. ec., qual sarebbe il frutto di sì preziose scoperte? Si conchiuda impertanto che spetta alla buona teorica applicare giudiziosamente i trovati che molte volte si denno al puro caso e che non si dà vera e giudiziosa esperienza senza la fiaccola della teorica.

S. A quanto parmi non essendo voi tenerissimo di Ippocrate dovreste trovarvi ben d'accordo con quel cotale che pretese non ha guari di escludere ogni autorità in medicina e di togliere a questa l'evidenza istorica.

T. Tolga il cielo ch'io mai convenga in uno con chi esorta i Principi a levare le discipline sanitarie di quarantena, con chi niega essere il contagio la causa (prossima o rimota) del tifo della peste ec., con chi si propone di sbandire dal mondo le epidemie pestilenziali, con chi pretende farsi incontro alla *febbre petecchiale con antraci o senza* all'angina alla peripneumonia alla dissenteria co' semplici emetici o co' semplici catartici colla ventilazione co' bagni freddi al capo e coi vescicanti, rimedii che già furono indarno per lungo tempo sperimentati,

con chi nell' angina raccomanda le misture eccitanti e i fomenti caldi col vino generoso e colla china canforata, con chi ripete la peripneumonia, anzi pressochè tutte le malattie, dai vermi e dalle saburre e in fino la leucorrea delle isteriche da verminosa decomposizione, con chi non si vergogna d' incolpare i salassi della moltiplicazione delle morti improvvise quantunque sogliano comunemente le minacce o gli insulti apopletici la sincope l' asfissia ec. ec. precedere l' uso dei salassi, con chi mai non riconobbe la necessità del ripetuto salasso in alcune flemmasie ec. ec. Tutto tutto si può condonare a sì fatti cervelli e non sarei compreso tampoco da meraviglia se li udissi affermare doversi gettare l'ammalato da una finestra onde più speditamente liberarnelo dalla malattia. Eccovi di qual tempra siano codesti ematofobi (1) di cui mi citaste or dianzi il corifeo. Chè se tu l' ascolti il tieni pel donatore delle epidemie e delle pestilenze mentre, senza darsi la briga di raccogliere certo numero di fatti dopo di aver declamato contro le citazioni e l' autorità de' maggiori, e' si riduce a proporti i suoi delirj siccome aforismi

---

(1) Con questa parola intesi accennar quei medici che non possono soffrire la vista del sangue o del salasso senza dar nelle furie siccome avviene agli idrofobi.

infallibil e pretende che valga per tutto la sua parola.

S. Ma signor Tobia questa volta mi uscite dei gangheri. Vi par egli che siano degne di una seria confutazione scempiaggini di questa fatta? Risparmiate il fiato per carità e vi sovvenga dei vostri incomodi polmonari.

T. E non s' ha a gridare a piena gola contro dottrina così proterva che è una vergogna che si lasci impunemente spacciare in dispregio dell' umanità e della santa Igéa?

S. Orsù datevi pace che se muovesi guerra a tutte le mediche dottrine quella di cui parlammo non fia per certo risparmiata. E' convien pure ch' io vi conceda essere pericolosissime codeste massime: ma dovrete voi pure convenir meco non esserlo meno le nuove dottrine che riducono la medicina all' arte dei vampiri, che vogliono sangue in tutte le malattie e soffrirebbero di farne scorrere i torrenti.

T. Potreste aver ragione: il salasso fu e sarà sempre posto fra i rimedj eroici e se ne può abusare come di ogni altro rimedio.

S. Se ne può abusare? . . Eh dite pure che se ne abusa vergognosamente! Oserreste negarmi che da dieci o più anni a questa parte l' uso del salasso non siasi reso comunissimo oltre ogni credere?

T. Per mia fe' non vel niego. Questa osservazione l' ho fatta anch' io e volea sulle prime trasecolare

S. Osereste negarmi che sia questo un effetto perniciosissimo delle nuove dottrine che fatalmente diconsi Italiane?

T. Vel niego apertamente. Tocca a voi a dimostrarmi che coloro che usano più generosamente il salasso siano tutti seguaci delle nuove dottrine. Frattanto io posso citarvi i più valenti pratici di Milano e d' altri paesi d' Italia i quali sendo alienissimi, anzi talvolta nemici delle nuove dottrine, sono pure i più coraggiosi salassatori.

S. Ciò vorrà dire che e' seguono gli altri con una servile imitazione e che *nesciunt quid faciant*.

T. E non è anche fra le cose possibili che siano stati guidati a quella pratica da qualche altro motivo anzichè dallo spirito di sistema e da una cieca imitazione? Signor Simplicio vi esorto a non essere tanto corrivo nell' oltraggiare sì vilmente que' medici che godono fama di clinici oculatissimi e che vedono più ammalati in un anno che voi non vedeste in tutta la vostra vita e che hanno sempre dato prova di lealtà e di onestà. Come si può mai supporre che siano essi di unanime consenso divenuti servili ciechi ed ostinati imitatori dell' altrui pratica?

S. Come volete adunque che vada la bisogna? Salassano a più non posso e tanto in un giorno quanto in passato non salassavasi in dieci anni e non s' ha a dire che sono vampiri?

T. Signor Dottore mio dolcissimo avete mai letti libri di patologia o di medicina pratica!

S. Lasciate una volta le ingiurie: sono medico e ho fatto sulle università i miei corsi al par di voi.

T. Vi chiedo perdono della offesa involontaria. Voleva dire che nei vostri studii non avete posta la debita attenzione a una circostanza che i pratici di tutti i tempi valutarono sovra ogni altra nella indicazione curativa. Vi sovverrete che in terapia non si fa un passo senza incontrarsi nella osservazione della *costituzion dominante*. Conosciuta, si ripete ad ogni istante, la specie nosologica, avuto riguardo all' età allo stato dell' individuo alle abitudini alle cause pregresse ec. e *sovratutto* alla *costituzione* o al *genio* de' morbi dominanti, si prescrivano tali e tali altri rimedj e si ricorra anche ripetutamente alla flebotomia negli individui ne' quali parrebbe da escludersi.

S. Ben io questo mi ricordo imperocchè la considerazione della costituzion dominante si trova nelle opere di Sydenham di Cullen di Borsieri di Frank e di altri moltissimi.

T. Per ora non si vada investigando in che propriamente consista la costituzion dominante, se nell' influenza atmosferica o in altro. Questa sottilissima ricerca verrà fatta nel corso di queste quistioni. Da buoni empirici diremo intanto che da questa costituzione

dominante proceda ora la maggior frequenza e gravità delle malattie flogistiche (e questo fatto può verificarsi da chi che sia) e direno in oltre che da qui proceda inevitabilmente la pratica dei salassi ripetuti e più o meno generosi la quale sarebbe in tal caso figlia della più ovvia osservazione.

S. In quanto a' salassi io vi rispondo che voi pure trascuraste o leggeste male i recenti libri di medicina in cui si condanna altamente il salasso e si dimostra l'abuso fattone a' nostri giorni.

T. Codesti libri di cui mi parlate ho voluto leggerli tutti cominciando da quello del dottor Prato. *Abusi del salasso*, *Confutazioni della dottrina del controstimolo*. *Lettere critiche*. *Riflessioni sui danni dei sistemi*, *Anni clinici*, *Estratti* e diatribe dei giornalisti tutto tutto fu per me passato a rassegna. Che martirio, mio caro dott. Simplicio! Aveste voi pure la sofferenza di leggerli tutti?

S. Io per me li ho letti volentieri e vi ho trovato di molte belle osservazioni.

T. Ed io che m'aspettava fatti numerosi e buone osservazioni non vi ho mai trovato altro fuorchè l'opinione degli autori che tanto più diventava sospetta quant' erano essi più declamatori o parziali o prevenuti o menzogneri o maligni.

S. Ma pure discendendo a' particolari . . .

T. Chi avrebbe mai tempo e lena da combattere ad uno ad uno i sofismi e gli errori

in quelle opere contenuti? Qualche volta mi ci sono provato e il vedrete nel decorso della mia opera. Per ora contentatevi di poche mie riflessioni.

Il libro del signor Prato p. e. mi è sembrato un accozzamento mal concepito di citazioni e di autorità con cui l'A. intende escludere quasi del tutto l'eroico rimedio del salasso. Ei cadde nel delirio cui molti parteciparono dopo di lui di voler cioè dimostrare *a priori* che il salasso debba riuscire quasi sempre nocivo.

S. Stiamo a vedere che il signor Tobia che ha condannato in altri l'esclusione dell'autorità e delle citazioni vuol ei medesimo adesso approvarla.

T. Per carità signor Simplicio non fatemi dire ciò che non intesi dire in veruna maniera. Convien distinguer i casi ne' quali servir possa o non possa di prova l'autorità. Per la parte istorica o narrativa della medicina vale come in ogni altra istoria l'autorità. Ma anche la parte istorica vuol essere sottoposta alla sana critica. Questa parte medesima ha i suoi tempi oscuri o favolosi come la storia, e quindi il voler penetrare nelle tenebre dei primi tempi è cosa più ardua che il limitarsi allo studio degli scrittori a noi più vicini. La parte empirica della medicina può venir confermata dall'autorità, posta vera per altro la parte istorica o narrativa da cui la empirica dipende. In quanto alla parte

specolativa della medicina, come che dipenda essa dalla maniera diversa con cui ogni mente umana deduce i corollarj, non riceve alcuna confermazione dall' autorità quando non sia quella del consentimento dei più. Per via d' esempio, leggendo in Sydenham che a' suoi tempi dominavano terribili malattie in Inghilterra le quali curate da altri medici riuscivano a male e curate da lui con metodo opposto riuscivano a bene, non posso dubitare del fatto che ha tutti i caratteri della verità istorica. Qualora poi si trattasse d' investigare le cagioni remote o prossime di quelle malattie posso benissimo scostarmi dall' opinione di quel sommo pratico. L' autorità impertanto del Sidenamio in quella prima parte forma validissimo argomento del modo con cui si possono curare le malattie epidemiche (simili) e nella seconda parte non prova nulla di per se. Nel caso del Prato le sue numerose citazioni altro non provano se non se essere diverse le umane opinioni: ma la parte istorica ed empirica della medicina di tutti i tempi sta fortemente contro l' opinione del Prato, imperocchè i pratici più famosi di tutte le epoche curarono le flogosi col salasso e ne raccomandarono la ripetizione finchè occorra. È poi del tutto specioso l' argomento *a priori* con cui senza misericordia si condanna il salasso dicendo essere il sangue un *fluido vitale indispensabile alla vita e alla salute*. Quest' argomento non merita

altra risposta se non se quella di un eguale paralogismo ed è che essendo talvolta manifestissimamente dannoso alla salute e alla vita il sangue sarebbe miglior consiglio quello di cacciarlo tutto dal corpo. Chi ne sa un tantino in dialettica riconoscer già in questa specie di argomenti il notissimo difetto del *qui nimis probat nihil probat*. Eppure ho sentito le mille volte ripetermi queste scempiaggini dai medici. Il sangue sia pur necessario alla vita sia pure irreparabile, siccome vogliono alcuni contro ogni esperienza, il buon sangue reso vitale dalle fisiologiche elaborazioni, ma sarà pur sempre vero che in alcune malattie il levar sangue è di un giovamento maraviglioso, anzi che sovente non si può salvare la vita senza il salasso, e sarà sempre vero verissimo che anche dopo i ripetuti salassi si può vivere lungamente e in istato di sanità siccome dimostrano mille fatti; onde chi lasciasse perir l'ammalato anziché ricorrere al salasso siccome fece per l'appunto il dottor Prato sopra di sè sarebbe a riputarsi per men che saggio.

S. Però quel libro fu encomiato da molti e in fine premiato dalle Accademie.

T. Oh veramente gran prova del suo merito è questa! Molti uomini d'altronde insigni quando abbiano toccato certo punto di perfezione e di celebrità amano di soffermarsi e di godersi in riposo il frutto delle loro fatiche, onde sdegnano tutto ciò che sorpassa

quel punto e quel che è peggio muovono guerra sovente (però senza loro inchiostro) alle innovazioni o ai perfezionamenti ulteriori. Per dirla in una parola e' vorriano che finisse il mondo ove ha confine la loro celebrità. In quanto alle Accademie si sa pur troppo quanta influenza eserciti anche sopra di esse il lenocinio dell' amicizia della prevenzione dell' adulazione e lo spirito di parte di vendetta ec. ec.

S. La vostra bile signor Tobia vi farà morir d' itterizia.

T. Oh v' ingannate a partito! Anzi per non morire itterico ho fisso di non tenermi in corpo niuna amarezza.

S. Sentiamo un poco il vostro opinare intorno alle altre opere di cui facemmo dianzi menzione. Quali vi sembrano le *lettere critiche?*

T. Mi sembrano quel che sono: un centone di riboboli fiorentini di paralogismi di bugie di personalità e di opinioni gratuite. Però fu dato loro il buon prò dal chiarissimo dottor Cerioli e per ora lasciamo stare questa lite che forse verrà in acconcio di toccare nel decorso dell' opera tanto quanto basti a confermare il giudizio per me dianzi espresso. Se l' autore di quel libro era in buona fede perchè non ha preferita alle ciance la collezione di fatti bastantemente numerosi e tali che ne chiarissero della rettitudine del suo operato?

S. Questo fecero per l'appunto altri scrittori.

T. E chi?

S. Il volgarizzatore di Dardonville e l'autore dell'anno clinico.

T. Il volgarizzatore di Dardonville, quando si tolga l'epilogo istorico diretto a dimostrare i danni dei sistemi di medicina, non fece che portare in Italia una diatriba ch'era miglior consiglio lasciar morire ove è nata. E non doveva accorgersi il volgarizzatore della vanità di quella lite quando vide il gran caso che fece Dardonville dell'*acqua pura* e la guerra che mosse contro *l'acqua di avena o di orzo* e contro una innocentissima *gelatina*? E quando pure quelle due sole istorie nosografiche provassero quanto si propose il nemico di Broussais, qual vantaggio ne ridonda alla medicina o qual danno a' sistemi? Non se ne potrebbe mai conchiudere altra cosa se non se essersi ingannato una o due volte anche il Broussais. Tra le cose poi che il volgarizzatore aggiugne del proprio si trova quella opinione che la febbre sia *primaria* ed *essenziale* e che le *flogosi* ne siano l'effetto. Alla quale opinione io non oppongo che un fatto notissimo ed è che spesse volte la flogosi locale precede la febbre, onde per lo meno sono possibili amendue i casi e quel che più monta i metodi curativi sono identici almeno in essenza. Fu poi sicurissimamente il vaniloquio che gli fe' dire essere intenti i *novatori a de-*

gradare la corteccia peruviana ed a sostituirvi la deforme sanguisuga. Nessuno ha mai proposto di sostituire la sanguisuga alla corteccia, chè anzi communemente si crede che uno di questi rimedii escluda l'altro. Dopo gli sforzi che ripetutamente si fanno per determinare in quali casi convenga la corteccia e in quali sia pericoloso (come per mille fatti si dimostra) lo impiegarla, s'avrà a dire che la si vuol degradare? Sta a vedere che la corteccia è un rimedio da usare indifferentemente tanto nella sinoca quanto nella periodica legittima o in altro; sta a vedere che la corteccia è per costoro la panacea. Ma Giannini, esclama il volgarizzatore con entusiasmo, abborriva il salasso, e non ci fa poi sapere che abborriva il salasso per troppo amore della nevrostenia e che lo averlo abborrito un ostinato sistematico qual era il Giannini, secondo il volgarizzatore inferma la prova contro i danni del salasso medesimo. Ma simili contraddizioni sono inezie per codesti scrittori che soffrirebbero di morire anzichè ricorrere al salasso e questo accadde anche al Giannini. Dio ci scampi dall'imitare simili esempli! Conchiuderò impertanto che non abbiamo bisogno di ciance e molto meno di ciance d'oltramonti, imperocchè *se* ne fanno già di troppo in Italia. Vogliono essere fatti, il ripeto, e fatti numerosi e maggiori di ogni eccezione.

S. Se non volete altro leggete *l'anno clinico* e vi troverete di che soddisfarvi.

T. Fatalmente anche questo libro è stato avvelenato dallo spirito di parte. Era giudiziosissimo divisamento quello di raccogliere la storia delle malattie che si curano ogni anno in una clinica riputatissima, ma la prima cosa cui doveva aspirare il compilatore di quest' opera era quella di dare ai fatti che volea statuire per fondamento il suggello della verità. Poteva mai ottenere questo scopo senza procurarsi le tavole nosografiche stese dal professore di clinica o da' suoi allievi e autenticate dalle loro firme! Non dovea figurarsi che in caso che la sua diagnosi e i suoi giudizj non andassero a pennello con quelli autentici e originali della clinica bisognava essere premuniti e avere in mano i documenti? Qual pretensione era mai quella dell' autore che in caso di controversia intorno ai fatti fondamentali si avesse a credere a lui anzichè al professore di clinica? È imperdonabile una tale dimenticanza onde i leggitori giudiziosi ed imparziali, per non far torto a nessuno dei due litiganti, pensano che rimanga *in pristino* la quistione e che il contenuto dell' *anno clinico* si debba avere come per non detto. Che se poi si rifletta essere stata si mite la mortalità complessiva di quella clinica da potersene onorare chiunque professi l' arte medica si verrà facilmente a riconoscere la fallacia delle induzioni dell' *A*. nel volerne trarre argomento dell' abuso che vi si è fatto del salasso. Dirò anzi per

liberarmi anche da questa pulce che se nell' opera di cui si parla v' ha luogo a qualche induzione la è questa, che la tenue mortalità prova per l' appunto il contrario di quello vorrebbe l' autore, prova cioè che il salasso fu impiegato opportunamente e con molta saviezza. E volendo portare le indagini fino al punto di riconoscere quale fra i due litiganti abbia maggiore diritto alla pubblica fede, trattandosi della verità della diagnosi, ciascuno sarà per dare il voto al professore come a quegli che ha dirette le cure della sua clinica, e a cui viene comunemente concedato il dono sovrauumano dell' *occhio medico*, come a quegli che possiede le tavole nosografiche originali, che ha per se la testimonianza di molti allievi e che ha sovente confermate le sue diagnosi colla sezione dei cadaveri. Onde s' io legga nell' anno clinico essere stata la malattia di *A* una semplice intermittente, quella di *B* una semplice cachessia o un cronicismo ed aver avuta infelice terminazione perocchè si curarono col salasso, quando per lo contrario il professore dichiara la malattia di *A* una continua-remittente o una sinoca e quella di *B* una lenta flogosi, con buona licenza dell' anno clinico io m' appiglio a quest' ultima diagnosi.

S. Per mia fe' non vedo cosa siavi da redarguire in una clinica che ebbe appena il dieci per cento di mortalità.

T. Pur sentite speciosissimo argomento.

S. Stommi a udire.

T. Non potendo ormai più negare la poco numerosa mortalità si va ripetendo *gli ammalati sono guariti è vero, ma senza salasso o con minor numero di salassi sariano guariti meglio e più prontamente.* Vedete fin dove può scorgere l'ostinazione? Fino ad aggnagliare un fatto positivo e reale con uno semplicemente possibile e immaginario. Che gli ammalati siano guariti co' salassi ve lo do per fatto bello e dimostrato, che poi fossero per guarire senza salassi o con minor numero di essi *hoc est demonstrandum.*

S. Ah signor Tobia sto quasi per darvela vinta! Quelle scappate di logica fanno il torto più manifesto agli oppositori della odierna terapea e mi lasciano gravissimo sospetto che e' siano magrissimi dialettici o scrittori di mala fede, che Dio ci scampi degli uni e degli altri.

T. Pure fra costoro v' ha chi si millanta riformatore della logica medica, chi pretende al primato in medicina, chi taglia i panni addosso a chi che sia, chi si è arrogato il diritto della pubblica censura e chi declama senza tregua contro i più valenti uomini.

S. In quanto al declamare fate voi pure la vostra parte.

T. E che volete mio caro dottor Simplicio? Convien combattere come più garba allo nimico: *arma armis.* Però non ho mai preferite le declamazioni ai fatti. Se vi darete

la briga di scorrere quest' opera vedrete che i fatti precedono sempre i ragionamenti o le congghietture, e che posi ogni mia cura nel convalidarli sì che per fare ad essi la minima eccezione e' converrebbe negar fede alle più irrefragabili testimonianze e distruggere i più autentici documenti. Il mio lavoro poggia su queste fondamenta, e forse non ha altro merito che lo renda commendevole.

S. Se così va la bisogna non so distoglìervi dal publicare quest' opera. In medicina ogni fatto, purchè abbia i caratteri che dicemmo, è un dato di più con cui risolvere de' problemi importantissimi.

T. Così voi la pensate e così l' hanno sempre pensata i medici savii e prudenti: ma surgono oggi de' cervelli più bizzarri che non si vergognano di asserire che i fatti, le storie nosografiche e in fino l' anatomia patologica non provan nulla. E giugne a tanto il fanatismo che le prove che furono tenute preziosissime da tutta l' antichità, quelle che tanta gloria recarono al Morgagni e all' Italia nostra divengano per giudizio di costoro inferme e siano da posporsi alle fisiologiche specolazioni. Da qui procede parimenti quella maniera lepidissima di argomentare e di voler dimostrare *a priori* che la pratica di tutti i tempi quella cioè di curar la flogosi col salasso è da escludersi e da condannarsi altamente! Nè s' accorgono poi costoro che i loro argomenti *a priori* potendo soffrire qual-

che eccezione cade a vuoto ogni loro macchinamento, e che basta un solo fatto per distruggerli. Singolarissima contraddizione è poi quella in cui sovente inciampano essi di voler dedurre cioè teoremi o corollarj generali da una o due storie nosografiche, mentre poco prima aveano condannata la prova di più numerosi fatti patologici. E' convien dire che siano ben persuasi della eccellenza e della sublimità delle proprie osservazioni se credono sufficienti una o due storie per essi compilate a dimostrare l'assunto. La pietra dello scandalo in questo argomento fu il dottor Guani in quella sua confutazione della dottrina del controstimolo ove ad onta delle risposte che le si fecero non si stancano mai di attignere ogni sorta di stravaganze i più recenti oppositori delle nuove teoriche. Sarebbe opera perduta il voler rispondere particolarmente a ciascheduno oppositore, onde io mi penso invece di inserire in quest'opera l'esame critico di quell'opuscolo e di combattere in quell'occasione molte opinioni dei proseliti del Guani e più di proposito quelle che riguardano la flogosi e l'uso del salasso.

S. Ditemi di grazia, signor Tobia, avete pensato questa volta a mettervi in salvo dalle persecuzioni e dalle ingiurie cui vi esponete con una buona dedicatoria?

T. Guardi il cielo ch'io ricorra a questi mezzi men che generosi! Ho posto ogni studio

onde cuoprirmi sotto lo scudo della verità e se questo non basta per mia difesa voglio soccombere anzichè ricorrere alla menoma astuzia. Pur troppo vi sono scrittori che si pongono all'ombra di un gran nome per imporre ai più, a quella guisa che altri ve ne sono i quali con una dedicatoria implorano soccorso dal loro mecenate. Le sole opere degli uomini grandi sono degne di un mecenate e da questi devono aspettarsi premio ed onoranza. Quel poco ch' io so non mi permette fin ora di ripotarmi degno di tanto onore e sdegno poi di pormi in un fascio cogli scrittori cortigianeschi ed avari. Nè io mi darò pure la briga, ormai giustificata dal bel costume de' nostri tempi, di procurarmi il favore o la protezione de' giornalisti, sì che inseriscano l'estratto dell'opera steso da mano amica o (vergogna!) dallo stesso autore.

S. Codesti sentimenti sono d'animo libero e ad un punto modesto. Sotto questi auspicj il vostro libro può riuscire interessantissimo. Io vado a leggerlo senza perdere un istante.

T. Leggete pure ma usate misericordia. Troverete degli errori e delle frequenti ripetizioni, ma non dimenticate la difficoltà del lavoro.

S. Senza complimenti mio caro Tobia: agli errori non rilascerò il passaporto e condonerò le ripetizioni alla difficoltà e all'importanza dell'argomento che non potrebbe mai di troppo

venir rischiarato. In quanto ai fatti saprò valutarli imparzialmente. Statemi allegro.

T. Dottor Simplicio *miserere mei.*

CAPITOLO I.

FEBBRI TIFOIDEE SOTTO LARVA DI PERNICIOSE E DI GASTRO-EPATITI.

§ 1. Nelle prime pagine del mio libro che porta il titolo *Dell' influenza contagioso-epidemica* si legge la storia di una febbre gravissima remittente, colla sindrome del tifo itterode dal quale non l'avrebbe distinta il pratico più consumato se gli fosse venuta sott' occhio alle Antille. E siccome io porto opinione che nelle diligenti investigazioni mediche si debba tener conto per mesi ed anco per anni dell' esito delle malattie, così è avvenuto che questa usanza praticando abbia potuto verificare de' fatti rilevantissimi intorno alla malattia di quel Giovambattista Zanni da Capriolo.

2. Guarito egli, come si disse, perfettamente fino dal mese di ottobre del 1817 attese ai lavori campestri non che alle domestiche sue faccende infino alla stagione autunnale del 1818. Però la sua famiglia composta di ben tredici o più individui fu, durante la state, malmenata da febbri anomale o accessionali

e dalle dissenterie. Il medico della cura trattò codeste malattie principalmente colla corteccia peruviana la quale indusse le solite tregue di pochi giorni, in tempo che preparava dei guasti ne' visceri, delle sierose effusioni e dei cronicismi irreparabili. Passò in fatti la stagione estiva senza che uno pure di quegli infelici fosse condotto a guarigione, chè anzi gli ammalati si erano in quella famiglia straordinariamente accumulati. Fra gli altri, sul finire di agosto 1818 e taluno asseriva nel giorno anniversario della malattia del 1817, cadde per valida febbre lo stesso Giovambattista Zanni. Giunto alla mia solita villeggiatura verso la metà di settembre venni tosto invitato a recarmi a Capriolo dove forse avrei trovato morto il Giovambattista e dove avrei veduta quella casa tramutata in un lazzaretto. Sollecitamente mi vi recai, ed ecco quanto si offerse alla mia osservazione.

3. Pietro di anni 53 e Giacomo di anni 22 erano in preda alla cronica dissenteria alle febbri anomale all'edema alla tosse all'affanno. I polsi di Pietro particolarmente erano durissimi rari ineguali intermittenti dicroti, quali appunto si osservano nelle affezioni locali del basso ventre. Tommaso di anni 62 aveva pure usato della prodigiosa corteccia ed era caduto nell'anasarca e nell'affezione catarrale. Angela figlia di Giambattista di anni 5 era da più giorni febbricitante e in essa rilevai alcune macchie subcutanee di color fosco in

figura di isole che sono comunemente fatali. Questa fanciulletta spirò nella stessa notte senza aver mai avuti medici soccorsi. Maria di anni 12 si portava una continua febbriciattola e in sul corpo le petecchie simili alla morsicatura delle pulci. Giovanni e Carlo e Bartolomeo, di anni 60 il primo, e gli altri di 24 e di 17, ed uno o più altri fanciulli stavano a letto, o poco dopo vi furono ridotti da febbri, quando remittenti con aspetto di perniciosa, e quando semplici o sotto larva di periodica. Io credo che in tutta la famiglia appena una donna sia stata immune da malattia. Lo stato di Giovambattista era deplorabile e già si temè di perderlo nelle due notti antecedenti. Io lo visitai una mattina tra i 15 e i 17 di settembre, e poteva essere allo incirca in altrettanti giorni del suo decubito. Al primo ingresso della malattia fu trattato con tre salassi e con un metodo che da lunge s' accostava a quello per me praticato nell'anno antecedente: ma, scorgendo pervicace la febbre, i parenti si lasciarono vincere dalla solita impazienza di troncarle il corso che spesso non è troncabile e si chiamò un altro medico. Il quale giudicata quella febbre una *nervosa* diè di piglio alla canfora al liquor anodino e ad altrettali cose, biasimò il salasso ed accelerò l' esito della malattia. Le notturne esacerbazioni della febbre erano veramente spaventevoli, sul far di quelle dell' anno antecedente. Entrai nella camera

dell' ammalato qualche ora prima del mezzodì cioè durante qualche leggiera remissione della febbre e dei sintomi concomitanti. Quindi potè riconoscermi quell' infelice e per l' ultima volta accomodar le sue labbra al sorriso. La rimembranza dell' anno precedente stava sì forte scolpita in tutti que' buoni villici che per poco si figuravano ch' io dovessi risuscitare il morto. Nè li trassi però d' inganno: l' ammalato aveva già ingojata la mistura stimolante, l' epoca della malattia era innoltrata, gli effetti della trascuranza dell' unico metodo in tali casi convenevole erano manifesti e irremovibili; ond' io non volli por mano alla cura e dissi unicamente doversi aspettare il frutto delle ultime medicine. Il frutto si fu l' esacerbazione più pronta più violenta e che non cessò che col cessar della vita. Poco dopo la mia visita l' ammalato cadde nel più profondo letargo da cui non isveglìossi mai più, e al giorno dopo in sulla sera finì di vivere. Dal nudo fatto intanto si raccolga: 1.° che la malattia di cui fu preso Giambattista Zanni sul cader della estate del 1817 simigliante in tutto e per tutto al tifo itterode fu certamente prodotta da contagione come suol essere la febbre gialla epidemica, e in prova di ciò si adduce che infettò la intiera famiglia di tifi petecchiali e di altre analoghe forme di morbi. 2.° che questa malattia fu recidiva per l' appunto come sogliono essere alcune di quelle febbri gialle, non ha guari, descritte dal dottor

Fergusson da Musgrave e da altri i quali perciò dirittamente conchiusero potersi ripetere più d'una volta l'attacco del tifo itterode. 3.° che il metodo curativo da me impiegato l'anno 1817 con prontezza con coraggio e con perseveranza era il solo che potesse salvar l'ammalato. 4.° che il metodo impiegato da altri nel 1818 prolungò bensì la vita dell'ammalato che saria perito ne' primi accessi o nelle prime ingruenze, ma per essere stato incerto poco attivo e più innanzi contraddittorio, il lasciò miseramente perire.

4. Morta impertanto anche la figlia di Gio. Battista senza cura di sorta (e questo caso io potrei ben riunire a molti altri, e perfino a quello di una mia sorella che morì di tifo in sul fior dell'età sotto un medico nulla operante e solo aspettante i giorni critici per far tacere coloro che, come rilevò pure il Blane, ci van ripetendo doversi curare il tifo con un nonnulla) mi trovai da quel punto il medico esclusivo della famiglia e dovetti non solo combattere durante tutto l'autunno contro febbri suddole pericolosissime, ma ben anche contro gli effetti prodotti dall'uso della chinchina degli stimoli e del vino. Ad onta di tutti i miei sforzi quel Pietro già dissenterico edematoso asmatico e febbricitante dopo qualche settimana fu sorpreso quasi ad un tratto, come nei casi di metastasi, da estesissimo flemmone ad ambo le braccia che diffuso al collo e al petto in una sola notte

il soffocò, e Tommaso, che non seppe astenersi dal vino o serbar modo nella dieta, rimase per lungo tempo anasarcatico e catarroso e ricuperò più tardi la salute. Tutti gli altri furono condotti a guarigione più o men prontamente e, come vedrassi, la mortalità fu limitata a questa casa come quella che sgraziatamente fu mal consigliata nel trattamento curativo. Vediamo adesso quali siano stati i frutti del cangiamento de' metodi curativi in tutta la comune di Capriolo, al quale oggetto mi è giuocoforza riferire la corrispondenza d' Officio che dimostra i fatti tali e quali stanno.

Al Sig. Dottor fisico Bodei

Adro li 22 Settembre 1818.

Dall' Officio dell' I. R. Cancelleria del Distretto IX. N. 1131.

5. Essendosi manifestate nel comune di Capriolo molte febbri d' indole contagiosa quella Deputazione comunale con suo foglio di jeri N. 209 mi ha eccitato, anche dietro insinuazione del Sig. medico Bedolfi, a pregare V. S. acciò voglia recarsi in quella comune a visitare tutti gli ammalati. Sarà perciò della di lei compiacenza l' assecondare il desiderio

di quella Deputazione con portarsi entr' oggi alla suddetta visita.

Ho il piacere di attestarle la mia più distinta stima.

L'aggiunto all'I. R. Cancell. cens.
GIUSEPPE CANOBIO.

All'I. R. Cancelliere censuario del Distretto IX.

Il 23 Settembre 1818.

Il Dottore Antonio Bodei.

6. In conformità della di lei Ordinanza dei 22 del corrente N. 1131 mi recai jeri alla visita di tutti gli ammalati di Capriolo in compagnia del Sig. dottore Reilolfi. Eccole Sig. Cancelliere i risultati delle mie ricerche.

Ben 25 o 30 febbricitanti si trovano attualmente a Capriolo ommesse le affezioni di lieve momento e le persone predisposte alla malattia dominante. Si è per noi presa nota, che qui trasmetto, di quasi tutti gl'individui ammalati coll'indicazione del nome cognome ed età. Fra il numero suddetto de' febbricitanti sonvi alcuni tifi petecchiali, e ordinariamente tutte le altre febbri si presentano sotto larva accessionale e sogliono riuscire ostinate a qualsivoglia trattamento e per lo più decompongonsi in continue-remittenti

colla sindrome delle febbri nervose e percorrono lo stadio del tifo. Sono in una parola quelle istesse periodiche larvate che dal Borsieri e dai pratici più accorti si videro compagne della febbre petecchiale epidemica. Chi ha fior di senno dee pur convenire che tutte queste febbri indistintamente provengono da fomite contagioso, a confermare la qual verità più d'ogni altra cosa concorre la circostanza del modo con cui sogliono svilupparsi e diffondersi. Nella sola famiglia Zanni caddero ammalati contemporaneamente o successivamente ben 12 individui e in molte altre famiglie furonvi a un punto 2, 3, 4 o più febbricitanti. Però devo far osservare che finora il più delle anzidette febbri manifesta un carattere mite e sono domate con sicurezza co' metodi impiegati dal dottore Redolfi; onde in paragone del numero degli ammalati fu piccolissima la mortalità.

Mi è noto che in quanto alle cautele sanitarie furono desse o praticate o consigliate dal medico curante e se le malattie si limitassero a quelle che attualmente io vidi a Capriolo gioverebbe sperare che non avessero ad occorrere ulteriori discipline. Che se invece il numero degli ammalati non fosse per diminuire si tosto, si potrebbe, attesa anco la ubicazione di molte case di Capriolo che per essere disperse nella campagna e su pel monte rendono oltremodo faticosa al medico la visita, si potrebbe, dissi, adottare qualche

misura onde riunire gli ammalati in un luogo solo e così poterli meglio sorvegliare e curare.

Aggradisca Sig. Cancelliere le dichiarazioni della mia profonda stima.

A. Bodei.

Al Sig. Cancelliere censuario di Adro.

Dall' I. R. Delegazione Provinciale.

Brescia li 2 ottobre 1818.

7. È molto lodevole l'impegno con cui la Deputazione di Capriolo ha operato per riconoscere la vera natura della malattia dominante in quegli abitanti onde così mettere in pratica quelle discipline precauzionali che valgano ad evitare una maggior propagazione.

Dalla relazione per altro del sig. medico Bodei si desume che la febbre ivi dominante non può ritenersi assolutamente del carattere della petecchiale e che per ora non occorrono misure oltre quelle che prudenzialmente sonosi prese da quella zelante Deputazione.

L'I. R. Delegazione vuole sperare che una tal malattia, mercè le premesse misure e la cura di quell'abile medico sig. Bedolfi, non sia per propagarsi maggiormente: ove per altro ciò avvenisse per disavventura ella si farà carico di farne rapporto, e l'I. R. Delegazione allora vedrà se sia del caso d'attivare il pro-

posto locale per raccogliere tutti gli ammalati.

In qualunque modo si attenderà di conoscere tratto tratto l'esito della ripetuta malattia.

DEORCHI.

Alla Deputazione Communale di Capriolo

Il Dottor Redolfi.

Adro li 5 novembre 1818.

8. Nella risposta data dall'I. R. Delegazione Provinciale al rapporto della Cancelleria censuaria dei . . . . . n.° . . . . . essendomi stato ordinato di partecipare di tratto in tratto l'esito delle malattie che hanno ultimamente dominato in codesta Commne mi reputo in dovere di riferire quanto nel proposito m'è accaduto di osservare.

Oltre i 25 o 30 ammalati di cui si trasmise nota nel primo rapporto furonvi ben 35 o 40 altri ammalati da quell'epoca in poi siccome dimostra la qui unita enumerazione.

Le malattie di cui si tratta furono sempre della stessa indole, cioè tifi semplici o petecchiali, febbri remittenti e larvate accessionali di tipo variabilissimo e indeterminabile, esantema orticato, risipola, catarro o pneumoniti, epatiti, angine, ischiadi, febbri puerperali, ma tutte più o meno accom-

pagnate dai segni del tifo e seguenti il corso di questo. Nè furono infrequenti le accessionali perniciose-apopletiche o gastriche o dissenteriche ec.

Nella nota qui unita la Deputazione troverà indicato non solo il nome e cognome di ogni ammalato ma sì ancora la malattia che lo afflisse e la gravità di questa, cosa d'altronde comunemente palese.

Ho però la compiacenza di confermare in quest'ultimo rapporto quanto fu riferito nei precedenti cioè che la mortalità fu piccolissima e potriasi quasi dire assolutamente trascurabile.

In fatti fra ben 60 o 70 ammalati che si ebbero, dai primi di settembre a questa parte, dopo la morte di Giovambattista Zanni di cui si rese conto altra volta, non furonvi che 2 soli morti cioè un Piero Zanni dell'età di 53 anni già da mesi dissenterico e recidivo nella febbre trattata da un altro medico colla corteccia e in sul fine curata dal dottor Bodei, e un Bartolomeo Zanni (d'altra famiglia) di anni 30 perito di afte gangrenose sotto mia cura.

Tutti gli altri ammalati, comunque parecchi siano stati ridotti a sommo pericolo, o furono perfettamente guariti o trovansi convalescenti per modo che attualmente non avvene alcuno che si trovi in istato pericoloso.

Riuscirebbe incredibile un risultamento così felice se non fosse appoggiato a fatti notorj

e irrefragabili e basterebbe da se solo a dimostrare la convenienza del metodo da lungo tempo adottato dal dottor Bodei e da me confermato. Ma se la Deputazione di Capriolo cui sono ben noti il numero prodigioso e la gravità delle malattie che in sì breve tempo svilupparonsi nella Comune da lei amministrata volesse riguardarsi allo intorno, troverebbe maggior motivo di stupore nel riconoscere siccome per lo contrario ne' paesi limitrofi sia stata riflessibile la mortalità avvenuta in parecchie persone della più florida età.

Tanto mi compiacio di poter riferire a codesta Deputazione la quale ha sempre mostrato sì grande interesse pel ben essere dei suoi amministrati e vorrei che questi fatti importantissimi venissero conosciuti dall' universo non già per soddisfare ad una vana ambizione ma per dimostrare all' evidenza qual metodo curativo si convenga alle malattie dominanti e così giovar a' miei simili.

Al sig. Dottor Redolfi medico condotto in Capriolo.

La Deputazione Comunale di Capriolo.

9 novembre 1818.

9. Il rapporto 5 corrente ch' ella ha presentato a questa Deputazione Comunale co-

stituisce una nuova prova dello zelo di lei e dell'impegno con cui ha saputo prestar assistenza al riflessibile numero degli ammalati che testè hanno esistito in questo comune, e in pari tempo forma l'elogio della di lei abilità e dell'adottato metodo di cura.

Questa Deputazione non può a tale oggetto che attestarle la sua viva gratitudine e vorrebbe le fosse dato di poterle viemmaggiormente testimoniare la sua riconoscenza. Aggradisca frattanto questi sinceri sentimenti i quali non saranno giammai per iscemare comunque le circostanze di questa condotta medica sieno per cambiarsi.

L'originale di lei rapporto viene con compiacenza da questa Deputazione accompagnato all'I. R. Delegazione la quale del pari sarà per applaudire ad un esito sì felice di cure nonchè alla premurosa prestata di lei assistenza.

Agostino Armani) *Deputati.*
Carlo Paratico)

Marini *Agente.*

10. Mentre queste cose accadevano nella comune di Capriolo io non rimasi dal praticare più estese ricerche nelle comuni limitrofe. Adro Erbusco Torbiato Nigoline Colombaro ec. nulla mi offrivano intanto di singolare. Intorno a quell'epoca ivi non dominava altra malattia se non se qualche febbre

periodica di cui taluna fu riportata dai paesi meridionali della provincia ma che aveva sempre la stessa indole e la forma delle indigene. Il dottor Redolfi mi assicurava che le periodiche di quella stagione furono obbedienti alla chinchina contro il costume degli anni antecedenti. Ma il dottor Redolfi, ragionevole e giudizioso com'è, temperò la sua sentenza allorquando vide che la maggior parte di quelle febbri dopo alcune settimane di tregua ricomparvero con segni più gravi di prima, e si ridussero comunemente alla forma di subcontinue. In quel breve periodo di tempo io solo ebbi occasione di visitare il signor Giovanni Signoroni, Angelina Tedeschi da Adro, Luigi Ghitti da Nigoline, Giacomo Manizia nativo di Valtellina e abitante a Colombaro, una Lechi parimenti da Colombaro, il sig. Pietro Baroni da Clusane, tre individui della famiglia Zanni da Capriolo, tre altri della famiglia Rossi e un Vincenzo Cadei da Paratico, uno Zanini da Borgonato e molti altri di cui non tenni conto i quali furono assaliti da periodiche e trattati colla corteccia peruviana anche ripetutamente e alla dose di 2 fino a 9 once ma che tutti ricaddero nella febbre comunemente subcontinua e taluno anche in più gravi malattie. Queste febbri larvate dominarono a centinaja nella comune di Sarnico e in quanto al loro esito non c'è che i quadri necrologici di quell'anno medesimo e dei susseguenti

che ce lo possano dimostrare. Le più gravi fra esse veniano battezzate da' medici per febbri gastriche o biliose reumatiche perniciose e talvolta maligne. Ivi nella sola famiglia Bellotti ne morirono 5, tre nella famiglia Parigi ec. Di simili febbri credute domabili colla china perirono alcuni individui giovani nella comune di Cologne contro i pronostici del medico. Paolo Pezzotti di 20 anni sano e robusto contadino abitante in Torbiato fu colto da febbri accessionali che s'avvisò di domare con pronte e buone dosi di corteccia peruviana; ma ingojarsi il farmaco prodigioso e venire sorpreso da orribili convulsioni e dal sopore (che in men di 20 ore terminarono colla morte) fu tutt'uno (1). Nel signor Giovanni Signoroni, in Ghitti da Nigoline, in Manizia da Colombaro ne' Rossi, da Paratico, nei Zanni da Capriolo e negli altri ove si potè intraprendere la cura si ottenne com-

---

(1) Anche a Milano ebbi occasione di osservare più di un caso in cui l'intempestiva somministrazione della corteccia peruviana riuscì fatale come ne' casi già per me pubblicati. Un signore napoletano sorpreso da febbri apparentemente accessionali fu dal suo medico trattato colla corteccia peruviana, che parve felicemente domare la febbre, ma passati pochi giorni che la febbre tornò e, deposta la prima maschera, spiegossi in gravissima peripneumonia che ridusse agli estremi l'ammalato. Il suo medico però savio e prudente com'è confidò ne' ripetuti salassi e lo salvò. Per lo contrario il mio amico il sig. dottor Leva sano e ottimamente costituito si lasciò illudere da un senso di languore universale e particolarmente allo stomaco, dalle flatulenze e da qualche febbre irregolare, prese quattro o cinque once di corteccia peruviana e un cremor di tartaro e morì per febbre infiammatoria in meno di cinque giorni.

pleta guarigione co' salassi cogli emetici cogli amari controstimolanti e talora col bagno freddo. Nei Zanni, in Manizia, in Zanini e nei Rossi suddetti la febbre era indomabile da mesi e mesi. Nella Teresa Lechi da Colombaro già febbricitante da più mesi il dottor Redolfi, contro il parere di altri medici che l'aveano abbandonata, trionfò con 7 o 8 salassi e con un metodo analogo. In quest'anno furono parimenti innumerabili codeste periodiche larvate a Pisogne, ad Ome e a Monticelli Brusati e in altri luoghi pedemontani lontanissimi dalle risaje, mentre per lo contrario venni assicurato da' medici, che nei paesi delle risaje, come a Corsano ec. furono scarsissime. Pure non mancheranno de' balordi che dopo questi fatti irrefragabili ti andranno ripetendo pur anche provenir *se costantemente* dalle risaje e dai miasmi paludosi. Due giudiziosi medici dello spedal delle donne in Brescia, il signor dottor Zambonelli e il signor dottor Bianchi, mi assicurarono di aver fatta questa osservazione rilevantissima *che il maggior numero delle tisi in questi anni proveniva dai paesi ove dominarono simili periodiche e che quasi tutte quelle ammalate avevano precedentemente usata in abbondanza la chinchina*: soggiunsero in oltre di aver domate pressocchè tutte le periodiche del 1819 e 1820 senza ricorrere alla corteccia. Raccolse poi di simili fatti anche il dottor Redolfi il quale in una Domenica Guizzi venutasi dagli

Orzinuovi, dove s'era ingojata la chinchina fino a 3 once al giorno per una febbre terzanaria che ricomparve le cento volte fra l'anno, vinse durevolmente fino dal 1816 la periodica le fisconie e la cefalalgia suscitate dalla corteccia dal vino dall'oppio ec. co' salassi colla noce vomica colla fava ignaziana con una tenue dieta ec.

11. E in Simone Caponi che dalla parte bassa della provincia Bresciana si recò in Sarezzo sua patria con una febbre ribelle da 3 o più mesi (non già alla chinchina di cui l'ammalato non volle far uso) ma alle tinture spiritose agli eteri agli oppiati e particolarmente alla teriaca infusa nello spirito di vino il dottor Redolfi trionfò dell'anasarca e delle febbri validissime che insorsero poscia, co' salassi colla digitale mista alla graziola ec.

12. Così pure avvenne del 1816 in Giuseppe Antonini da Noboli, così in Domenico Pandimiglio da Zenano commune di Sarezzo e in altri moltissimi.

13. Lorenzo Pagani (la storia e la cura sono del dottor Redolfi) da Adro uomo robusto e sano trovandosi in Bargnano luogo basso della Provincia bresciana venne assalito in agosto del 1817 da febbre periodica a tipo quotidiano. Ivi si diè subito di piglio alla corteccia del Perù dietro l'uso della quale l'ammalato venne sorpreso da tosse violentissima con dolore ottuso all'ipocondrio sinistro e con difficoltà di decombere su quel

lato. Rifiutossi l'ammalato a più oltre continuar l'uso della chinchina e si fè trasportare in Adro, ove i salassi gli stibiati i sorbenti la frizion mercuriale e cose simili vinsero non solo la febbre ma anche le conseguenze tutte del primo trattamento curativo (1).

---

(1) Molte volte sono irreparabili le conseguenze di un simile trattamento. Ne faccia prova un altro caso che non ha guari ho raccolto e di cui hanno parlato con somma [illegible] e [illegible] alcuni miei [illegible] a' quali parmi qui di rendere il buon pro.

Il sig. Giorgio Serina primo [illegible] e ben costituito, quando [illegible] alcune affezioni in forma d'[illegible] o di artrite ch'ebbe a soffrire da qualche tempo e un abito emorroidario, sul finire del 1819 ebbe a provare alcune febbri accessionali che furono domate ripetutamente colla miracolosa corteccia. Primo frutto di questo trattamento furono il peso all'epigastro la difficoltà di respiro o l'anelito per qualsivoglia piccolo movimento l'itterizia e la gonfiezza del fegato e della milza. Il trattamento stimolante non fu mai abbandonato nè mai la malattia lasciò di progredire finchè fattasi minacciante oltremodo fu chiamato il celebre Rasori che in allora trovavasi a Brescia il quale giudicò bello e formato l'idrotorace. Io vidi l'ammalato in settembre del 1820 nella sua villeggiatura di Torbiato e già dai medici che nol vedevano che ogni otto o dieci giorni abbandonato e lo trovai tuttavia sotto l'uso delle pillole oppiate alle quali si era affidato l'ufficio di calmante. I polsi erano grandi e durissimi e infrequenti e senza la menoma irregolarità o intermittenza. Il palpare delle cardiali e particolarmente dal lato destro era [illegible] e sommo l'anelito dopo il più piccolo movimento, onde taluno dubitava per anche dell'aneurisma. Comunque si fosse altro io non feci che disapprovare altamente l'oppio e suggerire sei pillole con due grani per sorta di calomelano e di estratto di scilla e con un grano di gomma gotta che furono scritte dal dottor Chizzola e delle quali non prese che tre o quattro procurandosi [illegible] scariche poltacee e biliose durante il giorno e quattro durante la notte. Sospese le pillole cominciò tosto a moderarsi anche le scariche e dopo un giorno gli feci applicare dieci o dodici piccole sanguisughe ai vasi emorroidali senza per altro favorire lo sgorgo del sangue dopo l'applicazione come comunemente si pratica. Continuò per tutto quel giorno e per la notte successiva ad alzarsi dal letto ogni qual volta gli [illegible] e dopo il [illegible] dell'altro giorno recatosi, al solito, nella stanza vicina per isca-

14. Ma la pietra di paragone ce l'offre appunto la Comune di Capriolo ove le febbri di cui si tratta furono moltissime, come dimostrano i rapporti officiali dianzi accennati, e dove si domarono felicemente co' più generosi debilitanti. Nè ci sarà chi osi assegnare a quelle febbri le cagioni che il volgo de' medici suole ad esse attribuire. Imperocchè questa comune è lontanissima da qualsivoglia paludosa esalazione, sta in sul pendio di una collina, guarda quasi dirimpetto il mezzo giorno e non ha vicine che le acque scorrevoli e salutifere del fiume Olio. Nè saria men degno di derisione chi volesse ascrivere lo sviluppo di quelle gravi e numerose malattie alla mancanza di vitto che in quell'anno fu soverchio, alla stagione che fu serena mitissima e veramente beata, o alla parsimonia di ottimo vino o ai patemi d'animo; imperciocchè ivi si mercanteggia il vino ottimo e se ne beve generalmente oltre misura. Ma è

---

ricarvi il corpo e ripostosi di nuovo a letto spirò come suol avvenire in codeste insigni organiche alterazioni e in sì fatali sierose effusioni. Nè si può dire ch'io non avessi preveduto il pericolo, imperocchè persuasi l'ammalato di adempiere a' suoi religiosi e domestici doveri fra tre o quattro giorni, in fortemente insistei perchè non lasciasse trascorrere il giorno vegnente e fui esaudito.

Bramosi come sono certi sicofanti di frugarmi pel sajo e di trovarmi in fragrante s'appiglieranno a questo uncino, forse per non avere di meglio, e diranno ch'io l'avea finito, il proprio scritto, con quelle mie poche pagnatte e il divertimento infino alle donnicciuole che burlandosi della loro gollaggine allegramente mel ripeteranno all'orecchio non senza molte mie risa.

tempo ch' io discenda a' particolari onde recare in questo argomento interesantissimo tutta quella luce che per me si possa.

15. Oltre alla famiglia Zanni da Capriolo manifestamente in preda al contagio, della quale mi si affidò la cura dopo la mortalità e i cronicismi che si dissero, ebbi occasione pur anche di curare un tifo gravissimo con esantema orticato in Giacomo Vezzoli di anni 34 il quale ad onta di otto o dieci salassi di stibiati e di un metodo largamente debilitante finì con minaccioso anasarca di cui vinsi però la pervicacia colla lancetta colla gomma-gotta colla digitale e con altri simili medicamenti. Nè il caso di flemmone accaduto al cronico dissenterico Pietro Zanni fu il solo che ci si offrisse durante l' epidemia, imperocchè Bartolomeo Lancini di anni 30 venne pure assalito da un vasto flemmone al braccio sinistro con validissima febbre ma qui dove non trattavasi di precedente cronicismo tutto fu domato co' ripetuti salassi colle poltiglie di latte e di lauroceraso e in fine con un piccolo taglio che fe' il signor chirurgo Radici.

16. Nè il carattere rimarcabilissimo di invadere contemporaneamente o successivamente pressochè tutti i membri di una casa fu particolare alla famiglia Zanni, ma nella stessa Comune di Capriolo essendosi manifestata una febbre remittente in Maddalena Loda di anni 50, in Elisabetta d' anni 15 si osservò il

tifo petecchiale, in Paolo di anni 48 la risipola alla faccia, in Giovanna di anni 45 in Francesco di anni 24 e in Giacomina di anni 23 l'angina, in Antonio di anni 30 l'ischiade: onde questa famiglia pure siccome quella de' Zanni potea dirsi tramutata in un lazzaretto, imperocchè vi dominarono a un punto forme nosologiche differentissime comunque il carattere essenziale di tutti que' morbi fosse assolutamente identico siccome sovratutto dimostra il metodo terapeutico.

17. Questo modo singolarissimo e poco avvertito dai medici, di svilupparsi cioè que' morbi in grandissimo numero a un punto in alcune famiglie, non fu particolare in quell'epoca alla sola Commne di Capriolo. Visitai a Pratico, lungi un miglio da Capriolo, la famiglia Rossi e vi rilevai le cose seguenti. Bonifazio di anni 24 giaceasi in letto cronico e direi quasi marasmatico per una febbre remittente che si portava da ben 3 o 4 mesi e che disperavasi ormai di domare. Poco prima in quella stessa casa era morto per febbre sospetta un fanciullo di 10 anni. Nella mia prima visita che feci a Bonifazio trovai sua moglie accanto al letto bella e robusta contadina che da pochi giorni avea partorito e che appena accusava qualche mal essere. Ordinai un salasso all'ammalato e qualche stibiato, e me n'andai. Tornato a visitarlo tre o quattro giorni dopo, trovai morta la sposa la quale assalita da

vomito da febbre da itterizia e trattata senz' altro coll' acqua di tutto cedro col liquor anodino col vino generoso fu spacciata alle brevi per l' altro mondo. Nel mio Bonifazio invece rilevai qualche miglioramento onde presi coraggio nel metodo incominciato e la febbre ribelle da molti mesi fu vinta in pochi giorni. Intrapresi poscia la cura di Marco di anni 20 che tornatosi da Padova con una febbre puntellata con 6 once di corteccia qui ricadde in peggiore stato di prima; poi di Ermenegildo molestato da febbri ricorrenti con itterizia, di Giovanni sul nono anno di età e di qualche altro fanciullo aggravato da piressie di natura sospetta. Il metodo antiflogistico li condusse tutti a guarigione.

18. E siccome io tengo in gran pregio codeste osservazioni perciocchè devono da esse emergere conseguenze luminosissime dirò che intorno a quell' epoca venne a mia cognizione essersi sviluppate ben 8 o 10 malattie a un punto in una sola famiglia (Barbieri) della Comune di Clusane sotto l' apparenza di febbri accessionali taluna con esantema miliare. Alcune di quelle febbri furono giudicate dal medico domabili colla corteccia ma tre individui perirono e questo fatto richiamò l' attenzione del medico e dei magistrati di cui vidi la corrispondenza d' officio. Pensomi ora di soddisfare a un desiderio che appalesarono de' medici veramente filantropi

sì tosto ch' ebbero lette alcune mie storie di febbri perniciose ed è ch' io dovessi occuparmi tuttavia di un tale argomento.

19. Nella terra medesima di Capriolo il signor Girolamo Balini di anni tra i 50 e 60 robusto e ben nodrito e che l' anno innanzi ebbe una sinoca domata con semplicissimi rimedj sottrattivi fu preso sul finir di Settembre del 1818 da spossamento universale da vaganti dolori da brividi succeduti dal caldo e dall' affanno. Il suo medico gli avea già fatti praticare uno o due salassi e somministrare qualche purgante. Ma ai sintomi suddetti si aggiunsero un dolore intenso all' epigastro e durante il freddo un vomito continuo che rendeva impossibile la somministrazione di qualsiasi cosa. L' aspetto dell' ammalato era abbattuto; la giacitura sconcia. Accusava qualche dolore all' ipocondrio destro; gli si rese gialla l' albuginea e poscia la cute e parvemi di aver ne' primi giorni ravvisate alcune macchie petecchiali. I suoi polsi erano contratti frequentissimi e talvolta svanivano del tutto.

20. Sotto il freddo che durava parecchie ore più d' una volta si temè di perderlo, tanto inasprivano tutti i sintomi serbando però le violentissime esacerbazioni un' alternativa di terzanaria doppia. La mattina dei 28 gli feci trarre 20 once di sangue e gli si die' la pozione antiemetica del Riverio. Si usarono poi, sì tosto che potè tollerare i

medicamenti nello stomaco, la decozion di poligala col minderero, nè si intralasciarono i bagni con acqua tiepida ed aceto i cristeri e bibite acquose ec. In quanto alla dieta non occorreva quasi raccomandarla per la somma nausea dell' ammalato e per la frequente vomiturizione. Il salasso generoso e ripetuto altre due volte infranse la violenza di quella febbre che altri avria dichiarata la perniciosa gastrica e il signor Balini con 7 o 8 salassi e in fine cogli amari controstimolanti venne stabilmente ricuperato.

21. Faustino Alghizzi di anni 40 abitante in Capriolo venne intorno all' epoca anzidetta quasi a un punto assalito da freddo con valida febbre da vomiturizione da sopore e stertore apopletico. Qui accorse il dottor Redolfi, praticò i salassi e gli altri rimedj conosciuti fra i quali la valeriana l' arnica il rhus ec. e salvò l' ammalato.

22. Anche in Giovanni e in Carlo Zanni gli accessi febbrili furono a quando a quando imponentissimi e sotto il freddo compariano l' affanno e l' oppressione indicibili, i vomiti, i dolori di basso ventre, talora lo scioglimento improvviso del corpo, l' edema del volto, i polsi minutissimi irregolarissimi, il sopore o il letargo ec. Ma un egual metodo usato con coraggio e con insistenza ne trionfò.

23. Fu poi gravissima la perniciosa in Giuseppe Zanni robusto giovinotto in sul diciottesim' anno lavoratore del signor Fantoni

a Capriolo, e sotto le accessioni la vita dell' ammalato fu minacciata più d'una volta. Però sempre il salasso o le mignatte alle tempia infrangevano la violenza dei parossismi e massime dei segni cefalici e dopo le solite purgazioni dopo i soliti bagni e i cristeri ec. fu posto sotto l'uso degli amaricanti graziola digitale fava ignaziana valeriana rhus ec. e in 20 o 21 giorni guarì perfettamente.

24. Pietro Tedeschi di anni 18 allo incirca nella Comune di Adro sul finire di Ottobre del 1817 fu assalito da febbre subcontinua ma con aria accessionale, con brividi nausea cefalalgia tinnito all' orecchio destro ripetuta epistassi ec. Il dottor Redolfi l'avea già fatto salassare una volta e l'avea convenientemente purgato: ma la febbre esacerbava dopo mezzodì con sete e con calore intensissimo essendo svanito il freddo dei primi giorni. In quinta e settima giornata a codesti sintomi si aggiunsero i sussulti il trismo il suddelirio l'intolleranza della luce l' abbandono di tutte le membra la tensione e il dolore all' epigastro e cominciò l' eliminazione dei lombricoidi che giunsero oltre un centinajo sotto l' uso alternato del calomelano del giusquiamo della belladonna dei cristeri colla camomilla e dei miei soliti bagni al lenzuolo. Ma le esacerbazioni si aggravarono sempre più e comparvero in iscena quando a quando i più fatali sintomi: il letargo, il voler balzare dal letto, il meteorismo

l'iscuria, l'ardor delle fauci, le afte, il singhiozzo, le dejezioni involontarie, le minacce di soffocazione. Il polso destro svaniva intieramente ma ricompariva sotto il salasso che feci praticare in 10.ª e in 14.ª giornata di sole 10 once facendo applicare due volte le mignatte alla gola dell' ammalato. Per molti giorni non potè inghiottirsi che l' infuso di poligala volgare coll' ossimele. Mandò gran quantità di muco dalle afte e in sul finire della malattia si fe' sentire qualche colpo di tosse e mi convinse che l' infiammagione avea tentate diverse parti a varie riprese cioè il sistema gastrico ed enterico la membrana palatina e le fauci il polmone il cervello e la vescica orinaria. Ma il metodo fu coraggioso e costante e ne uscimmo colla più completa vittoria. Però questo giovine osservò sempre la più scrupolosa e tenue dieta anche durante la convalescenza.

25. Giovambattista Baroni da Clusane fra i 20 e i 30 anni in settembre del 1818 venne assalito da febbri anomale con aria accessionale. Per consiglio di uno spazzacammino si prese un infuso alcoolico di fuligine e si bevve del buon vino. La febbre si fece continua-remittente con esacerbazioni violentissime che minacciavano la vita dell'ammalato. Fu chiamato un medico il quale non so quali rimedj somministrasse; ben so che era l'ammalato in giornate di molto avanzate nè era mai stato salassato. La febbre in origine pe-

riodica si fe' continua-remittente con aria di perniciosa, imperocchè sotto le esacerbazioni si rendea validissima, i polsi faceansi percettibili appena, i sussulti erano fortissimi e profondo il sopore. La cute era arida e la lingua coperta di una crosta oscura. Il suo medico il quale seppe che mi si richiese e ch'io allora mi trovava in Brescia disse di non saper che si tentare quando non fosse il salasso, probabilmente sospettando che il potessi consigliare, ma quel medico non fu obbedito. Il giorno dopo io giunsi e trovai l'ammalato in tale stato di pericolo ch'era già stato abbandonato dal suo medico. Tutti gli astanti disperavano di ricuperarlo e, il confesso pure candidamente, io medesimo disperava e non avea tanto coraggio da mettere a cimento la riputazion del salasso. La salvezza di questo ammalato è unicamente dovuta all'azzardo. Partii da quella casa per recarmi presso il signor Antonio Baroni dove giunto mi si tenne discorso dell'ammalato e mi si rivelò quanto erami stato nascosto, avere cioè l'altro medico suggerito il salasso. Fatto chiamare il capo di casa immantinente, e verificato quanto mi fu detto ne lo rampognai come doveasi, dicendogli non doversi trascurare l'ultimo tentativo consigliato dai medici. Si cacciarono all'ammalato 14 once di sangue e nel caso di qualche remissione della febbre ordinai l'infuso di poligala volgare col minderero i miei soliti bagni

ed i cristeri. Il miglioramento fù manifesto ond'io non mi lasciai pigliare da panici timori ma ripetei finchè occorreva il salasso. Mi parve di ravvisare alcune macchie petecchiali. Comparvero dei sudori strabocchevoli particolarmente al petto con tale declinazione di febbre che a taluno facea dichiarare perfetta l'apiressia. Io però non l'intendea così. Evidentemente per la diminuita contrazione della fibra si ebbero questi benefici effetti e per lo stesso motivo si manifestò anche la tosse che prima non poteasi manifestare nell'ammalato. L'altro medico sconsigliatamente si avvisò di mitigarla con una emulsione col laudano. Dietro una tale bevanda trovai più duri e arditi i polsi, la tosse più risentita con qualche escreato sanguigno i sudori profusissimi e parziali l'ardore nell'uretra e le minacce di iscuria. Feci sospendere ogni altro rimedio ed anche il vino di cui avea sempre fatto uso e mi posi nell'impegno di farmi obbedire. Si ripeterono i salassi e la poligala, cui si unì il kermes minerale ec., e il mio ammalato fu condotto alla più perfetta e stabile guarigione. Ma non devo ommettere un caso che a mio parere è il più grave di quanti sogliansi appresentare sotto l'osservazione dei pratici e fin anche leggere nelle storie mediche. Le circostanze poi che l'accompagnano sono le più atte ad escludere qualsivoglia dubbio sui mezzi curativi che in questo caso furono certamente straordinari

e sarei per dire inauditi, quando o non si ricorra agli antichi o non si voglia prender norma dai metodi terapeutici contro la febbre gialla or or confermati da alcuni medici Inglesi.

26. Il signor Prospero Rizzini abitante a Cazzago di anni intorno ai 40, soggetto robusto e ben costituito alienissimo dalle astinenze degli anacoreti dedicato all' agricoltura ed alla caccia per cui più volte si espose al freddo all' aria umida all' acqua sotto la traspirazione (causa ch' io qui accenno per seguire il vieto uso de' medici ma da cui non ripeto la malattia) che soggiacque l'anno antecedente ad una febbre di picciol rilievo, venne assalito ai 3 di ottobre del 1819 da mal essere e, tre ore dopo mezzanotte, da intenso freddo che durò qualche ora e da vomiturizione susseguita da calore e da validissima febbre che in sul far del giorno declinò senza lasciar libero del tutto l'ammalato. Preso un cremor di tartaro il giorno dei 5 si consigliò con un dotto medico il quale gli ordinò la corteccia peruviana senza perder tempo. Ingojate 2 $^{1}/_{4}$ once di china gialla probabilmente sotto un po' di febbre ebbe alcune ore di apiressia il giorno 6. Però a tre ore dopo mezzanotte eccoti il freddo più intenso che mai ed il vomito, poscia il caldo la sete inestinguibile i dolori atroci all' epigastro e alla regione del colon trasverso. L' ammalato si avvisò di mitigare questi feroci sintomi con vino

ed olio e con altri ½ d'oncia di chinchina e passò il giorno dei 7 e degli 8 con pochissima febbre, ma venute le 3 ore dopo mezzanotte ricomparve l'accesso colla maggior ferocia. Freddo intenso, vomito eruginoso per ben 10 ore, dolori spasmodici all'epigastro e al colon, deliqui ad ogni benchè minimo movimento, sete inestinguibile, gelidi sudori, senso di ardore interno e come di trafitture, meteorismo, tinnito, polsi variatissimi e che per lunghi intervalli svaniano sotto le dita e un cotale abbattimento e una giacitura quale di corpo morto.

27. Questo imponente apparato in cui vidi per la prima volta il signor Rizzini a me non che alla sua famiglia altra speranza non lasciava se non se quella di poterlo disporre agli estremi officj religiosi e domestici nel caso in cui avesse a sopravvivere alla violenza del parossismo siccome fortunatamente avvenne. La gravità della malattia il trattamento incongruo che l'avea maggiormente inasprita m'imponevano o di lasciare l'impresa o di accingermi all'opera con coraggio. Avendo prima protestato di non voler por mano alla cura senza la testimonianza di un altro medico fu chiamato il dottor Peli che riconobbe l'imminente pericolo dell'ammalato. Volendo aspettare se mai per avventura i polsi ricomparissero si dovette ivi rimanere fino alle 9 o 10 del giorno 8. Si rese allora un po' sensibile il calore della cute e si fecero

i polsi forti e durissimi; onde ordinai che si cacciassero dal braccio 20 once di sangue e che si amministrassero all'ammalato, mentre taceasi il vomito, tre once di olio di ricino diviso in 2, e de semplici cristeri. Il sangue non fu cotennoso.

28. La mattina dei nove i polsi erano eretti anzi fortissimi, la febbre non molto valida. Si ripeterono il salasso a 15 once, l'olio di ricino ed i cristeri di camomilla. L'ammalato non mangia nè punto nè poco. Alla sera dello stesso giorno in men d'un'ora gli feci trarre da 36 once di sangue.

29. L'accesso del giorno 10 fu puntuale alle ore 3 ma i dolori svanirono e il vomito e la sete erano alquanto minori. Validissima però fu ancora la febbre, i polsi irregolarissimi frequentissimi e talora evanescenti, grandissimo l'abbandono dell'ammalato, frequentissimi i deliquj, e il meteorismo sensibile. Sotto lo stadio del calore si rilevò l'esantema orticato che però disparve prontamente. Lasciai passare il parossismo senza far nulla, ma sulla sera feci ripetere in un'ora due volte il salasso a 15 o 18 once per volta, ordinai de' cristeri coll'olio di ricino i bagni e 3 grani di fava igniaziana ogni due ore.

30. Passò discretamente il giorno degli 11 ed io rimasi la notte in casa Rizzini onde osservare attentamente il parossismo del 12. Da quali speranze non fui compreso quando il vidi ritardare ben 4 ore poi comparire

senza freddo senza vomito senza dolori e senza sete? Però fu gravissimo anche questo parossismo e giunsi a numerare 132 battute di polso in un minuto poi mi svanirono le pulsazioni sotto le dita. Frequentissimi e gravi erano i deliquj per modo che non avrei potuto persuadere a chicchessia che non dipendessero da que' salassi generosissimi senza porgli sott' occhio che i deliquj comparvero in iscena prima dell' uso dei salassi e non manifestavansi che sotto il parossismo. Mi parve anco di rilevare che il parossismo fosse un po' men durevole e in quell' angustia di circostanze io osservava i più piccoli segni con impazienza.

31. Il giorno dei 13 la malattia cominciò a deporre la larva e la febbre fu valida tutto quel giorno e si osservarono durevoli il sopore ed i sussulti dei tendini. Li altri sintomi non comparvero più, ond' io qui cominciai a riguardare la febbre siccome decompostasi in continua o approssimantesi alla continua-continente ciò che in simili casi io soglio tenere di buon preludio. L' abito della persona, l' aver talvolta abusato del vino e più di tutto i fenomeni morbosi mi faceano riguardare la malattia siccome una delle più violente gastro-epatiti sotto forma di perniciosa o di larvata accessionale. Il giorno dei 13 gli si applicarono a' vasi emorroidali 15 sanguisughe. In quanto al calore ardentissimo che accusava alla cute e in quanto ad una smania innesprimibile trasse grande sollievo

dalle fredde abluzioni. Parve pienamente verificarsi la mia diagnosi al comparire del color giallo dell' albuginea. L' ammalato fu a quest' epoca visitato da un medico tedesco il quale dichiarò alla famiglia con candore non ordinario che il solo metodo per me impiegato avea strappato il Rizzini dalle mani della morte e mirando al sopore in cui trovollo, consigliò i senapismi a' piedi e l' aggiunta del nitro ne' soliti cristeri ciò che fu ben tosto eseguito. Frattanto si alternava la fava ignaziana collo stibio colle decozioni di cicorea di valeriana ec.

32. Anche il giorno dei 14 la febbre fu molto valida, e frequentissimi e passeggieri erano i deliquj ad ogni movimento. Il parossismo non comparve più imperciocchè vi si era sostituita la febbre continua. Si ebbero delle scariche biliose. Anche il sopore comincia a diminuire. Non più svaniscono i polsi che sono anzi più eretti e più forti che in principio. In un' ora si cacciano da 33 once di sangue e l' ultimo uscito dalla prima apertura fu cotennoso. Per la prima volta si osserva un caldo madore universale e con maraviglia degli astanti si vede comparire dopo il salasso un sonno confortatore. Il meteorismo seguita gli innasprimenti febbrili e quindi non è durevole. La lingua è appannata e somma l' inappetenza nè altro si piglia che un leggier pan grattugiato. Dopo sì esuberanti emissioni di sangue svanirono le li-

potimme e l'ammalato che non potea pur rivolgersi in letto senza venirne sorpreso ha potuto uscire dal letto impunemente. Le orine sono chiare. Il madore è susseguito da piccole frequenti esacerbazioni febbrili.

33. Dopo il salasso passò bene la notte del 14 ed ebbe due scariche biliose con diminuzione del meteorismo. Fu buona parimenti la mattina del 15, ma in sul mezzodì comparve qualche inasprimento con polsi duri con dolore alle fauci ed all'ugola che era alquanto rossa e tutta spalmata di muco. La deglutizione si fe' dolorosa e il ventre di nuovo teso. Si praticò un salasso di 13 once e si applicarono 15 mignatte al collo. La febbre aumentò un poco alla notte con calore sopore sordità ardore di fauci singhiozzo difficoltà di orinare. Però dopo mezzanotte questi sintomi declinarono.

34. Passò discretamente la mattina del 16. Si osserva che il ventre e lo scrobicolo non sono dolenti al tatto com'erano prima. Si torna ai cristeri coll'olio ed all'acqua stibiata. Si applican matasse umide alla gola.

35. Le cose continuan al solito ne' giorni 17 e 18 e il dottor Cernuschi il quale riconobbe un sì deciso miglioramento non fece, me presente, che approvare la cura e disporre l'ammalato a qualche altro salasso in caso di bisogno e per le fauci ordinò l'olio di mandorle dolci. Il dottor Peli continuava sempre la sua assistenza all'ammalato e faceva ese-

guire puntualmente i miei ordini. Le fauci erano pur anche infiammate e dolenti e tutte ingombre di muco ciò che rendeva difficile la deglutizione. I polsi erano regolarissimi ma duri e vibrati. Continuava il madore e si ebbe qualche scarica di corpo. Le orine fluivano liberamente.

36. La sera del 18 si osserva qualche esacerbazione: però il 19 poca febbre, sudore alla metà suprema del corpo, dolore di fauci persistente, abbondante l'escreato mucoso del polmone e delle narici. Si fe' un salasso di libbra e si sospese lo stibio per l'insorgenza del vomito. Si ebbe qualche scarica di corpo e l'addome si è reso trattabilissimo. A quest' epoca l'ammalato accusa grande spessamento e non prende che una decozione di tamarindo.

37. Ne' giorni 20 21 e 22 fu continua la febbre i sudori furono universali e strabocchevoli e talvolta dopo di essi la febbre comparve più risentita. Parmi però di essere sicurissimo intorno alle minacce di infiammazioni viscerali che io temo sopra ogni altra cosa in simili casi. Dopo qualche pilloletta di belladonna e di calomelano si tornò alla fava iguaziana. I polsi sono costantemente buoni e non proporzionali certamente allo stato di abbattimento dell' ammalato.

38. A' 23 24 25 26 e 27 la febbre continuò con alternative di brividi e di calore e con esacerbazioni accompagnate dalla tosse dal meteorismo e dalla difficoltà di orinare ec.

L' ammalato che riponeva cogli altri medici tanta fiducia nel sudore s' accorse ora della sua inutilità e sotto l' aumento della febbre del giorno 27 si dovè ricorrere di nuovo al salasso che fu cotennoso. Si passa all' uso degli estratti amari di assenzio e di genziana col sale ammoniaco e alla decozione di camomilla.

39. Ogni pericolo è svanito, ma la febbre non lo abbandona che per poco tempo. In tale stato di cose dovendo lasciare il mio ammalato per recarmi a Milano il raccomandai caldamente al dottor Peli. Non sò dire i tratti di gratitudine che mi furono compartiti prima della partenza. Fu mio consiglio che si dovesse continuare fino al compimento di 40 o più giorni co' rimedj amaricanti da me prescritti e che qualora la febbre non si troncasse interamente si dovesse poi tentare un' oncia o due al più di corteccia peruviana. La febbre cessò ma essendo ricomparsa credo che siasi impiegata un' oncia o poco più di chinchina. Ecco una lettera scrittami dall' ammalato che finirà di chiarire l' esito di questa cura.

Amico pregiatissimo.

Cazzago li 10 Dicembre 1819.

40. Ho la compiacenza di parteciparle che sono guarito anzi che vado accostandomi al

fine dello stato di convalescenza. È vero, come le dissi con altra mia, che la febbre era ricomparsa a motivo di lieve strapazzo nel vitto, ma questa dopo pochi giorni ha cessato e non mi è rimasto che una fiera fame poco corrispondente alla dieta colla quale ho vissuto in seguito. Ora però comincio a crescere di qualche poco il mio vitto ed il ventricolo lo digerisce bene cosicchè spero prima delle prossime feste di Natale di farmi vedere in questi paesi circonvicini onde confondere col fatto i di lei nemici che hanno avuto il coraggio di spacciare che io era rovinato ec. (1).

Div. ed Obb. Amico e Servitore
PROSPERO RIZZINI.

41. Questi otto o nove casi riuniti a quelli che altra volta pubblicai basteranno per convincere chi che sia che a quella guisa che vi sono delle periodiche larvate ribelli alla

---

(1) Il sig. Rizzini si è ricuperato in guisa che ora si dedica come prima all' agricoltura ed alla caccia. E il mal talento e la animazione di certi medici sono giunti al segno che non potendo pur negar fede alle guarigioni ottenute co' metodi da essi loro altamente condannati andavano ripetendo che gl' individui così guariti avriano poscia incontrata la tisi o altri cronicismi e sariano sempre stati larve ambulanti. Ma venite a vedere codeste larve o durissime cervici, venite a vederle e ditemi se la salute fu mai dipinta con più giovialità o con più florido aspetto. Vi invito poi a pubblicare l' elenco de' miei tisici e de' miei cronici che l' umanità ha diritto di aspettarsi tutto ciò da voi che altro finora non faceste che cianciare inconsideratamente.

corteccia peruviana vi sono per anche delle febbri così dette *perniciose* dai barbassori, e tenute finora domabili colla sola corteccia le quali, anzichè cedere ad un tal rimedio, esacerbano maggiormente e finiscono male. Nei 15 o più casi che ho di già pubblicati vi è appunto di che soddisfare alla curiosità di que' medici che trovarono utile e forse nuovo ch' io trattassi un tale argomento. Ma esorto gli osservatori a non ristarsi unicamente alle cose da me pubblicate, ma a consultare i quadri e i rapporti di alcuni spedali onde riconoscere se veramente le così dette perniciose curate cogli antichi metodi siano state vinte con successo. Io so che i rapporti e le tavole nosografiche di alcuni spedali dicono il contrario, e vengono a confermare che non è poi un delitto il tentare in queste perniciose altri metodi (e sian pur essi *perniciosi*) e molto più se l'esito più felice ha coronati i miei tentativi. Preziosissime io reputo le osservazioni del dottor Ottaviani in questo argomento che vennero a convalidare le mie.

42. Farò qui avvertire che a fine di escludere qualsivoglia eccezione far si volesse alle storie per me pubblicate ho posti a fronte de' casi più numerosi felicemente riusciti que' pochi infelici in che io stesso o altri medici di mia conoscenza imbattemmo. Così nel libro dell' *influenza* accanto ai casi gravissimi dello Zanni di un Paganotti di un Follona-

ri ec. posi quelli patimenti gravissimi di un Frigerio di don Achille Azzanelli e del sig. barone Carlo Monti. Farò in oltre osservare che per togliere l'obbiezione che far mi si potrebbe di essere cioè fomentato il ritorno o il recidivare di queste febbri dal troppo ardito uso della lancetta ho indicati espressamente ne' miei libri i casi di un Rezolio che fu licenziato dallo spedale di Brescia e si ammalò nuovamente in Adro, del sig. Balini e del sig. Rizzini che appunto un anno dopo ricaddero nella febbre senza aver fatto largo uso della lancetta siccome fece il Zanni che ricadde però egualmente dopo un anno. In una parola codeste febbri larvate, siano curate colla corteccia o cogli stimolanti o siano curate col salasso e co' debilitanti, sogliono per loro natura facilissimamente ritornare a certi periodi solari o lunari come ho le mille volte ripetuto. Questi fatti basteranno a persuadere i buoni ed imparziali osservatori i quali dal canto loro possono moltiplicare simili osservazioni. Non è però ch' io non ne abbia ancora buon numero onde convincere i più indocili ed ostinati (1). Ma frattanto mi reputo io pure

---

(1) Era già compilata quest' opera quando mi venne fatto di osservare nell' autunno del 1822 in Brescia e nella Comune di Adro e in altre comuni limitrofe, parecchie febbri tifoidee sotto larve ingannevolissime. Intorno a questa medesima epoca molte febbri di simil natura erano state osservate dai medici Bresciani che ben per tempo si erano avveduti della loro natura subdola e contagiosa. In una sola casa Nicolini cinque o più ne vennero

in diritto contro codesti eterni dubitatori o sofisti che torcono il naso a qualsivoglia novità che nel vasto campo delle scienze compaja, mi reputo dissi in diritto di dichiarare incerti e inconcludenti tutti i casi di febbri periodiche remittenti perniciose e simili per

---

assaliti successivamente e furono terribilissime imperocchè gli infermi sotto il delirio il sopore i deposti gangrenosi ec. corsero il maggiore pericolo. A quanto mi si disse furono curati felicemente coi ripetuti emetici, coi purganti, coi cristeri, colla più scrupolosa dieta, coi vescicanti ec. Però io credo far cosa più utile inserendo qui due storie di tali febbri ch'io stesso volli assumere in cura, e aggiungendo l'elenco dell'altre curate dal dottor Redolfi collo stesso metodo.

Lauretta Zanini della terra di Nigoline d'anni 15, di costituzione fisica esilissima e con torace depresso, magra e delicata oltremodo, non ancor mestruata e un po' forse immoderatamente dedicata all'uso del vino per cui soffrì talora la cinanche; verso il principio di ottobre venne assalita da febbre con freddo succeduto da calore e dal decadimento di tutti i sintomi. La nausea, le vomiturazioni ec. indussero il dottor Redolfi a prescriverle i catartici e gli emetici. Frattanto per pochi giorni durava il tipo semiterzanario e l'accesso era imponente con cefalalgia, lipotimie frequenti, spossamento gravissimo ec. ec. I suoi polsi erano piccolissimi frequentissimi e talvolta a mala pena percettibili. Dopo tre o quattro giorni erasi già fatta subcontinua la febbre con gravi esacerbazioni in sulla sera, con dolori violentissimi del basso ventre e del dorso. Si erano vedute l'epistassi e qualche sputo striato di sangue che si volea proveniente dalla testa. Eravamo in dieci o undici giorni di malattia e niuna emissione di sangue era stata praticata all'ammalata, nè io aveva il coraggio sotto sì grande sfinimento di consigliarla. Si tirò innanzi coi cristeri di olio di ricino, col chermes e colla poligala infusa, co' bagni al lenzuolo ec. ma senza gran frutto. Più feroci facevansi i dolori del dorso e gli addominali, più frequenti le lipotimie al menomo movimento. L'occhio era molto scintillante e tollerava con pena la luce e talvolta compariva la cefalalgia o il sopore o il subdelirio. Tutto ciò mi poneva in grandissima apprensione quando un sintomo venne a cavarmi d'impaccio. Fecersi rosse mucose dolenti e cocenti le fauci, onde ordinai dodici sanguisughe intorno alle giugolari e lasciai sgorgare a lungo il sangue. Fu alla mattina manifesto il sollievo alle fauci e qualche leggiero decadimento degli altri sintomi. Si prescrivono l'acqua d'orzo con ossimele

essi prodotti siccome casi normali, imperocchè ho pubblicato un sufficiente numero di casi di febbri d'ogni tipo che i medici e talora io stesso davamo vanto di aver domate colla corteccia le quali o tosto o presto ricomparvero più feroci di prima. Laonde per-

---

i cristeri i bagni ec., ma la febbre non decline perciò, ed ogni notte minaccia la vita dell'ammalata. Insorse un dolore verso la quinta costa nella parte sinistra ed anteriore del torace. Si applican le fomentazioni ma ad onta di tutte le contrarie circostanze e dello stadio avvanzato della malattia parmi indispensabile il salasso. Mi faccio a visitare tre o più volte al giorno l'ammalata e mi vien fatto finalmente di trovare un momento in cui i polsi erano elevati, resi duri e contratti. Si pratica il salasso ad una libbra, me presente, e trovai dopo i polsi un po' meno contratti. Il sangue è cotennosissimo. Mandò per secesso alcuni vermi lombricoidi. Per la prima volta si fa sentire la tosse e lo sputo sanguigno si fa manifesto. Le fauci non son più dolenti, ma l'ammalata manda piccole croste e muco densissimo dalle afte. Questi primi vantaggi mi rendono più coraggioso: si ripete il salasso fino alla mitigazione graduata dei sintomi più imponenti. Fui spesso così titubante che stava aspettando i consigli del dottor Bolelli siccome quegli ch'avea già felicemente vinte parecchie di simili febbri; ma egli non potendo intervenire all'occorrenza dovetti io stesso prendere una via decisa. Stava però così trepidante che nell'atto del salasso teneva la mano sul polso dell'ammalata e mi parea talvolta che si dileguasse. Dopo una ventina di giorni con questo trattamento m'avvidi che aveva in mano la briglia di questa malattia. Si temè la piaga di decubito all'osso sacro ma ogni macchia scomparve colle solite cautele. Con sette o più salassi e colla fava ignaziana in sul finire, coi cristeri di camomilla, coi vescicanti, co' senapismi ec. ec. giunsi a trionfarne contro la comune aspettazione.

Un fanciullo (Ferrari) di anni 11, parimenti da Nigoline, ottimamente costituito ben nodrito e sano venne assalito improvvisamente verso i primi d'ottobre da intenso freddo dalla febbre e dalla sincope con inappetenza vomiturizione stanchezza cefalalgia ec. ec. Durai fatica a fargli prendere due volte la soluzione stibiata. La febbre validissima durava tutta la notte dileguando con sudore. Mandò per bocca tre lombricoidi. Per tre giorni il tipo simulava la semplice terzana, e nel giorno apiretico poteva alzarsi l'ammalato, ma poco dopo assunse la febbre

chè le guarigioni di codeste febbri operate negli spedali abbiano a riuscire maggiori di ogni eccezione e vere e non simulate guarigioni convien si degnino que' signori medici di render conto come ho fatto io dello stato degli ammalati almeno per un anno dopo

---

il tipo dell'emitriteo nè il fanciullo potè più alzarsi durante la malattia. Fu gravemente minacciato dal sopore dai dolori addominali, dalle febbri validissime. Oltre le cento e trenta non potei più numerar le battute del polso che talora avanzavano. Anche il meteorismo tentò più volte di insorgere. Invano cercai di applicare i cristeri. Una supposta non produsse gran vantaggio. Feci praticare [illegible] e fomentazioni alternativamente all'addome. Lo posi sotto l'uso del calomelano fino ad eccitargli la salivazione. Però fatto istrutto della sperienza confidai più presto nel salasso che si ripetè tre o quattro volte ad una febbre e la cura fu terminata felicemente colla fava ignaziana. Queste febbri molte volte oltrepassavano le tre settimane e talora fino i 40 giorni. È osservabile che col nostro trattamento di rado venissero in campo i sintomi allarmantissimi del sopore del delirio del meteorismo ec. Però volendo risparmiare o ritardar di troppo il salasso più urgente comparivano, riducendo agli ultimi passi l'ammalato che però venia quasi sempre salvato dalla flebotomia. Queste febbri non avevano eccezione di sorta. In principio la loro apparenza era assolutamente quella delle intermittenti autunnali sempre con segni saburrali o gastrici o con vermini. Appena si era in tempo d'amministrare l'emetico e il purgante due volte che l'intermittenza era di già svanita e fondeasi nella remittenza con sintomi di perniciosa gastrica o cefalica. La chinachina non era dunque del caso. Dopo i purganti gli emetici e i salassi solea debellare la febbre col calomelano spesso unito alla fava ignaziana, col giusquiamo, colla digitale o con altri amaricanti. Con molta cautela bisognava usare il salasso imperocchè i polsi il vomito la sincope lo rendevano per un istante pericolosissimo, onde io soleva cogliere il punto in cui i polsi, dopo il freddo o il torpore universale, s'innalzavano alcun poco. Osservando attentamente si potranno prevedere le ore di esacerbazione e di declinazione. Que' pochissimi che morivano, morivano sempre con segni cefalici. Si videro alcune febbri petecchiali ne' bambini. Le malattie di cui si tratta parevano prediligere l'età dei 9 ai 18 anni. In più case ne caddero ammalati 2, 3, 4 o più a un tratto. Ecco la nota di altre simili febbri curate dal dottor Rodolfi intorno alla stessa epoca.

l'asserita guarigione; chè non dobbiamo noi operare a modo de' cerretani i quali poco si curano delle conseguenze purchè il balsamo applicato al male faccia svanire per un istante e quasi per incantesimo il dolore. E sono veramente guarigioni da cerretani tutte

---

Altro

11 agosto. Santo Zanotti di anni 19 guarì il giorno 30 dietro profusi sudori. Salassi 3.

11 detto. Maddalena Baglioni d'anni 20, che l'anno antecedente fece una gravissima [illegible], morì ai 25 detto dietro gravissimi dolori di basso ventre. Salassi 7.

15 detto. Lelia Ferrari di anni 7 guarì il giorno 27 detto.

1 settembre. Margherita del Barba di anni 14, guarì il giorno 28 detto.

1 detto . . . . . del Barba di anni 5 guarì.

1 detto. Angelo Veschetti d'anni 15, guarì l'ultimo del mese. Ebbe gravissimi segni cefalici. Salassi 12.

7 detto. Annunziata Inverardi di anni 16. Degenerò in periodica e guarì ai 25 detto.

8 detto. Anna Veltolini di anni 24, guarì il giorno 27 detto. Salassi 4.

13 detto. Gianmaria Signoretti di anni 14, con larva periodica, guarì l'ultimo del mese.

13 detto. . . . . Archetti di anni 4, guarì il giorno 25 detto.

14 detto. Teodora Lancini di anni 35 venne presa in sulle prime da forti dolori di basso ventre poi da cefalalgia che alternavano ostinatamente. Guarì il 12 novembre dietro 6 salassi e le sanguisughe.

14 detto. Orazio Inverardi di anni 3, guarì il 21 detto. Salassi 3.

14 detto. Antonio Spada di anni 51, guarì li 25 detto. Salassi 3.

15 detto. Elisabetta Cossoni di anni 55 già cagionevole da anni fu tre o più volte salassata, ma venne attaccata alla testa e morì improvvisamente il giorno 25 detto.

20 detto. Giambattista Zanardi di anni 15, guarì il giorno 10 ottobre assumendo verso la fine il carattere periodico.

20 detto. Teresa del Barba di anni 58, madre della suddetta Margherita guarì li 15 ottobre. Salassi 4.

21 detto. Catterina Lancini di anni 12 figlia della sudd. Teodora, guarì li 30 Ottobre. Soffrì dolori ostinati di capo e di ventre. Salassi 3.

27 detto. Quinto Nabuni di anni 13, guarì il giorno 15 ottobre. Degenerò la febbre in periodica.

quelle operate in molte febbri dalla chinchina e dagli stimoli, e in molte coliche o dissenterie o enteriti dagli oppiati, alle quali guarigioni passate poche settimane o pochi mesi succedono le recidive le flemmassie le

---

5 ottobre. Francesco Ferrari d'anni 10, fratello della sudd. Lelia, guarì il giorno 29 detto.

5 detto. Laura Voltolini di anni 14, sorella della suddetta Anna, venne assalita in ottava giornata di malattia da grave sopore che durò più meno fino al giorno 16 in cui morì. Uno intenso dolor nell'orecchio precedette il sopore. I salassi furono 7 ma posteriori al sopore.

15 detto. Maria Lancini di anni 20, guarì il giorno 15 novembre. Salassi 5.

16 detto. [illegible] Corsini di anni 16, presentò sintomi allarmantissimi del sopore, dolori di basso ventre, minacce di peripneumonia ec. e guarì il giorno 28 novembre. Salassi 15.

27 detto. Giulio Bianchetti di anni 4, guarì parimenti.

Torbiato.

13 agosto. Martina Bonardi di anni 7, guarì li 27 detto.

16 settembre. Laura Beriola di anni 12, guarì li 20 ottobre dietro abbondante eruzione di piccoli tumoretti che purgarono per più giorni. Salassi 4.

24 detto. Angelica Pocaccia di anni 19 ebbe sintomi anginosi e guarì il giorno 13 ottobre. Salassi 4.

Nigoline.

6 detto. Maria Motini di anni 17 guarita il dì 28 detto. Salassi 5.

20 detto. Angelina Motini sua sorella di anni 9 guarì li 1 ottobre.

13 ottobre. Agnese Motini madre delle suddette di anni 40, presentò sintomi dissenterici e guarì li 12 novembre. Salassi 5.

1 e 6 detto. I due soggetti delle due prime storie parimenti guariti.

20 detto. Pietro Zipponi di anni 25 robusto e sano in prima, presentò in tutto il corso della malattia sintomi allarmantissimi, ed ebbe attacchi ora al petto, ora al basso ventre, ora al capo, ora alle fauci. Gli si praticarono 27 generose emissioni di sangue, l'ultima delle quali venne fatta in 21.a giornata di malattia allorchè si credeva dai parenti agonizzante, e che il signor Curato lo avesse munito dell'estrema unzione.

12 novembre. Giovanni Bulloli di anni 9 fu attaccato particolarmente alla testa, al basso ventre ec., nè si volle mai sottoporre all'uso de' cristeri e d'altro. Morì dopo 15 o 20 giorni fortemente attaccato al basso ventre.

fisconie le idropi le paralisi ec. Si conchiuda impertanto:

§3. I.° Che non sono infrequenti a' nostri giorni le periodiche non solo refrattarie, come disse Chomel, ma imperversanti sotto l'uso della scorza del Perù e domabili *cito et jucunde* co' più attivi rimedi debilitanti, cosa che fu confermata pure in altri paesi dallo stesso dottor Chomel da alcuni pratici Prussiani ed Inglesi e che assolutamente non merita di essere trascurata.

§4. II.° Che non solo le intermittenti che dominano epidemicamente e nella parte bassa della nostra provincia e sulle rive del lago d'Iseo e sul dorso dell'alpi e in fino per l'agro mantovano e romano sogliono inferocire sotto l'uso di qualsivoglia stimolo e della corteccia ed esser vinte dal salasso e dai deprimenti ma le stesse febbri perniciose tenute finora domabili colla sola pronta e generosa somministrazione della chinchina riescirono spesse volte per essa mortifere, di che fanno ampia fede le tavole nosografiche degli spedali alcune storie già per me pubblicate e le osservazioni dei pratici più diligenti. Che poi le anzidette febbri serbino il genio dello stipite da cui provengono cioè delle intermittenti o remittenti larvate il dimostra apertamente il metodo terapeutico per me impiegato che necessariamente dovè esser pronto ardito e coraggioso in proporzione della gravità e del pericolo sommo ed

istantaneo di quelle febbri come ci dimostra il caso del signor Rizzini e di altri molti. Mi credo quindi in diritto di distinguere le periodiche le remittenti e le perniciose *legittime* dalle periodiche dalle remittenti e dalle perniciose *larvate* ciocchè non mi permette di adottare l'opinione del chiarissimo dottor Ottaviani, essere cioè ipersteniche tutte le intermittenti e la corteccia peruviana controstimolante, opinioni ben giudiziosamente confutate dal dottor Palazzini.

45. III.° Che finchè non mi si neghi aver quelle febbri dominato epidemicamente ne' luoghi pedemontani e perfino in sulle alpi lungi da ogni influenza di miasmi paludosi e di risaje sarò in diritto di ridermi della comune credenza che vorrebbe ripetere codeste febbri dai miasmi che qui son veramente sognati.

46. IV.° Che fino a che non si distruggano le tavole nosografiche e necrologiche dei paesi paludosi della provincia bresciana e non si tolgano dal mondo gli opuscoli pubblicati da taluno di que' medici (e ne feci parola altrove) e finchè non si neghi fede a due giudiziosi e diligenti medici dello spedal delle donne di Brescia sarò in diritto di sostenere che le anzidette febbri curate coi vecchi metodi cioè colla chinchina somministrata generosamente e ripetutamente, furono curate malissimo imperocchè ivi appunto la mortalità le tisi le idropi ec. furono innumerabili.

47. V.° Che oltre alle osservazioni per me fatte in Colombaro in Adro in Torbiato ec. riferite altrove, le più recenti di Capriolo registrate in questo libro pongono fuor d'ogni dubbio che le febbri periodiche remittenti o perniciose *larvate*, riferibili a un solo stipite siccome le *legittime* fra di loro, svilupparonsi epidemicamente appunto ne' tempi e luoghi in cui serpeggiavano tifi semplici o con esantema petecchiale miliare orticato ec. Le famiglie manifestamente in preda alla circolazione contagiosa ne furono bersagliate onde non è ormai più da riguardarsi come un' ipotesi che la materia contagiosa del tifo o d'altro possa fra le altre forme nosologiche quella pure sviluppare epidemicamente della febbre periodica o remittente o perniciosa. Escludo poi siccome affatto fantastica l'opinione di un contagio *sui generis* in codeste febbri; nè dopo quanto pubblicai devo insistere ulteriormente sui caratteri differenziali evidentissimi fra codeste febbri *larvate* e fra le *legittime*, caratteri che bene studiati bastano a guidare il medico nella terapia (1).

---

(1) Comunque io creda di aver parlato chiaramente intorno all' origine delle febbri intermittenti o remittenti epidemiche so che taluno ha male interpretate le mie opinioni. Ripeterò adunque ch' io non intesi mai di negare l'esistenza delle intermittenti o delle remittenti endemiche de' luoghi paludosi ossia prodotte dai miasmi, ma che bensì intendo affermare che il contagio tifico può essere anch'esso produttore di intermittenti o di remittenti larvate e che appunto queste innondarono a' nostri giorni epidemicamente non solo l' agro romano, mantovano, lombardo,

48. VI.° Che la proposizione da me acremente sostenuta e da altri combattuta che il solo contagio petecchiale cioè possa originare infinite forme nosologiche siccome dissenterie pneumoniti angine gastriti epatiti encefaliti metriti febbri perniciose puerperali ec. acquista tutta l' evidenza di cui son capaci le cose mediche se riguardiamo ai casi avvenuti nelle famiglie Zanni e Loda da Capriolo Rossi da Paratico Barbieri da Clusane ec. che ho già riferiti. Che poi codeste forme nosologiche differentissime provegnenti da una sola causa abbiano essenzialmente la stessa indole iperstenica il dimostrano e i fenomeni morbosi susseguenti e i periodi lunari e solari e gli esiti infelici ottenuti con eguali metodi stimolanti e viceversa. Ma non più di un tale argomento di cui verrà in acconcio discorrere di nuovo quando più generalmente parleremo dei contagi. Torniamo invece ai fatti che formano l' appoggio de' miei ragionamenti e vediamo quali circostanze siansi appresentate alla mia osservazione durante l' autunno sì del 1819 che del 1820 nelle

---

bresciano ec., ma sì ancora i paesi più salubri lontanissimi dalle paludi, dalle risaje ec. e perfino situati sul dorso dell' Alpi. Credo di aver anche rilevati i caratteri differenziali di queste febbri evidentemente discernibili dalle prime e non com' esse tolleranti la china-china. I contagi però eccitano questa anziché le altre forme epidemiche secondo le differenze della stagione dei luoghi degli individui ec.

comuni ove soglio recarmi a villeggiare. Pel 1819 varrà il seguente rapporto da me diretto alle Autorità.

CAPITOLO II.

VAJUOLO MORBILLO SCARLATTINA ENCEFALITI.

Alla Deputazion Comunale di Nigoline.

Li 25 ottobre 1819.

§ 1. Un cenno comunque rapidissimo intorno allo stato sanitario di queste Comuni ove durante l' autunno assiduamente mi occupai nell' esercizio dell' arte medica potrà forse riuscire in qualche modo gradito all' autorità provinciale, ond' io mi propongo di trasmetterglielo col mezzo di codesta Deputazione.

2. Il vajuolo arabo che già da qualche anno si era manifestato in alcuni paesi della vicina provincia di Bergamo e che si vide pure a Lovere ad Iseo ec. è comparso durante la scaduta estate nella comune di Adro ove pur ora va serpeggiando. L' ho esaminato diligentemente e non mi cade più sospetto in quanto alla sua vera natura se almeno la

regolarità degli stadj la figura e il corso delle pustole la proprietà eminentemente contagiosa valgono a caratterizzarlo. Particolarmente nella famiglia di Pietro Tononi l'ho veduto a diffondersi per contatto sì mediato che immediato e da qui propagarsi evidentemente fino alla comune di Torbiato. La disciplina praticata in sulle prime di porre una guardia alla porta de' vajuolosi fu delusa come doveasi aspettare. Non v' ha cosa più ridicola di una tale disciplina che proponendosi di arrestare il contagio gli apre mille vie per l' uscita. Il solo timore di quella guardia fa sì che le famiglie non palesino a' medici gli ammalati o i sospetti di vajuolo. E che può fare la guardia se gli ammalati sempre esigono l'assistenza de' loro genitori se i convalescenti denno pur una volta uscir di casa?

3. Che che si dica la vaccinazione sarà sempre uno de' migliori mezzi per troncare poco a poco l' epidemia o almeno per mitigarla. Non lasciai di promuoverla sollecitamente in queste comuni ove fu già praticata. Però vi sono de' fatti numerosi i quali pongono omai fuor di dubbio, *che l' aver subito il vajuolo vaccino o il naturale pur anco, non basta a togliere la suscettibilità ad una futura infezione massime ne' tempi di epidemia.* Parmi di avere verificato che i vaccinati di recente vadano più immuni dal vajuolo naturale di que' che il furono da molto tempo. Gravissimo e confluente fu

in taluno il vajuolo come ne' due figli di Pietro Tononi che perirono fra lo stadio della suppurazione e fu in altri discreto e benigno siccome in Vittoria Lanzini felicemente vaccinata molti anni prima. Catterina Tononi madre dei suddetti bambini che avea da fanciulla subito il vajuolo non andò immune dalla nuova infezione. Le comparvero alcune vere pustole vajuolose accompagnate da poca febbre e poco dopo fu molestata da infiammagione alle mammelle da otite ec. che furono risolute col salasso e con le mignatte.

4. Rosa Foresti parimenti da Adro che avea da tempo subita l' eruzione del buon vaccino dormì con una fanciulla vajuolosa e ne contrasse la contagione che si manifestò con poche pustole alle braccia ed al volto e con due soli giorni di febbre. Un bel caso mi offrì pur ora Maddalena Inverardi della Comune anzidetta e dell' età di anni 4. Avea già avuto luogo sulle braccia di questa bambina la comparsa di due belle pustole di vaccino quando scoppiò il vajuolo arabo e fu gravissimo e confluente onde qui non si è verificata l' osservazione fatta in Inghilterra dal dottor Monro che la vaccina cioè mitighi il corso contemporaneo del vajuolo arabo osservazione che potrebbe nullameno verificarsi nel maggior numero de' casi.

5. Qualche individuo attaccato dal vajuolo arabo avea poco prima subito il morbillo che passeggia pure epidemicamente in pressochè

tutti i paesi di questo distretto. La scarlattina e l'esantema orticato dominan pur anche epidemicamente in fra di noi, nè manca di tratto in tratto qualche caso di eruzione petecchiale di miliare o di altri esantemi veramente anomali emulanti la scabbia la risipola la pellagra o la lebbra gli erpeti i foruncoli ec. In una parola si può conchiudere che dal 1814 a questa parte il nostro circondario fu in preda a pressochè tutte le forme di morbi contagiosi od epidemici, alle dissenterie alle pertossi alle pneumoniti al tifo petecchiale al morbillo alla scarlattina all'orticaria alla miliare al vajuolo arabo ec. Particolarmente nella Comune di Capriolo ove dominarono l'anno scorso molte febbri larvate che alternavano col tifo petecchiale orticato o miliare o ec. si videro in questo autunno malattie gravissime per lo più in que'soggetti che ne andarono immuni l'anno antecedente.

6. È poi cosa degna di tutta la ponderazione la straordinaria frequenza che qui occorre delle affezioni encefaliche sotto forma di pervicacissime cefalee di emicranie di otiti di epilessie di emiplegie di vesanie d'ogni specie. Fra le più rimarcabili meritan di essere annoverate quelle di due fratelli Tedeschi di Giovanni Pelizzari di Catterina Costa di Lelia Zini di Cammilla del Barba del sig. Bartolomeo Signoroni da Adro delle Signore Marietta e Catterina Barboglio da Colombaro del sig. dottor N. Una robustissima sposa

Alghizzi da Capriolo morì con febbre delirio sussulti ai tendini ec. dopo due mesi di cefalea trascurata. Giovambattista Gatti di 62 anni pescatore da Clusane provò una violentissima cefalea che dopo qualche mese terminò colla febbre e colla suppurazione che si appalesò per lo pus che gli uscia da un orecchio e pei tumori del collo. È miracolo s'io giunsi in tempo ancor di salvarlo. Codeste encefaliti furono da me comunemente domate con lauto metodo antiflogistico. Il sig. dottor Nulli da Iseo mi raccontò il caso di un robusto giovine che fu preso da sì fatta encefalite per cui gettossi da una finestra e fu ancora da lui guarito co' salassi (1).

---

(1) Questo argomento richiede parimenti una dichiarazione per mia parte avendo rispetto che non furono intese da tutti le cose già per me pubblicate in questo proposito. Intesi per tanto a dimostrare anche altrove che siccome le affezioni encefaliche d'ogni specie sia idiopatiche sia simpatiche sonosi moltiplicate a dismisura in questi anni, così il delirio il furore o la mania, il suicidio e i più gravi eccessi che ne sono le conseguenze sarannosi fatti pure più frequenti. Ma son io ben lontano dal voler ascrivere tutti i delitti avvenuti a' nostri giorni a questa cagione e nemmeno intesi di asserire che tutti i delitti per me indicati nel libro dell' *Influenza* procedessero da morbose alterazioni cerebrali. Intanto il dottor Spurzheim nel suo trattato della pazzia ha dimostrato che la vera causa di questa dee ripetersi da qualche fisica alterazione imperocchè l'anima è certamente impassibile. Non dirò cosa ignota affermando che anche a Milano da parecchi anni il suicidio si è reso più frequente del solito e massime col gettarsi nel naviglio. Se volessi nominare le donne che in pochi anni io solo curai e che tentarono più volte di gettarsi nel pozzo o di precipitarsi da una finestra, o le altre che minacciarono la vita de' loro figli stessi, e gli uomini che tentarono sovente in molte guise il suicidio e che con trattamento conveniente si liberarono da simili brutali inclinazioni non la finirei sì tosto.

7. Qui pur si mostrarono più frequenti dell'ordinario gli isterismi le menorragie le leucorree le così dette coliche uterine le false gravidanze gli aborti ec. presso le contadine ciò che verrà in parte dimostro all'autorità dall' ispezione delle anagrafi, e dei quadri necrologici di ciascuna comune.

8. Le altre malattie or circolanti in questi paesi non hanno di particolare se non se il genio infiammatorio e la forma delle febbri autunnali. Il genio è permanente e la forma varia col variar di stagione di luogo di individuo.

Questi fatti io li reputo preziosissimi siccome quelli che possono spargere molta luce sull'attuale costituzione morbifica. — *Bodei.*

9. Più di proposito meditando sull'argomento rilevantissimo del vajuolo parmi di avere in ciò raffermate invariabilmente le mie idee prima vacillanti massime dopo ch' ebbi letta la Memoria del Thomson inserita nel giornale del chiarissimo dottor Omodei. E or mi sovvengo pur anche di un caso gravissimo per le sue conseguenze avvenuto in Cagli fino dal 1813 perchè mi fu ordinato dal cav. Gaspari allora prefetto di Ancona di recarmi a visitar una fanciulla che dopo di aver subìto felicemente il vajuolo vaccino volevasi infetta da vajuolo naturale ciò che pose in grande pericolo la riputazione allora allora nascente in que' paesi del preservativo. Invitato pertanto dall' Autorità a dichiarare

fra tante controversie ivi insorte *la vera qualità della malattia* risposi come nello squarcio seguente del mio rapporto.

Al signor Cav. Prefetto del Dipartimento del Metauro.

Li 22 Settembre 1813.

10. Giuntomi sotto il giorno 7 del mese corrente il di lei pregiato foglio N. 1506. P. S. Sez. I. mi feci premura di trasferirmi a Cagli per istituirvi le indagini ordinatemi e particolarmente indicate nel rapporto dei 2 corr. del sig. dottore Spisni aggiunto a codesta Commissione dipartimentale di Sanità.

11. Il giorno dei 9 pertanto unitomi al dottor Balsamini ed al chirurgo Rolli mi recai presso la nutrice della Trainelli e, fatta spogliar la bambina, nulla ebbi a rilevar d'importante fuorchè alcune fossette irregolari, per lo più bislunghe, di un bianco latteo sulla cute dell'addome del torace e di altre parti del corpo. Appena scorgevasi qualche macchia rossa in sulla cute della bambina ed una sola pustoletta alla sinistra della fronte della grandezza di una lente, rossa alla base e non esattamente circonscritta, acuminata appena gialla e semi-opaca all'apice. Dalle relazioni fattemi e dall'ispezione conobbi che la region capillare non erasi interamente mondata che pochi giorni innanzi, di modo che

la bambina dai 15 di agosto, epoca dell'eruzione, fino ai 9 di settembre ebbe delle pustolette che com'io credo successivamente comparvero, suppurarono e caddero. La fanciulla era apiretica e ben nodrita nè da quanto riseppi in tutto il corso della malattia ebbe a soffrire convulsioni, difficoltà di deglutizione dispnea od altro sintoma concomitante ordinariamente l'eruzione del vero vajuolo o del morbillo: bensì le comparve la diarrea sul finire della malattia.

12. Chiamato a decidere in questo caso se l'eruzione sia stata di vero vajuolo naturale sul solo appoggio di una visita fatta 25 giorni dopo la comparsa della malattia e dietro le relazioni della nutrice del medico e del chirurgo che possono cadere in qualche sospetto di parzialità ho creduto dovermi servire di quel metodo logico ch'io soglio appellare il *metodo dell'esclusione* e di poter aggiugnere con tal metodo più facilmente la verità.

13. Ciascuno degli astanti convenne che il vajuolo vaccino innestato il 15 di luglio p. p. alla Trainelli ebbe il più felice sviluppo e presentò sì fattamente i caratteri del vero vaccino che il dott. Balsamini non esitò punto a servirsi di quel pus per innestare altri individui. Una sola domanda poteva dunque troncare ogni quistione e la domanda è questa. Fu esso vero o spurio il vajuolo vaccino sviluppatosi in que' che furono innestati col pus della Trainelli? Ma cadde a vuoto questa domanda avendomi

soggiunto il medico ed il chirurgo di non aver mai distinta la provenienza del pus con cui praticavano l'innesto. Io rifletto però che se fosse stato spurio il vajuolo vaccino della Trainelli sariasi coll'innesto propagato anche in altri e non avrebbe potuto far a meno di non darsi a conoscere. In oltre i dettagli fattimi intorno alla comparsa ed alla configurazione delle pustole nonchè all'universale cangiamento indottosi nella bambina non lasciano alcun dubbio sulla qualità genuina del vajuolo vaccino sviluppatosi in essa.

14. Ecco adunque escluso il sospetto di un vaccino spurio nella Trainelli ed eccoci a un' altra importantissima investigazione, qual' è quella della natura dell'ultima affezione esantematica della bambina.

15. Dalla storia medesima del dottor Balsamini che qui le unisco la quale non è però molto autorevole comechè scritta dopo il termine della malattia senza previe scrupolose osservazioni e quando l'amor proprio cominciava a risentirsi delle controversie insorte si rilevano i seguenti fatti: 1° non essere stato sensibile il primo stadio della malattia ossia quello che precede l'eruzione; 2° essersi cangiate le papule più prestamente in pustole di quel che soglia avvenire nel vero vajuolo ed aver anco più prontamente suppurato essendo avvenuta l'eruzione secondo la storia il giorno 15, la conversione in pustole il giorno 17 e la suppurazione il giorno 18; 3° essere pa-

rimenti stata precoce l'essiccazione e la desquammazione che tanto nella storia quanto nel rapporto del dottor Balsamini al Podestà di Cagli si fissano ai 24. Queste circostanze unite alle relazioni fattemi di tutto il progresso della malattia ed alla mia propria ispezione mi convincono che l'eruzione la suppurazione e la desquammazione non ebbero un corso veramente regolare ma che successivamente e parzialmente alternarono in varie parti del corpo dai 15 di agosto fino ai 9 di settembre avendo io nella mia visita riscontrata una bollicella in suppurazione sul capo la di cui materia non era nè colorata nè opaca nè densa quanto suol esser quella del vero vajuolo.

16. L'esitanza della nutrice, del medico e del chirurgo nel soddisfare alle mie domande sullo sviluppo, incremento e decremento della malattia in quistione; l'aver risaputo che non fu la bambina visitata con assiduità e diligenza, lo spirito di controversia insorto fra il medico ed il chirurgo di Cagli mi costringono a dichiarare invalide e inconcludenti le prove cui vorrebbesi appoggiar la diagnosi di questa malattia. Nè faccio io già le meraviglie che il dottor Balsamini abbia di buona fede e un po' inconsideratamente giudicato vero vajuolo naturale quello della Trainelli imperocchè i caratteri da me più sopra enumerati mi persuadono che l'eruzione cui soggiacque la bambina fosse il vajuolo spurio o il morviglione,

malattia che fu sovente presa in iscambio del vero vajuolo, siccome attestano e Borsieri e Cullen e Darwin.

17. Avendo soddisfatto a queste due parti della mia incombenza mi rimane adesso da soddisfare all'altre due indicate nel rapporto del dott. Spismi, la prima delle quali riguarda *il metodo tenuto nella vaccinazione* e la seconda *il prospetto delle malattie attribuite all' innesto vaccino.* In quanto alla prima posso accertare che gl' innesti eseguiti dal medico e dal chirurgo di Cagli non furono i più esatti avendo eglino impiegata sovente la lancetta invece dell' ago del dottor Sacco, non avendo mai distinta la provenienza del pus nè racchiuso questo fra i vetri colle debite cautele. Feci adunque loro conoscere la convenevolezza d' impiegare l' ago suddetto e di introdurlo destramente onde non produrre la sortita del sangue e di rivolgerlo in guisa che il pus rimanga sotto l' epidermide. Inculcai loro sovra tutto di eseguir l' innesto da braccio a braccio, come suol dirsi, cioè togliendo il pus dal braccio di un individuo ed immediatamente innestandolo in quello di un altro ciò che essi non praticarono mai, allegando per discolpa che gli innestati si graffiavan le pustole anzichè permettere che vi si intingesse l' ago.

18. In quanto al prospetto delle malattie attribuite all' innesto vaccino, le unisco in copia un rapporto dello stesso dottor Balsa-

mini, da cui emerge ch'egli non ascrive alla vaccinazione veruna trista conseguenza e che i vaccinati ebbero a soffrire le stesse malattie de' non vaccinati indistintamente quali furono la febbre miliare, la scabbia, le strume, ec. (1) Pare egualmente certo che il sig. chirurgo Rolli non abbia in alcun modo secondate le dicerie del volgo poco favorevoli alla vaccinazione.

19. Trascorrendo poi nuovamente le storie del vajuolo che dominava in Adro e ne' luoghi vicini durante l'autunno del 1819 ho potuto verificare, che ne' vaccinati siccome in Vittoria Lanzini, in Maddalena Inverardi e in Rosa Foresti, o in que' che avean prima subito il vajuolo naturale siccome in Catterina Tononi ec. l'eruzione comparve sul terzo giorno o anche prima, la suppurazione sul quinto e la desquammazione sul nono, e che oltre all' esser più brevi e irregolari gli stadj tutti della malattia le pustole erano irregolarmente circoscritte e rosse alla base acuminate all' apice ed offerenti in sul finire l'aspetto di una perla e succedentisi nello sviluppo e nella maturazione per più

---

(1) Secondo l'osservazione del sig. dottor Balsamini confermata pure dal sig. chirurgo Rolli pare che ivi parimenti dominassero epidemicamente intorno a quell'epoca il morbillo la scarlattina il vajuolo vero o spurio l'orticaria la miliare le parotidi le pertossi le pneumoniti le angine ec. ec. ciò che è quanto dire essere stata ivi la circolazione morbosa [illegible] a quella di tutti gli altri luoghi ove dominavano i contagi.

o men lungo tratto di tempo, mentre nei non vaccinati o in que' che non furono altra volta infetti l'eruzione faceasi quattro giorni dopo la comparsa della febbre e dei sintomi d'ingresso e il corso tutto riusciva più regolare e più analogo a quello del vajuolo naturale. E per dir tutto in uno molti casi offriano l'aspetto del vajuolo cristallino discreto ed altri quello del maligno e confluente del Borsieri. Taluno di que' bambini ch'ebbero a subir il vajuolo sia naturale sia cristallino o falso avea poco prima sofferto il morbillo che fu qua' pure epidemico siccome la scarlattina che al dir di Borsieri si è spesso col morbillo confusa. Se poi si riunisca a questi fatti l'osservazione di Buchan che dice di aver veduto un tale cui la ferita riportata nel praticare l'innesto del vajuolo umano produsse un esantema del tutto simile a quello della scabbia il quale però ebbe il corso e la durata del vajuolo, maggiormente ci confermeremo nell'opinione che l'innesto o la infezione di un esantema possa produrne un altro seguente però approssimativamente il corso del primo, onde troppo più è da confidare nel corso che nella forma esantematica per discernere fra di loro i morbi contagiosi. E or ben comprendo con quanto senno il dottor Thomson abbia dichiarata l'identità del vajuolo falso o cristallino col vajuolo umano modificato sia dalla vaccinazione sia da una precedente naturale

infezione Thomson ebbe campo di verificare questo fatto nell'epidemia vajuolosa che regnò in Edimburgo del 1818 e parmi ora che sieno poste fuor di dubbio le seguenti cose.

I.° Che lo stesso individuo può ripetutamente pigliarsi l'infezione del vajuolo umano.

II.° Che tanto il vajuolo umano quanto il vaccino ci rendano meno suscettibili dell'infezione del vajuolo umano medesimo o almeno ne modifichin gli effetti.

III.° Che il vajuolo naturale modificato da una precedente simile infezione o dalla vaccinazione non si distingue tampoco dal vajuolo falso o dal *chicken-pox* di cui descrissero le varietà Heberden Bateman Willan ec. E Thomson conchiude benissimo che rimarrà inconcusso tutto ciò, finchè non venga dimostrato che il vajuolo falso può generalmente attaccare persone che non hanno mai avuto nè vajuolo vaccino nè vajuolo naturale e che possa regnare epidemico senza intervento di vajuolo naturale. Eccoci liberati una volta da una superfluità in medicina qual è quella di un fomite specifico (virus) pel vajuolo cristallino o per la varicella. Lo spirito sofistico delle scuole ha introdotte nell' arte salutare tante distinzioni di *modo* quali distinzioni di *essenza* ch' io credo miglior consiglio ai nostri giorni il riunire, di quello siasi il disgiungere molte e molte cose.

20. Ma non debbo scordarmi di quelle affezioni cefaliche di cui feci parola nel rap-

porto diretto alla I. R. Delegazione di Brescia le quali vidi oltremodo frequenti e terribili nelle comuni in cui mi trovava durante l'autunno del 1819.

Encefaliti.

21. L'Alghizzi da Capriolo d'anni 30 circa sposa di forme atletiche, era da due mesi e più molestata da cefalea che inasprì viemmaggiormente coll' insolazione. Dopo che invano erasi già fatto uso di chinchina di valeriana e di stimolanti fu stabilito col suo medico di cangiar metodo e di ricorrere ai debilitanti. Furono praticati 4 o 5 salassi in più giorni e parve mitigarsi il suo male: quando improvvisamente inferocì la febbre, cui s' aggiunsero i sussulti il delirio il trismo il meteorismo ec. che rapirono l' ammalata.

22. Per lo contrario Catterina Costa da Adro parimenti robusta sposa d' anni 34 circa assalita da cefalea con febbre e con minacciosa menorragia fu trattata senza perdere un istante co' ripetuti salassi colla digitale coll' ipecacuana ec. rimedj che fra 7 o 8 giorni vinsero la menorragia: ma pei consentimenti già per me accennati le minacce più spaventevoli parvero trasportarsi al cervello e produrvi il dolore spasmodico il tinnito le vertigini al più lieve movimento, la sincope, il vomito, la febbre che spesso esacerbava con tutti i sintomi anzidetti il senso di soffocazione ec.

La vita dell' ammalata fu posta sovente in gravissimo pericolo e sotto il solito trattamento migliorava per ricadere ben presto con somma violenza. Ma nè io nè il dottor Redolfi che mi succedè nella cura siamo tali da titubare quando siasi bene stabilita la diagnosi. Si continuò per tre o più mesi nell' uso della lancetta e delle mignatte ad ogni imperversare della malattia e si ripeterono sovente la valeriana, l' arnica, la fava ignaziana o la noce vomica, i vescicatorj ec. e la vittoria fu completa.

23. Egual successo ottenemmo nella signora Maria Barboglio da Colombaro di anni fra i 30 e i 40 robusta e ben costituita, la quale essendo stata assalita da cefalea veramente spasmodica da tinnito da vertigini da intolleranza della luce o dello strepito da febbri valide ricorrenti fu costantemente trattata co' salassi colla fava ignaziana o colla noce vomica col calomelano colla digitale ec. migliorò più volte ma più volte ricadde e già vacillavano e la famiglia e i medici che stavano per somministrare la chinchina quando il mio *rispettabile amico il dottor Ogna da Brescia raffermò tutti nella buona strada e consigliò la continuazione dei deprimenti. Riuscirono indispensabili altri salassi perciocchè si temè più d' una volta di perdere l' ammalata che finalmente in aprile erasi ristabilita dopo di aver provato oltre alle fortissime vertigini un senso di acqua bollente che le

scorrea dall' occipizio giù per la midolla allungata e dei dolori acutissimi e vaganti per tutte le articolazioni e degli altri più strani fenomeni che solevano anche precedere quasi costantemente i cangiamenti meteorici o l' epoca dei corsi mensili siccome avvenne in pressochè tutti i casi simili per me osservati. Ecco un periodo della lettera che suo fratello il sig. Nicolò mi scrisse a Milano in data del 1.° di aprile. *Mio caro professore. Voi potete a ragione inserire in taluna delle vostre opere la storia di questa malattia che la vostra fermezza nei principj della medicina ha depressa. Al dottor Pierino (Redolfi) dobbiamo tutta la gratitudine che instancabile ha combattuto valorosamente anche contro il parere di que della mia famiglia che, attese le molte e violentissime ricadute dell' ammalata, faceano vacillare nella continuazione del metodo di cura.*

24. Ed esito parimenti felice ebbesi l' encefalite di Giambattista Gatti di anni 62 pescatore a Clusane comunque fosse innoltrata e mal domata la malattia da qualche mese. Anche questo individuo cominciò colla cefalea colle vertigini col tinnito col *senso* di vacuità nella testa con sensibilità esaltata dell' occhio e dell' orecchio e con febbri esacerbanti irregolarmente. La cura insignificante o nociva avea di già lasciata stabilire l' otite e la supporazione nell' orecchio la quale io trovai visitando l' ammalato per la prima volta già

ridotto irremovibilmente a letto con febbri imponenti con polsi irregolari con sussulti con sopore profondo e con enorme ingrossamento e indurimento di tutte le ghiandole del collo che svanì quasi a un tratto contro mio desiderio quando appunto m' aspettava una proficua suppurazione. Avea però fatta applicare al collo dell' ammalato una polta di latte col lauro ceraso e avea ripetuti con coraggio i salassi e l' applicazione delle mignatte e i purganti alternati co' cefalici deprimenti ec. Fu salvato anche questo individuo e il primo medico della cura fu abbastanza docile questa volta per ricorrere 2 o 3 volte al salasso durante la mia assenza. Tornatomi a Nigoline in settembre del 1820 venne l' ammalato a visitarmi e lo trovai ben nodrito e in buono stato, se non che gli è rimasta la sordità nell' orecchio offeso e la ricorrenza di tali vertigini che talvolta il gettarono per terra e di un senso qual di acqua bollente che scorra giù per l' occipite e per la spina dorsale. Ai quali seguì, che non sono di picciol momento, andrei nuovamente incontro col salasso e coi soliti rimedi.

25. Fra le affezioni encefaliche merita una speciale considerazione il caso della signora Angelina moglie del sig. Giovanni Briga da Capriolo. Questa sposa di anni 22 allo incirca ottimamente costituita mangiava e beveva allegramente, era piuttosto inclinata alla

vita sedentaria e potea dirsi in preda alla polisarcia. Ricordavasi appena di aver avuto per lo passato qualche leggiero insulto epilettico, era gravida per la prima volta in 7 mesi allo incirca, avea le gambe edematose ed erasi fatta cavar sangue due volte durante la gravidanza. Quando in ottobre del 1819 un bel dopo pranzo (e mi si volea far credere per una paura insignificante) fu assalita da spaventoso insulto epilettico susseguito da sopore da stertore e da tremori apoplettici. Il dottor Manenti le fece trar sangue quella sera istessa ma l' infelice rimase tutta notte in quello stato deplorabile e alla mattina io la vidi presa di tratto in tratto da insulti epilettici, spremente cioè dalla bocca una spuma sanguigna mordentesi la lingua torcendo gli occhi la bocca ec. mandando un urlo spaventoso agitando le membra e cuoprentesi orribilmente di un' onda violacea in sul volto ed in sul petto. Dopo gli insulti rimaneva nel più profondo letargo nè intendea nulla nè parlava nè facea movimento di sorta se togli i moti paralitici i profondi sospiri e lo stertore. Un secondo salasso riuscì inconcludente anche per la somma difficoltà con cui esciva il sangue. Perduta ogni speranza perfino di ottener segni di vita e di farle esprimere gli ultimi sentimenti e compiere gli estremi officj di pietà, il marito rivolse le uniche sue speranze alla prole che avria voluto almeno uscisse viva alla luce onde si

mandò per l' ostetricante il quale dovea rimanere fino alla morte della donna per estrarle il feto immantinente. Mentre si aspettava il chirurgo io volli tentare l'ultimo colpo. Ordinai per tanto al flebotomo che superata la difficoltà della fitta e grossa cellulare tagliasse dove potea ripetutamente alle due braccia o alle due mani e che lasciasse far sangue all' ammalata. Le feci in oltre applicare una corona di sanguisughe al capo e in poche ore si saranno perdute da sessant' once di sangue. Venuto il chirurgo ivi rimase tutta la notte pronto all' occorrenza quando in sul far del mattino l' ammalata aprì gli occhi come persona svegliatasi allora. domandò chi fosse il chirurgo, ed a qual prò ivi si trovasse raccolta tanta gente e da quando in quà la si trovasse a letto, nulla affatto ricordandosi di tutto ciò che era accaduto durante un giorno e mezzo di decubito. Però era alquanto sospettosa e loquace e faceta siccome rimarcai parimenti nella storia della Donni (vedi la storia XVIII nella costituzione infiammatoria). M' avvidi di qualche tremore o sussulto e di qualche torpore in tutto il lato destro dell' ammalata. I polsi erano spastici ancora onde all' indomani le furono tratte altre 15 once di sangue dopo di che l' ammalata si alzò dal letto ma da lì a 3 o 4 giorni fu colta da qualche altro insulto e le si cacciarono ancora da 30 once di sangue. Ad onta di un trattamento sì esuberante non

iscorgevasi alcun segno di aborto. Però essendo sopravvenuta l' amaurosi all' ammalata i benvoglienti non mancavano d' incolparne la mia cura, perchè io bramosissimo di svergognare que' ciarlieri, pronosticai non senza qualche risico, ma però istrutto dall' esperienza, che l' amaurosi saria svanita quando quella signora si fosse liberata dal feto. Il che dopo 20 o più giorni avvenne per l' appunto imperocchè libaratasi la signora Angiolina senza disordine di sorta di un feto morto ricuperò anche l' uso degli occhi e d' allora in poi gode della più florida salute.

26. A questo punto erano le cose mediche durante il 1818 e 1819 ne' paesi del distretto di Adro. Nel 1820 oltre alle solite malattie ivi dominarono epidemicamente il morbillo e la scarlattina e furono gravissime e numerose le angine le pneumoniti o i catarri le tossi e le reumatalgie come più chiaramente dimostreranno i sunti delle tavole nosografiche di quelle comuni.

27. Ora facendomi a riguardare i sunti nosografici già per me pubblicati in un' con quelli che seguono qui sotto conchiuderò che anche nel distretto di Adro dal 1814 a questa parte dominarono quasi incessantemente le malattie epidemiche che in ogni altro luogo furono osservate cioè la dissenteria i tifi i catarri o le pneumoniti le pertossi il vajuolo il morbillo la scarlattina la risipola gli esantemi di ogni guisa nonchè le febbri larvate

di ogni tipo accompagnate sovente dai segni verminosi ed aventi communemente il corso e l'aspetto del tifo dal quale furono sovente o preceduti o seguitati

---

Continuazione della tavola precedente.

	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Somme [illegible]
Somme retro	21	26	21	32	16	15	12	14	14	7	12	6	196
Pneumonite o bronchite o pleurite o catarro. . .	6	9	16	24	19	6	2	1		2	5	6	95
Idem con petecc.							3						3
Psoite	1												1
Reumatalg. febbrile	12	11	7	7	7	2	2		3	2	1	6	60
Risipola	1	1	1				2						5
Sifilide	1												1
Sinoca		2	2	1	2		2	3	3				14
Splenite		1											1
Tifo semplice		2				2	1		4	1	1		13
— petecchiale							1						1
Tosi										1			1
Somme totali	42	52	47	64	44	25	22	20	20	13	2	18	398

Sunto delle tavole nosografiche dell' anno 1818 *per le Comuni di Adro con S. Pancrazio, di Torbiato e di Nigoline, la di cui popolazione è di* 2730.

	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Somme orizzontali
Anasarca	1								4	1			5
Angina			3					1	1				5
Artrite		1		2					1			2	6
Asma		1											1
Colica												1	1
Dissenteria			2		1		3	1	1				8
Emicrania	1		1										2
Emiplegia												1	1
Encefalite	1										1		2
Enterite								1					1
Epatite			1					1					2
Febb. cont. rem.	3		1	3	3	3	5	10	8	5	2		19
—— periodica				2	8	5	11	15	7	2			48
—— anomala			1						2				5
—— perniciosa						1							1
Idrotorace	1							1					2
Ischiade		1											1
Lombaggine		1											1
Menorragia							1						1
Metrite	1						1						2
Orticaria febbr.										1			1
Ottalmite							1						1
Pertosse			1										1
Pneumonite o pleurite, catarro ec.	13	10	22	9	1			1	3		2	8	67
Reumatalg. febb.	3	8	6	5	2	2	1	1		1	2	2	29
Sinoca		2	1	1			1						5
Scarlattina					1								1
Tifo semplice									4	1	1		6
—— petecchiale									2				2
Tisi						1							1
Somme totali	22	19	42	21	18	12	24	31	30	9	8	14	247

Sunto generale della tavola nosografica di Adro pel 1820.

	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Somme orizzontali
Anasarca					2								2
Apoplessia	1							1					2
Artritide		1					1				1		3
Cinanche	2	8	3	15	6	5	7		5	1	2	2	56
Colica	1										1		2
Dissenteria		1				1	3	2		2			9
Emicrania					1	1							2
Febbre subcontin.	25	5	7	3	5	3	5	6	4	2		3	68
—— terzana		2		1		3	2	2	2				11
—— quotidiana			1		1				1			1	4
—— anomala				1									1
—— puerperale				1						2			3
Idrocardia						1							1
Ischiade										1			1
Menorragia												1	1
Metritide										1			1
Morbillo	2	2	2	12	15	9		9	2		1		54
Ottalmia		1						1					2
Parotitide		1	6										7
Peripneumonia	5	7	7	6	2	1	2	1	1		2	6	40
Peritonitide		1											1
Reumatalgia	9	2	2	2		2		1	2	2	1	4	27
Scarlatina				3	8	3	27	43	2	3		1	89
Sinoca							1					1	2
Tifo semplice							1	4	6			1	12
Tosse ferina									3				3
Tetano									1				1
Vajuolo arabo		1											1
Vajuolo volante						1	1						2
Somme totali	45	27	29	48	53	31	50	70	27	12	9	19	395

Sunto generale della tavola nosografica di Torbiato del 1819.

	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Somme orizzontali
Cinanche												1	1
Dissenteria						1		1	1				3
Emiplegia												1	1
Epatitide											1		1
Febbre subcont.			1		1	1		1	1				5
——— terzana			1	1	5	7	1	2	3		1		21
——— quotid.									1	2			3
Ischiade		1										1	2
Morbillo												1	1
Peripneumonia	1	1											2
Reumatalgia	1	1									1	1	4
Sinoca				1						1			2
Tifo semplice						1		1					2
--- con peripn.								1	1				2
Tosse ferina						15							15
Vajuolo										1			1
Somme totali	2	3	2	2	6	25	1	6	7	4	3	5	66

Sunto generale della tavola nosografica di Torbiato pel 1820.

	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Somme [illegible]
Cinanche												1	1
Colica					1								1
Dissenteria						2		2					4
Emicrania				1									1
Febb. [illegible]	2	1		2		1		1	1				8
— terzana					2	5	4	1	5	1			18
— quotidiana							3	2					5
— quartana									1				1
— puerperale				1					1				2
Idrotorace						1							1
Ischiade				1									1
Menorragia							1						1
Peripneumonia		1		1		1				1		5	7
Reumatalgia	1		1									1	3
Scarlatina					1								1
Sinoco						1	1	1					3
Tifo semplice								1					1
— con petecch.									2				2
Somme totali	3	1	1	6	4	11	9	8	10	2		5	61

Sunta generale della tavola nosografica di Nigoline pel 1819.

	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Somme orizzontali
Anasarca			1	1									2
Cinanche											1		1
Colica			1	1					1		1		4
Dissenteria						1		1					2
Emicrania							1						1
Encefalitide	1												1
Febbre subcont.			2			1		1	1		2		7
——— terzana					9	3	1		5		1		18
Idrope							1						1
Ischiade												1	1
Migliare										1			1
Morbillo									1	1	3		5
Peripneumonia		1		1									2
Reumatalgia		1								1		1	3
Scarlatina										1			1
Splenitide					1								1
Somme totali	1	2	4	3	10	6	5	2	6	4	8	2	51

Sunto generale della tavola nosografica di Nigoline pel 1820.

	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Somme parziali
Artritide											1		1
Cinanche				1	2	1		1					5
Emicrania		1											1
Febb. subcontin.	1		4		3	1	1		1			2	13
—— terzana				1			2	1	2				6
—— quotidiana							1						1
—— puerperale			1									1	2
Menorragia											1		1
Peripneumonia	2	1											3
Scarlatina					3		1	3	1				8
Sincope								1				1	2
Somme totali	5	2	5	2	8	2	5	6	4		2	4	43

CAPITOLO III

MORTALITA' E CONFRONTO DEI METODI CURATIVI.

§ 1. Facendo i soliti confronti della mortalità dal 1817 inclusivamente fino a tutto il 1820 dirò che in Adro di 2000 abitanti i bambini morti del 1817 dalla nascita all'età di sei anni furono 23; i morti dagli anni 6 ai 60 furono 23 e parimenti 23 quelli al di sopra dei 60 anni; onde la mortalità totale in quell'anno fu ivi di $3 + \frac{45}{100}$ per ogni cento di popolazione; e la mortalità depurata ossia quella degli individui al di sopra dei sei anni fu di $2 + \frac{30}{100}$.

Nella stessa Comune del 1818 i morti fra i primi furono 24, fra i secondi 19, fra i terzi 10, onde la mortalità totale fu di $2 + \frac{65}{100}$, la parziale di $1 + \frac{[illegible]}{100}$.

Ivi del 1819 i morti fra i primi furono 24, fra i secondi 19, fra i terzi 10 e la mortalità assoluta fu di $2 + \frac{65}{100}$ e la relativa di $1 + \frac{45}{100}$.

Vol. I. 9

Del 1820 i primi furono 44, i secondi 11, i terzi 9, onde la mortalità assoluta fu di $3 + \frac{[illegible]}{100}$ e la relativa di 1.

2. In Torbiato che ha 360 abitanti nel 1817 i morti tra i primi furono 3, fra i secondi 2, fra i terzi 2.

Del 1818 i primi 6, i secondi 4, i terzi 1.

Del 1819 i primi 9, i secondi 2, i terzi 0.

Del 1820 i primi 4, i secondi 7, i terzi 3.

Onde la mortalità assoluta del 1817 fu di $1 + \frac{94}{100}$, la relativa di $1 + \frac{1[illegible]}{100}$.

Del 1818 la prima fu di $3 + \frac{5}{100}$, la seconda di $1 + \frac{38}{100}$.

Del 1819 la mortalità assoluta fu di $3 + \frac{5}{100}$, la relativa di $0 + \frac{55}{100}$.

Del 1820 la prima fu di $3 + \frac{88}{100}$, e la seconda di $2 + \frac{80}{100}$ (1).

3. Nella comune di Nigoline di 370 abitanti la mortalità del 1817, 1818, 1819 e 1820 fu tra i bambini o i primi di 3, di 8,

---

(1) Però qui si avverta che fra i dieci morti al disopra di anni [illegible] i due soli morivano sotto la cura medica del sig. dott. [illegible]

di 11, di 6; tra i secondi di 2, di 0, di 0, di 1; tra i terzi di 7, di 4, di 3, di 2; e la mortalità assoluta del primo anno fu di $3 + \frac{24}{100}$, e la relativa di $2 + \frac{45}{100}$; quella assoluta del secondo fu di $3 + \frac{28}{100}$, la relativa di $1 + \frac{8}{100}$, quella assoluta del terzo di $3 + \frac{78}{100}$, la relativa di $\frac{81}{100}$; quella assoluta del quarto di $2 + \frac{63}{100}$, e la relativa di $\frac{81}{100}$.

4. Quella poi di Colombaro di cui la popolazione è di oltra i 500 pei 2 soli anni 1819, 1820 in cui vi fu condotto il dottore Redolfi fu, considerandola assolutamente, di $3 + \frac{20}{100}$ e di $3 + \frac{1}{100}$ e relativamente di $\frac{85}{100}$ e di $\frac{75}{100}$.

5. Ora confrontando pei suddetti anni e colle identiche distinzioni di età la mortalità di quelle Comuni con quella de' paesi limitrofi ove non ancora il metodo terapeutico si confà perfettamente col nostro, si trova che la mortalità assoluta di Cologne che ha 1300 abitanti fu del 1817 di $4 + \frac{53}{100}$ del 1818 di 3, del 1819 di $2 + \frac{25}{100}$; del 1820

di 3 + $\frac{93}{100}$ e la relativa fu di 2 + $\frac{33}{100}$, di 1 + $\frac{30}{100}$, di $\frac{90}{100}$, di 2 + $\frac{6}{100}$.

6. A Rovato pei 4 anni suddetti, sopra quasi 5000 di popolazione, la mortalità assoluta fu di 3 + $\frac{62}{100}$, di 3 + $\frac{68}{100}$, di 3 + $\frac{48}{100}$, di 3 + $\frac{73}{100}$; la relativa fu di 2 + $\frac{60}{100}$, di 1 + $\frac{98}{100}$, di 1 + $\frac{71}{100}$, di 1 + $\frac{91}{100}$.

7. A Coccaglio di 1600 abitanti pei 4 anni suddetti la mortalità assoluta fu di 4 + $\frac{12}{100}$, di 3 + $\frac{12}{100}$, di 3 + $\frac{51}{100}$, di 3 + $\frac{12}{100}$; la relativa di 2 + $\frac{74}{100}$, 1 + $\frac{74}{100}$, 1 + $\frac{87}{100}$, e 6 + $\frac{62}{100}$ (1).

8. A Paratico di 645 abitanti pei 4 anni suddetti la mortalità assoluta fu di 2 + $\frac{15}{100}$, di 3 + $\frac{74}{100}$, di 2 + $\frac{52}{100}$, di 3 + $\frac{22}{100}$; la relativa di 1 + $\frac{85}{100}$, di 2 + $\frac{50}{100}$, di 2 $\frac{32}{100}$, di $\frac{95}{100}$, di 1 + $\frac{70}{100}$.

---

(1) Nell'anno 1817 dieci ammalati di febbre petecchiale furono mandati all' ospitale e cinque di essi morirono.

9. A Sarnico di 1510 abitanti la mortalità assoluta in eguali circostanze fu di $3 + \frac{70}{100}$, di $3 + \frac{37}{100}$, di $3 + \frac{56}{100}$, di $4 + \frac{37}{100}$; la relativa di $2 + \frac{18}{100}$, di $2 + \frac{45}{100}$, di $1 + \frac{12}{100}$, di $1 + \frac{8}{100}$.

10. Finalmente la mortalità assoluta di Iseo che ha 1500 abitanti pei 4 anni suddetti fu di 11, di $3 + \frac{53}{100}$, di 3, di $2 + \frac{95}{100}$ e la relativa di $6 + \frac{53}{100}$, di $2 + \frac{66}{100}$, di $1 + \frac{25}{100}$, di $1 + \frac{6}{100}$. Laonde pei quattro anni 1817, 18, 19, 20 la mortalità relativa di Adro fu di $2 + \frac{5}{100}$, di $1 + \frac{15}{100}$, di $1 + \frac{45}{100}$, di 1. Quella poi di Torbiato per ciascuno degli anni suddetti fu di $1 + \frac{11}{100}$, di $1 + \frac{58}{100}$, di $0 + \frac{53}{100}$, di $2 + \frac{81}{100}$. Quella di Nigoline fu di $2 + \frac{65}{100}$, di $1 + \frac{8}{100}$ di $0 + \frac{81}{100}$, di $0 + \frac{92}{100}$.

11. Pigliando ora la mortalità relativa per ciascuno de' suddetti quattro anni nelle co-

muni di Cologne, di Rovato e di Coccaglio si hanno per la prima $2 + \frac{53}{100}$, $1 + \frac{30}{100}$, $0 + \frac{90}{100}$, $2 + \frac{6}{100}$; per la seconda $2 + \frac{80}{100}$, $1 + \frac{98}{100}$, $1 + \frac{72}{100}$, $1 + \frac{92}{100}$; per la terza $2 + \frac{24}{100}$, $1 + \frac{98}{100}$, $1 + \frac{87}{100}$, $0 + \frac{62}{100}$.

12. Non vogliamo poi dimenticare che questa specie di comparazione fu per me istituita (vedi *Preparativi* etc. pag. 44.) fino dal 1814-15 fra le comuni aggregate di Colombaro e quelle di Adro, e le comuni limitrofe di Erbusco S. Maria, di Coccaglio, di Rovato, di Passirano, di Iseo ec. e che in allora la mortalità assoluta del 1815, compresi i cronici da me ivi trovati, risultò di $1 + \frac{55}{100}$ e di $2 + \frac{97}{100}$ nelle comuni di Colombaro e di Adro; e di $3 + \frac{57}{100}$, di $3 + \frac{9}{100}$, di $3 + \frac{56}{100}$, di $2 + \frac{61}{100}$, di $3 + \frac{22}{100}$ nelle anzidette limitrofe Comuni.

13. Pel 1816 dimostrai nell' opera che ha per titolo dell' *Influenza* ec. a pag. 108 che la mortalità degli individui al di sopra di cinque anni ossia la relativa fu di $1 + \frac{36}{100}$ a Colombaro con Clusane Timoline e Nigoline,

e di $1 + \frac{43}{100}$ nella comune di Adro; e che nelle stesse circostanze la mortalità relativa di Coccaglio fu di $2 + \frac{38}{100}$ e parimenti di $2 + \frac{38}{100}$ quella di Rovato e di $2 + \frac{19}{100}$, quella d'Iseo, omettendo qui per amore di brevità la comparazione della mortalità assoluta, cominciando fino dal 1814, nelle mie due condotte mediche con quella di molti paesi vicini e massime de' paesi paludosi ove la differenza fu trovata enorme. Giova poi qui il rammentare che la mortalità nelle stesse Comuni affidate alle mie cure mediche fu trovata maggiore negli anni 1813 e 1814 precedenti l'epoca della mia condotta.

14. Finalmente per istituire il più evidente confronto volli ricavare la mortalità media dalle mortalità relative del 1817 — 18 — 19 — 20 nelle comuni di Adro, di Torbiato e di Nigoline che per quattro anni continui fu di $1 + \frac{35}{100}$; di $1 + \frac{46}{100}$; di $1 + \frac{28}{100}$ nelle tre Comuni affidate alla cura del mio collega il dottor Redolfi, e fu invece di $1 + \frac{69}{100}$, di $2 + \frac{16}{100}$, di $1 + \frac{61}{100}$, nelle tre comuni di Cologne, di Rovato e di Coccaglio. Chi poi volesse istituire ulteriori confronti il può fare ben facilmente sui dati che ho di già

pubblicati nelle tavole nosografiche. Avendo p. e. voluto io riconoscere quale sia stato il numero degli ammalati sopra ogni dieci individui negli anni 1817 — 18 — 19 — 20, e nelle comuni di Adro, di Torbiato e di Nigoline trovai non essere quasi mai stato minore di un decimo nè maggiore di un quinto. Però il più delle volte fu maggiore di un decimo, quantunque nelle nostre tavole nosografiche non si notino le malattie di piccola entità (1).

15. Impertanto dalle anzidette comparazioni emerge costantemente una minore mortalità relativa dal 1815 o anche prima fino al 1821 nelle Comuni affidate al nostro metodo terapeutico il quale non può essere adesso tanto in opposizione con quello usato dagli altri medici quanto il fu ne' primi anni

---

(1) Posteriormente alla compilazione di quest' opera ho potuto rilevare la mortalità assoluta e la relativa anco per tutto il 1821.
L' assoluta di Rovato fu di 3 + 20|100; la relativa di 1 + 50|100.
L' assoluta di Coccaglio fu di 3 + 20|100, la relativa di 2 + [illegible]|100.
L' assoluta di Nigoline fu di 1 + 66|100, la relativa di 1 + 15|100.
L' assoluta di Torbiato fu di 2 + 26|100, la relativa di 1 + 3|100.
L' assoluta di Adro fu di 2 + 79|100, la relativa di 1 + 63|100.
L' assoluta di Colombaro fu di 3 + 50|100, la relativa di [illegible]
Ad onta del vajuolo naturale e del morbillo che in quest' anno passeggiarono epidemicamente nelle quattro Comuni affidate alla cura del dottor [illegible] si [illegible] il contaggio [illegible] nelle comuni di Nigoline, di Torbiato, di Adro e di Colombaro.

delle mie condotte imperocchè ricorrono ora, benchè talvolta segretamente anche i medici vicini alla lancetta e ai deprimenti più di quello si facessero in sulle prime.

16. Noi abbiamo riferita la mortalità alla popolazione anzichè al numero degli ammalati perciocchè il rilevare il numero degli ammalati nelle Comuni affidate ad altri medici sarebbe riuscita cosa impossibile, o per lo meno saria stato soggetto d' infinite questioni il voler determinare il numero delle specie nosologiche. Operando alla nostra guisa si viene a togliere ogni pretesto di farci un mal giuoco all' astuzia e alla mala fede che non son poi rare come la Fenice. È però cosa osservabile in proposito di mortalità, il numero strabocchevole de' morti per ogni cento ammalati che si osserva nello *Specchio degli ammalati negli spedali e stabilimenti pel* 1819 pubblicato dal Governo. Senza valutare i cronici in tutti gli stabilimenti di Milano, in que' di Pavia, di Como, di Lodi, di Mantova, di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Sondrio la mortalità per ogni cento ammalati in ciascuna delle suddette città fu maggiore di 18, di 9, di 37, di 33, di 10, di 17, di 37, di 53 e in totalità superò il 18 per cento.

17. Chi volesse poi conoscere approssimativamente il numero degli ammalati in ciascuno degli anni 1815, 16, 17, 18, 19, 20 in ogni Comune del distretto di Adro e

così riferirlo al numero degli abitanti non avrebbe che a scorrere tutti i sunti nosografici per me pubblicati ed a riflettere che le più lievi malattie vi si omisero. In tal caso si convincerebbe anche il più scettico che in questi anni furono assolutamente più numerose del solito le malattie d' ogni specie ed in particolare le pneumoniti o le angine, le dissenterie, le reumatalgie, gli esantemi e le febbri larvate che dominarono tutte epidemicamente.

18. E dopo tutto ciò si oserà pur di ripetere che il dominio della epidemia costituzionale o contagiosa è un sogno de' nuovi sistematici! Fatevi ad esaminare una volta le tavole nosografiche di molte provincie del regno trasmesse ai Magistrati di sanità come io mi feci ad esaminarle: fatevi ad esaminare le Opere o le Memorie mediche pubblicate in questi ultimi anni e dite allora, se vi dà l' animo, che non siano state oltremodo frequenti le malattie suddette per tutta Italia. Il chiarissimo dottor Cerioli ha dimostrata la straordinaria frequenza delle malattie per me accennate nella provincia di Cremona dal 1808 al 1818, ed alcuni medici Bresciani, senza averne mai conosciuta la vera cagione, aveano di già rilevato il numero strabocchevole delle affezioni polmonari ec. anche prima del 1812. Che più! Quando si videro mai tanti quesiti emessi dai più vigilanti e dotti Magistrati di sanità sulla causa presu-

mibile dell' aumento in questi anni delle tisi delle malattie organiche o precordiali delle morti improvvise della pellagra ec.! Quando si videro mai tanti opuscoli sui morbi contagiosi od epidemici quanti uscirono in luce in tutta Italia da 8 o 10 anni a questa parte? Non sono questi argomenti irrefragabili provanti quella mia ormai vieta opinione che domina cioè da parecchi anni per tutta Italia l'epidemia contagiosa o costituzionale! Ma giugne a tanto l'ostinazione di taluno che si osa ancora di negare publlicamente il dominio de' morbi epidemici o del genio costituzionale e di annunciarlo siccome un delirio de' medici sistematici. Pazienza! Bisogna dire che vi sono delle teste sulle quali l'evidenza delle cose o il convincimento della ragione non esercitano impero di sorta e in tal caso giova il passar oltre ponendole a fascio con quegli altri bizzarri cervelli che non si vergognarono or son pochi anni di dichiarare non diffusibile per contagione il tifo petecchiale. Codesti argutissimi dottori che ti stanno pure in sul sindacato aprirono gli occhi a mala pena sulla inondazione più generale del tifo contagioso avvenuta del 1817 e bonariamente si persuasero che l'epidemia sbucciasse allora e quasi a un punto dal guscio, siccome credettero ancora che dopo quell'epoca si fosse del tutto spenta e quasi in un attimo. Ciò dimostra che non si è resa comune ancora la giusta idea del carattere delle epide-

mie contagiose e costituzionali e che (il ripetono pure gli autori del celebre *dizionario delle scienze mediche*) quest' è ancora il più oscuro e a un tempo il più importante argomento di medicina. Vedremo più innanzi che il dottor Blane fa le stesse maraviglie ch'io feci intorno ad alcune Memorie inserite nelle Transazioni medico-chirurgiche di Londra in cui si vorrebbe derivare la febbre gialla epidemica da tutt' altro che da contagio e riguardarla siccome non contagiosa. Le quali pericolose opinioni io prima del dottor Blane aveva combattute con ogni mio potere

19. Ora tornando sul proposito de' morbi epidemici dirò che non andò diversamente la bisogna a Milano in questi ultimi anni di quello andasse negli altri luoghi per me accennati. Dall' epoca in cui vi regnò con maggiore ferocia il tifo contagioso a questa parte Milano fu pure innondato dalle affezioni polmonari, dalle angine, dalle dissenterie, dalle reumatalgie, dalle febbri remittenti o intermittenti larvate ec. e dal morbillo e dalla scarlatina epidemici; nè mancò di tratto in tratto qualche caso di tifo petecchiale. In una parola la circolazione de' morbi fu qui per l' appunto quella medesima che ho notata e nel dipartimento del Metauro e nella provincia Bresciana ed altrove. Male si appose impertanto chi si avvisò d' incolpare il freddo o il caldo, l' umido o la siccità, la miseria o gli stenti o qualsiasi altra causa particolare

della genesi de' mali epidemici accennati di sopra imperciocchè dominarono que' morbi medesimi in Urbino e in Fossombrone e a Cagli ec. in tempo d' inverno e mentre ivi eravamo sempre avvolti fra le nebbie o bagnati dalle pioggie più ostinate; dominarono egualmente d' inverno a Milano e dominarono in altri luoghi in tempo d' autunno come a Colombaro e a Capriolo, e dominarono ovunque de' morbi epidemici anche in estate come le dissenterie a Genova ec. E chi ha mai veduta in Lombardia la state più asciutta e serena di quella del 1820! E chi oserebbe negarmi che Milano ad onta di una sì bella stagione non sia stata innondata dalle affezioni catarrali o anginose, dalle febbri reumatiche o dalle remittenti biliose, dalle flemmasie di ogni specie e dal morbillo e dalla scarlatina! E l' epidemia di Urbino anzi di pressocchè tutto quel dipartimento che io visitai per ordine superiore poteva mai del 1812-13 ec. dipendere da carestia o da miseria? E la dissenteria e il tifo petecchiale epidemici del 1814-15 in Colombaro, in Adro, in Pedergnaga e in moltissimi altri paesi della provincia Bresciana potevano mai dipendere dalla carestia se la maggiore abbondanza di viveri regnava in que' paesi? E quella di Capriolo felicissimamente situato e dove i generi abbondano e dove si fa comunemente abuso di ottimo vino, e quella di Sarnico e di altri paesi del 1818 potevano mai provenire da

carezza dei commestibili o dalla miseria o dai patemi d'animo! Lasciamo una volta alle donnicciuole simili storielle e ragioniamo più sodamente. Niuna condizione atmosferica, sia termometrica, sia barometrica, sia igrometrica ha mai potuto troncare il corso delle nostre malattie epidemiche. Se in un tempo mostravano esse di ammansarsi in un luogo appunto nello stesso tempo imperversavano in un altro, e così passavano come l'onda marina da un sito all'altro tornando spesso in sulle prime tracce e scorrendo ogni più piccolo angolo d'Italia, e di mano in mano modificandosi nella forma e quasi insensibilmente diminuendo. Ed è pur cosa singolare che codesti morbi epidemici avessero invariabilmente a ritenere dovunque la stessa natura iperstenica, lo stesso corredo di sintomi e la successione medesima di forme nosologiche. Imperocchè manifestamente influiva la stagione sulla forma de' morbi e rendea per esempio più comuni in estate le dissenterie o le epatiti, in inverno i catarri, in autunno le febbri larvate di ogni tipo ec.; ma erano però sempre identiche nella diatesi e nel genio epidemico le anzidette malattie, e trattate con metodi inopportuni soleano quasi tutte finire in febbri tifoidee. Aggiungasi in oltre che la semente dei tifi, del morbillo, della scarlatina, della miliare, del vajuolo, dell'orticaria ec. non è mai scomparsa del tutto in qualsiasi paese. Nè torcano poi tanto il

naso alcuni medici s' io talvolta favello di elettricità imperocchè ho potuto finalmente procurarmi de' proseliti in questa opinione ed ho sentito sovente più ammalati confessarmi di aver tutti contemporaneamente risentiti i vicini cangiamenti meteorici e più i temporaleschi od elettrici. Ho poi verificato più volte che la sensibilità di taluno giugne al segno di inquietarsi per una nuvola che gli sovrasti e da sentirsi meno oppresso, meno affannoso abbattuto paralitico e melanconico appena che le nuvole cominciano a scaricare una pioggia dirotta. Potriano mai dipendere codesti effetti dallo stato igrometrico barometrico o termometrico dell'aria? Mai no si risponde imperocchè la scala dell' igrometro del barometro o del termometro non viene quasi mai percorsa con tanta rapidità nè così saltuariamente. Qual altra causa adunque ci rimane da assegnare agli effetti importantissimi or ora indicati se non è quella della tensione elettrica la quale si muta per l' appunto in un attimo? Queste cose non sono di picciol momento pel diligente clinico e possono guidarlo a render ragione delle esacerbazioni o delle recidive di alcuni morbi sovente attribuite ad un rimedio innocentissimo, o ad un *qui pro quo* che abbia preso il medico, ed a me pure è toccata più d'una volta codesta mala ventura. Guidati da questa luce elettrica possiam forse anche più chiaramente comprendere il perchè molte pa-

ralisi emiplegie od apoplessie preceder sogliano o seguitare i cangiamenti meteorici od annuali: e possiamo quindi in certi casi pronosticare lo avvenimento di certi morbi e così aggiugnere la vera eccellenza dell' umano sapere, la prognosi. Reca stupore il considerare siccome fra tanti e sì grandi osservatori delle cose astronomiche e meteoriche non siavi pur uno che abbia fatta una serie di osservazioni elettrometriche in tempi e in luoghi diversi. Intanto a costo di tornar in ira ai nemici delle teorie medico-eletriche io ripeterò che durante l'anno 1820 il cielo di Lombardia è stato il più parlante elettrometro, avendoci fatalmente dimostrato col fatto essere stata così strabocchevole la copia dell'elettricità atmosferico-terrestre in circolazione che le burrasche, le grandini desolatrici, gli uragani ec. non furono mai più frequenti, più estesi e terribili. Feci conoscere altra volta che anche ad Urbino le meteore elettriche o le folminazioni ec. furono frequenti oltremodo in tempo che ivi dominavano più che mai le malattie epidemiche e dissi pur anche sull'appoggio dei giornali e delle osservazioni di meteorologia, che da parecchi anni in poi i grandi squilibri nello stato elettrico della terra e dell' atmosfera pajono più comuni dell' ordinario. Non è più tempo di burlarsi di codeste dottrine le quali tanto più innalzeranno la medicina alla sua prisca dignità quanto sono più ignorate e dispre-

giate dal volgo. Non è forse lontano dal vero chi s'avvisa di spiegare tutte le periodazioni morbose per l'influsso de' fluidi eterei; ma la foga di rintracciare il vero non ci spinga oltre il limite delle cose che hanno i fatti e la sperienza per prova e rimettiamoci in via.

20. Ho già notato altra volta che in alcune famiglie di Capriolo, di Adro, di Torbiato di Nigoline, di Colombaro e di Clusane sviluppandosi una malattia soleano molti o tutti i membri della famiglia cader ammalati, sia contemporaneamente, sia successivamente o nel corso di poche settimane, per malattie diverse nella forma e identiche nella essenza. Questo rilevantissimo carattere delle malattie dominanti lo verificai le mille volte e me ne valgo per distinguere il genio contagioso dei morbi epidemici. La stessa cosa verificossi più volte anche a Milano dove sviluppandosi in una famiglia, in un collegio ec. qualche morbo esantematico, non solo propagossi questo successivamente a molti individui insiem conviventi, ma in quegli individui ne' quali non si appalesava l'esantema si osservarono sovente delle febbri reumatiche, delle angine, dei catarri o delle tossi o delle pneumoniti ec. E non mi confessarono alcuni buoni pratici di Milano che le stesse febbri così dette biliose e le periodiche istesse pareano diffondersi per infezione? Io soglio far conto del carattere dianzi accennato sì che, scorgendo

in una o più numerose famiglie succedersi parecchie malattie in breve tempo, mi pongo in guardia, e reputo ivi probabilissima la circolazione di qualche principio comunicabile o contagioso; e la insorgenza di qualche esantema, dei segni tifoidei ec. mi confermò sovente in questa opinione.

21. Così non la pensarono que' medici d'altronde onorandissimi che per sì lungo tempo tennero sospeso il pubblico di Milano sopra di un emergente che avea già richiamata l'attenzione di tutti. Parlo della famiglia P.. che nel 1819 fu talmente bersagliata dalle malattie che nel corso di qualche mese furonvi 12 o 15 ammalati che per la maggior parte soggiacquero. In questo caso non avrei tampoco esitato a dichiarar quella casa in preda ad un fomite contagioso e questa opinione io manifestai al primo udire di un sì fatale avvenimento. Piacque ad altri di ragionare diversamente e, ritenuto il fatto siccome indubitabile e degno di essere esaminato, si è voluto far credere che quelle malattie sì diverse fra di loro fossero state prodotte dall'avvelenamento. Però le rispettabili persone che si occuparono in simili ricerche non si adontino s'io, per amore purissimo del vero cui dovriano essi medesimi da buoni filosofi quali sono sagrificar tutto, compresa la stessa loro opinione, oppongo le seguenti osservazioni.

1.° Le analisi delle acque del pozzo di

quella casa non concorsero uniformemente a dimostrarci l'esistenza dell'arsenico.

II. Tutti gli individui (oltre que' che ammalaronsi) tra i quali fanciulli, domestici ed animali servironsi impunemente dell'acqua medesima; nè coll'arsenico si transigerebbe sì di leggieri.

III. I segni dell'avvelenamento non furono ben rilevati nè dai medici curanti, nè dall'autossia dei cadaveri.

IV. Le forme nosologiche non furono identiche e in taluno si osservò l'angina, in altri la colica, in altri finalmente altra forma di morbo.

V. Un deposito di orpimento che dicesi rinvenuto ad una riflessibile distanza dalla casa in quistione non costituisce una prova diretta che il pozzo di questa casa fosse realmente avvelenato.

VI. Oltre alla distanza dell'anzidetto deposito di orpimento l'essere questo collocato ad un livello riflessibilmente più basso di quello di casa P . . . stabilisce un'altra difficoltà ad intendere come, anzichè venir portato nelle vicine case più basse, abbia preferito di salir in alto per lungo tratto. Una circostanza posteriormente sopravvenuta sembra confermare la mia opinione. Dopo tutte le diligenze praticate per liberare le acque di quel pozzo sospetto da ogni rimanenza di arsenico, nella bottega di caffè comunicante colla casa P . . . morirono nel 1821, per

quanto mi fu riferito, in breve tempo tre individui, padre, madre e un figlio.

22. Dal canto mio terrò adunque per cosa certa un principio contagioso in quelle malattie le quali riducevansi finalmente alle solite gravissime flogosi che riescono mortali ogni qualvolta non vadasi loro incontro con metodi arditi efficacissimi quali appunto abbiamo dovuto impiegar noi sovente con esito più felice.

23. A queste parole *metodi arditi efficacissimi* vedo ristarsi taluno e farmi il brutto ceffo, onde per giustificar l'espressione e' mi conviene discutere alquanto intorno ai *metodi curativi*.

24. Milano è certamente per ogni riguardo una delle più colte città d'Italia e vi sono di molti medici veramente dotti e ragguardevolissimi, il maggior numero dei quali ha stabilito dietro la sperienza e l'osservazione il *metodo curativo* delle malattie dominanti. E questo metodo è ormai così prevalente che io non conosco a Milano che un solo sedicente figlio di Esculapio il quale si ostini, come ne' primi tempi della riforma terapeutica, a non voler ammettere la necessità del salasso e molto più quella di ripeterlo in parecchie malattie pur or dominanti. Siccome però accade talvolta che il parlare sia diverso dall'operare così non mancano di tratto in tratto alcuni scrittori i quali ti vanno ripetendo *che i medici di Milano dissanguano*

senza misericordia, che questo è l'obbrobrio della nuova dottrina medica, che molti mali e fra gli altri le morti improvvise dipendono da questo abuso del salasso ec. Alle quali cose rispondo senza far caso della sentenza di que' forsennati che vorriano quasi escludere la lancetta dal rango degli eroici mezzi curativi alla barba di tutti i buoni figli di Esculapio di cui si dicono tenerissimi.

25. I nemici del salasso hanno pure deviato da quella loro prisca severità ed ora ci fanno grazia di acconsentire che in alcuni casi ripetasi il salasso le 5 le 7 o più volte e non di rado essi pure cheti cheti e quasi segretamente il ripetono: onde e' pare che abbiano alquanto dilatati i confini del loro rigore. Però insistono tuttavia con molta forza e vogliono essi prescriverci le colonne di Ercole. E noi con loro buona licenza volendoci limitare nel numero possibile dei salassi preferiamo la scorta de' barbassori come di Galeno, di Areteo o sì ancora di que' nostri buoni maestri Frank, Borsieri, Odier ec. E poichè io risposi le tante volte alle loro opposizioni rispondano anch'essi, gli amatofobi, questa volta alle mie. Come sta che prima che i medici si accorgessero del genio delle malattie dominanti la mortalità ed i cronicismi erano maggiori? Come sta che quando nel dipartimento del Metauro o nella Provincia bresciana i medici faceano cavar sangue pochissimo e in pochissimi casi, i dotti Ma-

gistrati di sanità non si stancavano mai di ripetere che la mortalità negli spedali era strabocchevole e inconcepibile la causa di tanti cronicismi? Anzichè ripetere adunque il cavar sangue che fanno sì di frequente i medici di Milano da spirito sistematico o dalle nuove dottrine mediche, delle quali molti di essi mostransi alienissimi, perchè nol si ripete dai dettami di una lunga e saggia esperienza la quale fece conoscere quanto fossero nocivi i metodi che s' impiegavano sulle prime contro le malattie dominanti? Ma quali erano codesti metodi curativi diversi da que' che s' adottarono poscia comunemente? Erano i metodi usati prima della comparsa delle malattie epidemiche. Valga l' esempio di Urbino e di que' paesi del Bresciano ov' ebbi campo d' istituire le mie prime ricerche.

26. Dissi già che in un luogo e nell'altro dal 1812 in poi dominarono pressochè tutti i morbi esantematici e promiscuamente con essi le dissenterie, le peripneumoniti, o i catarri, o le febbri larvate di qualsivoglia tipo in foggia epidemica. Ora bastava allora che una febbre offrisse qualche intermittenza o qualche remittenza perchè senz' altro s' avesse a prescrivere la corteccia miracolosa; bastava allora che la dissenteria durasse più di 3 giorni perchè s' avessero a prescrivere gli oppiati: bastava che venisse in iscena qualche sussulto di tendini, qualche moto con-

vulsivo, il suddelirio ec. perchè si avesse a ricorrere al laudano, agli eteri, al moschio. Chi mai fra que' famosi Ippocratici avrebbe curata la peripneumonite o il catarro senza le *pozioni pettorali*, senza il giulebbe o l'ossimele; chi le idropi senza le tinture alcooliche marziali, o senza la canfora o le polveri di Dowre! Chi mai avrebbe osato vent' anni fa di vietar l'uso del vino agli ammalati, massime a stadio innoltrato, o di proibire di cibarsi frequentemente di sostanze animali? Tutt' al più si toglieano coll' emetico o col catartico le saburre delle prime vie, poi si rivolgeva tutta l' attenzione alla debolezza che formava il cardine di quelle teorie trascendentali con cui oggi il fattore, la mammana e i nostri paracelsi rendon ragione di tutti i più astrusi fenomeni patologici. Era canone stabilito che dopo alcuni giorni di malattia la debolezza fosse costantemente la vera causa prossima di qual si fosse malattia; onde a quest' epoca rendeansi indispensabili i cordiali, il vin generoso, le pappe, le gelatine, le carni, le uova, il cioccolatte con cui vidi spesso dai più amorevoli parenti ingozzare ogni una o due ore le vittime infelici di codeste loro stupende teoriche. Possono venire in prova di quanto esposi, le ricette di que' tempi, e le alte maraviglie che si fecero, e le improperie, e le derisioni, e le persecuzioni basse, e i raggiri che si adoperarono contro i primi che sagrificavansi alla

riforma della terapia, o che pur ne seguivano i cangiamenti, e fra questi ultimi la corona del martirio è toccata a me pure sia in Urbino, sia nella Provincia bresciana dove la medicina era impeciata di una stessa pece Browniana. I medici maledicevano i nuovi metodi, i farmacisti chiedevano con arroganza se l'indicazione del tartaro stibiato del kermes ec. fosse un effetto di sbadataggine, i flebotomi con bella facezia ti domandavano sul decimo o duodecimo salasso se dalle vene fosse per uscire il sangue o l'acqua, i cerretani e le moliercole ch'eransi già usurpata l'autorità de' medici in molti paesi con sommo vitupero della nostr' arte cianciavano a loro posta, i parenti erano incerti e meticolosi e tutti insieme erano congiurati a deludere le nostre prescrizioni. Per quanto mi riguarda io so che contro tanti ostacoli mi convenne usare somma delicatezza e sofferenza, finissima astuzia e talvolta fermezza ed autorità. Però conobbi anche in tal caso che la verità o tosto o tardi trionfa. In breve tempo i fatti più evidenti convinsero il pubblico in guisa che le circostanze s'invertirono perfettamente e fu ridotta a perpetuo silenzio la coalizione de' miei oppositori, sia in Urbino sia nella Provincia bresciana.

27. Ben altrimenti va la bisogna a Milano dove il sapere e la retta sperienza medica avvanzarono d'assai. Presso la maggior parte de' medici di Milano la terapeutica mi parve

molto filosofica. Non curando essi le citazioni o le declamazioni del dottor Prato in quel suo libro sull' abuso del salasso (che è il peggior libro del mondo, che che ne abbiano detto i giornali e le accademie che ingiustamente lo premiarono animati da santo amore di parte, se almeno è vero che un libro che fa de' calci colla sperienza è un pessimo libro), nè tampoco ascoltando e dicerie di tal altro che viene comunemente dichiarato frenetico, sanno valersi della lancetta con coraggio non disgiunto dalla prudenza (1). Non v' ha più medico in questa capitale che inarchi le ciglia all' udire dei 10 o 12 salassi ed io porto opinione che questo numero e molte volte un minore basti per debellare qualsivoglia malattia infiammatoria purchè s' impieghino de' rimedj cospiranti nell' azione col

---

(1) I nemici della riforma terapeutica, i quali han per costume di scagliarsi con ridevole stizza contro la pratica dominante vanno ripetendo i nomi dei Mascagni, dei Giannini, dei Motiggia, degli Scarpa e di altri chiarissimi lumi della nostra Italia coi quali intendono specialmente di condannare l' uso ormai comunissimo del salasso. Ma questi loro tratti [illegible] non meritan le risate? Prima di tutto noi non troviamo di alcun peso nella pratica medica l' autorità di chi è sommo anatomico e sommo chirurgo senza che sia pure sommo pratico, imperocchè la sperienza ci ha convinti che si può essere sommi in anatomia e in chirurgia e veramente meschini in medicina pratica. In secondo luogo trattandosi di metodi curativi e di genio epidemico non basta il giurare *in verba magistri*, ma conviene riferire un numero di fatti in conferma della terapeutica da preferirsi; onde que' medici d' altronde sommi, e fosse pure Ippocrate in persona, che non esercitano più, o che esercitan ben di rado la professione che altra volta con tanto onore esercitarono, mal potranno dichiarare qual sia il genio dei morbi o della costituzion dominante, e qual metodo curativo più lor si convenga.

salasso e una dieta appropriata, e purchè fin dall' origine siasi ben diretta la cura. Si può vedere nelle cure per me fatte in Urbino che ne' casi ordinarj non soglio oltrepassar questo numero di salassi, nè devono stabilire una regola generale pochi casi di malattie gravissime e singolari sovente rese tali dai cattivi metodi curativi. Vedremo nel corso di quest' opera che i metodi curativi inopportuni possono produrre perfino malattie stranissime e di forma nuova. Ma in quanto alla terapia dei medici di Milano si può dire non esservi qui alcuno il quale prescrivendo il salasso faccia uso nel tempo stesso dell' oppio, del vino, degli stimoli e di una lauta dieta. Nelle malattie infiammatorie ho veduto questi medici sottoporre i loro ammalati per più giorni ad un metodo dietetico non meno parco e severo di quello che usar solessero gli antichi. Que' pochissimi dottori di fama appena nascente, che osarono alzar la voce contro ai maggiori ricorrono essi pure più sovente di prima al salasso serbando però il più alto silenzio. Nè lasciano poi di usare col massimo coraggio e con molta sagacità tutti gli altri mezzi succedanei al salasso, gli emetici i catartici e i sottrattivi di ogni altra guisa. Taluno di essi vieta anche per sempre l' uso del vino a' suoi ammalati ec. Da tutto ciò si può conchiudere che il metodo curativo ora più comunemente impiegato da pressochè tutti i pratici di Milano è uno

solo essenzialmente; il metodo cioè debilitante. Quanta derisione si meriti quindi quella diceria che un tal metodo terapeutico provenga dalle nuove dottrine sel vegga chi ha fior di senno; imperocchè la maggior parte dei medici di Milano è anzi alienissima dal professare i nuovi sistemi di medicina e la loro terapia è frutto della sperienza. Il dire poi che ora si abusa del metodo debilitante perciocchè in pressochè tutte le malattie si prescrivono i salassi, gli emetici, i purganti ec. è un peccare di petizion del principio, almeno se è vero quanto intesi a dimostrare che le malattie infiammatorie cioè, sonosi a' nostri tempi rese assai più frequenti dell' ordinario, e hanno reso anche necessario più di frequente il metodo debilitante. Convinto come io sono di una tal verità devo pur finalmente rivelare un fatto che ho tenuto finora nascosto a' medici per non farli strabiliare, e il fatto è questo. Dall' epoca in cui m' avvidi essere comparsa l' epidemia contagiosa o costituzionale mi dimenticai quasi intieramente della corteccia peruviana, dell' oppio, degli eteri, delle acque aromatiche e di qualsiasi stimolo, di che possono far fede tutti i farmacisti di Urbino nella Marca d' Ancona e d' Iseo e di Adro ec. nella Provincia bresciana. Questi rimedi che prima soleva usare anch' io, siccome tutti gli altri medici, li ho temuti moltissimo in questi anni, dubitando sempre che il genio costituzionale potesse in-

fluire su tutte le malattie come aveami insegnato il grande Sidenamio. Se l'uso ch' io feci communemente degli stibiati, dell'ipecacuana, dei catartici, degli amari e di tutti i rimedi controstimolanti più conosciuti in un con quello del salasso abbiano coronata la mia pratica e quella del dottor Redolfi che parte dai medesimi principj di un felice successo il dicano le 30 o 40 storie d'Urbino che ho già pubblicate, il dicano le tavole nosografiche delle comuni a noi affidate, il dicano i rapporti officiali di parecchie Autorità, il dica finalmente la pubblica opinione che ben di rado va errata. Queste cose io non dissi per jattanza che saria veramente puerile, ma per confermare con una prova luminosissima questa verità: che dal tempo in cui domina l'epidemia contagiosa o costituzionale tutte o quasi tutte le malattie hanno preso il genio infiammatorio, e questa è la vera origine del cangiamento universale che tutti i medici imparziali esperimentati e ragionevoli fecero nella terapia (1).

---

(1) Nella traduzione dell'*Epitome* di Frank fatta pel Moretti professore di clinica nell'università di Pisa (1817), nota prima al libro secondo delle infiammazioni, si legge:

Posso dire ancora con sicurezza che da qualche tempo in qua vedo le cavate di sangue più necessarie ed in conseguenza più utili di quello che erano alcuni anni avanti, ed osservo che convengono in certe forme di malattie nelle quali, è or qualche lustro, pareva che non convenissero . . .

E nella nota *seconda* . . .

Alcune volte osservai l'infiammazione epidemica.

28. Bisogna poi avere una logica del tutto speciosa per attribuire al salasso la maggior frequenza delle morti improvvise e di parecchie malattie. Chi è mai la bestia che si faccia segnare godendo perfetta salute? Ho sempre creduto che il salasso venisse dopo la malattia e che l' effetto non precedesse mai la sua causa; ma quella speciosa dialettica m' insegna il contrario. E quali e quanti sono costoro che si fecero segnare prima di venir colpiti dall' apoplessia, dalla sincope o ec.? Ben io solo potrei nominarvi parecchi individui siccome il conte Dandolo, il professore Clari, don Giambattista Zorsi da Iseo ec. che perirono apopletici con tutto il loro sangue indosso. Ma non si parli più di questa vergogna dell' arte medica e invece di ragionamenti si porga elleboro all' inventore di simili novellette.

29. Noi riassumendo invece quanto più sopra esponemmo diremo:

I. Che dall' epoca in cui m' accorsi della comparsa de' morbi epidemici, sia contagiosi o sia costituzionali cioè dal 1812 a questa parte ebbi campo di riconoscere che quella identica circolazione di morbi che osservai per la prima volta nel dipartimento del Metauro si faceva pur anche in molti paesi delle Province bresciana bergamasca e milanese e sarei per dire in ogni angolo d' Italia ove si videro successivamente ed in aria epidemica pressochè tutti gli esantemi e tutte le flemmasie.

II. Che il massimo inferocire de' morbi epidemici non cadde mica dappertutto alla stessa epoca, imperocchè in Piemonte si osservò prima che a Milano; prima qui che in Toscana, e posteriormente nel Veneziano ec. Ne' piccoli villaggi pur anco si rilevò questa notabile differenza perocchè a Colombaro, per via d'esempio, la dissenteria e poscia il tifo epidemico si videro del 1814, a Torbiato e ad Adro del 1815, a Capriolo e a Sarnico del 1817 e 1818. E questo modo successivo di circolazione che fu comune per tutta Italia, dimostra all' evidenza che la causa occasionale non agiva contemporaneamente e quindi che non è a rinvenirsi nello stato atmosferico e *puramente* costituzionale e nè tampoco nella carestia, nella inedia e in cose simili affatto particolari e temporarie. E l'essere stata l'epidemia del tifo più generale che mai del 1817 per tutta Italia non fa contro di noi che ne ripetiamo l'origine dalla maggior diffusione a quell'epoca del principio contagioso e dai contatti in allora per cause troppo manifeste prodigiosamente moltiplicati.

III. Che se fino a tutto il 1821 andò scemando in numero, senza però mai scomparire intieramente, l'esantema petecchiale non lasciarono d'inferocire ovunque in aria epidemica, e il morbillo, e la scarlattina, e l'angina, e le affezioni catarrali e dissenteriche ec. (1)

---

(1) Però se [illegible] di [illegible] vogliam raccogliere i fatti vene-

IV. Che per conseguenza chi asserisce non esservi attualmente il dominio dell' epidemia, sia contagiosa, ossia costituzionale asserisce il falso.

V. Che la durata di un' epidemia costituzionale o contagiosa per molti anni consecutivi non è cosa nuova avendola il gran Sidenamio osservata durevole per ben 20 o 30 anni.

VI. Che il solo ed unico criterio con cui riconoscere il dominio delle epidemie contagiose o costituzionali è quello di osservare il loro modo particolare di circolazione. I morbi contagioso-epidemici sogliono investire quasi a un punto molti individui di una o di più case nel villaggio o nella città, poi sogliono svolgersi in egual modo in altri paesi e così circolare dappertutto con minore o maggiore celerità e ripetere anche la circolazione nei primi punti.

VII. Che se dobbiam prestar fede ai giornali e alle tavole nosografiche e necrologiche di

---

mo a rilevare che fino in settembre del 1821 a Brescia dominavano parecchi tifi semplici o petecchiali. Il diligentissimo dottor Ogna mi assicurò di averne curati intorno a quell' epoca ben [illegible], e ne rilevò più d' uno anche il valente sig. dottor Alberti. Essendomi poi trasportato nel distretto di Adro ivi pure venni assicurato dal dottor Redolfi della circolazione di parecchie febbri tifoidee sia con petecchie o senza, ed io stesso ne vidi taluna. L' ambiente in quell' epoca [illegible] circolazione de' tifi epidemicamente nella comune di Clusane, e il sig. dottor [illegible] ne avea anche fatto rapporto all' Autorità. Anche quest' anno la dissenteria epidemica ha preceduta nel distretto di Adro la comparsa del tifo. Anche a Milano del 1821 si videro parecchie febbri tifoidee contagiose.

moltissimi paesi di Francia e d'Inghilterra, nonchè alle opere numerose che si pubblicarono sulle malattie contagiose ed epidemiche di que' paesi, dovrem conchindere che ivi pure sia in questi anni avvenuta una simile circolazione epidemica la quale appresentò la stessa comitiva di morbi esantematici di flemmasie e perfino i medesimi fenomeni e la stessa indole.

30. Avendo finora parlato di contagi e di epidemie non è forse inopportuno che per ispargere in ciò maggior luce riassuma un argomento che ha la più intima relazione coi morbi contagiosi ed epidemici. Intendo qui di parlare del tifo itterode intorno al quale scrisse non ha guari il dottor Musgrave una Memoria ch' io trassi dalle Transazioni Medico-chirurgiche di Londra del 1818, Memoria che fu comunicata dal dottor Fergusson Ispettore degli Ospitali all' anzidetta Società, e che forma il proseguimento di un' altra del dottor Fergusson medesimo, della quale feci altrove l' analisi. Nel continuare queste mie ricerche presi tanto più lena inquantochè dopo la mia prima analisi della Memoria di Fergusson mi capitò fra le mani l' opera di un altro valentuomo Inglese (Logica medica del dottor Blane) in cui si trovano pienamente confermate le mie opinioni sull' origine della febbre gialla. Ed ebbi poscia la compiacenza di veder confermato per la massima parte nella Memoria che qui sotto

s'inserisce il metodo terapeutico ardito e coraggioso in proporzione della gravità e del pericolo di codesta malattia, metodo che io aveva già prima adottato con felice riuscita nella cura delle più gravi gastro-epatiti dipendenti manifestamente da contagio.

—

CAPITOLO IV.

FEBBRE GIALLA O TIFO ITTEROIDE.

Epilogo della Memoria intitolata: = *History of the progress and inquiry into the causes of the yellow fever as it appeared in the Island of Antigua in the year 1816. by A. Musgrave M. D. of Antigua* =.

§ 1. Dalla fine del 1814 fino verso la metà del 1816 l'isola fu nello stato più salubre, e la febbre gialla pareavi smarrita. Il più grave esempio di cui l'A. si ricordi è quello di un padrone di nave mercantile di Liverpool. Questi era robusto e pletorico, e nel dicembre del 1815 venne attaccato nel cervello, probabilmente per essere stato dalla sua professione astretto ad esporsi moltissimo al sole. Fu allarmante la determinazione o l'afflusso del sangue al cervello medesimo, ma i sintomi furono domati felicemente col più pronto e liberale uso della lancetta. In quattro salassi gli furono tratte più di 100 once di sangue. Subito dopo l'A. venne chiamato

per un giovane giunto di recente dall' Inghilterra, e che fu assalito a un dipresso dai segni medesimi, e felicemente guarì collo stesso metodo. In febbrajo del 1816 un officiale maggiore di un reggimento cadde parimenti ammalato e guarì; e l' ultimo esempio di cui l' A. possa risovvenirsi avvenne in marzo in un Francese, e fu anch' esso favorevole nel suo risultamento. L' officiale suddetto abitò più anni in quel clima; ma si espose all' umidità o alla rugiada della notte, ed ai raggi solari del giorno, e probabilmente queste cause poterono produrre la malattia, la quale, siccome l'altra del Francese, parve affatto sporadica.

Pare all' A. che mal si dedurrebbe da questi pochi fatti il metodo curativo.

2. Ai 18 di giugno 1816 tre marinai furono ammessi nello spedale della parrocchia situato nella Rat-isle. Si credè che avessero presa la malattia in casa una colorata nella parte nord-owest della città chiamata il *Point* ov' essi furono a bordo per alcune settimane. E' furono evidentemente investiti dalla febbre, e per quanto si seppe uno aveva cominciato appena, e l' altro aveva oltrepassato il terzo giorno di malattia. In sulle prime non pareano dover incutere grave timore; nessun male di testa, solo dolore al dorso ed a' lombi, che ascriveano al decubito costante. Però e' dicevano aver sofferto grave dolore attraverso alla fronte. Il calore febbrile

parea sensibilmente diminuito, se pure fu mai grande. Quegli che fu più a lungo indisposto avea molto vomitato alla mattina; ma al momento della visita era sollevato perfino dalla nausea. I loro polsi erano sotto le cento, e nessun dolore, nessuna sensazione di ardore accusavano intorno all'epigastro. L'A. prescrisse i soliti rimedj, e credè inammissibile l'uso della lancetta perchè avanzato lo stadio della malattia. Udì con sorpresa che il dottore Daniell alla mattina dopo li dichiarò in pericolo imminente: durante la notte il loro stomaco era divenuto sommamente irritabile. In uno di quegli ammalati era già percettibile una leggiera suffusione gialla in tutto il corpo, e al dottore Daniell, in sì fatte cose sperimentatissimo, pareva il fluido vomitato foriero del vomito nero. La scena d'ambidue fu chiusa nella quinta giornata preceduta da codesto sintoma e da tutti gli altri più esclusivamente attribuiti al Bulam o alla febbre gialla da que' medesimi che vorriano distinguerla dalla forma così detta biliosa remittente. Riguardò questi casi siccome anomali, perciocchè vi si cercavano invano l'occhio stupido suffuso e lagrimoso, la lingua arida e scolorata, quella particolare ansietà ed inquietudine e quegli altri segni non così facilmente descrivibili, ma ben conosciuti da chi conversa colla febbre gialla, i quali nel caso in cui l'ammalato asserisca, come essi faceano, di

sentirsi meglio ed ove il polso non batta oltre le 90 e lo stomaco sia comparativamente ritentivo, bastano per indicare un esito fatale.

3. Questi furono i primi due casi di epidemia osservati dall' A. Un altro marinajo nel quarto giorno di malattia fu ammesso ai 4 di giugno e 12 ore dopo morì con vomito nero; e fu seguito da un quarto dello stesso quartiere giunto al terzo giorno prima di chiamare soccorso. Terminò fatalmente come il terzo ma colla differenza che qui venne affetto il cervello, anzichè lo stomaco, e morì comatoso. Queste due ultime persone non ebbero, a quanto sappiasi, alcuna comunicazione nè colle due prime nè con alcun' altra. Si fecero numerosi i casi, ma furono confinati a quella parte di città. Gli ammalati erano per lo più gente di mare e le più laboriose. Que' che giugneano di recente nella sfera che l' A. chiamava d' influenza non vi erano meno soggetti de' marinai.

4. La prima morte avvenuta in un privato fu quella di un proprietario di terre ch' era stato solamente alcuni mesi nell' isola per visitare i suoi beni. Accusò la malattia ai 6 e morì agli 11 di luglio. Durante la sua malattia e fino alla morte dimorò in sua casa nel paese; ma fu pienamente confermato che il giorno prima che fosse attaccato avea pransato con un amico abitante il quartiere dell' indicata città di *Point*, ciò che sovente

faceva, ritornando poscia a notte inoltrata alla casa. Oltre a ciò giova rimarcare che l'ubicazione de'beni ove dimorava è quasi interamente circondata da terre paludose.

5. Fu luminoso per la sua fatalità il caso dell'assistente dell'A. il quale si ammalò ai 15 di luglio ed ebbe i segni distintivi del singhiozzo dell'emorragia del vomito nero ec. Però la sua residenza produceasi verso i limiti già descritti ed era pure nel quartiere occidentale della città. Spesso visitando gli ammalati della Rat-isle era costretto passare a notte avanzata attraverso il Point.

6. Molti caddero ammalati in quel frattempo (sulla fine di luglio) verso quella parte di Point, e fra essi parecchie persone della prima classe della società; ma sul principio di agosto si estesero le malattie al corpo della città.

7. Però subito dopo, la malattia si diffuse rapidamente e l'A. fu chiamato ai 10 presso il quarto reggimento dell'India occidentale dimorante nelle baracche nel quartiere orientale di S. Giovanni, ed allora quasi ogni angolo della città era infetto di febbre o lo era stato. In una contrada che dicesi la Pastura, esposta alla maggiore siccità gli esempli furono e più numerosi e più fatali; onde qui l'A. si propone alcune considerazioni, prima delle quali pensa di rispondere alle due seguenti richieste: 1. Quali sono le locali circostanze della parte nord-owest di

S. Giovanni chiamata il *Point* relativamente ai paesi circostanti? 2. Donde credonsi provenienti que' marinai che primi perirono nell' epedemia, e sotto quali circostanze? In quanto alla prima non solo, egli dice, erano esposte le case alla corrente dell' aria che avea attraversata una paludosa superficie, ma giacevano a dirittura in una palude. La casa della donna colorata da cui provennero que' due primi ammalati dei 18 di giugno è la più mal situata. È anzi maraviglia, dice l'A., che l' epidemia in tale situazione non ritorni ogni anno.

8. Ogni parte di S. Giovanni è più o meno esposta agli effetti de' paludosi effluvj.

9. Al secondo quesito risponde colle parole stesse de' proprietarj del vascello in cui giunsero nell' isola i due primi marinai che furono attaccati. „ L'Achille giunse da Marlestown ai 25 di aprile 1816. Al tempo dell' arrivo l' equipaggio era perfettamente sano. I due uomini che morirono allo spedale furono sbarcati dal vascello ai 5 del seguente maggio; onde la febbre da cui furono attaccati fu presa dopo quel tempo „. L'A. verificò a un di presso le stesse circostanze nelle altre due vittime susseguenti. Oltre a ciò, dice, nessuno, sia medico o no, si pensò pure di ascrivere que' mali ad origine straniera, toltone uno della prima classe.

10. Al solito l' epidemia d' Antigua attaccò gli Europei risparmiando i nazionali. Gli

Scezzesi parvero i più malmenati. La contrada detta la pastura era quasi esclusivamente da essi occupata e la mortalità vi era proporzionalmente maggiore, comunque fossero per la massima parte cancellieri ed alunni in diversi magazzini, giovani sani arrivati di fresco e che viveano con ogni possibile temperanza astenendosi dai liquori spiritosi e dal vino. Anzi parve all' A. che le persone di alto rango le quali ivi sogliono più lautamente trattarsi più facilmente ne scampassero, anche esponendosi alla comunicazione, cosicchè ei crede che un po' d' intemperanza (che però non consiglia), l' uso di qualche sale o di qualche aperiente, le fredde affusioni alla mattina e la fanella in sulla pelle che difende dai soliti passaggi di temperatura sieno i veri mezzi profilattici.

11. Piccola distinzione faceasi dalla malattia fra i pletorici e quelli d' una diversa costituzione o tra gli uomini e le donne. Gli parve anche più lungo il periodo di climatizzazione che talvolta oltrepassò i cinque anni. L' assistente perduto dimorava nell' isola da ben due anni e mezzo. Esponeasi a tutte le vicissitudini dell' atmosfera già da tempo ed era magro e sparuto. I nativi non erano però sempre esenti dall' influenza purchè avessero anche per poco cangiato il clima: il solo figlio d' un mercante fa eccezione a questa osservazione. In esso l' accesso fu simile a quello della febbre remittente infantile così be-

ne descritta dal dott. Pemberton (1); ma nel suo progresso assunse l'aspetto dell'epidemia. Un deciso vomito nero e una corrispondente evacuazione parve minacciare un pronto fatale risultamento; ma il fanciullo con sorpresa dell'A. si ricuperò. L'A. seppe dal dott. Conll che due fanciulli nati nell'isola da genitori europei morirono con vomito nero e con altri segni di febbre gialla. Egli stesso, l'A., curò un fanciullo colorato che prima della morte rigettò una materia similissima a quella del vomito nero; ma siccome la febbre, durante il suo corso, fu accompagnata da convulsioni e da altri sintomi indicanti la terminazione, è inclinato a congbietturare che il sangue grumoso versato dall'erosa interna superficie dello stomaco e delle intestina e misto colle altre sostanze contenutevi, fosse la causa di quella rassomiglianza!

12. Mentre l'epidemia così proseguiva il suo corso in S. Giovanni gli abitanti bianchi e colorati di città o di campagna che non soffrirono per febbre di qualche forma furono più immuni da altre malattie. Le intermittenti erano, siccome presto rileveremo, assai più frequenti dell'ordinario e vieppiù forti nei

(1) Questa febbre anche secondo il dott. Gregory proviene da irritazione del basso ventre o da infiammazione scrufolosa del peritoneo e delle sue dipendenze e fu detta pure *marasmo*. Secondo Pemberton può confondersi ancora coll'*idrocefalo interno*. Nella costituzione *infiammatoria* sotto il N. XI. io aveva inserita una storia di sì grave malattia colla rispettiva autopsia del cadavere fatta fino dal 1815 in Urbino.

loro parossismi; però la forma di attacco o l'accesso non era comune agli stessi europei. Se a quest'epoca un europeo veniva soltanto da un'isola vicina era più probabilmente e prontamente attaccato.

13. Ciò esposto, passa l'A. alla terza domanda: Se la febbre *sia contagiosa o no*. Egli e il dottor Daniell dicono che non videro un solo caso della malattia in quistione che riguardare non si potesse in modo soddisfacente siccome affatto indipendente dall'infezione; e credono che in tutta l'isola non vi fosse che un solo medico dissenziente. Tutti que' gentiluomini con cui ha conferito intorno all'argomento non aveano il menomo dubbio sulla natura non contagiosa della febbre gialla; ed alcuni di essi non erano istrutti solamente da questa epidemia, ma dalla sperienza di una serie di anni e più particolarmente quando vi dominò nel 1802.

14. Non si può negare che dalla malattia che investiva successivamente parecchi individui della stessa casa o famiglia non si abbia una specie di argomento della sua natura contagiosa; ma que' che in tal modo argomentano sono in errore; imperocchè non avvertono che le persone così situate erano egualmente sotto simili circostanze, e consegnentemente esposte all'influenza delle stesse cause che indussero l'attacco in quelli che furono primariamente affetti. Nessuno de' nativi residenti, eccetto il dottor Daniell, che

ebbero la malattia aveva avuto alcuna previa comunicazione cogli europei ammalati.

15. Nello spedale parrocchiale della Rat-isle eranvi molti pazienti ed eravi anche la mammana colla sua famiglia quando vi furono accolti que' due primi marinai, e nessuno di que' tanti individui venne infetto.

16. Un vascello giunse al porto di Point a Pètre (Guadalupa) in tempo che la febbre gialla era al massimo. Essa dominava pure nel porto lasciato. Il vascello però sino a quell'epoca rimase sano, e il capitano si sentì male poco prima di sbarcare e fe' chiamar l'A. Questi il trovò co' soliti sintomi; e sei del suo equipaggio, che non era che di 12, si posero in seguito sotto la cura dell'A. Essi furono tutti sbarcati e ricevuti in una pensione, ma non si osservò pure un caso d'infezione.

17. Due bellissimi giovani vennero a diporto dall'isola vicina, e quantunque europei abitavano da tempo considerabile nelle Indie occidentali, e subito dopo il loro arrivo, senza il benchè minimo sospetto d'infezione, contrassero la malattia e perirono; e delle molte persone che li assistevano in luogo angusto, neppure un solo individuo venne attaccato. Questo avvenimento potrebbe venire interpretato diversamente; però que' giovani sventurati erano suscettibili dell'azione ed egualmente esposti alla dominante cagione della febbre, mentre i loro amici erano diversamente disposti da una lunga abitudine

al clima o dall' esservi nati, e quindi non suscettibili dell' influenza che riuscì fatalmente attiva pei primi. Dice che i contagi, siccome il vajuolo, la rosolia ec. invadono indifferentemente tutte le classi di persone; e se credasi lo stesso della febbre gialla, come potremo noi calcolare il seguente fatto? Il vascello di S. M., il *rame*, essendo detenuto nel nostro porto per qualche dubbio, il suo equipaggio divenne orribilmente insalubre, e lo stesso chirurgo fu sequestrato, e in novembre si dovettero sbarcare gli ammalati e ricevere nello spedale militare di S. Giovanni, e 13 o 14 casi gravissimi caddero sotto cura dell' A. Molti privati del 4. reggimento dell' India occidentale erano nel quartiere dei contagiosi o sotto quarantena; nè il lazzaretto di quello spedale aveva porte, nè sariasi potuto evitare in sì piccolo stabilimento l' infezione quand' anche lo si avesse cercato. Si usavano le coperte imbrattate della materia del vomito nero delle emorragie ec. (ad onta della possibile politezza); eppure, durante il tempo in che ivi continuarono gl' infermi (tre mesi circa), nè dopo ch' essi sgombrarono nessuno venne attaccato fra quegli assistenti ec. da una malattia che somigliasse veramente alla febbre gialla. La malattia non si potè propagare ne anche fra soggetti trasportati da bordo, cioè sotto le più favorevoli circostanze di contagione. Però non si può negare, siccome osservò Fergusson, che

l'indebita accumulazione di efflluvj umani in una nave o in una prigione non sia nell'India occidentale, siccome in altri climi, produttrice di temporaria pestilenza. Ma in tal caso gli efflluvj accumulati fanno gli effetti de' miasmi produttori della febbre gialla; e sotto la ventilazione ciò non accaderebbe.

18. Cita inoltre il suo proprio esempio come quegli che, ad onta della più frequente communicazione e del contatto cogli ammalati e colla materia del vomito, ha sempre sfuggita la malattia; e l'esempio di altri che impunemente ricevè perfino in bocca la meteria del vomito nero. Più: gli stessi europei non climatizzati e di abito suscettibilissimo, siccome alcune mogli che assisterono il marito ed altri, evitarono la malattia.

19. I casi poi, dopo che la malattia si estese oltre il Point non andarono progressivamente di casa in casa o di contrada in contrada; ma, generalmente parlando, i malati non ebbero alcuna sorta di commercio coi loro predecessori; e l'A. confermò più volte che essi erano ad una considerabile distanza da una casa contenente un malato.

20. Infine osserva che molti europei che giunsero in sul declinare dell'epidemia, quando nessun caso appresentavasi in città, e quantunque non fossero mai entrati in alcuna casa in cui vi fossero stati degli ammalati, furono quasi immediatamente attaccati. Dopo tutto ciò, domanda l'A., doveasi ascrivere questo al con-

tagio o a qualche altra causa latente da ricercarsi nella generale atmosfera che essi inalavano?

21. L'A. pensa di risolvere a un punto quei tre quesiti di Ferguston: 1. Se la malattia, cioè, sia capace di affettare l'umano organismo più di una volta; 2. Quali rapporti abbia colle febbri che suppongonsi comunemente originate da'miasmi paludosi; 3. Se cominci sempre sotto la forma d'intermittente.

22. Ben saviamente l'A. ricorre a' fatti. Il primo esempio di ripetuto attacco fu in un giovine europeo sanguigno, ed arrivato in America di recente, il quale fece chiamare l'A. ai 6 di agosto, quando l'epidemia era al suo colmo. Aveva polso frequente e pieno, volto acceso, occhio suffuso, dolore acuto alla fronte al dorso ai lombi: in una parola tutti i soliti precursori della malattia nella sua più violenta forma. Fu segnato isso fatto per ampio orificio, fino a rendersi pienamente *languido e indebolito*. Si purgò fortemente e gli furono praticate le fredde affusioni. Con questi mezzi fu domata la febbre speditamente, ed abilitato quel giovane ad assumere le sue primitive occupazioni. Ai 27 dello stesso mese ricadde co' medesimi sintomi; fu simile il trattamento, ma più ostinato l'attacco, da cui però potè ancora salvarsi.

23. Un giovine giunto dalla Scozia verso la metà di agosto non era stato più di una settimana nell'isola quando fu colto dall'epidemia. La febbre non lo abbandonò che al

quinto giorno, ed ei sopravvisse contro l'aspettazione de' medici. Tre mesi dopo la guarigione parve essere stato attaccato da ordinario parossismo intermittente e continuare con periodi quotidiani e regolari fino al sesto giorno in cui l'A. lo visitò. Allora il paziente aveva singhiozzo, grande irritabilità di stomaco e quella specie di ansietà di cui più sopra ha parlato. Pure vide con sua meraviglia che la febbre continuò per qualche giorno ad intermettere apparentemente lasciando, durante l'intervallo d'intermittenza, lo stomaco più quieto e men forte il singhiozzo. A lungo andare però i sintomi divennero continui, e 12 ore prima della sua morte (che accadde in 14.°) l'ammalato era giallo, l'apparenza del suo occhio caratteristica, il suo vomito di colore decisamente nero, ed eravi una considerabile emorragia dal naso, dalla bocca, dall'ano, con un incipiente suddelirio. Questo, dice l'A., fu il primo esempio in cui il singhiozzo, sintoma più letale del vomito nero, venisse da me osservato tanti giorni prima della morte.

24. Accadde lo stesso in un gentiluomo che in 48 ore si liberò dalla febbre, la quale il giorno appresso lo assalì nuovamente e continuò come quotidiana fino al quinto giorno dal suo incominciamento, in cui disparve.

25 Così avvenne a un mercadante europeo che dopo tre mesi dal primo attacco ricadde, e non si liberò dalla remittente che dopo il quinto giorno.

26. L'ultimo caso osservato dall'A. fu quello di un figlio de' maggiori negozianti d'Inghilterra, il quale per timore di consunzione fu inviato nell'isola. Passati pochi giorni fu assalito dai soliti sintomi. Fu posto sotto la cura dell'A. ai 10 dicembre. I sintomi furono acutissimi, e si fecero più violenti dopochè fu tre volte segnato al deliquio, anzi a un perfetto raffreddamento. Però egli guarì perfettamente; ma ricadde ai 30 di gennajo, e ad onta di tutte le cautele e di ogni possibile diligenza, nel quinto giorno morì. L'A. quindi a ragione ritiene possibile la ripetizione di attacco della febbre gialla, e ci fa sentire che ciò dovremmo credere, appoggiandosi ai fatti, anche del potere antivajuoloso della vaccina, del vajuolo arabo, nella rosolia ec.

27. Rileva ben giudiziosamente contro M. Pym non essere più difficile la diagnosi del primo stadio della febbre gialla, di quello il sia la diagnosi della febbre di eruzione nel vajuolo; e che il voler attendere i sintomi della morte per giudicarla, è per lo meno inutile. Il voler ritenere il vomito nero qual segno unico e caratteristico della febbre gialla è cosa erronea e di nessun uso in pratica.

28. L'A. si propone di dimostrare l'identità di quella febbre colle remittenti o intermittenti generate da' miasmi paludosi, e dice che le sue apparenti varietà intieramente dipendono dalle modificazioni di costituzione,

di abito, di atmosfera ec.; dice che confrontando un gran numero di casi in città e in campagna di creoli e di europei, si potria formare una catena, anello per anello, cominciando dalla forma più squisita di cui sono investiti i nuovamente arrivati, e giugnendo fino alla semplice intermittente comunissima agli schiavi; e che il vomito nero appartiene e alla continente e alla remittente. Gli è impossibile, e' dice, il pronosticare se il cervello o lo stomaco sia per essere in sul fine attaccato. Cita de' casi di vomito nero, ed altri di affezione comatosa, aggiugnendo che uno stato pare coll'altro alternare; ciò che osservò all'evidenza in una servente del seguito di quel Governatore, nella quale in 36 ore dal primo ingresso manifestossi il vomito nero, e in 38 il singhiozzo mentre nessuna particolare affezione si osservava al sensorio. Improvvisamente comparve lo stupore con qualche stertore nella respirazione, e lo stomaco si fe' tosto quieto e ritentivo, e rimase così fino alla morte avvenuta dopo 60 ore di malattia.

29. Dichiara futile la distinzione di M. Pym fra il colore quasi ranciato de' climatizzati e il colore pallido limone de' nuovamente giunti, su cui vorrebbesi formare la diagnostica indicazione fra la continua-continente e la remittente. M. Pym assegna inoltre questo carattere differenziale fra la febbre Bulam e la biliosa (che quando fosse vero saria de' più

importanti, al dire dell'A.) cioè: che la prima non tollera il salasso, mentre la seconda viene per esso alleviata. L'A. però osserva che nella di lui pratica il cavar sangue fu la *principale ancora-madre*, *la sola colonna* su cui si potesse appoggiare sicuramente qualche speranza di durevole successo tanto nell'una quanto nell'altra forma di malattia. Per convalidare vie maggiormente la sua dottrina sull'origine della febbre gialla, oltre all'esempio che ha più sopra addotto, un altro ne accenna in cui una febbre intermittente prodotta dai miasmi fu dal dottore Coull veduta terminare con tutti i sintomi della febbre Bulam.

3o. Una donna europea per molti anni dimorante nell'isola si ammalò a poca distanza da S. Giovanni, luogo mediterraneo e conosciuto per le sue esalazioni e pel dominio delle intermittenti sul cadere dell'anno. Un freddo accesso succeduto da esacerbazione febbrile non produsse alcun allarme, e l'ammalata non si sottopose a cura di sorta. Declinò la febbre e il giorno appresso ritornò, e fu parimenti trascurata. Al terzo giorno, quantunque il di lei stomaco divenisse sommamente irritabile con un'insolita protrazione del parossismo, fu chiamato il dottore Coull e dichiarò molto grave la malattia. L'A. si riunì al dottore Coull nell'ottavo giorno, e l'ammalata con volto ipocratico, con occhio particolare, con vomito nero, con singhiozzo morì 24 ore dopo.

31. Citati alcuni altri casi che confermano questo fatto, dello incominciare cioè sovente la febbre gialla sotto la forma d'intermittente, passa ad una delle più rilevanti istorie.

32. Un uomo giunse da S. Croce all'isola, in qualità di direttore di una compagnia di commedianti alla metà di agosto. Ei consultò l'A. poco dopo, assicurandolo d'essere stato molestato per tre anni da una febbre ostinata di cui portava le tracce indubitate nell'aspetto e nell'abito generale. Sovente gli prescrisse l'A., e lo vide sotto i parossismi di una ben determinata intermittente che cominciava coi brividi e terminava coi sudori profusi. In principio il tipo era quartanario e questo divenne terzanario, poi quotidiano, e finalmente, quantunque l'accesso cominciasse al solito, non fu più transitorio; si fecero gravi i sintomi; sopraggiunse il coma, e la morte chiuse la scena nel quarto giorno, sendo la lingua coperta da nera crosta, i denti sordidi, e manifesti i segni tutti comunemente osservati quando il cervello sia l'organo preferito.

33. Questo ed altri esempi dimostrano che il vomito nero non è essenziale a codesta forma di malattia, e che la più semplice intermittente (la quartanaria) che avrebbe sotto altro clima continuato per qualche anno, senza immediato pericolo di vita, posta in quella inesplicabile pestifera attività che ivi acquistano le esalazioni miste all'atmosfera, crebbe d'intensità finchè divenne fatale.

34. Osserva che durante l'ultima epidemia le intermittenti furono *più numerose e più gravi* fra quelli di cui la costituzione o l'abito non era suscettibile del grado massimo di malattia.

35. Quantunque l'isola fosse più del solito immune da ogni malattia, fuorchè dalla febbre di qualsiasi forma, era prodigioso il numero delle intermittenti fra i neri posti in vicinanza de' luoghi paludosi, e comunque non riuscissero fatali quelle febbri, erano *più ostinate dell' ordinario*. Esse prevalevano parimenti fra le genti colorate in cui assumevano un più grave aspetto, e parvero epidemiche. Dietro tanti fatti l'A. conchiude che *l' intermittente*, la *remittente* e il *bulam*, o la febbre gialla non differiscono che nel grado, e sono tutti effetti modificati della stessa causa.

36. Lo stato dell' atmosfera, l' umidità, la ventilazione ec. nulla presentavano di particolare. Quando comparve l'epidemia il vento era verso il sud-est, e poco variò durante tutto il periodo in cui prevalse. L' inverno fu generalmente bello coll' intervento accidentale di qualche giorno piovoso. Il caldo non fu intenso oltremodo. L'A. confessa candidamente che non saprebbe assegnare colla benchè minima probabilità il perchè *le ordinarie cause della febbre avessero a quel tempo assunto un così inusitato grado di virulenza*. In settembre ed in ottobre il caldo fu oppres-

sivo; ma in allora cedeva anzi l'epidemia. La sola osservazione che fa l'A., dichiarandola degna di rilievo si è che dopo i giorni di pioggia i casi sembravano più numerosi e più gravi: fatto però, aggiunge, di non difficile spiegazione. Un fiero vento poco dissimile da un uragano spirò dall'est in settembre, ma i casi continuarono ad accadere come se nulla fosse di ciò avvenuto.

37. La generale apparenza fu ad un dipresso quella indicata da Bancroft, e fra gli altri da M. Pym, se non che occorrevano alcune variazioni accidentali. Talvolta, come si disse, la malattia assaliva sotto forma d'intermittente. In alcuni casi in cui veniva spinto il sangue con veemenza al capo, la temperatura delle estremità era anche al disotto della naturale, ed erano intensi il dolore della fronte, il rossore del volto ec. In taluno il polso non batteva che 44 nel primo ingresso, ma era pieno. Sospettò l'A. che questa insolita infrequenza potess'essere costituzionale; ma aperta la vena il polso aumentò gradatamente in frequenza, e dopo la perdita di una considerabile quantità di sangue batteva le 80 con quasi completo alleviamento d'ogni spiacevole sensazione. Talora il freddo protratto precludeva l'uso delle fredde affusioni, sebbene il calore termometrico fosse evidentemente e generalmente aumentato. Le emorragie dal naso, dalla bocca e dall'ano erano frequenti; ma non vide mai l'A. delle petec-

chie o delle vibici. Un solo caso fu da lui veduto in cui l'ammalato sopravvivesse al singhiozzo e al vomito nero.

38. La materia vomitata si confrontò con quella contenuta nello stomaco. Il segno mortale del vomito nero sopraggiugneva fra il terzo giorno di malattia, quantunque il paziente sopravvivesse fino al quinto; ed anche fra 48 ore quando terminasse di vivere nel terzo dì; e l'A. ne scoprì le tracce incipienti nella materia vomitata, sebbene lo stomaco ritenesse ancora ogni cosa, nè fosse comparsa l'ardente sensazione che lo suole precedere.

39. Quando il vomito nero comparve presto, sembrava essere quasi intermittente, ma non ad ore determinate, ma secondo che prendevansi cibi o medicine, e talora cessava intieramente qualche tempo prima della morte. Una sensazione di peso al cardia, come se ivi fosse attaccato un sasso mettea sempre timore della comparsa di quel sintoma. Evacuazioni apparentemente simiglianti di rado occorrevano senza un corrispondente vomito nero; una insolita frequenza di polso fino a 130 in principio, e molto più in progresso, indicava generalmente un esito infelice. Più rapido generalmente era il ristabilimento dopo una grave febbre continua-continente, che dopo una remittente. L'A. non s'imbattè che una volta in una recidiva propriamente detta. Le ostruzioni viscerali come conseguenze furono estremamente rare.

40. In quanto al metodo curativo, dice l'A., chiunque non sia spedito nell'operare rimarrà deluso nell'aspettazione. *Bisogna cavar sangue ma in principio e da largo orificio e finchè qualche manifesto cangiamento venga prodotto nel sistema circolatorio.* Non di rado l'A. si vedò al letto dell'infermo che trovò colla cute ardente, col volto acceso, colla lingua arida, con intensa cefalalgia ec., e non molto dopo lo lasciò perfettamente fresco e libero da ogni mal essere, e i sintomi non tornarono più. Però se ne' pletorici e nel primo stadio ciò devesi praticare, conviene astenersene, al dire dell'A., nei deboli ed a stadio più avanzato; e raccomanda somma cautela dopo le prime 20 o 40 ore, e l'assoluta proibizione dopo 48 ore. Ma quando in principio sia stata aperta la vena, un pericolo immaginario non v'induca a chiuderla troppo presto. L'A. ha sovente cacciato più di 40 once di sangue in un solo salasso, che ripetè fino 3 o quattro volte. Fa le solite eccezioni pei fanciulli, pei beoni, pei climatizzati, pei deboli: ma talora dei due mali conviene appigliarsi al minore, e ripetere l'adagio *remedium anceps potius quam nullum.* Co' purganti dà gli stessi avvertimenti, e suole usare la gialappa, il calomelano ec. I drastici sul fine hanno apportate indomabili diarree ec.

41. Impiegò la fredda affusione più estesamente in principio che sul finire dell'epidemia.

Prima soleva continuarla ogni ora per un tempo considerabile; ma poi conobbe che la fatica e lo spossamento superavano i vantaggi. Furono dall'A. sostituite le fredde abluzioni continuate, quando un freddo molesto o il tremore non le escludesse, nel qual caso sostituiva l'acqua tiepida. Trovò, dice l'A., sempre la corteccia il più valido rimedio, principalmente impiegata in principio. Diminuita la massa circolante e vuotate le intestina, se ne deve tosto incominciar l'uso. Più tardi suol venire vomitata e riuscire irritantate e vana. Se in polvere opprime lo stomaco colla sua massa, si combina colla serpentaria infusa, e collo spirito di etere nitrico. I vescicanti riuscivano ottimi ausiliarj nelle affezioni del capo, nella irritabilità dello stomaco, e negli ultimi stadj. Usati nelle affezioni del capo si applicavano alla nuca, e radevasi il capo e coprivasi di panni bagnati d'acqua fredda. Nessun individuo cui sopravvenne la stranguria dietro l'uso de' vescicanti perì. Considerò gli antimoniali ed emetici non del caso. Non può dar notizie del trattamento mercuriale; però usava frequentissimamente il calomelano, e in sul fine, anche siccome promovente la salivazione; ma non potè operare effetti più benefici dell'ordinario. Parve riescire particolarmente quel rimedio nella forma intermittente. Se ne possono amministrare 15 o 20 grani ogni 4 o 6 ore, sorvegliandone gli effetti. Le misture saline

tanto semplici che effervescenti, il carbonato di ammoniaca, tutta la classe degli stimolanti nell'ultimo stadio, e tutti i minori rimedj s'impiegarono, onde ovviare a' sintomi particolari, o piuttosto mostrare di non trascurare il paziente. Le poma infuse nel rhum e applicate allo stomaco vinceano il vomito senza vescicatorj; e internamente l'A. soleva dare in un bicchiero di the di menta 15 o 20 gocce di laudano con mezzo cucchiajo da the di magnesia calcinata. Col metodo indicato l'A. e il dottor Daniell non perdettero che un decimo degli ammalati. Però soggiugne candidamente che non pretende asserire che fosse questa la proporzione data dalla totalità dei casi per cui furono chiamati, e di qualsivoglia natura ed a qualsiasi stadio. Non ha computato che quelli in cui e' furono chiamati in tempo per la dovuta esibizione de' rimedj.

S. Giovanni d'Antigoa, giugno 1817.

Esame critico

della Memoria di Musgrave

42. Non mi son fitto in capo di emendare le belle ed utili osservazioni del dottore Musgrave adducendo, come qui fo dimessamente, la mia opinione. Che che ne dicano alcuni ciurmadori de' nostri giorni che il più delle volte non fanno che ciarle, e senza mai addurre dei fatti si millantano pei veri figli d'Ippocrate e' dovranno pur confessare che codesti valentuomini Inglesi ed Americani sono dotati del vero spirito di osservazione, e che quando i loro scritti si spogliassero perfino di ogni ragionamento, rimarrebbero ancora preziosissimi pei fatti che vi si comprendono, i quali fatti, supposti senza eccezione, possono abilitare chicchessia a farne delle induzioni.

43. Raccogliesi dalla Memoria di Musgrave che dalla fine del 1814 fino alla metà circa del 1816 appena si videro alcuni casi sporadici di quella malattia, i quali furono domati colla lancetta pronta e generosa. Però qui pongasi mente che la nostra medesima epidemia petecchiale fu preceduta da qualche raro caso di tifo, ma quasi sporadico e che anche altri morbi contagiosi in questo modo precorrono le epidemie. I primi casi di epidemia, secondo l'A., parvero comparire in giugno.

44. Non in tutti i casi viene attaccato lo stomaco, ma talora viene investito il cervello, siccome appunto si è osservato nel tifo e in alcune febbri gastriche e nervose.

45. Il non avere i primi ammalati avuta alcuna comunicazione fra di loro nulla dimostra, perchè poteau od essere prima infetti, o aver comunicato con altre persone o con cose sospette; ciò che è inutile ricercare in quanto che non verificabile. Piuttosto è caso riflessibile che sulle prime l'epidemia fosse confinata a una sola parte di città ed a' marinai, e ad altri stranieri ivi arrivati.

46. Il caso di quel primo proprietario di terre che morì di febbre gialla, ma che soleva conversare con un amico abitante nel quartiere infetto della città, e che aveva i suoi beni e la sua casa in luogo paludoso milita tanto in favore della contagione, quanto in favore dell'origine di quelle febbri dai miasmi; e così quello dell'assistente dell'A.

47. Verso la fine di luglio molti caddero ammalati in quella parte di *Point* anche fra le persone della prima classe della società; ma in sul principio d'agosto le malattie si estesero al corpo della città, e poscia rapidamente si diffusero in ogni angolo. Ma io domando se questa non è diffusione successiva, e se è compatibile coll'azione simultanea de' vapori, o ec.?

48. L'A. domanda: 1.° Quali sono le lo-

cali circostanze della parte nord-owest di S. Giovanni chiamata il Point relativamente agli altri luoghi? 2.° d'onde credonsi provenienti que' marinai che primi perirono nella epidemia, e sotto quali circostanze? Risponde alla prima inchiesta ch'era quella parte esposta più che altra ai venti che avevano trascorsa una paludosa superficie, e situata anche nella palude, e quasi si meraviglia che l'epidemia non ritorni ogni anno per questa circostanza. In fatti, io soggiungo, se questa causa è la vera produttrice dell'epidemia, e se la causa tutti gli anni ritorna, perchè non ritorna l'effetto? Ecco adunque un'altra difficoltà bella e buona confessata dall'A. medesimo. Ogni parte di S. Giovanni, dice, è più o meno esposta agli effetti dei paludosi effluvj. Ma perchè poi l'epidemia si è svolta successivamente e non contemporaneamente? È questo il modo de' contagi.

49. Credo benissimo che i primi attaccati provenissero da un equipaggio sanissimo, e che la malattia non derivasse da origine straniera. Ma ciò non toglie che non potesse questa provenire da commercio, qualunque si fosse, con persone o cose che potessero comunicare ai nuovamente arrivati qualche materia o condizione morbosa; onde siamo sempre da capo.

50. Solita proprietà de' contagi parmi quella di preferire chi ha di recente cangiato luogo sulla terra, e di risparmiare i più ricchi ed

agiati, come quelli che hanno meno comunicazioni, più pulitezza ec. Se ciò può ascriversi alla non abitudine, al clima, al vitto più lauto, può anche ascriversi alla causa suddetta.

51. Il farsi dalla malattia piccola distinzione fra i deboli ed i pletorici, fra i maschi e le femmine ec. non è sempre cosa insolita ne' morbi contagiosi.

52. Il periodo di climatizzazione oltrepassò perfino i cinque anni, nè ciò è contrario alla teoria di equilibrio fra il microcosmo e il macrocosmo. Bella osservazione è poi quella che i nativi non fossero esenti dalla influenza purchè avessero anche per poco cangiato clima; ciocchè dimostra doversi la suscettibilità per la malattia più al cangiamento di clima o di luogo in sulla terra, che alla mancanza di abitudine; imperocchè una lunga abitudine non si cancella per piccolo intervallo di tempo.

53. L'essere state ivi più frequenti dell'ordinario e più gravi le intermittenti, è cosa da me e da molti altri verificata, anche durante il tifo epidemico. Se a quest'epoca un europeo veniva soltanto da un'isola vicina, dice l'A., era più probabilmente e prontamente attaccato. Questa osservazione io la feci nel dominio del tifo.

54. Domanda se la febbre fosse o no *contagiosa*, e risponde che un solo medico opinava affermativamente, e *tutto* al contrario gli altri. Ma ciò nulla prova; anzi è il *solito*

in molti casi, e anche a' nostri dì. Tutti i medici negavano di riconoscere la provenienza di molti morbi da contagione, e nessuno volea confessare l'epidemia.

55. Altra confessione rilevantissima dell'A. si è quella che la malattia investiva successivamente parecchi individui della stessa famiglia. Io per me terrò sempre questo carattere siccome evidentissimo. Se la malattia avesse riconosciuti i miasmi per sua cagione avria dovuto investire a un tratto parecchie famiglie alla stessa esposizione; e il dire che le persone così situate erano esposte a circostanze simili torna anzi in nostro vantaggio. L'autorità poi di que' gentiluomini, comunque testimonj di parecchie epidemie, e molto illuminati, come io li credo, non è di gran peso; imperocchè è troppo difficile il rilevare i caratteri della contagione anche pei medici.

56. Nulla parimenti conchiude che i nazionali non comunicassero cogli stranieri ammalati, nè che non pigliassero la malattia quelli che vi comunicarono. Ciò non esclude la possibilità della contagione.

57. L'essere provenuti da luogo infetto alcuni marinai, o l'esser giunti in luogo infetto sani sanissimi, e l'essersi anche mantenuti in questo stato per qualche tempo, che monta? Forse non poteano conservare a lungo o ricevere più tardi il fomite contagioso, e svolgerlo sotto favorevoli circostanze di mutamento di sito?

58. Chi ci assicura che que' due bellissimi giovani che vennero a diporto nell' isola, e che vi morirono non comunicassero con persone o cose infette?

59. Ma la comunicazione più libera, lo stesso contatto della materia del vomito nero non produssero la malattia. Rispondo: 1.º Che ciò osservasi sovente nel tifo petecchiale, nelle febbri nosocomiali ec. 2.º Che l'attacco contagioso non induce necessariamente febbre gialla, ma che la forma dipende dall' individualità, come in ogni contagioso attacco. Però, soggiugne, non si può negare che l' indebita accumulazione di effluvj umani non possa produrre temporaria pestilenza; ma in tal caso fanno essi le veci de' miasmi paludosi.

60. Dopo tutti questi fatti sagacemente raccolti, ed altri simili, domanda se al contagio o a qualche altra cosa latente nell'atmosfera inalata debba ascriversi quella epidemia. Io qui ridurrò i miei dubbj alla possibile semplicità, e distinguerò:

I. L'origine possibile della febbre gialla epidemica da condizioni locali:

II. L'origine possibile da contagio.

61. Come potriasi mai negare che la febbre gialla epidemica di Livorno, quella di Cadice o della Spagna ec. non procedessero da contagio? Ove sono le condizioni topiche di que' paesi simili a quelle di America? E se ci sono, perchè non vi si è più fatta ve-

dere la febbre gialla? (1) Queste lunghe pause, osservabili anche in America, come si conciliano co' miasmi paludosi che sono perenni? Non ho io vedute (storia dello Zanni) delle morbose forme assolutamente identiche a quelle della febbre gialla remittente, in Italia in luoghi affatto immuni dagli effluvj paludosi, e in case e in paesi trovantisi in preda assolutamente al dominio del contagio petecchiale, onde quelle febbri gialle non si potessero derivare che dal contagio tifico? Non fu la febbre gialla da' medici riputatissimi osservata anche in Asia ec.? Lo stesso Fergusson non vide la febbre gialla assumere la forma di tifo petecchiale e viceversa pel solo variare di condizioni locali? Dunque siamo in diritto di conchiudere che la febbre gialla, sia sporadica, sia epidemica, può provenire da attacco contagioso. Che poi lo possa anche da altre cause io non intendo niegarlo. Torno però a ripetere, e il farò mille volte, che fonte d'errori sarà sempre il considerare immutabile la forma de' morbi, o la comunicazione della specie morbosa.

62. I fatti che cita l'A. onde provare che la febbre gialla può ripetutamente investire un individuo non soffrono eccezione di sorta,

(1) Queste osservazioni critiche furono per me estese prima della comparsa dell'ultima epidemia di Spagna che viene mirabilmente a confermare le mie teoriche.

quando non sia quella di essere in tal caso la malattia un'esacerbazione del primo attacco, o un suo effetto che si riproduce, almeno ne' casi di ripetizione molto vicina. Così mi ricorda di parecchie febbri le quali assalivano in foggia di remittenti, o di intermittenti, e di cui potevasi troncare il corso co' salassi, le quali passati più o meno giorni riproducevansi, e finivano in vero tifo. Comunque siasi, noi sogliamo vedere più attacchi di tifo nello stesso individuo; e in Borsieri si legge della scarlattina e di altri esantemi che *massimamente in tempi di epidemia* possono ripetutamente investire lo stesso individuo, onde alcuni casi di ripetizione sono ben lontani dall'autorizzarci a conchiudere che perciò la febbre gialla non sia contagiosa. Io, per me, non potrò mai dimenticare i casi di ripetuto vajuolo, e i più frequenti riferiti da' pratici i più oculati, di vajuolo arabo insorto dopo la vaccinazione in Italia, a Londra ed a Parigi, durante il dominio delle malattie epidemiche. Questi fatti mi danno a vedere che l'attività o la virulenza de' contagi possa in alcune circostanze (di epidemia o di influenza costituzionale) aumentarsi o quasi rinnovarsi.

63. Bisogna pur convenire coll'A. che il vomito nero e forse niun altro segno, isolatamente preso, è caratteristico della febbre gialla. Non è che il complesso de' segni che servir debba al medico onde caratterizzare la forma e la specie nosologica.

64. Merita la più seria ponderazione de' medici quella proposizione dell'A. che la febbre gialla non sia che una modificazione delle remittenti o delle intermittenti prodotte dai miasmi paludosi, modificazione dipendente dalla varietà di costituzione, di abito, di atmosfera. Tanto più difficile io reputo quest'argomento in quanto che è vero per una parte, e falso per l'altra. Convengo coll'A. in quella sua sagacissima osservazione, che colle febbri da lui vedute ne' creoli e negli Europei si potesse formare una catena, anello per anello, cominciando dalla forma più squisita che appresentano i nuovamente arrivati, e giugnendo fino alla semplice intermittente comunissima agli schiavi. Così appunto il Borsieri osservò dominare epidemicamente le remittenti o le intermittenti durante il dominio della febbre petecchiale. Ma quì resta pure a verificare una circostanza importantissima, ed è questa: se in tali casi le febbri intermittenti o le remittenti siano dell'ordinaria loro natura, o se abbiano un genio particolare. Parlando di quelle che regnano promiscuamente colla febbre petecchiale, il Borsieri opina in contrario, e dice che non ammettono la chinchina. Non potrebbe essere la stessa cosa di quelle che regnano promiscuamente colla febbre gialla? Bisogna dunque che i medici di que' paesi tolgano questo dubbio, altrimenti noi saremmo piuttosto in diritto di conchiudere che secondo la co-

stituzione o le altre circostanze, il medesimo contagioso attacco possa eccitare la squisita forma di febbre gialla o quella di remittente o d'intermittente. Qual è il pratico il quale non abbia veduto il tifo comparire nel primo stadio sotto forma periodica o remittente? Molti casi da me raccolti nell'attuale epidemia mi convincono di quell'opinione del Borsieri e de' più avveduti pratici che il tifo petecchiale cioè, possa assumere la larva di semplice remittente, d'intermittente, e perfino di perniciosa; ed ho già insegnato altrove come si distinguano queste dalle remittenti o intermittenti legittime che ammettono la chinchina senza tanti scrupoli. I principali segni caratteristici delle remittenti o intermittenti causate da contagio, sono la facile transizione d'un tipo in un altro, o il cangiarsi in subcontinua o il mancare della perfetta apiressia, le frequenti recidive, il corso a periodo necessario, i segni nervosi e verminosi, il resistere e degenerare colla china e cogli stimoli, il mostrarsi epidemicamente anche fuori d'autunno e de' siti paludosi, l'investire individui nelle cui famiglie domina il tifo ec. A me rimane gravissimo sospetto che le remittenti o le intermittenti che accompagnano la febbre gialla sieno parimenti larvate, e di natura diversa dalle remittenti o intermittenti legittime originate dai soli miasmi paludosi. Dal canto mio ho verificato le cento volte

che l'attacco del contagio tifico non produce talvolta che poca febbre sia anomala, sia remittente, sia di qualsivoglia tipo, e a tempo e luogo ne convincerò tutti coloro che sono dotati di ragione. Valli ha pur osservato che il contagio pestilenziale non produce talvolta che poca febbre, e così tutti i pratici dicono avvenire nel contagio dal vajuolo ec. In tal caso io veggo benissimo che la disposizione individuale modifica l'attacco e produce le differenze suaccennate; intendo benissimo come l'attacco possa ne' creoli produrre le sole intermittenti, e negli stranieri la febbre gialla. Però quelle intermittenti o remittenti, se vengano bene studiate troverannosi differire dalle legittime ed esigere un trattamento particolare. In molti paesi d'Italia si è fatalmente dimostrato che il voler insistere in questi casi, come si fa colle periodiche o remittenti legittime, nell'uso della chinchina, è lo stesso che voler ammazzare moltissimi ammalati. Domandate ad alcuni medici zelanti ed osservatori dello spedale di Brescia d'onde abbiano avuto maggior numero di tisici, e risponderanno dai paesi dove più largamente si profuse la china. Interrogato il maggior numero di que' tisici se avessero avuto in precedenza delle malattie rispondevano di aver avute delle febbri curate colla china e sempre recidive e sempre così bestialmente trattate, finchè rendeasi manifesta la località o la tabe o ec.

65. Ma comunque il dottor Musgrave si sforzi onde farci credere non procedente da contagio, nè tampoco comunicabile la febbre gialla, non potrò mai convenire seco lui, quando non mi distrugga i fatti evidentissimi e non lontani di quella febbre portata a Livorno, a Cadice ed altrove ne' soli tempi di comunicazione colle isole di quelle regioni americane (1).

---

(1) Un'opera del dott. Blane (Elementi di Logica medica ec. traduzione dall'Inglese pubblicata a Pisa nel 1820) rafforza per modo gli argomenti ch'io prima addussi contro la Memoria del dott. Ferguson, di cui questa di Musgrave sembra una continuazione, ch'io non posso dispensarmi dal trascriverne qui alcuni brani.

Parlando egli degli effluvj delle navi dice = è dunque presumibile allorquando queste esalazioni producono febbri contagiose che consistano almeno in parte di sottili effluvj generati dal corpo umano vivente contenenti qualche forma del morbifico veleno specifico. Però gli effluvj delle navi nè sempre nè per tutti son contagiosi. = E più innanzi = Le febbri provenienti da effluvj umani per lungo tempo racchiusi raramente hanno la loro origine nell'Indie occidentali perchè il calore dell'atmosfera è tale che non è necessario star racchiusi come in Europa ed in altri climi temperati. Tali febbri perciò sono divenute quivi epidemiche in conseguenza soltanto dell'infezione accidentalmente generata ed importata da' bastimenti per circostanze particolari di affollamento o sucidume aggravate dalla lunghezza del viaggio e da varj incomodi fisici e morali che soffrono i passeggieri e le ciurme. Si trovano nella istoria delle diverse potenze marittime che hanno stabilite delle colonie in questa parte del mondo esempj di questi casuali incidenti = e qui discende il Blane a riferire tali e tanti casi di epidemie pestilenziali in America e in Ispagna che in sulle prime furono mal distinte e chiamate con diversi nomi di *nuova peste*, di *gran malattia*, di *malattia di Siam*, di *febbre da marinaro*, di *vomito prieto*, di *febbre amarilla*, degli Spagnuoli, ec. da far per sempre ammutolire gli antagonisti della dottrina della contagione. Rileva in oltre il modo di propagarsi da individuo a individuo ed a famiglia, da famiglia a contrada e paese a città ec. per l'appunto come feci anch'io nelle Memorie che impresi ad esaminare intorno alla *febbre gialla*, e anzi mirabilmente concorre a confermare i giudizj che io ne diedi comunque io non sia mai stato testimonio oculare di quelle epidemie dicendo che =

66. Benissimo rileva l'A. le alternative di attacco all'encefalo ed allo stomaco, alternative che io già rilevai frequentissime nel nostro tifo, onde saria questo un altro punto di analogia fra questi morbi.

67. Convengo coll'A. essere il salasso *la sola colonna* su cui si possa appoggiare qualche speranza tanto nella febbre bulam, quanto nella biliosa, ch'io non distinguerei fra di loro come fece il dottor Pym. Ambedue sono a mio parere una gastro-epatite che non diversifica se non per la causa che le produce (che può essere tanto il contagio quanto i liquori spiritosi ec.) e quindi pel grado.

68. Il caso poi osservato dal dottor Coull di una intermittente che terminò coi sintomi della febbre bulam, e tutti gli altri simili citati dall'A., compreso quello del direttore o capo di commedianti (che venne forse infetto dopo) in cui la periodica passando per

---

ben sovente chi è lontano dalla sede di questi morbi può ragionarne meglio come spogliato di prevenzioni e giudicarne pei fatti più certi = E poscia si arresta dicendo = considerando la questione in astratto è ancora presumibile e quasi dimostrabile *a priori* che a meno che la febbre gialla volgarmente e scorrettamente così chiamata fosse stata contagiosa in alcune circostanze ed in altre no, non ne sarebbe nata una tale ambiguità e diversità di opinione = Citando poi le autorità che provano l'origine dell'epidemia proveniente dall'arrivo delle flotte ne' paesi marittimi o dal commercio di genti diverse e' nomina i dottori Mitchell Lining, i signori Macgregor Giacomo Fellowes Pym Giuseppe Gilpin dott. Stewart di Grenada, dott. Gordon di S. Croce, dott. Arejula di Madrid ec. ec. Uno de' motivi cui l'A. ascrive lo essersi ivi stabilito un tale errore si è la *rassomiglianza di queste febbri epidemiche colle endemiche e sporadiche di quelle colonie* dalle quali però si possono distinguere.

diverso tipo finì in continua ed in vero bulam, vengono a confermarmi viemmaggiormente nella mia opinione che quelle intermittenti, siccome le nostre regnanti promiscuamente col tifo, siano una larva del tifo itterode medesimo. Finalmente l'aver osservate più *numerose* e più *gravi*, più *ostinate*, e quasi *epidemiche* le intermittenti *durante l'epidemia* in quegli individui di cui la costituzione o l'abito non era suscettibile *del grado massimo di malattia* mi convince pienamente di quanto esposi, e convengo benissimo coll'A. che *l'intermittente*, la *remittente* (però larvate), il *bulam* o *la febbre gialla non differiscono che nel grado e siano tutti effetti modificati della stessa causa*, la quale io tengo per un vero e reale contagio, mentre l'A. la ripete dai miasmi paludosi. In fatti l'A. confessa candidamente che *non saprebbe assegnare colla benchè minima probabilità il perchè le ordinarie cause della febbre avessero a quel tempo assunto un così inusitato grado di virulenza, e ciò si dica tanto* della condizione del suolo quanto di quella dell'atmosfera.

69. Anche i segni che accompagnano la malattia indicati dall'A. la ravvicinano semprepiù al nostro tifo petecchiale o alle malattie prodotte da contagio.

In quanto al metodo curativo è fuori di dubbio che l'A. solea giustamente confidare in principio nell'uso generosissimo della lan-

ceita, che però non intendo perchè abbiasi ad escludere assolutamente in progresso di malattia, quando non sia per la rapidità del suo corso che esclude ogni medico sussidio un po' ritardato. Il calomelano riuscì pure di giovamento in quella malattia. I drastici e gli emetici potriano venir esclusi almeno in riguardo ai sintomi del vomito, della diarrea ec. È poi veramente secondo i dettami della buona osservazione il confidare nella corteccia, nel laudano, negli stimoli subito dopo i salassi, i purganti ec.?

70. La mortalità confessata dall'A. mi fa sperare che ai miglioramenti da lui apportati nella cura di quell' orribile flagello dell'umanità se ne possano aggiugnere de' nuovi. Dal canto mio sono affatto persuaso che la cura della febbre gialla epidemica debba essere quella medesima che da alcuni anni ho impiegata nelle più violenti gastro-epatiti or ora dominanti, e delle quali ho di già pubblicate alcune istorie.

CAPITOLO V

GRAVISSIMI ERRORI DIAGNOSTICI E TERAPEUTICI

accaduti a' medici non veggenti l'attuale dominio de' morbi infiammatorj, e forme veramente bizzarre di malattie suscitate dai metodi curativi.

§ 1. A dimostrare che i medici anche più dotti hanno smarrito a' nostri giorni il sentiero ben più di frequente di quel che soglia in altri tempi accadere mi si rende indispensabile lo inserire qui sotto alcune storie di malattie che non pertanto riesciranno interessanti per più riguardi. È cosa veramente strana l'udire com'io feci l'umiliante confessione di alcuni medici che incanutirono nell'esercizio dell'arte, ch'essi cioè da poco tempo in quà perdettero la bussola con cui soleano prima navigare valorosamente nel vasto pelago della medicina, e il riflettere nel tempo stesso che ogni difficoltà proviene ad essi unicamente perciocchè si ostinano a voler negare il genio infiammatorio de' morbi dominanti. Tanto ciò è vero che ammesso

questo unico principio il proferire la diagnosi e la prognosi di quelle malattie medesime che furono mal conosciute dai più gravi dottori anzi dalle più cospicue società mediche riesce impresa pressochè fanciullesca. Leggansi attentamente le seguenti storie e se è pur vero che la confermazione della diagnosi e della prognosi desumer si debbano dalla terapia e dall'esito mi si faccia ragione.

Peripneumonite susseguita da tabe polmonare.

2. Il sig. Gaetano Tedeschi giudice di pace in Adro dell'età d'anni 30 allo incirca gracile, delicato, mobile ed irascibile e di torace alquanto depresso, nella di cui famiglia parve impressa l'attitudine alla scrofola, trovandosi 5 anni prima a Milano fu assalito da feroce angina tonsillare e ne fu salvato con 5 generosi e pronti salassi coll'uso del nitro e di cose simiglianti. Ristabilitosi perfettamente la durò in buono stato per alcuni anni se non che del 1815 cominciò a soffrire per tossi ricorrenti per cefalalgie per dolori vaganti per febbri così dette reumatiche sempre abbattute cogli stibiati colla manna colla cassia col cremore di tartaro colla severa dieta senza mai ricorrere al salasso.

3. Verso i primi di novembre del 1816 venne di nuovo sorpreso dalla cefalalgia cui s'aggiunsero i brividi di freddo, l'inappetenza l'ardor delle fauci ec. Postosi per alcuni

giorni alla dieta sopraggiunse la febbre e allora mi si chiamò. Gli furono successivamente somministrati la cassia la gialappa il cremore di tartaro collo stibio la poligala volgare lo spirito di minderero l'ossimele i semplici cristeri e una dieta analoga. Si ottennero alcune scariche ma nessun sudore tranne al petto. Persisteva la cefalalgia ed era la febbre anomala o con aumenti o remissioni irregolari. Il polso era teso e duro ed era terreo il colore del volto. Si fe' di tutto per ischifare il salasso ma invano. Eravamo in 8.ª giornata dalla comparsa della febbre che erasi già fatta continua. Gli fu allora praticata l'emissione di sangue di 15 once nel massimo vigor della febbre col consenso del sig. dottor M. Provò l'ammalato qualche sollievo di poche ore e fu ristorato dal sonno. Però dopo ebbe frequenti lipotimie sì che pose gli inesperti in gravissimo timore. La febbre si è fatta assolutamente continua e tutti i sintomi stanno in sull'incremento. Si prescrive una manna stibiata. Si osserva qualche ostinazione nella stitichezza e un po' di nausea.

4. Ai 16 di novembre si praticò un altro salasso di 10 $\frac{1}{2}$ once e il sangue vergeva alla cotenna. Inspirando si manifesta la tosse. Questo secondo salasso recò maggior sollievo del primo, onde l'ammalato passò bene la notte dormendo. La lingua si rese più umida la pelle più pastosa e disposta al sudore. Gli

si fe' praticare qualche bagno alla mia foggia e ne trasse ristoro. La stitichezza continua e si continua coi cristeri e colla severa dieta. Si fe' un terzo salasso di 13 once vergente alla cotenna. Però la febbre la smania e l'oppressione furono valide fin verso mezza notte alla qual ora si ebbe una remissione. Il dolore alle fauci non si tolse mai del tutto e le amigdale erano rubiconde e spalmate di muco. Si fecero innanzi anche un dolore alla regione iliaca destra, il suddelivio in tempo di notte e l'epistassi. Era scomparsa la tosse. In sul mattino pochissima era la febbre, i polsi però sempre tesi alquanto, e la sete diminuita. Ebbe qualche sudore al petto e alle mani e la cute si è resa tutta morbida e pastosa. Il cristere di oggi procurò una scarica abbondante, e con sollievo. Siamo ai 19 ed in 11.ª giornata.

5. A' 20 21 frequenti brividi, esacerbazion vespertina con cefalalgia, secesso regolare, ardore di fauci, respirazione breve alta.

6. A' 22 febbre e valida cefalalgia. Senso di grande spossamento e polsi duretti.

7. A' 23 il dolor di testa e l'ardor delle fauci vanno continuando e la lingua si fa sempre più monda ed umida. Ha poca tosse arida. Si fa un quarto salasso col pie' di piombo di sole 10 once e tenendo le dita sul polso dell' ammalato. Più molli e ondosi rendeansi i polsi e la cefalalgia scomparve.

8. A' 24 leggierissima febbre senza dolor

di testa. Dormì bene la notte scorsa. La solita esacerbazion febbrile comparve più tardi cioè a 2 o 3 ore dopo mezzogiorno. Anche il rossore e il dolor delle fauci erano meno intensi. Più non comparvero le lipotimie. Or si piglia digitale, valeriana ed acqua d'orzo. Usa i cristeri di camomilla che gli producono alcune scariche. Però si ebbe qualche minaccia di soffocazione. La sera dei 24 durando il rossore e l'ardor delle fauci ed aumentatasi un po' la febbre si fecero applicare 10 sanguisughe alla gola. La notte fu inquieta.

9. Li 25 sul mattino poca febbre. Dopo il mezzodì brividi con aumento di febbre. Men dolore alle fauci e niuna cefalalgia. Pare che la febbre sia per assumere un tipo regolare e intermittente cui mi studiava di andar incontro cogli amaricanti e senza chinchina. Oggi feci consulto col dottor B. il quale convenne meco dicendo non sì tosto doversi parlar di corteccia peruviana, e suggerì l'acqua d'orzo con 3 grani di stibio, ma non permise un altro salasso ch'io proponeva.

10. Li 26, 27, 28. Comparvero le afte in bocca. Passa meglio le notti e con poca febbre. Il dottor M. lo ha visitato di nuovo e richiamò l'uso della valeriana e suggerì i rubefacienti. Sono due giorni che dopo mezza notte comparve qualche madore universale. Il rossore e il dolor delle fauci non sono tolti. Le mie dita trovano tesi i polsi e

sempre un po' febbrili, ma altri la pensa diversamente.

11. A' 29. Il dolor delle fauci segue le piccole esacerbazioni febbrili con brividi. Con 7 vescicatorj si girò per le gambe, le cosce, le braccia, il gorgozzule. Si continua la valeriana col minderero. Collo sputo mandò qualche pus, delle croste e qualche striscia di sangue che voleasi ripetere dalle tonsille. I polsi faceansi talora tesi ed arditi. Il madore mutossi in sudore. Le scariche sono pressochè naturali. La cefalalgia disparve costantemente. Accusa spossamento universale.

12. Ai 30. La febbre si è fatta di nuovo continua. I polsi si mostrano sempre tesi, la tosse esiste ed è secca e cresce inspirando. Il sudore da mezzanotte fino a mezzodì si aumenta sempreppiù e dopo sembra diminuire per poco la febbre e ritardare ogni giorno col freddo l'esacerbazione. Volli vedere gli sputi del mattino e li trovai mucosi, densi e misti di sangue nerastro. Il nostro ammalato accusa un senso di ardore e quasi di rosicamento alle fauci e alla trachea, ed io mi pongo in gravissimo timore di processo disorganizzante il polmone. Si usano la digitale, il kermes, i cristeri; e gli altri medici ed i parenti m'hanno tolta per sempre l'ancora del salasso che in questo caso usato altre 2 o 3 volte avria certissimamente guarito l'ammalato.

13. Il 1.° dicembre. Oggi ritardò pure

l'esacerbazione col freddo. Le notti sono inquiete con qualche tosse, il sudore è profuso e universale 4 ore dopo mezzanotte. Si ebbe l'epistassi e continua l'ardor delle fauci. La febbre è però leggiera e si è palesato un dolor ricorrente al petto verso la penultima costa vera sinistra. Gli sputi del mattino sono sempre sanguinolenti e con qualche stilla puriforme, che si vuole derivi dalle narici. L'ammalato decombe su tutti i lati. Si continua co' suddetti rimedj consenziente il dottor M. Si prescrive un vescicante emuntorio al lato dolente.

14. Li 2, 3 e 4 tutto procede al solito. Fece de' vermi lombricoidi. Ha qualche rossore verso l'osso sacro, ove si ordinan i lavacri con decozione di camomilla ed aceto. Stamattina non ha sudato. Pongo sott' occhio ai medici gli sputi che ora non più dalle narici, ma ripetono semplicemente dalle fauci e dai contorni e non tengono per purulenti.

15. Ai 5. Si passa all' uso di una infusione a freddo di chinchina alternata colla digitale. La tosse secca a notte persiste.

16. Li 6, 7. Freddo incostante, polsi tesi e irregolari. Appena sudore: ma invece sputi sanguinolenti e puriformi. Nessun dolore neanche inspirando. L'orgasmo de' polsi pare aumentato e per escludere ogni dubbio sulla irregolarità o intermittenza de' polsi vien sospesa la digitale.

17. Agli 8 e 9. Dormì bene. La irregolarità

dei polsi non si riscontra. La febbriciattola è continua alternata con brividi. Decombendo sul lato destro accusò talvolta il dolore a sinistra. La china infusa si ripetè due o tre volte.

18. Ai 10. Talora l'ammalato si ristora col sonno, tal altra no. Gli sputi ora hanno cattiva apparenza ora non l'hanno, i polsi non sono irregolari nè frequenti che di rado; il dolore al lato sinistro quando si accusa e quando no ed è sempre ottuso. Il dottor M. dal suo canto si protesta del tutto tranquillo ed ama si continui la china e la digital aggiungendo l'acqua di gramigna per bevanda ordinaria, e per la comparsa dell'appetito, qualche porzioncella di carne. Si dispone l'ammalato a vivere costantemente in una stufa durante l'inverno.

19. Agli 11, 12, 13. Io stesso direi quasi apiretico l'ammalato ma i polsi non sono molli, nè sempre regolari. Gli sputi diminuirono di mano in mano e or pajono più catarrosi che puriformi. La tosse non è scomparsa del tutto.

20. Ai 14. Appena sentor di febbre. Oggi l'ammalato che è assai dimagrato comincia l'uso del latte di giumenta 2 o 3 volte il dì.

21. Ai 15, 16. Tutto procede in meglio e non abbiamo più frequenza febbrile, ma sussiste qualche tensione dell'arteria. L'ammalato si alza e tranne la sua apparenza marasmatica dice di star benissimo. Continua co' cibi animali, col latte, coll'infuso di china colla digitale.

22. Ai 17 si pone nella stufa a temperatura mediocre. Gli comparve l'affezione ischiatica veramente spasmodica all'arto destro.

Lo stato di convalescenza pare confermato durando il miglioramento fino al 22 di dicembre. Tutti dichiaravano svanito ogni pericolo; io non già.

23. Prima di partire per Milano fui richiesto dall'ammalato del mio consiglio medico in iscritto col quale raccomandai la tenue dieta, l'astinenza dal vino dalla chinchina e dagli stimoli. Non ebbi appena rivolte le spalle che altri medici gli furono addosso dicendogli co' loro soliti umanissimi parlari che non avea nulla, affatto nulla di male tranne lo sfinimento prodotto dai miei salassi (1) e dalla dieta praticata, e che volendo prontamente ricuperare le forze gli conveniva far uso di una lauta dieta animale, del vino generoso, del cioccolate ec. ec., e die' mano tosto all'impresa ammiranda.

24. Ai 29 l'ammalato cominciò ad accusar dell'inquietudine e la febbre ricomparve in aria di intermittente e si asseriva non esser quella vera febbre, ma orgasmo per esaltata sensibilità. Mano subito alla decozione satura di chinchina a qualche uccelletto arrostito a qualche bicchiero di vin generoso. Si va cantando che il miracolo è fatto perciocchè dopo

(1) 4, o 5 discretissimi e lontani!

due o tre giorni la febbre svanì quasi affatto: ma l'affare s'intorbida nuovamente ricomparendo la febbre ed ai 6 di gennajo si sospende la china e si sostituisce una decozion di lichene e un po' di magnesia in vista di certe flatulenze. Del resto si procede allegramente assicurando l'ammalato che que' moti febbrili erano inezie da trascurarsi e che presto presto saria tutto svanito da sè. Si, veramente presto prestissimo, imperocchè cresciuta la febbre, ricomparso lo sputo striato di sangue e purulento, e aggiuntasi pur anche l'iscuria dovea necessariamente sbrigarsi la faccenda. I medici valorosi scrivono alcune carte di sal d'assenzio con cui far guerra ai flati.

25. Conosciutosi finalmente l'imbarazzo di que' medici si mandò pel dottor Redolfi, mio buon collega, il quale saviamente non volle por mano a' rimedj senz' altri medici consigli. Fu chiamato anche il dottor Giupponi con cui si concertò l'indicazione di un grano per sorte di digitale e di cicuta, e s'intavolava anche l'esecuzione di un piccolo salasso, per la conferma del quale si aspettò da Brescia il dottor Ogna che, visitato avendo l'ammalato alle ore 5 mattutine del 19, giudicò doversi sospendere dichiarando nel suo consulto che la malattia minacciava i giorni del Giudice, e che era una lenta e mal domata flogosi scrofolare del polmone. E se vogliam sentirne delle belle leggiamo la seguente gentilissima lettera del dottor M. al dottor O.

scritta alle 9 del mattino dei 19 cioè 4 ore dopo il consulto di Ogna.

Caro Battistino,

26. L'accesso febbrile della scorsa notte è stato mite. Il sopore che succede mi pare figlio dell'estremo esaurimento piuttostochè della gravezza del parossismo. Verso le cinque è comparso il sudore universale e si è ben sostenuto (il sudore colliquativo! . . .) sino alle nove. Ora io lo giudico perfettamente apiretico. Tale mi lusingo che sia l'andamento degli altri giorni *se* non che il difetto del sudore *non permette una perfetta apiressia*. Inclinerei ad esperimentare un po' di china in sostanza e ne ho già prescritta mezz'oncia in otto carte. L'ammalato ripugna nè io voglio violentarlo nè assicurare dell'esito. La prova mi pare ragionevole. E solo dalla china mi pare si possa attendere la sospensione del parossismo purchè si continui per più giorni. Altronde non vedo controindicazioni. *Per quanto sia temibile una disorganizzazione del viscere non so per altro accennare per ora alcun indizio della sua presenza. Il semplice sospetto, il pericolo che succeda in seguito non deve a mio avviso privarci del mezzo più efficace per troncare il corso alla febbre*. Ponderate ogni circostanza e fate ciocchè il vostro criterio e i vostri lumi vi suggeriscono. Assicuratevi della mia stima ed amicizia.

19 gennajo alle 9 della mattina.

M

27. La digitale colla cicuta non oltrepassarono mai i 5 grani al giorno. Ogna non aggiunse che una sola frizion mercuriale al petto con uno scrupolo di unguento che fu praticata quel giorno. Parve infatti svanir di nuovo la febbre e mitigarsi la tosse e l'affanno, ma in loro vece crebbe l'iscuria e lo spasmo di tutto il canale dell'uretra onde ai 23 fu sospeso ogni rimedio. Ai 24 il sig. Picinelli valente chirurgo da Bergamo visitò l'ammalato e dichiarò il nuovo attacco della vescica una metastasi e non ordinò che fomentagioni locali. L'ammalato spirò la mattina del 25. Ma ecco il resto.

Antossia cadaverica del sig. Gaetano Tedeschi giudice di pace in Adro seguita il giorno 26 gennajo 1817 alle ore 6 pomeridiane.

28. Portatomi io medico sottoscritto unitamente al chirurgo operatore ed ai sottonotati testimonj al cimitero di Adro detto il castello ordinai che mi venisse consegnato il cadavere del signor Giudice ivi deposto la mattina del suddetto giorno. Quindi dal signor chirurgo si passò alla sezione del cadavere.

29. Tagliati con ogni diligenza gli integumenti del basso ventre rinvennesi quantità di pus misto all'urina sparso in tutta la cavità. Il peritoneo nonchè l'omento ed il mesenterio erano passati alla suppurazione. Si cercò la

vescica orinaria e non se ne rinvennero che piccoli frammenti rimasti allo sfacelo totale della medesima. Osservati attentamente gli intestini nessuna disorganizzazione in essi si rinvenne. Ricercato il fegato si ravvisò nel lobo destro e maggiore di esso l'incipiente gangrena. Gli altri visceri addominali si ritrovarono in istato sano.

30. Si passò all'apertura del torace e si rinvennero le seguenti cose: Primieramente la pleura passata allo stato di suppurazione, il polmone sinistro pure con alcuni punti di suppurazione. Nel polmone destro si osservò, oltre alcuni punti d'incominciata suppurazione, il lobo inferiore gangrenoso con tumefazione e ingorgamento.

Chiusa così la presente sezione verrà per la sua validità sottoscritto il processo da me dal chirurgo operatore e dai sottoscritti testimonj:

Pietro Redolfi medico.

Antonio Radici Chirurgo.

Giacomo Signoroni fui presente alla sezione.

Carlo Falconi fui presente come sopra.

Antonio Corsino fui testimonio come sopra.

31. Ecco dunque una lenta flogosi manifestissima che non s'è mai voluta riconoscere neanche dopo ch'era confermata da tutti i segni, cioè poco prima della morte. Si è preferito di riguardare il vero pus polmonare qual

muco un po' condensato nella trachea, il dolore pleuritico per affezione reumatica de' muscoli intercostali, il sangue polmonare per sangue delle tonsille, i sudori colliquativi pei sudori critici delle febbri accessionali, la febbre per un orgasmo insignificante prodotto da sensibilità esaltata ec.

32. Ad oggetto di stabilire un confronto vuo' qui trascrivere in epilogo una storia medica la quale rassomiglia così perfettamente a quelle che or or seguiranno da non potersi essenzialmente distinguere da esse pei nosologisti più accurati. Però nel caso attuale essendo lontanissimo ogni sospetto di sifilide cui s'è attribuita la nosogenia di que' casi che verranno in seguito siamo in diritto di conchiudere che ne' casi seguenti di asserita sifilide i medici hanno preso un granchio e che piuttosto la singolarissima durata e fenomenofilogia di codesti morbi dipendeva per la massima parte dai cattivi metodi curativi.

Enterite succeduta da peripneumonite cronica.

33. Verso la metà di marzo del 1815 visitai nella comune di Adro il sacerdote don F. T. di anni 60 allo incirca il quale prima di quest'ultima malattia era sano e felicemente costituito. Il suo stato cronico era veramente singolare per le alternative dei sintomi ec.

34. Il nostro don F. era già da qualche anno ammalato e alternava per modo nel pe-

ricolo e nei miglioramenti che più d'una volta in questo frattempo gli fu data l'estrema unzione. Pare che in origine la sua malattia si appalesasse con atroci doglie addominali con qualche perdita dissenterica, poi con tossi con ebitudine della mente e talvolta con delirio interpolatamente. La terapia dimostrerà all'evidenza la vertigine de' medici curanti e, se è vero che i più attivi rimedj somministrati colla massima ostinazione debbano produrre un effetto o buono o cattivo, non ci vorrà molto per convincere i pratici giudiziosi che nel caso nostro essi abbiano sommamente esacerbata la malattia, e l'abbiano resa lunghissima incurabile e di aspetto proteiforme, ciò che più ampiamente verrà poi dimostrato ne' casi che seguiranno. Per conoscere il metodo curativo basti lo indicare qui sotto i rimedj che dall'aprile 1814 fino all'epoca della mia visita furono prescritti all'infelice tali e quali trovansi indicati presso la farmacia. Laudano liquido, cremor di tartaro, acqua di cedro, liquor anodino e laudano, conserva di prugne gomma ammoniaco e senna, tartaro emetico, china china, decozioni di camomilla assafetida e laudano per cristere, estratto di cicuta, mercurio dolce, rhus radicans, digitale, sal d'inghilterra, teriaca e vescicanti. I rimedj che furono replicati infinite le volte furono il laudano il liquor anodino le acque aromatiche e la china. Del metodo dietetico non ne parliamo per carità.

35. Dietro una tal cura ai segni accennati qui sopra, si aggiunsero gravissimi dolori delle ossa o del periostio esacerbanti alla notte e sotto i cangiamenti meteorici o di stagione, e la semiparalisi degli arti inferiori. Ai segni pneumonici non che agli encefalici si aggiunse anche l'ottalmia, di modo che l'ammalato potea dirsi una nosografia ambulante imperocchè ora veniva minacciato dall'affanno e dalla soffocazione, massime durante la notte, ora dagli sputi di sangue ora dal delirio ora dai dolori addominali od universali; quando dall'iscuria e quando dall'ottalmia dalla paralisi alla lingua o dall'emiplegia o paraplegia, continuando per più mesi o per qualche anno in queste singolarissime alternative e nello stato più miserando finchè sopraggiunti gli edemi l'intermittenza de' polsi l'atrofia dell'occhio destro quasi improvvisamente morì verso la metà di novembre del 1815, vero martire dello stimolantismo.

36. Nel seguente caso poi faranno bella mostra a un tempo e l'occhio medico di taluno che suol riputarsi da molto nella clinica e la sua carità fraterna verso la gioventù che ha bisogno di protezione e di buon nome. Ma per buona sorte questa volta si è verificato il caso della biscia che morde il ciarlatano. La storia è scritta dal dottor Redolfi.

Peripneumonite spiegatasi in febbre petecchiale.

37. Maffeo Belussi d'anni oltre i 60 infermò

il giorno dei 13 di gennajo 1817. La mattina seguente mandò per me. Visitai l'ammalato a un'ora pomeridiana e lo trovai a letto accusando grande prostrazione di forze, valida tosse, dolore gravativo alle ultime coste vere del lato sinistro, forte cefalalgia ed avente breve ed affannoso il respiro, una difficoltà a decombere sui lati, la lingua sudicia, arse le fauci arida la pelle il ventre costipato un senso di peso all'epigastro e i polsi duri, tesi e pieni.

38. Presi questi sintomi in considerazione nonchè l'abito di corpo bene sviluppato e robusto dell'ammalato caratterizzai la malattia per la vera peripneumonite, e credetti necessario di subito passar ad una generosa emissione di sangue ed all'uso di una pozione di manna con 10 grani di tartaro stibiato da prendersi epicraticamente.

39. Recatomi il giorno dei 15 alle 3 ore pomeridiane a visitar l'ammalato e trovatolo a un dipresso in istato eguale pensavami di ripetere il salasso e la pozione, comunque il sangue estratto non presentasse cotenna che spesso non presenta che a corso molto inoltrato delle più gravi malattie, quando mi fu riferito che i signori dottori M. ed O. aveano poco prima visitato l'ammalato e che d'unanime consentimento aveano detto non essere quella altrimenti una peripneumonite ma un affezione ipocondriaca da semplicissima ventosità o flatulenza costituita e doversi intralasciare i miei rimedj perocchè vedendo io

infiammazione dappertutto prescriveva il salasso anche nella flatulenza, e così m'aveano concio pel dì delle feste col tentare di chiamarmi indosso la pubblica derisione. Alla mia ordinazione fu sostituita quella dell'olio di ricino e dell'acqua di camomilla.

40. La mattina del 16 mi s'invitò un'altra volta a visitar l'ammalato che aveva peggiorato d'assai ma io non volli andare. onde la famiglia dovè rivolgersi ad uno di que' medici che visitarono l'ammalato in quella sera e trovando i sintomi tutti esacerbati fu questi costretto a confermare la mia diagnosi a ripetere l'emissione di sangue ed a scrivere una mistura di ossimele scillitico di kermes e di acqua di isopo.

41. Il giorno dei 17 quel medico dovette far ripetere il salasso ed ordinò cassia cremor di tartaro e diagridio solforato.

42. Ne' giorni 18 e 19 fu ripetuto il salasso e manna e tartaro stibiato e kermes e nitro e ipecacuana: ma la famiglia avendo altercato con uno de' medici la cura restò nelle mani del dottor O. che fino al giorno 22 impiegò la polpa di tamarindo il cremor di tartaro lo stibio il kermes minerale ec. Ma in quello stesso giorno avendo il dottor O. scoperta l'eruzion petecchiale avvisò del pericolo d'infezione e scrisse i vescicatorii.

43. Il giorno dei 24 fu prescritta la decozione di chinchina col liquor anodino e di nuovo i vescicanti.

44. Il 25 una soluzione di polpa di tamarindi.

45. Il 26 decozione di china col liquor anodino.

46. Il 27 mi fu ordinato dalla Deputazion comunale di visitar l'ammalato per verificare se la malattia fosse veramente contagiosa. Trovai l'ammalato coperto di petecchie confluenti il quale, tre ore dopo spirò.

47. Pongo qui di seguito un altra pneumonite con petecchia in donna gravida perchè si conosca con qual metodo fermo ed invariabile noi sogliam felicemente trattare simiglianti malattie regolandoci col salasso a norma della gravità, della rapidità e delle altre circostanze della malattia.

Peripneumonite con petecchie in donna gravida.

48. Paolina Vezzoli da Santo Pancrazio di 22 anni allo incirca, gravida in 6 mesi per la prima volta, avendo assistito il marito ch'ebbe una febbre sospetta fu dessa pure assalita dalla cefalalgia, dai brividi e dalla febbre che le durò anomala per ben 12 o 15 giorni. A quest' epoca avea tutta la cute macchiata di petecchiuzze e le febbri ritenendo l'aria accessionale si erano rese continue e validissime in sulla sera. Un salasso, il kermes, il nitro e una decozione amara parvero un po' ammansarle.

49. Ai 4 di ottobre la febbre era piuttosto risentita ed esacerbò con freddo nel corso della notte. L'ammalata accusa un senso di stringimento alla gola.

40. Il giorno dei 5 alla febbre si aggiugne, alla notte, un dolor laterale al petto più acuto sotto l'inspirazione. Le feci praticare un salasso di 10 once e continuare il kermes col nitro. Ai 6 trovandola il dottor Redolfi affannata, oppressa con vaniloquio e con incipiente amaurosi, le fece trarre 12 once di sangue che non fu mai cotennoso. Ai 7 esacerbò alla notte la febbre col freddo, la tosse era secca inane, il dolore occupava l'arco dell'ultima costa vera sinistra. Si scorge qualche edema ai piedi. Si ripetono i soliti rimedi.

51. Agli 8 la febbre fu leggera e più deciso il freddo. Da 2 giorni parve anche declinare con qualche sudore. Continuan la sete e il dolor laterale ed ha un senso di soffocazione. Rilevo in oltre quest'altra circostanza cui soglio moltissimo riguardare ed è che l'esacerbazione avente l'aspetto accessionale va ritardando ed abbreviandosi nella durata ciò che mi è di ottimo augurio.

52. Dopo l'ultimo salasso disparve per sempre il vaniloquio e diminuì pur anche il vacillar della vista ec. Si continua l'uso del nitro col kermes tollerato benissimo. Si osserva un leggiero anasarca.

53. Ai 10 e 12 era svanita ogni larva accessionale e la febbre, la tosse e il dolore

pleuritico si erano resi continui. Si praticò alla mano un altro salasso di 9 o 10 once e le ordinai alcune carte di digitale e di graziola.

54. Ai 14, 15 e 16. Qualche leggiera febbre continua, e diminuzione di tutti i sintomi. Si continuan le polveri amare.

55. Ai 23 cominciava ad alzarsi. Guarì perfettamente e portò a termine il parto.

Ottalmite cronica d'Egitto creduta sifilitica.

56. Luigi Corsini da Clusane Provincia bresciana di anni fra i 20 e i 30 felicemente costituito tornò dalla Sicilia, ove militava nei reggimenti Ispano-britanni, alla sua patria in ottobre del 1814, e strada facendo venne assalito da fiera infiammazione degli occhi con suffusione di sangue sulla sclerotica con rossore intenso e rigonfiamento della congiuntiva, calore e dolore acuto negli occhi. La persistenza della malattia lo costrinse a chiamare un chirurgo, il quale fattagli praticare una emissione di sangue e usati i soliti collirj ne' primi giorni passò prontamente, siccome insegnano alcune fallaci dottrine, al collirio della farmacopea di Londra. Sotto l' uso di questo rimedio e sotto i soliti abusi dietetici inferì talmente l' ottalmia che la disorganizzazione degli occhi era minacciata, essendo comparse le ulceri della cornea l'albugine o il leucoma e cresciuti oltremodo la

suffusione di sangue, il dolore, l'intolleranza della luce, il flusso palpebrale ec.

57. Erano già 25 o più giorni che l'ammalato soffriva il mal d'occhi quando fui chiamato. Gli trovai, oltre ai segni suindicati degli occhi, i polsi durissimi ed assai rari. Convinto che convenisse abbattere la primitiva infiammazione non solo, ma benanche l'orgasmo indotto dal medicamento, gli feci in pochi giorni praticare 4 o 5 salassi ed applicare le mignatte verso i processi mastoidei. Attesa poi la pertinace stitichezza gli scrissi il calomelano che alternai poscia cogli stibiati. Feci praticare agli occhi un semplice lavacro di acqua con poche gocce di aceto, lo consigliai a schifare l'azione della luce e del calore, e il sottoposi a una rigorosa dieta. Ai 29 di novembre mi offrì un tale miglioramento che parevami quasi quasi toccasse la guarigione.

58. Ai 10 di dicembre continuando il miglioramento accusava una specie di barcollamento nella vista onde gli feci applicare alcune mignatte al collo e verso la fine di dicembre alcune altre al canto esterno dell'occhio. Comunque avesse migliorato sensibilmente non potendosi mantenere come conveniva in sua casa per vera miseria pensò di recarsi allo spedale di Brescia ove dimorò qualche mese usando la pomata del Jannin i bagni le decozioni sudorifere, e intavolando una cura decisamente antisifilitica, chè tale si giudicò

l'origine di quella pertinacissima ottalmite. Giunse dopo quel tempo da Brescia a Clusane portando seco barattoli di pomata mercuriale, carte di smilace con salsa pariglia, guajaco ec. e cominciò dai piedi le sue frizioni. E non le avessi mai fatte, mi disse, veggendo insorta più terribile che mai l'ottalmite. Intolleranza alla luce, senso di strisce di fuoco nell'occhio, suffusione di sangue, sgorgo di materia puriforme dalle palpebre, ulcerazioni e macchie della cornea erano questi i sintomi che presentava, oltre alla somma durezza de' polsi. Si dovè tutto sospendere ricorrendo invece ai salassi, alle mignatte e ad un collirio di acqua di rose col solfato di zinco e fu sottoposto all'uso de' bagni, della dulcamara col latte ec. Nell'altezza dell'infiammagione gli ordinai il taglio delle arterie temporali e in quest'incontro l'ammalato mi disse che questo metodo appunto si usava nel suo reggimento. Dunque nel vostro reggimento dominava questa malattia? Ne ho vedute, mi rispose, le centinaja; ed eccomi allora confermato nell'opinione che quell'ottalmite fosse la vera ottalmia contagiosa di Egitto.

59. Con sì lauto trattamento furono ammansati i più terribili sintomi per alcuni mesi, ma non potea mai dirsi guarito stabilmente, onde per la seconda volta recossi allo spedale di Brescia ove gli si amministrarono decozioni di salsapariglia, bagni, collirj col su-

blimato corrosivo ec. e dopo un mese allo incirca si credè guarito e avea già lasciato gli occhiali, ma eragli comparsa una blenorrea ed una eruzione creduta scabbia in sulla cute per me giudicata l'esantema migliare. Tornato a Clusone volle bevere un po' di vino e ritentare la frizion mercuriale al perineo, ma dopo la terza ricomparve l'infiammazione, però ad un solo occhio. Il richiesi se avesse mai avuto sospetto d'infezione venerea e mi assicurò del no positivamente, soggiugnendo che nodria piuttosto qualche sospetto d'infezione posteriore al suo ritorno a casa, cioè dopo la comparsa dell'ottalmite ciò che mi fe' riguardare la blenorrea e l'esantema o come epigenetici o l'effetto anzichè la cagione dell'ottalmite. Posto sotto la dieta più rigorosa, ordinati i salassi, il nitro, lo solfo dorato di antimonio, i bagni, il solito collirio l'ammalato fu ricondotto ad un miglioramento sensibilissimo. Pei motivi già spiegati lo consigliai a recarsi di nuovo allo spedale ove que' signori si persuasero di non mutare un ette alle ultime ordinazioni per me fatte e gli si applicarono ancora da 30 sanguisughe ed ivi rimasto per altri 2 mesi tornossene a casa in buono stato avendo appena qualche rossore alle palpebre e quasi del tutto ricuperata la vista. Se non che gli era ricomparso un senso di titillamento al perineo e qualche più blanda blenorrea sempre domata cogli antiflogistici per me dichiarati.

60. Fino ai 28 di febbrajo del 1816 durò quello stato di miglioramento per modo che già recavasi a' suoi lavori campestri: quando venne assalito da valida febbre con tosse con grave dolore all'epigastro con isputo striato di sangue ec. Praticato il salasso, ripreso il nitro col kermes e bevendosi l'infuso di fiori di sambuco parve comparir qualche sudore. Il sangue fu cotennoso. La febbre fu domata per un giorno e mezzo, ma dopo insorse col freddo e declinò col sudore. Il dolore epigastrico si estese agli ipocondrj ed al lato destro del torace, gli sputi striati di sangue continuarono e taluno ebbesi l'apparenza del pus. Si ripetè il salasso tre volte e si praticò qualche frizion mercuriale agli ipocondrj. Il sudore ricomparve sovente. Si usarono in seguito la decozione di poligala volgare coll'ossimele, la belladonna ec. e il giorno 6 di marzo fu trovato apiretico ma con cefalalgia ciocchè mi fe' pronosticare la transizione della diatesi al capo.

61. Ai 13 di marzo infatti venne attaccato dall'ottalmite all'occhio sinistro ma l'attacco fu assai minore delle altre volte e continuando colla belladonna ec. si ricuperò, cionullameno restandogli qualche annebbiamento alla cornea dell'occhio sinistro medesimo. Un altro medico credè di porre il suggello alla mia cura ordinando all'ammalato una decozione di mezereo col sublimato corrosivo che si continuò per lungo tempo. Persistè l'an-

malato nel miglioramento per alcuni mesi al solito e attese a' suoi lavori: ma in ottobre del 1816 eccolo attaccato dall'ottalmite che si fe' gravissima con ipopio ec.

62. Convinto l'ammalato dalla sperienza che il mio metodo gli si rendeva indispensabile, si fe' due volte applicare le mignatte e fattomi chiamare e trovatigli tesi e contratti i polsi fu praticato anche il salasso. Guarì ancora ma gli rimase qualche gemizio puriforme dalle ghiandole meibomiane e qualche barcollamento di vista. Si tentò anche l'emuntorio alla nuca ma infine l'ammalato si fe' medico di per sè, usò sempre i rimedi da me prescritti, si fe' salassare ad ogni insorgenza di male o al mutar della stagione ed ha potuto ancora dopo tante minacce ricuperare perfettamente l'uso degli occhi. Ho visitato a Cologne un commilitone del Corsini che intorno alla stessa epoca fu assalito dall'ottalmia d'Egitto non mai domata col metodo convenevole ed ho trovata in esso la vista irreparabilmente perduta.

63. Da questo bel caso si deduce che l'ottalmite d'Egitto è una flemmesia prodotta da contagio la di cui durata non è assegnabile e molto meno quando senza gli opportuni rimedi siasi lasciata progredire: che anche questa malattia si è scambiata per malattia sifilitica, mentre la terapia dimostrò non essere che una lenta flogosi.

Peripneumonite cronica scambiata col mal venereo.

64. Il Sig. Bartolomeo Archetti fra i 40 e i 50 anni di forme atletiche esimio seguace di Bacco e di Venere, aveva assistito il suo padrone e benefattore in una malattia di cui rimase vittima. Non saprei ben dire però qual fosse l'origine della malattia dell'Archetti. So bene ch'io lo visitai per la prima volta sul finire di luglio del 1814 e lo trovai nello stato che stommi per dire.

65. Da un anno e più guardava il letto e una tosse più o meno violenta lo assaliva con abbondante escreato talora catarroso tal altra puriforme e talvolta puramente salivale. Un dolore più o meno intenso occupava costantemente la regione sacro-lombare, e gli arti inferiori erano in un tale stato di paralisi che ripiegati non poteva più estenderli e invece veniano presi da orribili sussulti, onde conveniva adagiarglieli e colle mani tenerli fermi per qualche tempo. Erano poi flosce, pallide, fredde e mal nodrite le carni degli arti inferiori. Oltre a ciò dolori più o men forti giravano per altre parti del corpo e massime nel basso ventre con borborimmi e con ostinatissima costipazione vincibile soltanto coi cristeri. Provava poi ardore e difficoltà nello emettere le orine. Le mani pure erano prese da tremori e l'ammalato era assolutamente incapace di uscire dal letto, di man-

tenersi nè tampoco eretto e di rivolgersi *totalmente* da sè. Intanto ch'io mi faceva ad esplorare la malattia lo sottoposi alternativamente a qualche emissione di sangue, all'uso del *rhus radicans*, della digitale, del kermes, del nitro, del latte ec.

66. Il giorno degli 8 di agosto mi si schierò innanzi un numero sorprendente di barattoli contenenti estratti amari, acque aromatiche, ratafià di china, linimenti volatili e canforati ec., rimedj tutti che da ben un anno contribuivano coll'uso ch'ei facea di continuo del vino e dell'acquavite ad incendiarlo. Ne' primordi della malattia si era pur fatta la cura mercuriale. E non trovando i medici verun miglioramento con questi rimedi vi fu chi s'avvisò poter dipendere què dolori da una così detta diatesi scorbutica o pellagrosa per cui fu impiegato anche lo spirito di cochlearia!... Tornate nocive tutte queste medicine si parlava nuovamente di mercurio ond'io sarei al certo caduto nell'anatema se avessi perduto di vista codesta, a creder d'altri, felicissima diagnosi. Dopo le ripetute cacciate di sangue e dopo i rimedi per me indicati e l'uso di qualche bagno col lenzuolo potei riconoscere che gli attacchi alla regione sacro-lombare inducenti talvolta l'iscuria e la paresi cedevano, aumentandosi invece la tosse e l'escreato polmonare o comparendo l'ottalmia o l'ebetudine della mente o il sub-delirio. I polsi erano quasi sempre durissimi

e radi oltremisura, ma in sulla sera compariva talvolta la febbre. Si fecero dei pediluvj colla senape. Serenatasi dopo 4 o 5 giorni la mente insorsero feroci i dolori alla regione sacro-lombare ed alle cosce.

67. Verso la metà di agosto mi decisi per un metodo che soddisfacesse a un punto ai sospetti di sifilide ed alle mie viste particolari. Ordinai 14 bagni col solfuro alcalino e una decozione di salsa pariglia, di guajaco di cina di senna con 48 grani di sublimato corrosivo da dividersi in modo che l'ammalato pigliasse 2 poi 3 e 4 grani al giorno di quest'ultimo rimedio. Dopo 8 giorni ripetei sei libbre di quella decozione con 24 grani di sublimato e somministrandone 3 once quattro volte al giorno furono benissimo tollerate. Mi sarebbe stato impossibile di togliere assolutamente il vino a quest'ammalato, però gli inibiva severamente l'acquavite ed il rhum lasciando correre un bicchier di vino a pasto. I miei consigli furono anche in ciò spesse volte delusi.

68. Verso la fine d'agosto accusava un po' svanita o confusa la testa e una quasi totale perdita della facoltà reminiscente; però la discorreva a proposito. Ne' bagni particolarmente gli si svegliavano i dolori che si estendevano alla spina dorsale alle ginocchia ai piedi, ove erano anche più costanti, ed io solea tenerli in tal caso di buon augurio. L'aspetto era buono sendo come accade in

alcune spiniti de' fanciulli più nodrito e florido il volto delle altre parti del corpo. I polsi aveano perduta quell'abituale durezza e quell'ampiezza di prima. La carne era fresca e ciò che più montava la tosse e l'escreato erano scomparsi, e le scariche eransi fatte poltacee o semiliquide senza bisogno di cristeri. Le orine fluivano liberamente nè più il molestavano i dolori addominali. Già da parecchi giorni si era diminuita la paralisi delle gambe che ripiegate poteva estendere da sè medesimo senza i sussulti spaventevoli che si dissero, e le mani poi erano ferme ne' loro movimenti.

69. L'ultimo di Agosto gli comparve qualche conato al vomito onde immantinente feci sospendere la decozione.

70. Il 1 di settembre i polsi erano frequentucci ed accusava dolore ad ambo gli occhi che erano anche suffusi di sangue. Diceva di aver la testa alquanto confusa e lo sguardo pareva inferocito.

71. Il 2 di settembre a sera il polso era regolare non febbrile, l'occhio nello stato medesimo e venne in iscena un dolore spasmodico nella direzione del nervo ischiatico destro. L'aspetto è buono, le orine facili ed abbondanti ma il secesso manca da che sospesi la decozione.

72. Ne' giorni 3, 4, 5, 6 riprese la decozione e i soliti bagni. Il male degli occhi è svanito. Il bagno sveglia dei dolori vaganti

pel corpo e i dolori prima permanenti alla regione sacro-lombare si sono fatti passeggieri come gli altri, e tutte le accennate singolarissime alternative sono più sfuggevoli. I tremori muscolari non sono svaniti ma cominciano i muscoli ad obbedire alla volontà. Svanirono anche i borborimmi, e il secesso erasi quasi fatto naturale.

73. Ai 9 o 10 avea fatti 24 bagni alcalini. Ripetei poscia la decozione ordinandola io stesso al nostro riputatissimo chimico Sig. Ferante da Brescia. Mi costa una indicibile fatica il far sorvegliare l'ammalato perchè non usi bevande alcooliche e Dio sa quante volte sono stato deluso, imperocchè il buon uomo potendo ora adoperare le mani si è munito di una pistola e minaccia gli astanti perchè facciano il suo volere. Ad onta di tuttociò verso la metà di settembre non solo piegava ed estendeva da sè le gambe con pochi tremiti, ma per la prima volta dopo tanti mesi ajutato ad uscire dal letto mantenevasi poscia eretto da sè pel corso di un avemmaria appoggiandosi colle mani.

74. Le sue articolazioni sono freddissime ed ai 18 accusa appena qualche dolore al pie' destro. Il miglioramento è sensibilissimo ed ha qualche appetito che non ebbe mai prima, quando ristoravasi direi quasi col solo vino che tenevasi a fianco perfin di notte. Degna di considerazione parmi pur anche la comparsa in sulla punta delle quattro dita

del pie' destro, toltone il mignolo, di un annerimento gangrenoso dei tegumenti della grandezza di un centesimo. Il giorno 20 comparve l' annerimento anche all' anulare dell' altro piede. Tutto continua nello stato medesimo alternando talvolta gli attacchi al dorso, al petto, agli occhi, all' encefalo ec. ma con assai minore ferocia.

75. Durò in questo stato di miglioramento per qualche tempo ma non potè durarla più oltre nè colla cura, nè col limitarsi nel bere, chè anzi trovandosi in miglior essere si die' a vuotare un boccale e perfino una pinta di vino al giorno, e a vivere a suo beneplacito. In sul finir di gennajo del 1815 fu assalito dai più violenti tremori, dalla stranguria, dall' ematuria, da abbondante escreato polmonare, dalla contrazione de' polsi e da validissima febbre con macchie rosso violacee sulle guance, onde si vide in sommo pericolo della vita. Però sotto questi violenti attacchi della vescica ec. la testa rimanea liberissima. Non mangia da parecchi giorni, ma si beve un po' di vin santo e non ha beneficio del corpo da otto giorni.

76. Persistendo i sintomi e la febbre minacciandolo della vita il giorno dei 3 febbrajo lo feci salassare ad una libbra e il sangue fu cotennoso. Lo sgridarlo è vano: vorrei morire, mi dice, anzichè lasciare il vino.

77. Il giorno dei 5 conoscendo il miglioramento recatogli dal salasso il vuol ripetere

ed io vi acconsento. Il sangue fu assai cotennoso: mangia alcun poco, orina meglio e scaricò una volta il corpo. Ebbe segni peripneumonici succeduti da suddelirj e da notturne esacerbazioni. Si rimarcò un rossore alla regione sacro-lombare minacciante escoriazione cui l'ammalato andò incontro coll'applicazione del decotto di china. Accusa un senso di prurigine al perineo. Si dovè ripetere più volte il salasso e il sangue fu sempre cotennoso.

78. Il 26 bevve un boccale di vino e il 27 si fe' salassare persuaso che il salasso dovesse senz'altro operare il miracolo. Nè s'ingannò lo scioperato, imperciocchè ai 7 di marzo tutto era domato e diceva di star benissimo. La tosse è svanita un'altra volta siccome la nausea e l'escreato e il rossore del volto e l'iscuria, e la febbre appena era discernibile.

79. Ai 15 di maggio avea buonissimo aspetto ed appetito. Con mia sorpresa e di ch'il vede si alza anche da sè nè ha più tosse nè più demenza, nè iscuria, nè stitichezza, nè paralisi alle braccia, nè febbre. La paralisi degli arti inferiori è pure diminuita. Ma ad onta di tante belle speranze il vino e l'acquavite non si abbandonano mai.

80. Eravam così giunti in dicembre del 1815 quando, facendosi trasportare in un calesse, cominciò a viaggiare ogni giorno, visitando ogni bettola che trovasse per via. Re-

cossi in tal modo anche ai bagni di Trascore ove non potè fare cura di sorta per quella sua vita scioperatissima.

81. Gli attacchi violenti della testa degli occhi del petto del basso ventre ec. ricomparvero anche posteriormente e furono sempre domati colla lancetta.

82. Recatosi a Brescia l'ammalato si volle sottoporre alla cura della salsapariglia data col metodo di Laffecteur ma non si ottenne alcun vantaggio sicurissimamente per l'intemperanza dell'ammalato. Più volte fu minacciato della vita in modo che si credea di perderlo da un momento all'altro e gli si erano apparecchiati i funerali. La lancetta lo ha sempre risuscitato anche quando nè medici nè parenti si curavano più di costui. Ei l'ha vinta a dispetto di tutti imperocchè vive tuttora, è ben nodrito superiormente ed ha buonissimo aspetto. Però le estremità inferiori sono irreparabilmente perdute e un po' atrofiche. È tornato al pieno uso del vino e dell'acquavite e quando i suoi mali ricompajono ei ricorre al salasso senza il consiglio di chi che sia.

83. La malattia dianzi descritta mi par degna di somma considerazione per parte dei medici e si potrebbe anche dire che la sua forma, la sua durata, il corredo e le alternative de' suoi fenomeni non che la sua denominazione non si trovino nelle nostre voluminosissime nosografie. Giudicheranno i

medici se le malattie di cui seguono qui sotto le storie si debbano, com' io credo, ritenere della stessa natura di quella su descritta e se debbasi loro ascrivere la stessa nosogenia ritenute le sole differenze accidentali del sesso, del temperamento ec.

84. La prima di queste istorie è scritta da un dotto medico della provincia bresciana il quale la diresse ad uno de' più chiari lumi dell' università di Pavia.

Metrite cronica creduta sifilide.

Chiarissimo Sig. Professore.

R. 24 Giugno 1817.

85. Ho l'onore di trasmetterle l'istoria di una malattia ribelle ad ogni più energico trattamento, che da quindici mesi affligge un'ottima Signora, colla fiducia che i lumi, l'esperienza e la perspicacia di lei sappiano procurarle risultati più felici.

86. La Sig. M. C. di Rovato di circa 36 anni, sana vivace irritabile attenta ed attiva negli affari di sua famiglia, maritata da 15 anni ma senza prole venne nel 1807 affetta da sintomi di lue confermata *senza ch' essa si fosse prima avveduta di notabili affezioni locali.* Subì le frizioni mercuriali a lungo e con ogni diligenza, indi passò alli bagni di Trescorre. Si dissipò ogni sintomo sifilitico, e per otto o nove anni non offrì mai indizio della sofferta infezione. Nel marzo 1816

principiò a sentire un discapito di salute riferibile probabilmente a cause patematiche consistente specialmente in dolori alla regione dell' utero con piccole perdite senza però rallentare la consueta sua attività negl' impegni di sua casa. Ma verso la fine d' aprile s' innasprirono i dolori, insorse valida febre, si sviluppò una grave metritide. Nel corso di 22 giorni svanì la febbre ed ogni sintoma locale senza lasciare alcun sensibile indizio di dolore, d' irritazione, d' indurimento, o d' altra morbosa affezione, e già mostrava incamminarsi ad un perfetto ristabilimento. Ma essa non fu abbastanza cauta. Stando per ore esposta a venti freddi ed umidi di tramontana fu colpita d' acuto reumatismo al collo ed alle spalle. L' *acutezza del male fu presto vinta*, ma venne poscia costantemente molestata dalla reumatalgia minutissima però, e da permetterle i suoi consueti esercizj. Esponendosi alle stesse cause fu di nuovo *colpita dal reumatismo alle coscie ed ai lombi seguito da più molesta reumatalgia, ch' ivi fissò irremovibile la sua sede*, e parve che successivamente affettasse le glandule inguinali, le ovaje, l' utero, i legamenti senza lasciare dal più al meno immune il resto della persona. Credo inutile nè mi sarebbe facile notare le anomalie, le diverse forme, le alternative di siffatta affezione. Essa non ebbe mai febbre (salvo durante li bagni di Trescorre), li suoi corsi mensili erano regolari

con qualche perdita insignificante di fluori bianchi, l'utero e le parti vicine offrivano al tatto delle durezze ineguali nè sempre allo stesso grado, i legamenti sembravano affetti a preferenza, e soffriva dolori, che rendevano stentato e molesto il muoversi, e spezialmente l'erigersi sul tronco. La digitale, l'estratto di cicuta e di aconito, il mercurio dolce, il latte d'asina, i semicupj, gli empiastri, i lavativi ammolienti e *talora oppiati* furono usati lungamente del pari che infruttuosamente. Dopo qualche alternativa il male rimase stazionario. Le cause pregresse l'andamento li sintomi più essenziali caratterizzavano abbastanza l'indole sua reumatica. Pure nacque non lieve sospetto d'una coesistenza sifilitica, la quale o mettesse un invincibile ostacolo allo scioglimento della reumatalgia, o che dissipata questa ma debilitata l'ammalata, e fatto più sensibile il sistema, e riprodottasi come in casi analoghi spesso avviene l'antica infezione facesse in tal guisa sentire li suoi morbosi effetti. La cosa certo era problematica. Si pensò di ricorrere ai bagni di Trescorre, e prender lume dai risultati. Sentì per alcun tempo qualche avvantaggio, ma, anzi che essere questo progressivo come per lo più accade, ben presto peggiorò di nuovo spezialmente rispettó all'utero. Oltre gli accennati sconcerti sopravvenne un senso molestissimo di peso alla regione dell'utero, e di ardore insoffribile nel tratto

vaginale con intumescenza e rossore alle pudende esterne, e tenesmo al retto con pertinace stitichezza, e dolorose sensazioni nel passaggio delle feccie. Li fluori bianchi divennero pure copiosi oltre l'ordinario.

87. La pertinacia dei vecchi sconcerti, e le nuove insorgenze parvero sempre più marcare la coesistenza sifilitica, ed insieme dei progressi notabili nella località. L'esplorazione chirorgica realizzò il dubbio sulla condizione patologica del viscere, e diede insieme nuovo fondamento alle congetture mediche sulla natura della causa. A quest'epoca fu assalita da valida febbre per circa 15 giorni con vivi dolori locali prodotta probabilmente dalle gite da essa fatte a Brescia, o d'altre cause accidentali, che fu vinta col trattamento antiflogistico lasciando la località, per quanto si potè rilevare, nello stato di prima, e facendo sempre più travedere *l'infezione diffusa anco nell'universale!* ...

88. Malgrado qualche disparere chirurgico risguardante la diversa gravezza a cui fosse pervenuta la località, convenne però ciascuno nei punti essenziali che il vizio si limitava ad un semplice infiltramento, ingrossamento, e durezza del viscere senza presente minaccia di disorganizzazione, che la *causa precipua era riferibile all'infezione sifilitica*, e che senza un trattamento regolare, ed appropriato non ne era attendibile la risoluzione. Si deliberò di assoggettarla al decotto di sal-

sapariglia col metodo prescritto da Laffecteur nella cura del suo Rob, usando contemporaneamente le pillole di cicuta col mercurio dolce, e praticando tratto tratto i semi-cupj con una leggierissima frizione mercuriale alle coscie in modo da limitarne possibilmente l'azione alle località affette. La cura fu eseguita con costanza, e colla massima circospezione, nella quale furono consumate 112 once di salsa! ... poche pillole per l'intolleranza del suo stomaco, e non più di due once di pomata mercuriale per la somma proclività al tialismo.

89. Li risultati di un trattamento così esteso ed energico furono limitatissimi. Riprese il latte di giumenta, si rinutrì, riacquistò il suo buon colorito e le sue forze, sparì ogni sintomo rispetto all'universale ma non si osservò, ciò che per ordinario avviene in analoghe circostanze, che in proporzione della nutrizione, e del vigore, ch'essa acquistava si mitigassero gli sconcerti locali. In questo periodo non ho mai riscontrata febbre; solo talora un certo orgasmo arterioso di breve durata. Li suoi corsi mensili erano regolari tranne poche variazioni, i fluori bianchi di poca entità, ma le sensazioni dolorose segnatamente seduta, e sotto certi movimenti al coccige, all'ano, alle coscie, che spesso si propagavano come un baleno alle pudende con rossore, tumefazione, picchiamenti insoffribili, ed ardore sensibilissimo anche al tatto persi-

stevano vivamente. Le mignatte all'emorroidi, l'oppio in pillole o per clistere, che fu di sommo alleviamento nell'ultimo periodo della metritide acuta! . . erano a quest'epoca evidentemente nocivi. Li semi-cupj hanno sempre recato un momentaneo alleviamento, e le injezioni nella vagina d'acqua del Goulard con forti dosi di tintura tebaica hanno ammorzato quell'ardore molestissimo ch'essa soffre in queste parti! .

90. Devo notare un fenomeno ben singolare, e che forse può fornir delle congetture sulla diagnosi, e sulla prognosi dello stato attuale dell'ammalata. Il tialismo a cui s'era già veduta assai proclive durante la cura persiste tuttora pertinacemente copiosissimo. Non ha consumate, come accennai, che due oncie di pomata di liq. preparata con solo un terzo di mercurio. Innumerevoli semi-cupj, le bottiglie del Pollini, il diagridio solforato per quasi un mese, sei mesi ormai trascorsi dopo la cura, non sono stati valevoli a spegnere la supposta causa di siffatta secrezione, ed il tialismo comparisce ogni dì strabocchevole, e più che nell'atto stesso delle frizioni. Si osserva preceduto costantemente da forti picchiamenti alla fronte, al naso, alle guance, al labbro, alle gengive sovente con visibile gonfiore: la comparsa del tialismo è sempre seguita da una perfetta calma. Questo fenomeno pare certo riferibile alla presenza del mercurio non mai eliminato dalla macchi-

na, e che dopo 6 mesi non ha punto perduta la sua attività. Alla stessa causa non si potrebbero forse, almeno in parte, riferire gli sconcerti dell'utero e delle parti che vi hanno rapporti di meccanismo o di vitalità? . . . (ora vedi malattia mercuriale!). E la persistenza, e vivacità maggiore di questi in confronto dei primi dipenderebbe forse dal non aver luogo quivi una secrezione analoga a quella della saliva, che apportasse a queste parti una somigliante calma? Si è perciò tentato cogli accennati rimedj di speguere la supposta causa del tialismo, ma non di sopprimerne gli effetti. Ed è mirabile come una perdita sì grande d'un umore di tanta importanza non abbia prodotto alcun visibile ostacolo alla digestione alla nutrizione al riacquisto delle sue forze.

91. Attualmente quest'infelice si osserva ad un dipresso nello stato sopraccennato con poco notabili differenze. Li suoi corsi mensili sono regolari con poco significanti variazioni, li fluori bianchi cessati del tutto, non mai febbre. Il tenesmo al retto, la stitichezza e le sensazioni dolorose al passaggio delle feeci sono li soli sintomi, che costantissimi per tanti mesi si osservano ora meno molesti, o per dir meglio meno costanti. Prova pure una certa facilità *non conosciuta in addietro di estendere le gambe e le coscie nell'erigersi sul tronco*, e *nel discendere le scale*. Ma facendo qualche salita, o stando seduta

sente per ore dolori insoffribili al coccige, all'ano, ed i soliti picchiamenti vivacissimi alle coscie ai lombi al pube colla solita intumescenza, e rossezza alle pudende, e con premiti violenti come se l'utero tentasse a forza di sortire, conservando li suoi polsi costanti, regolari, ben sostenuti, e tranquilli =.

92. Due valentissimi professori dell'università concordemente opinarono che la malattia della signora C. provenisse da reliquie sifilitiche e consigliarono la ripetizione della cura merciuriale e in caso di pervivacia della malattia l'uso delle bottiglie di Laffecteur, nè fecero gran caso della salivazione. Però qui il medico della signora non la sbagliò rifiutandosi di ripetere la cura mercuriale già sì largamente praticata. Invece la consigliò di nuovo ai bagni di Trascore che fece senza il menomo vantaggio. Dispecrando allora il dottor M. di trionfarne l'abbandonò per sempre e per la prima volta fu chiamato il dottor Atassi ai 4 di novembre del 1817. Ecco uno squarcio della sua lettera (Aprile 1818) con cui m'informa dello stato dell'ammalata all'epoca in cui la visitò. = Essa era obbligata a letto ed era presa da certa febbriciattola che di tratto in tratto esacerbava; era dimagrata estremamente. Lo tialismo quasi continuo facea sì che si cibasse poco e di rado. Il basso ventre era dolentissimo nè sopportava la benchè menoma pressione. A quando a quando accusava fitte dolorosis-

sime alle regioni dell'utero, del sacro, degli inguini, del pube, delle cosce. Sotto il più picoolo movimento sentiva un calore, un dolore, un prurito insopportabile alla vulva, al perineo, all'ano ed in quelle parti vi erano delle vescichette o delle escoriazioni. Lo scolo della vagina non era nè gran fatto copioso nè di particolare aspetto, le dejezioni alvine erano estremamente tormentose e rarissime. *Questi incomodi esacerbavano poi tutti al più alto grado nel tempo della mestruazione che fu sempre regolare.* Io voleva tentare l'esplorazione dell'utero sì per la vagina che per l'ano ma quelle parti non erano assolutamente in istato di sopportarla. In tale condizione mi decisi di trattarla palliativamente e fatto immergere un lenzuolo in molto decotto saturo di cicuta si avvolse con esso la parte inferiore del tronco dell'ammalata praticando anche alternativamente o con questo decotto o coll'infuso di belladonna o coll'acqua di lauro ceraso diluta delle injezioni nella vagina e nell'ano. Purgai l'ammalata ripetutamente e feci applicare molte mignatte ai punti più dolenti dell'addome curando poscia il *prurigo* cogli unguenti coi lavativi saturnini e col sublimato sciolto nell'acqua di calce. In men di un mese cessarono tutti gli incomodi e si ammansarono alquanto anche gli sconcerti che dalla tumefazione uterina dipendevano. Avendo impiegato pochissimo unguento mercuriale ed anche questo

allungato con quello di cerussa aumentossi a dismisura il tialismo che però mitigai prontamente coi gargarismi di solfuro di potassa coll'infuso di salvia col borace e coll'uso interno del latte di zolfo. Allora mi si rese agevolissima l'esplorazione che dalla parte della vagina mi dichiarò alquanto abbassato il collo dell'utero e un po' ingrossato, e dalla parte dell'ano mi offrì un tumore riguardante il pube, durissimo, dolentissimo al tatto, esteso quasi due pollici che urtando e premendo l'intestino retto diminuiva il diametro del vaso. Le arteriuzze sparse alla superficie del tumore pulsavano straordinariamente e questo battito produceva una molestissima sensazione all'ammalata.

93. Ridotta la detta signora in tale stato di calma la sottoposi a forti dosi di estratto di cicuta per risolvere la parte indurita dell'utero forse vicina a passare in carcinoma da cui credei ripetere la sola causa di tutti que' morbosi fenomeni. In tre mesi, cioè in dicembre 1817 e in gennajo febbrajo 1818 le feci prendere tre once e dieci scrupoli di ottimo estratto di cicuta nel qual tempo feci alcuni salassi generali e locali colle mignatte. Si usarono blandi purganti, cristeri mollitivi, injezioni di decotto di cicuta e d'infuso di belladonna, bagni ammollienti, vapori di cicuta alla vulva, frizioni al basso ventre ed ai lombi con olio di lauro-ceraso, vescicanti ec.

94. Questo vigoroso e lungo trattamento avea ridotta l'ammalata in buono stato; il tumore verso l'ano si era diminuito della metà i dolori erano sopportabili e vaghi; l'ammalata era ben nodrita scaricava il corpo senza spasimi, mangiava discretamente, dormiva, si alzava dal letto per alcune ore, ma però non potea camminare. La salivazione non era domata intieramente, ma sopivasi a mio beneplacito con qualche cartina di zolfo.

95. Il primo di marzo p. p. sospesi la cicuta e dopo alcuni giorni di riposo le ordinai cinque cucchiai di acqua seconda di calce nel brodo che prese per due giorni. Si accusò di conati al vomito, di un senso di ardore alla bocca, di offuscamento di vista e di qualche vertigine. Certamente non poteansi attribuire tanti sconcerti a codesta inezia: pure la feci immediatamente sospendere. Le si manifestò in oltre una replezione di ventricolo che le cagionò il vomito e la colèra, per cui l'ammalata si ridusse in cattivo stato e l'incomodo cessò dopo l'evacuazione di molte materie fecali ec. Sia poi stata l'agitazione del tubo intestinale che abbia in certa guisa percossa la porzione di utero affetta, sia stata qualche altra causa non manifesta, il fatto si è che dopo la colèra comparsa alla metà di marzo il tumore corrispondente all'ano si è alquanto aumentato e si è reso assai più dolente, onde la mia ammalata ha perduto parte dei miglioramenti ottenuti in

quattro mesi di attivissima cura. Gli offuscamenti della vista con dilatazione della pupilla, alcune leggiere vertigini, qualche salivazione, un certo battito dei denti e qualche sussulto dei muscoli della faccia si presentano talvolta anche in questi giorni benchè già da una settimana io faccia praticare i bagni dolci e tiepidi universali. I dolori sotto i bagni pajono alquanto calmati, l'umore che cola dalla vagina è in poca quantità e nulla presenta di particolare. Non c'è febbre e le dejezioni alvine talvolta producono acuti dolori e tal altra no.

96. Ma cosa sono quelle stravaganze nella vista, quelle vertigini, quel tialismo che dopo 17 mesi che non prende mercurio sussistono ancora malgrado tanti rimedj? E perchè quando era pure diminuito il tumore e l'ammalata stava meglio non poteva sostenersi agiatamente in piedi nè poteà camminare senza sentirsi come a spaccare qualche viscere entro il bacino, mentre vi sono delle donne con l'utero voluminosissimo per malattia e quasi sciroso che camminano impunemente?

97. Le medicine che prende la nostra ammalata attualmente sono le pillole di sapone e di cicuta, le solite injezioni, i bagni e le si mantien lubrico il ventre co' blandi purganti e coi cristeri ammollienti = E qui termina il dottor Atassi proponendo la frizione colle preparazioni d'oro le quali, sog-

giugne, mi sembrano tanto più del caso in quantochè *si tratta di una radice di sifilide*, siccome opinarono anche celebri professori di Pavia, e di un *ingrossamento e indurimento* di porzione dell'utero. Insomma, conchiude, s'ella credesse opportuna questa preparazione d'oro mi indichi dove sarebbe meglio applicarla e m'insegni pur anche qual sia il mezzo di riparare alle minacce cui soggiacer potesse l'ammalata =

Ornatissimo Sig. Dott. Atassi.

Da Milano li 9 aprile 1818.

98. Risponderò in brevi termini alla storia da lei giudiziosamente compilata che riguarda la malattia della Sig. C.

99. Che in quel soggetto vi fossero in origine delle reliquie sifilitiche pare innegabile: ma se queste reliquie hanno potuto resistere ai ripetuti valorosi trattamenti antivenerei che già s'impiegarono che avremmo più a sperare nei sussidi dell'arte medica? Io per me rilevo non essere sfuggito alla di lei attenzione un vero attacco di metrite acuta che durò la prima volta ben 22 giorni; rilevo la circostanza da lei pure avvertita che le turbe morbose siano o più frequenti o più gravi verso il tempo de'catamenj ed in quanto alla sindrome morbosa vedo che tutti abbiamo in iscena i segni della metrite cronica. I nosologi lasciarono scritta la storia del così detto isterismo (nome inconcludente) sotto colori

tanto svariati e sotto aspetto così proteiforme ch'io non ho difficoltà di asserire che ogni sintoma (particolarmente se trattisi del sistema nervoso o sensitivo) può convenirgli. Leucorree, aggruppamenti del peritoneo, ardore della vagina, borborimmi, menorragie, stitichezza, flatulenze, ipocondriasi, dolori vaghi simili ai reumatici, anoressie, vomito, cefalalgie, amaurosi, convulsioni, vertigini, sincope ec., noi vediamo tutti questi sintomi indicati da Sauvage da Wanswieten ec. come compagni possibili delle affezioni isteriche. In quanto adunque alla diagnosi io crederei adesso ridotta la malattia alla metrite cronica.

100. Ella sig. dottore ha combattuto con molto coraggio ma le circostanze non poteano permettere che sì tosto fosse coronata la di lei impresa. Questa infelice Signora è stata manifestamente rovinata col metodo degli alessifarmaci e de' narcotici usati quando appunto doveasi impiegare tutt'altro, e l'uso dell'oppio, della chinchina ec. ha lasciate delle magagne che nessuno potria assicurare come avessero a terminare. La congestione dell'utero è fuor d'ogni dubbio e non so se potremo riuscire a dissiparla.

101. Prima di tutto conviene che l'ammalata si persuada che la prima cura fu controindicata e che abbiamo perciò delle località da molto tempo le quali è cosa dubbia se potrannosi vincere del tutto: e potendosi pur vincere esigeranno cure continuate per

mesi ed anni. In secondo luogo bisogna far sentire all'ammalata che nel caso di miglioramento anche sensibilissimo soglionsi in tali malattie osservar delle recidive o ricadute mensili e talora annue seguenti le stagioni, e ciò indipendentemente dai metodi curativi; ond'è che i medici le attribuiscono sovente a cause innocentissime e l'ammalato le ascrive talora ai rimedi che appunto perciò crede controindicati, e quel che dico delle ricadute s'intende anche dei miglioramenti o delle pause che sogliono comparire anche sotto l'uso di rimedj contrari, come dell'oppio ec. Onde convien esser cauti nel conchiudere per evitare l'inganno di attribuire a'rimedj gli effetti naturali della malattia.

102. Se l'ammalata si persuade di tutto ciò si persuaderà parimenti di confidare in Lei che tiene la migliore strada e di abbandonare con assoluta fermezza i consigli di chi presto la ridurrebbe alla tomba co'rimedi riscaldanti.

103. Per me non parlerei più di frizioni mercuriali e non avrei gran fiducia nelle frizioni d'oro. Mi piace il bagno da lei usato e vorrei diminuire la temperatura portandola quasi alla totalmente fredda ma poco alla volta: Mi piace la cicuta, il calomelano e mi piacerebbe pure l'estratto di giusquiamo internamente ma senza spingerli a dosi eroiche col riflesso che deesi portar sopra il sistema un'azione piccola ma continuata a

lungo. Qui sovratutto sarebbe il caso di adottar il metodo del celebre dottor Cocchi riponendo cioè molta fiducia 1.° nell'astinenza di ogni stimolo e del vino e del cioccolatte e dei cibi troppo nutritivi: 2.° nell'uso, se fia possibile, delle injezioni per l'ano e per la vagina di sola acqua fredda: 3.° nel cibarsi di molti vegetabili e di molte frutta saporite facendo un solo e al più due pasti al giorno.

Questo metodo continuato con perseveranza unito ai pochi rimedj e non troppo violenti di sopra indicati potrebbe forse ancora trar l'ammalata dal grave pericolo che le sovrasta ed al quale molte altre infelici dovettero soccombere. Per poco che l'ammalata si rivolga allo intorno vedrà quante vittime abbia sagrificate l'ostinazione di quei medici che null'altro vollero mai vedere in simili malattie se non se debolezza, convulsioni e reliquie sifilitiche.

L'ammalata è in buone mani e sappia stare attaccata a Lei che è l'unico che abbia usato il metodo curativo convenevole. Il salasso non si farà che in caso di gravi minacce.

Ho l'onore di riverirla distintamente.

Bodei.

104. Dietro questo mio consulto il dottor Atassi mi scrisse in data dei 19 giugno 1818. = Ella tanto nella diagnosi che nella prognosi di quella malattia ha precisamente colpito nel segno. Ben io convengo non esservi

più sifilide ma invece una vera metrite cronica di cui l'esito è sempre incerto e molto più nella nostra sventurata che per sì lungo tempo fu trattata pessimamente, onde se pur rimane qualche speranza la si deve riporre nell' insistenza de' controstimoli più convenienti. Dopo i di lei consigli ho continuato con maggor fiducia e costantemente gli estratti di aconito, di giusquiamo, di cicuta interpolatamente, ad uno scrupolo al giorno e nulla più. Il vino l'avea già bandito ed ho prescritta la dieta parca e vegetabile nè per questo l'ammalata perde le forze che anzi va ricuperando, perciocchè da qualche tempo si alza dal letto e sta in piedi con meno incomodo per molte ore del giorno. I dolori sono assai più leggeri, meno frequenti sono le ricadute e men gravi; in una parola abbiamo la continuazione di qualche miglioramento. Ho anche fatti praticare alla nostra ammalata 40 bagni a vapore fatti nel miglior modo possibile. Durante tutto quel tempo ha sudato strabocchevolmente, nè per questo è deperita nelle forze e dopo d'allora non è più comparso lo ptialismo =.

105. In settembre del 1818 potei visitare in persona l'ammalata e concertare col suo medico un più attivo trattamento. L'ammalata istessa in data dei 28 di ottobre del 1818 mi scrisse:

106. = Con sommo piacere ho ricevuta la pregiatissima sua dalla quale intesi la premura

che ha di conoscere il mio stato. Pertanto le dirò che ogni giorno vado acquistando salute =

107. Il dottor Atassi poi scrisse in maggio del 1819 al valente dottor de Filippi e a me. Ringraziò il primo del consiglio che avea dato all'ammalata dei bagni a vapore, i quali giovarono l'anno antecedente e quest'anno ritentati al solo numero di 5 parvero riuscire nocivi anzichè salutari.

108. A me poi scrive ne' termini seguenti. = Colgo con piacere l'occasione del signor Carlo C. che viene a Milano, per informarla del corso della malattia della di lui signora di cui ella si sovverrà la storia. Dal mese di luglio dello scorso anno a quest'epoca non si trovò mai in istato di sortir di casa. Bensì potè reggersi in piedi, passeggiare ed anche disimpegnare molte incombenze di sua famiglia. Per pochi giorni fu obbligata a letto da qualche infiammazioncella di utero accompagnata da febbre insorta sempre, a mio giudizio, pel movimento eccessivo della nostra attivissima ammalata. Ho esplorato l'utero e trovai la porzione che guarda l'intestino retto alquanto più voluminosa e dura ed assai dolente al tatto.

109. Riguardo al trattamento consistè sempre nell'uso dei soliti controstimoli e ne' casi di esacerbazioni *ho sempre avuto ricorso al salasso e sempre con vantaggio* =.

110. Si è continuato questo metodo fino

a tutto il 1820 alla qual epoca visitai la signora C. che trovai in istato plausibilissimo cioè ben nodrita, di ottimo aspetto e che aveva ricuperato l'uso delle gambe per cui esce ora liberamente di casa, e attende alle sue domestiche faccende.

Intorno a questo bel caso di malattia mi si permetta di fare le seguenti considerazioni.

I. Comunque abbia detto io medesimo per ischivare litigi interminabili ed inutili, la malattia della signora C. non fu mai sifilitica neanche nella sua prima origine, imperocchè non si appoggiò questa diagnosi che a qualche sospetto di blenorrea.

II. Sifilidi che resistono a trattamenti così energici e continuati non ve ne furono mai. Però *si* trovano nel cervello di parecchi dottori che non san trovare di meglio.

III. Questa sifilide provata provatissima anzi dichiarata incurabile e abbandonata come l'*obbrobrium medicorum* fu curata felicissimamente prima di tutto colla lancetta che fu sempre l'ancora sacra in ogni pericolo, poi co' più validi controstimolanti.

IV. La guarigione istessa è avvenuta nel modo pronosticato nel mio consulto, cioè poco a poco durante il corso di alcuni anni e tutte le esacerbazioni o le recidive quando attribuite ad un rimedio o i vantaggi indebitamente attribuiti ad un altro ritornavano indipendentemente da essi che è quanto

dire che codeste esacerbazioni, codeste alternative o codeste pause sono caratteristiche delle lente flogosi di cui ho parlato le quali dal centro primitivo si diffondono per le membrane a tutti gli altri organi ec. L'impotenza di muover le gambe era il foriero della paraplegia totale che sarebbesi resa inevitabile qualora non si fosse tolta l'infiammagione delle appendici peritoneali dell' utero e sovratutto delle membrane che inguainano i nervi del tronco inferiore.

111. Quando si voglia dichiarare infermo questo mio ragionamento e sussistente l'altro della sifilide, convien pure conchiudere con quella pazza sentenza: che da poco in quà la sifilide non è più quella di pria: che i mercuriali più accreditati non le fanno più nè caldo nè fresco, e che il solo salasso e i controstimoli sono divenuti lo specifico per la sifilide.

Artrite cronica e peripneumonite scambiata col mal venereo.

112. Andrea P.... di anni 25 abitante nella comune di A. provincia bresciana felicemente costituito e dedito a Bacco ed a Venere, or sono alcuni anni ebbe a soffrire degli ulceri venerei al ghiande. Praticò le frizioni mercuriali e parve aver migliorato per qualche tempo, ed aver poi rinnovata l'infezione durante lo scorso inverno.

113. In giugno del 1815 il nostro Perini venne molestato dai dolori delle ginocchia, dei piedi, delle spalle, del petto, della testa con vertigini ec. Io stesso esitai qui per qualche tempo attese le precedenze ma la forma nosologica mi parve caratteristica delle artriti pur or dominanti. Fattosi cacciar sangue trovò sollievo per alcuni giorni: ma qui m'opporrei indarno all'opinione universale che mi va ripetendo: è sifilide, è sifilide confermatissima. Passai dunque a prescrivergli le pillole col sublimato corrosivo; ma per l'insorgenza dei dolori addominali e della dissenteria le sospesi ben tosto, benchè persuaso che questi fossero segni o effetti della malattia in corso. Sotto l'uso infatti del tamarindo, del nitro, della ipecacuana, del chermes la dissenteria si troncò. Però dopo una tregua menzognera insorgono i dolori universali, i deliquj, un senso di stringimento al petto o di soffocazione, un dolore alle fauci, il peso al capo, le vertigini, un senso di stiramento verso il foro occipitale, il tinnito agli orecchi ec. Tutti questi segni cominciano le loro solite alternative. Bastò per me un esame diligente di codesto morboso apparato per assicurarmi che non trattavasi di sifilide, la quale difficilmente anche nell'ultimo stadio recherebbe in iscena tanti e così strani fenomeni. La mia diagnosi adunque fu questa, che la malattia fosse un'artrite o una infiammazione delle capsule e dei legamenti articolari pro-

pagantesi a tutte le espansioni membranose. Confesso però che a stabilire simili diagnosi contro il parere di molti medici valentissimi contribuiva principalmente quella mia vieta opinione, del dominio cioè della epidemia o delle malattie infiammatorie che s' appigliano più di frequente al sistema membranoso. Posto un tale principio la diagnosi e la prognosi ne emergevano come corollarj, e la terapia conseguente che facea trasecolare i medici di parere contrario poneva all' opera il suggello della riprova.

114. Mano adunque al salasso, al bagno, alla salsapariglia in dosi generose, al nitro, al chermes ec. Si procede colle solite alternative di bene e di male che non m'imposero mai a segno da farmi cangiare indicazione. Sopravviene qualche senso di ardore al podice e di irritazione de' vasi emorroidali. Il dolore intenso all' epigastro e il sentirsi a stringere il petto e la gola da minacciargli la vita, mi raffermano nella mia diagnosi e m' impongono un metodo ben più attivo del consueto. Qui non può contenersi più oltre la bile del dottor M. d' altronde medico riputatissimo, il quale avendo visitato l' ammalato senza sentirmi disapprova altamente i salassi e incoraggisce la famiglia a consultare tutta la Facoltà medica e chirurgica di Brescia ond' io meschinello m' abbia a trovar nel caso di = *Orazio sol contro Toscana tutta* =. Egli ordina senz' altro la frizione con mezza

dramma per volta di pomata mercuriale coll'oppio. I medici e i chirurghi di Brescia portano bensì opinione che l'ammalato sia sifilitico, ma gli raccomandano di non togliersi dalle mie mani. Un solo cerretano colla petulanza particolare a codesta razza osò dire al Perini che per miracolo e' sopravvisse ai miei salassi. Tutti gli altri disapprovarono l'unione dell'oppio col mercurio. Contentissimo della decisione di codesti medici e lontano sempre dal preferire la mia opinione ai consigli della ragione e della prudenza intraprendo io stesso la sorveglianza delle frizioni mercuriali onde siano fatte coll'estrema diligenza. L'esperto Sig. chirurgo Badici le cominciò ai malleoli il giorno dei 30 giugno con mezza dramma di semplice pomata.

115. Ai 3 di luglio insorgono le solite minacce al petto e alla gola, epistassi e sputo striato di sangue.

116. Ai 5. Durante la notte e in sul far del mattino sputo con sangue nerognolo dalla trachea, catarro, dolore al colon trasverso e allo scrobicolo ed aumento dei dolori universali. Polsi frequentucci; senso di stringimento al petto e talora di ardore in varie parti. Si continua colla frizione.

117. Ai 9 di agosto. Siamo alle 27 frizioni praticate colla maggior diligenza e alternate col bagno stando sempre l'ammalato in ambiente di eguale temperatura. Si continuò pure

l'uso della salsapariglia o di analoghe decozioni. Ci convenne sospendere la frizione per lo tialismo insorto e il Sig. Radici scrisse all'ammalato un po' di gomma gotta. I polsi erano duri anzichè no. Egli stesso, il chirurgo Radici, mostrò a me ed al dottor Redolfi alcuni sputi purulenti mandati senza tosse dall'ammalato, il quale non ci avea mai detto di essere stato altra volta emottoico. Lo sputo riusciva nauseoso e fetente allo stesso ammalato. Egli accusava un dolor fisso verso la mamma destra e anche verso la clavicola sinistra e talora un senso di ardore in gola. Anche qui si volea darmi ad intendere che le strie sanguigne dello sputo provenissero dalle narici.

118. Ai 10 il dottor M. che lo visitò non fa gran caso di questi segni e vuole che si continui la frizione consumando altre 3 once oltre le 6 già impiegate di buona pomata mercuriale. Il pus continua ma in piccola quantità.

119. Ai 26 di agosto ha finita la pomata, ma i dolori insorgono tuttavia.

120. Ai 21 di settembre si è alzato come era prima di far la cura. Il Sig. Radici gli prescrive il lichene col latte, forse per consiglio del dottor M., ma si vede talora il pus e persistono i dolori vaganti.

121. Ai 22 emottoe.

122. La mattina dei 29 settembre l'ammalato mi dichiara francamente il peggioramento del suo stato in presenza del dottor Redolfi

e del chirurgo Radici ad onta che fosse trascorso un sufficiente tratto di tempo per dar luogo, siccome gli avea detto, alla più chiara manifestazione dei frutti di una cura fatta così esattamente. Quasi ogni notte il giovane infelice è assalito dai dolori al petto più forti ancora dei primi, da un senso doloroso di stiramento verso l'occipite e da quello, ei diceva, di una specie di lamina in gola che tenta di strozzarlo, e di un ardore universale. Comincia a manifestarsi qualche paralisi e gli pare di non potersi reggere sulle gambe e che talvolta la visione gli riesca indebolita. Si ha qualche sospetto di febbricciattola notturna, e gli sputi del mattino sono scarsi, ma talor puriformi. Chi non vede ormai la rassomiglianza di questa forma morbosa con quella dei casi poch'anzi descritti? Chi non vede qui una specie di dermoite o se meglio vuolsi di artrite degenerata in peripneumonite cronica ed alternata co' soliti segni consensuali?

123. Al nostro ammalato pare che e' sia per divenire talvolta scilinguato, mutolo, immobile o morto in alcuna parte, e che la pelle del suo volto e del petto venga presa da enfiagione. Esplorando accuratamente io non trovo edema di sorta, bensì quella specie di *incrassamento* cutaneo alle articolazioni che sogliamo vedere nelle vere artriti. Si conviene di sentir il dottor Ogna da Brescia.

124. Ai 2 di ottobre continuavano più

meno gli sputi anzidetti sul far del mattino, siccome pure i dolori vaganti al petto, al basso ventre, al capo.

125. Ai 10 e 12 avea trovato qualche miglioramento (solite alternative) ma ai 14 ogni cosa torna a intorbidarsi, onde ai 18 di ottobre l'ammalato fu diretto con mia lettera al dottor Ogna, il quale così mi scrive. = Ho veduto ed esaminato il Sig. Perini ed ho potuto istruirmi del di lui stato di salute confrontandolo con quello anteriore alla cura mercuriale già eseguita. Ho quindi riscontrato tutti i fenomeni da te minutamente osservati tranne il senso di dolore e di stiramento alla nuca, che il malato dice di non sentire, unico vantaggio che egli asserisce di aver riportato dalla cura fatta. Oltre ciò mi pare (e questo egli pure confessa) che l'indurimento delle ghiandole meseraiche sia quasi affatto dissipato non restandone che poco alla sola regione epigastrica. È innegabile però che questi vantaggi siano un nulla a fronte de' molti che ancora rimangono sintomi morbosi, alcuni de' quali non ponno non imporre ad un medico avveduto, particolarmente la continuata espettorazione e il senso di viva fiamma lungo lo sterno. In un soggetto stato emottoico chi vorrà con tali sintomi assicurare che un lontano fomite non minacci furtivamente un processo disorganizzante? Io non voglio perdermi nell'indagine della causa che mantiene nel nostro ammalato questo *protei-*

forme apparato di fenomeni morbosi nè cercare se esso dipenda da veleno venereo che non ancor vinto abbastanza serpeggi attaccando varie parti o sistemi specialmente il linfatico inducendo ivi delle parziali infiammazioni o irritazioni oppure come forse a te più piacerebbe se egli si debba ad una diatesi iperstenica vagante; una tale ricerca sarebbe poco importante per ora stantechè si è eseguita una completa cura antisifilitica e per noi le indagini che ora rimangono coinciderebbero sempre ad uno scopo che è quello di abbattere con rimedj appropriati a noi ben noti quello stato infiammatorio che sempre persiste nel nostro individuo da qualunque causa esso dipenda. Io lascio a te la scelta e la variazione dei rimedj a norma delle circostanze come quegli che essendo nell' attualità della cura saprai meglio adattarli; così toccherà a te il persuadere al malato l' astinenza dal vino di cui per ciò che sento con mia sorpresa fa uso continuamente e di prescrivere quel metodo dietetico che secondi l' azione de' rimedj indicati. Addio.

Il tuo Ogna

126. Fu appuntino eseguita l' ordinazione del dottor Ogna e si die' mano tosto alle pillole di aconito col calomelano.

127. Ai 20 di novembre persistendo nell' uso dei rimedi indicati e della severa dieta tutti i sintomi furono dissipati e l' ammalato si trovò guarito.

Ma eccovi la soluzione del gran nodo gordiano nella breve storia trasmessami dal dottor Redolfi.

128. = Andrea Perini venne col giorno primo di marzo 1817 assalito da un senso di stanchezza in tutto il corpo con un senso di stiramento agli arti e di universale malessere, il quale crescendo di giorno in giorno portò in iscena una fiera artritide caratterizzata dai sintomi della sinoca, dai dolori acutissimi che pigliavano le articolazioni ed esacerbavano enormemente sotto i movimenti della parte affetta nonchè pel tatto o per qualsifosse aumento di calore con tumescenza notabilissima e con tensione particolarmente all'articolazione del piede con rossore e battito sensibilissimo al luogo affetto con calore riconoscibile al tatto, con polsi tesi e vibrati. Presi in considerazione codesti sintomi nonchè la costituzione bene sviluppata e robusta del giovine e la dieta lauta che usata avea continuamente ebbi per fermo che si avesse a trattare la vera artrite benchè da taluno ed anche dallo stesso ammalato mi si volesse far credere che codesti dolori dipendessero da altra causa cioè da preceduta infezione venerea. Volli perciò mandare ad esecuzione quel metodo di cura che veniva in conseguenza della mia diagnosi, vale a dire del controstimolo sì diretto che indiretto. Nello spazio di 10 giorni gli feci praticare 5 generosissime emissioni di sangue gli diedi interna-

mente alcuni purganti e lo posi sotto l'uso continuato dell'estratto d'aconito e della soluzione di tartaro emetico e gli feci praticare alcuni bagni. Avendo continuato poco più di 20 giorni nell'uso di que' rimedj, ricuperò la sua primiera salute. =

129. Eccovi sifilidi di nuovo conio e metodi singolarissimi di curarle. Pure nel caso suesposto io solo solissimo insisteva, dicendo, che la malattia fu la vera artrite eminentemente infiammatoria fin dall'origine, e che la sifilide non c'entrò mai per nulla. Ma proseguiamo con simili casi veramente degni dello studio dei medici osservatori.

Artrite scambiata colla sifilide.

130. Bartolomeo Perini (è il dottor Redolfi che scrive) fratello dell'anzidetto di anni 29, ottimamente costituito fu col giorno 7 di aprile 1817 assalito da grave artrite ed erano attaccate a preferenza le membrane del basso ventre e particolarmente il diaframma preso da validissimi dolori. Chiamato in suo ajuto non volli badare a chi dicevami all'orecchio che trattavasi di dolori sifilitici. Ebbi dunque ricorso alla flebotomia e la ripetei per ben 5 volte; gli feci prendere i più attivi purganti e si insistè nell'uso de' cristeri purgativi, essendochè il ventre era costipatissimo. Gli feci pure praticar il bagno a tepor di latte. Dopo 13 giorni continuando i

dolori benchè di molto diminuiti, si volle dai parenti sentire parere d'altro medico, il quale convenuto meco sulla diagnosi della malattia ebbe a dire intorno al metodo di cura che assolutamente più oltre spingere non si dovesse l' uso delle sanguigne e dei validi controstimoli ma che si dovesse attenere ai blandi diaforetici asserendo che più *innanzi continuando col metodo ardito del controstimolo sarebbe l' individuo caduto in cronicismi irreparabili.* Ma dopo due giorni si fecero di nuovo più che mai fortemente sentire i dolori nel nostro ammalato per cui fermo nel mio parere gli feci praticare altre due abbondanti emissioni di sangue e diedi di piglio a validi controstimoli e in poco più di 12 giorni ricuperò la salute.

131. La stessa cosa a un dipresso avvenne alla madre di codesti bei giovinotti Giulia P.

132. Io poi dal mio canto provoco tutti que' signori che pronosticavano infiniti i cronicismi e le tisi negli ammalati da me e dal dottor Redolfi assistiti, li provoco a nominarmi codesti cronici. Tutti gli ammalati di cui qui si è inserita la storia e che si indicarono come guariti godono fino al giorno d'oggi della più florida salute.

Artrite cronica scambiata colla sifilide.

133. Sul finire d'agosto del 1817 visitai Giuseppe Giovannessi di anni presso ai 50

muratore in Colombaro. Era investito da due o tre mesi da fortissimi dolori alle articolazioni al dorso ed a' lombi che inasprivano ad ogni cangiamento meteorico e durante la notte e che gli aveano già tolto ogni movimento e resolo incapace a qualsivoglia lavoro, ed a guadagnare il pane alla sua misera famigliuola da parecchi anni malmenata da malattie gravissime. I medici aveano tentati i soliti rimedj e stavano per sottoporre l'ammalato ai bagni di Trascore ed alla cura mercuriale, cose tutte difficili e rovinose pel pover' uomo. Questa volta reso ardito per tanti casi riusciti a buon fine non esito punto, gli prometto una pronta guarigione purchè mi si voglia pienamente obbedire.

134. Tosto un salasso di 15 once che fu cotennoso, poscia il semplice bagno, lo stibio e una decozione con tre once al giorno di dulcamara.

135. Ai 6 di settembre si ripetè il salasso a 15 once e si purga l'ammalato cui già comparve un sudore abbondante. Passati pochi giorni si tornò al salasso e si ebbero segni di miglioramento.

136. Ai 6 di ottobre comincia a trovar calma alla notte e a dormire nè si risente più tanto de' cangiamenti meteorici. Si regge in piedi e già trovasi più libero e men dolente ai lombi ove gli rimane un senso di debolezza. I polsi sono ancora contratti ed io ripeto il salasso e ordino che così facciasi ogni 12 o 15 giorni.

137. Pochi giorni dopo si è ristabilito benissimo ed ha potato in seguito tornare a' suoi lavori cui tuttavia si applica.

Artrite cronica scambiata colla sifilide.

138. Giuseppe Corsini, detto stoppino da Colombaro di anni 45 allo incirca, fino dal 1813 fu attaccato da lombaggine, da ischiade, dai dolori alle scapole, alle braccia ec. Per consiglio di un medico fece le frizioni mercuriali da cui gli parve di aver tratto qualche miglioramento; ingannevole miglioramento perciocchè dovuto alle tregue che sogliono fare codeste malattie, seguenti il ciclo annuo. Infatti ricomparvero puntualmente i dolori nella state del 1814 e soleano imperversar maggiormente presso ai cangiamenti meteorici e durante la notte. Quest'ammalato nè pria nè poi si astenne dal vino, di cui soleva anzi abusare, nè dagli altri suoi consueti disordini.

139. Ai 24 di novembre del 1814 lo visitai per la prima volta e mi disse che stando alquanto in una posizione qualunque si fosse risentiva tormenti inesprimibili volendola cangiare. Abituato altra volta ai salassi ne avea lasciato l'uso da cinque o sei anni. Pochi giorni prima era stato preso da una specie di sincope ed avea duri e contratti i polsi. Gli ordinai il salasso ad una libbra.

140. Ai 5 dicembre i dolori particolarmente

alla regione sacro-lombare sono fortissimi per cui si ripete il salasso che parve recasse qualche alleviamento dopo due giorni.

141. Per consiglio d'altri si fe' applicare ai lombi la trementina e fu liberato dai dolori, i quali invece s'inasprirono moltissimo lungo la direzione del nervo ischiatico destro cui parimenti applicò la trementina. I suoi polsi erano sempre rari e durissimi.

142. Ai 12 febbrajo 1815 continuavano i dolori ai lombi spiegatisi anche più chiaramente alle articolazioni onde si persuase di ripetere il salasso 3 volte e di pigliarsi nitro chermes ed infuso di fiori di sambuco per me ordinati. Avendone riportato qualche vantaggio ai 13 fece ripetere il salasso dal piede. Il sudore è già in pieno corso.

143. Ai 17 proseguiano i sudori copiosissimi particolarmente sul far del giorno, ma più tardi insorge colla maggior violenza il dolore ischiatico e lo inabilita a reggersi in piedi. Si fa un salasso dallo stesso piede attaccato e si continua colle medicine suddette.

144. Ai 20 è sensibilmente diminuito il dolore al piede e può alzarsi, ma i polsi mantengonsi tesi tuttavia. L'aspetto è buono. Stessi rimedj.

145. Ai 23 salasso al braccio e sangue denso e spumeggiante alla superficie.

146. Fino ai 9 di marzo ripetè 2 o 3 volte ancora il salasso e le solite polveri aumentandone la dose a mezza dramma di nitro

e 4 grani di chermes per ogni carta. Beveva in abbondanza decozione di dulcamara o ec. Sudò assai la notte.

147. Ai 15 di marzo fu investito dall' ischiade con violenza, onde si dovè ricorrere al salasso e alle coppette tagliate e il sangue fu pur denso e bolloso alla superficie.

148. Tollera il chermes senza vomito a 12 grani per volta. Comparve un sudore universale tranne la caviglia dolente.

149. Agli 8 di aprile fattosi nuovamente trar sangue n'ebbe qualche sollievo che però fu passeggero. Gli permisi allora di ascoltare il consiglio di un contadino che gli avea suggerita l'applicazione del bulbo contuso del *ranunculus acris*, che levò una vasta vescica alla coscia ed al piede e recò un prodigioso sollievo dopo tante sottrazioni di sangue e tanti deprimenti, mentre il rossore indotto prima dall' applicazione della trementina o anche dai già tentati vescicatorj avea sempre inasprite le doglie. Ciò basta perchè il miracolo si ascriva all' ultimo rimedio nè ciò mi inquieta punto.

150. Ai 20 l'ammalato cammina coll' ajuto delle stampelle e si lascia gemere l'emuntorio prodotto dal ranoncolo.

151. In maggio avea ancora il dolore alla regione sacro-lonbare e da sè invocò il flebotomo. Però potea lavorar la campagna quando ai 18 di giugno col dolore de' lombi comparve l'inchiade dell' arto che non era per

anco stato investito. Si liberò parimenti da questa nuova insorgenza co' salassi e colle coppette scarificate quantunque non sia mai stato parco nel bere, come si disse. Scorgendolo poi, minacciato di tratto in tratto dalla lombaggine e dall'ischiade, gli prescrissi i bagni e il linimento di cantaridi. Il chermes fu portato e tollerato a qualche dramma al giorno.

152. Entro il 1815 erasi interamente ricuperato ed attendeva, come fa tuttavia, ai lavori campestri. Oh le belle sifilidi che sarian queste!

Artrite o ischiade creduta sifilide.

153. In settembre del 1818 mi recai a visitare il sig. L. B. medico di ben meritata riputazione a C. . . nella Provincia bresciana. Questo giovine vivace attivo e felicemente costituito avea poco prima sofferta la tumefazione l'infiammagione e la suppurazione della ghiandola inguinale sinistra e qualche leggiera blenorrea di cui si era curato ne' modi consueti. Però i dolori più atroci che dall'inguine e dal basso ventre si propagavano a tutto l'arto corrispondente l'aveano di già ridotto a letto e da parecchie settimane il tormentavano a segno da renderlo del tutto immobile ed intangibile. L'ottimo giovine era molto dimagrato ed abbattuto pei dolori che vagavano per altre parti del corpo e di tratto

in tratto esacerbavano con valide febbri vespertine. L'inappetenza era somma, e grande la stitichezza con qualche ardore nell' orinare.

154. Non vi fu pure un medico di quei contorni il quale non insistesse sulla presenza del morbo venereo e non parlasse di cure antisifilitiche, e non ponesse l'ammalato nella maggiore perplessità.

155. Io lo esaminai diligentemente e dal complesso delle cause pregresse e dei sintomi concomitanti venni fermamente, e contro il parere di tutti, in persuasione che la malattia del dottor B. non fosse che un'infiammagione della ghiandula inguinale e di alcune appendici membranose del basso ventre, ma particolarmente delle cassule articolari delle estremità inferiori e della guaina del nervo ischiatico. Il giovane medico perspicacissimo rimase talmente persuaso della mia diagnosi che si sottopose con costanza non ordinaria alla cura antiflogistica per me suggerita, nè valsero a distoglierlo dalla proposta le ridevoli suggestioni d'altro medico il quale nel bel mezzo della cura si prese la briga di visitarlo e di ripetergli che saria stato vittima del controstimolo. Ciò mi pose nella maggiore cautela sì che prevenni l'ammalato e la famiglia che non si aspettassero sì tosto la guarigione occorrendo in tal caso per lo meno tanto tempo a richiamar la salute quanto ne avea già trascorso la malattia.

Lo rincorai peraltro assicurandoli che prima della mia partenza per Milano qualche sensibile miglioramento sarebbesi ottenuto.

156. I salassi furono generosi e molte volte ripetuti siccome l'applicazione delle mignatte. La dieta fu severissima, il kermes minerale e il nitro furono portati ad alte dosi. Si usarono decozioni di mezereo di sambuco o d'altro, calomelano, estratto di giusquiamo ec. bagni tiepidi frequentissimi col lenzuolo, fomentagioni, cristeri ed in fine una leggiera frizion mercuriale nell' interno delle cosce. Dopo molte burrasche furono vinti i dolori la febbre ec. e l' ammalato guarì così perfettamente che sul finire di ottobre, avendo il miglior aspetto del mondo, passeggiava le contrade di C. Dopo quell'epoca la sua salute fu sempre floridissima e attese con molta attività e onorificenza alla sua professione. I veggenti sifilide dappertutto si morsero l'incauta lingua e fin qui serbano il più alto silenzio.

Artriti rese incurabili
co' pessimi trattamenti curativi.

157. Alessandro di anni 26 e Giovanni Presti di anni 24 della terra di Caleppio nella provincia di Bergamo, furono da me visitati per la prima volta in maggio del 1815. Il primo da ben 3 anni era tormentato da ferocissimi dolori artritici che l'aveano ridotto a letto immobile, intangibile, contorto a guisa

di gomitolo, marasmatico e così cosperso di piaghe da disgradarne il povero Giobbe. Questo apparato morboso mi tolse ogni speranza di poter soccorrere all'infelice onde lasciatolo in balia della natura morì durante la state del 1816 talmente aggomitolato e consunto che non si trovò modo di stenderlo nel cataletto, nè il suo peso era un terzo dell'ordinario.

158 Suo fratello Giovanni era pur esso molestato da un anno e mezzo dai dolori atrocissimi del periostio e massime delle articolazioni. Tutto magro e marasmatico nelle inferiori estremità, ch'erano già in preda alla paralisi e all'anchilosi, non poteva eseguire il benchè minimo movimento, e bisognava trasportarlo dal letto sopra una sedia da cui non poteva erigersi in alcun modo.

159. Il metodo curativo fino allora impiegato fu largamente eccitante. La corteccia peruviana fu somministrata collo stajo, per servirmi dell'espressione del padre di que' miserandi fratelli; fu continuo l'uso del vino, dei narcotici, degli esilanti e degli stimoli d'ogni sorta. L'imperizia de' medici aprì il campo alla petulanza de' cerretani, come suol avvenire di frequente, onde per consiglio di questi si applicarono esternamente resine, pentole calde e svaporanti, coperture di lana a ridoppio per provocare i sudori ec. ec. Giovanni aveva per consiglio medico fatto uso di bagni tiepidi e dei fanghi idroselforati di Trascore.

160. Osai di accingermi alla cura di quest' ultimo dichiarando formalmente che non intendea di guarirlo, ma soltanto di fare ogni sforzo per arrestare i progressi della malattia e allontanargli il fine fatale che lo minacciava.

161. Sottoposto il malato a una conveniente dieta volli esplorare se il salasso fosse tollerabile in tanto deperimento. Fu praticato alla quantità di 10 once e furono poscia applicate alcune coppette scarificate ai luoghi più dolenti. Giunti così verso la fine di giugno ci parve di aver ottenuto qualche leggiero vantaggio onde fummo incoraggiati a proseguire nel metodo debilitante colla debita cautela, ma con costanza.

162. Dopo un anno, cioè nella state del 1816 avendo trovato in miglior essere l' ammalato, mi accinsi a tentare una cura sulle tracce di quella di Laffecteur i di cui effetti maravigliosi furono confermati dai più valenti pratici. A quest' oggetto feci fabbricare un rob, per quanto io credo, eguale in tutto e per tutto a quello di Laffecteur. Prima però di por mano alla cura feci spogliare l' ammalato in presenza del sig. chirurgo Radici il figlio, e del sig. Cozzandi farmacista di Adro e dietro la visita più accurata si rilevò:

I. Che la sua testa era molto più grossa dell'ordinario in proporzione del tronco e delle estremità.

II. Che la sua cute era pallida e le sue

braccia un po' più nodrite dell' anno antecedente ed ancora libere ne' movimenti.

III. Che all' estremità delle vertebre dorsali aveva una insigne incurvatura colla concavità rivolta allo infuori.

IV. Che verso le ultime vertebre lombari ed il coccige, la incurvatura era in un senso contrario cioè colla convessità allo infuori.

V. Che i femori non si articolavano che in parte nella cavità cotiloida nè poteano mai situarsi in una paralella direzione al tronco formando sempre colla pelvi un angolo rientrante.

VI. Che i muscoli della coscia erano esinaniti.

VII. Che i capi inferiori dei femori erano molto ingrossati come pure i due malleoli di ogni piede.

VIII. Che anche il ginocchio era preso dall' anchilosi.

IX. Che i muscoli gastrocnemi erano rigidissimi e direi col elissonio accorciati e tutto l' arto era atrofico.

163. Lo stato ordinario dei polsi di quest' altra vittima infelice della medica ostinazione era quello di contrazione, di durezza, e anche di vibrazione e di frequenza.

164. I vantaggi ottenuti durante la mia cura di un anno, la quale consistè ne' piccoli ripetuti salassi o nelle coppette, o nelle sanguisughe, ne' bagni di acqua dolce e in

altri deprimenti, furono questi che l'ammalato poteva alzarsi di per sè dalla sedia e camminare coll'ajuto delle stampelle ed estendere un po' di più le gambe, nè era più così fieramente malmenato dai dolori ed accusava miglior appetito.

165. Fattolo prima salassare e purgare blandamente coll'infusione di cicorea, come insegna Laffecteur, lo posi sotto l'uso del mio rob in egual dose di quello di Francia. Invece della decozione di salsapariglia si prese in abbondanza quella di dulcamara. La cura si è fatta colla massima diligenza regolando cioè la dieta colla bilancia, la somministrazione de' rimedj coll'orologio alla mano, e la temperatura dell'ambiente col termometro. Sulla terza bottiglia di rob il sudore era in pieno corso particolarmente dopo il sonno della notte. Le scariche del corpo erano regolari.

166. Agli ultimi di Agosto aveva già prese 10 bottiglie e il sudore continuava siccome pure il miglioramento dell'ammalato. Però temendo ch'ei si lusingasse di troppo gli andava ripetendo che i guasti del sistema osseo erano irremediabili e che solo dalla continuazione per anni ed anni dei rimedj per me suggeriti potevasi attendere qualche permanente vantaggio. A quest'epoca l'ammalato potevasi reggere in pie' senza stampelle per pochi istanti, ma non era atto a muovere un passo.

167. Ai 21 di settembre avea prese 14 bottiglie ed erano intieramente svaniti i dolori e la serenità era comparsa sul volto dell'ammalato che sentiva fortemente la fame. Le scariche del corpo erano regolarissime, libero il flusso delle orine e universale e sostenuto il madore. Non solo ei potea reggersi e camminare co' trampoli sotto le ascelle, ma sì ancora tenendo colle mani un semplice bastone onde sostenere nel centro di gravità il suo corpo incurvato.

168. La temperatura della sua stanza fu quasi sempre tra i 16 e i 18 gradi R. Le ultime bottiglie e la dolcamara produssero qualche ardore alle fauci, l'amaurosi passeggera, la semiparalisi della lingua, degli stiramenti in tutti i muscoli o una specie di granchio; ma non sì tosto furono sospesi i rimedj che tutto cessò. Si era pure osservata l'insorgenza per qualche giorno di una valida febbre senza concepirne gran timore, avvisati dal dottor Carrère che simili conturbamenti accompagnano sovente la cura di Laffecteur nè sono poi di tristo augurio e si possono anche moderar col salasso. Si pose termine alla cura col giorno 10 di ottobre e i miglioramenti suindicati persistevano tuttavia quando l'ammalato fu veduto anche dal valentissimo professore il sig. Picinelli da Bergamo.

169. Il metodo curativo da me intrapreso fu sempre in seguito più o meno osservato e il Presti si ridusse finalmente nel migliore

stato che mai sperar si potesse, imperocchè trovasi ora affatto libero dai dolori, ben nodrito e nel pieno esercizio delle sue funzioni compreso il potere di articolar il ginocchio, e di passeggiare col semplice ajuto di un bastoncello; rimanendogli però sempre la gibbosità della teca vertebrale e l' impossibilità di erigerla sulle coscie che formano colla pelvi un angolo molto rientrante.

170. Qual si fosse la diagnosi di tutti i medici che per sì lungo tempo ebbero a trattare con tanto danno codeste due ferocissime artritidi io nol so. Ben so che fra i mille sogni di que' medici non mancarono in fine i sospetti d' inveterata, d' incurabil sifilide e che a nessuno cadde pure in pensiero che una infiammagione persistente delle membrane delle cassule o de' legamenti articolari, anzi dello intiero periostio potesse aver suscitata quella forma di morbo. Pure questa fu la mia diagnosi pienamente confermata dalla maravigliosa riuscita del metodo per me impiegato.

Sifilide per altri, e per me erristenia come le precedenti.

171. Un caso che per la somma analogia che serba con quelli per me più sopra descritti dell' Archetti, del sig. don Francesco Tedeschi, del dottor B. ec. ec., e per aver fatto rompere invano la testa per anni

ed anni ai medici più valenti della provincia bresciana merita di essere qui inserito, è quello del sig. conte A. L. Questo individuo fu da tutti giudicato sifilitico e non vi è preparazione antivenerea che non siasi impiegata contro la sua malattia. E quando dopo i più attivi rimedj e dopo le cure più prolungate la malattia rendevasi più feroce, anzichè vacillare nelle prime diagnosi tutti i medici convennero in uno che dovesse essere sifilide, ma sifilide di nuovo conio, sifilide indiavolata, sifilide cui le medicine vantate da tutta l'antichità non facessero nè freddo nè caldo. Però attentamente esaminando il corso di questa malattia si trova similissimo a quello de' morbi già per me descritti. Furonci anche in questo caso le pause ingannevoli per intiere stagioni e i ritorni periodici solari per me dichiarati con asseveranza dietro innumerabili sperienze.

172. Se la pervicacia assoluta di una malattia contro i più attivi metodi curativi adoperati è il più valido argomento della fallacia della diagnosi io non credo ingannarmi dicendo che questa malattia, siccome le altre accennate, era di tutt' altra natura che di natura puramente sifilitica e richiedeva metodi aventi ben diversa attività da quella de' rimedj fin allora con danno evidente impiegati. Ma piacemi di qui riferire una breve descrizione della malattia di cui si tratta quale trovasi per l'appunto inserita in una lettera

che l'ammalato diresse a Parigi al sig. Laffecteur, in data dei 23 febbrajo 1813.

173. Dopo di averlo informato della sua origine da genitori giovani e sani, della piena salute che godè fino all'età di 15 anni in cui si fe' militare, dei ripetuti attacchi venerei d'ogni specie da lui sofferti e della mala cura avutane, delle campagne disastrose che fece in tempo d'inverno e della lue generale che lo investì a 21 anni, soggiugne: = mi si fece prendere sul principio una copiosissima dose di pillole di sublimato corrosivo ma inutilmente. Mi assoggettarono quindi i medici alle frizioni mercuriali e queste mi ridonarono la salute; *ma dessa non era più quella de' miei primi tempi anzi per due anni io vissi soffrendo sempre qualche incomodo.*

174. = Nel 1803 passai ai bagni minerali di Trascore e questi mi rimisero in uno stato di salute ferrea, talchè (avendo abbandonato il servigio militare) mi dedicai intieramente alla caccia correndo ora pei boschi ora per le paludi, per nulla curando nè pioggge nè venti, e senza mai soffrire il benchè menomo incomodo: quando in ottobre del 1808 mi comparve un bubbone all'inguine destro del quale indagando la cagione mi convinsi *che non era male recente* ma bensì un residuo delle antiche imprese. Il mio medico allora trovandolo di natura scirrosa cercò di fonderlo e ne riuscì mediante una buona dose di pillole di sublimato cor-

rosivo oltre una frizion mercuriale alla parte. Passai discretamente quello inverno però non senza qualche notturno dolore, ma nell'aprile del 1809 fui barbaramente investito da dolori atrocissimi. Sono incredibili i guasti che quei maladetti recarono al misero mio corpo pel corso *di 4 anni!* . . . In sulle prime fui attaccato all'ipocondrio sinistro poscia a' lombi, alla spina dorsale, indi all'ischio destro e sinistro, e per dir tutto in una parola essi percorsero ogni più minuta parte del mio corpo. Da bel principio fu battezzato il mio male per un semplice reuma di stenica diatesi, e quindi fui trattato co' deprimenti, ma tutto fu inutile finchè non si avvicinò la fredda stagione in cui senza rimedj cominciai a star meglio e passai l'inverno discretamente (ecco i soliti periodi!). Ma nella primavera del 1810 comparvero nuovamente i dolori che furono trattati in varie guise, ma sempre con risultato contrario alle brame. Nella state passai a' bagni di Trascore, ma questa seconda volta non ottenni che un miglioramento precario e di pochi giorni (1). Venni allora in determinazione di sottopormi nuovamente alle frizioni mercuriali (e tocca via!) e queste *essendomi state somministrate nei mesi d' in-*

---

(1) Oh i benedetti bagni, il benedetto sublimato, le benedette frizioni mercuriali, il benedetto oppio e il maschio benedettissimo, ripetuti sempre con peggiore riuscita per un semplicissimo perchè! . . .

verno, mi recarono un' apparente salute (1), cioè passai l'inverno come i due precedenti.

175. In giugno del 1811 scoppiarono nuovamente i dolori che più meno durarono fino al principio del passato novembre epoca in cui notabilmente s' accrebbero attaccandomi da principio la testa che fino allora era stata illesa, balzando poscia sui nervi lombari e sopra gli ischiatici, malmenando la vescica a segno da produrre prima l'iscuria poi la dissuria e non la finirono senza avermi paralizzati gli arti inferiori. Venti o venticinque bagni domestici mi rimisero in istato di passeggiare la mia camera senza l'ajuto delle stampelle.

176. L' azzardo o per dir meglio un qualche Essere che veglia alla conservazione de' miei giorni mi fece capitare fra le mani le di Lei *Osservazioni sopra l' istoria e gli effetti del rob antisifilitico*, che hanno per epigrafe = *in pertinacibus hominum morbis semper suspicanda est lues venerea* = (2); ed allora io dissi: pur troppo la lue venerea è da sospettarsi in me, e mentre stava indagando il modo di avere le di Lei bottiglie, un amico da Bergamo m' informò dell' esito felice

---

(1) Solito e frequentissimo errore de' medici: quell' *apparente* salute non proveniva tampoco dalla cura; proveniva dalle solite pause di codesti morbi particolarmente in quella stagione.

(2) Fallacissima sentenza e pur troppo tenuta in pregio dai più, onde fu produttrice di tutti que' mali che ho dimostrati, e di altri moltissimi che certamente non son caduti sotto mio esame.

ottenuto con questa cura dal sig. P. . . . di colà e mi procurò le bottiglie del rob e mi esortò alla cura ch'io non tardai punto ad intraprendere. Domani terminerò la quarta bottiglia ma il miglioramento è ancora insensibile. Io però non dispero punto e proseguirò la cura con ogni diligenza (e così fece veramente).

177. Venendo alla cura mi permetta che Le faccia osservare che in principio la traspirazione era copiosissima, poi fu più mite ed al presente è affatto soppressa; che il corpo non dà beneficio di secesso se non coll' ajuto de' cristeri; ma pongasi mente che questo disordine è sempre stato comune durante tutto il corso della malattia, e Le dirò p. e. che sotto lo spasmo presi fino a 22 grani di gomma gotta inutilmente. Domando se nelle belle giornate ed allorchè il termometro segna i 14 gradi anche all' aria aperta possa espormi al cielo scoperto =.

178. Aggiungasi alla suesposta descrizione che l' ammalato fu da me veduto un giorno sotto la paralisi della lingua che i medici ripetevano dall'azione del mercurio, e che si temè di perderlo più d'una volta: aggiungasi in oltre che le preparazioni antisifilitiche sia mercuriali, sia aurifere o ec. i bagni le frizioni, le decozioni ec. non furono i soli rimedj sull' uso dei quali insistessero i medici colla maggiore ostinazione, ma che anche gli stimoli d'ogni specie furono colla solita

generosità e perseveranza impiegati siccome oppiati, vino, moschio, acque aromatiche ec.

179. I vantaggi prodotti dalla cura di Laffecteur non si manifestarono che dopo la 9 bottiglia di rob e l'ammalato in fine guarì così completamente, e durevolmente da fermare la maraviglia di chi conobbe questo caso. Convien pur confessarlo candidamente: prodigi di questa fatta non si ottengono che con mezzi efficacissimi, quali appunto impiega il valente empirico di Francia. Ma è poi dimostrato con certezza, che codesta malattia provenisse unicamente da lue venerea? Perdio non so risolvermi, dopo tanti fatti in contrario, a dichiarare di nessuna efficacia le più attive preparazioni antisifilitiche in questo caso adoperate! Perdio non posso credere che una lue venerea comunque inveterata possa resistere alle ripetute frizioni, al sublimato, ai bagni, alle decozioni ec. ec. anzi non pur darsene per intesa! Vorrem noi dunque con petulanza inaudita rovesciare tutta la storia della medicina? Non è più consentaneo alla ragione il dubitare che la diagnosi di codesta malattia potesse riuscire erronea, siccome lo furono manifestamente quelle di parecchi altri casi per me già riferiti, di quel che lo ammettere una lue venerea di natura affatto diversa dalla comune o di nuovo conio? Esaminate con occhio non preoccupato i sintomi e il corso intiero della malattia del sig. conte A. L. e ditemi se un pratico sagace

vi scorgerebbe i veri segni patognomonici della lue venerea o se almeno sospetterebbe poter questi segni essere comuni anche alle infiammazioni di tutto il sistema membranoso? L'aver sofferta l'infezione venerea una o più volte sarà forse ragion sufficiente per dichiarare ogni altra malattia sopravvenuta di natura venerea? I medici curanti medesimi non riguardarono talvolta quella malattia siccome reumatica? Ma il bubbone inguinale i dolori osteocopi ec. vi son per nulla? Il bubbone inguinale non fu dipendente da pura flogosi nel sig. dottor B. ed in altri molti? E qui noteremo un'altra circostanza importantissima ed è che sebbene i medici del sig. c. A. L. avessero dichiarata quando reumatica, quando sifilitica e quando nervosa la malattia non usarono però mai con qualche generosità e perseveranza la cura antiflogistica, ma insisterono per lo contrario ne' rimedj stimolanti ed antisifilitici. Nè so pure se fra i loro deprimenti abbia avuto luogo un solo salasso!... Or io domando; l'essere prodigiosamente guarito colla cura di Laffecteur è argomento infallibile della natura sifilitica della malattia? Non eravi dunque che il solo rob che potesse operare la guarigione? Fino a questo punto crederemo agli specifici? Mai no, io rispondo, e chi conosce il vero metodo di Laffecteur mi faccia ragione.

180. *In primis et ante omnia* io affermo, che dal complesso dei mezzi curativi di Laf-

fecteur e non dalle sole bottiglie dipendono le maravigliose guarigioni per lui ottenute; e in secondo luogo stabilisco essere *grandemente* e *permanentemente* debilitante il suo metodo curativo. Si comincia con un salasso e se occorre il si ripete siccome fece in molti casi il dottor Carrère in Francia: si passa per alcuni giorni alla purgagione usando la decozione di cicorea o d'altro: si usano ogni qualvolta occorrano i cristeri mollitivi; si osserva la più rigorosa dieta cibandosi con poche once di cibo; si beve a crepa pancia decozione di salsapariglia e si prende il suo rob. Si regola in modo la temperatura onde il sudore sia quant' esser può sostenuto e si continua con questo metodo per ben 40 giorni e fin anche per 2 o più mesi. Chi non fa la cura con tutte le accennate cautele rimane deluso il più delle volte, siccome intervenne spessissimo (ciò che non han poi la buona fede di confessare) a chi ha voluto sostituire la cura della semplice salsapariglia alla cura di Laffecteur ed alterare il giudiziosissimo ordinamento di questi che pare essere stato istrutto dalla più sapiente e veneranda maestra, la sperienza. Ora io richiedo i medici sperimentati se siavi metodo curativo più durevolmente sottrattivo di codesto di cui parliamo. E questo appunto scrupolosamente fu praticato dal sig. c. A. L. che non temiamo di asserire dover ripetere dalla durevole depressione dell' azion vitale la sua

miracolosa guarigione appunto nel modo stesso con cui vedemmo condotti più presto a guarigione parecchi ammalati che noi curammo co' più semplici deprimenti. E ciò discuopre la somma efficacia del metodo di Laffecteur non solo nelle più ribelli malattie sifilitiche ma sì ancora in tutte le malattie pervicaci della cute o del sistema membranoso siccome negli erpeti nelle artriti nelle reumatalgie e in tutte le reliquie de' morbi contagiosi.

Blenorragia reumatica o infiammatoria creduta sifilitica.

181. F. M. della comune di A. nella Provincia bresciana, vezzosa fanciulletta di carnagione bianca e delicata, di capelli biondi ec. e di 7 anni allo incirca, fu da me visitata in novembre del 1815. Due anni prima era stata assalita da un senso di ardore alle grandi labbra, da calore nella vagina massime sotto l'emissione delle orine, da abrasioni od esulcerazioni e da un gemere di materie puriformi dalla vagina medesima. Non mancò (nè credo che mancherebbe mai) un medico il quale intese a confermare gli sconsigliati sospetti de' parenti che la bambina potesse essere infetta dal morbo venereo e siccome si trovò intatta del fiore virgineo, si giunse a tanto di demenza da creder possibile una inaudita sceleraggine, che taluno cioè a bello studio le avesse con un fazzoletto innestato quel

morbo. Non mi dà l'animo di ricordare i mali che questi iniqui sospetti produssero fra due famiglie, onde trapasso a dire che la fanciulletta fu a quell'epoca sottoposta alle frizioni mercuriali ai bagni ec. e si dichiarò guarita.

182. Questa bella guarigione per altro non durò lungamente imperocchè due anni dopo ricadde la fanciulletta nella primiera malattia senza essersi mai più esposta alle occasioni di prima. Io trovai parimenti il rossore e l'abrasione alle grandi labbra con calore straordinario e con ardore nell'orinare e con gemizio di materia puriforme dalla vagina proveniente dall'alto e forse dall'utero istesso. Ma io, che da taluno fui battezzato siccome fantastico e metafisico oltremisura, anzichè rivangare con sofistiche induzioni l'origine di quel supposto morbo venereo, con logica pianissima e direi quasi idiotica supposi di origine *purissimamente* reumatica o infiammatoria la malattia e la riguardai siccome sogliam riguardare le afte o la coriza, per una flemmasia della membrana mucosa di quelle parti. Le ordinai del nitro e de' rinfrescanti: ma eccoti dopo alcuni giorni la febbre esacerbante in sul mezzo giorno con calore ardente con polsi vibrati con rossore in sulle guance con affanno sopore ec. ec. La scolagione dalla vagina persisteva, e la fanciulla era assolutamente intatta. Le ordinai lo stibio i lavacri le injezioni con semplice acqua di malva ed aceto, il mio bagno al lenzuolo

sotto lo stadio del calor febbrile, i cristeri e la dieta.

183. Ai 26 di novembre il rossore e la scolagione erano diminuiti, l'addome era un po' voluminoso la febbre esacerbava più tardi con forte calore e con sopore. Accusava l'ammalata molta inappetenza e mandò per secesso due vermi lombricoidi.

184. Ai 30 duravano la febbre il calore il sopore, avea la respirazione affannosa, e dolente al tatto l'epigastro. Passai all'uso del calomelano dei cristeri con decozione di camomilla e si continuarono i bagni. La fanciulla guarì perfettamente verso la metà di dicembre.

185. E una simile cosa osservai in T... B... della terra di Timoline di anni 3 la quale in febbrajo del 1816 avendo bevuto del vino venne assalita da rossore da abrasione e da ardore alle grandi labbra con iscolagione puriforme e guarì benissimo co' soli bagni co' mollitivi collo stibio e colla manna. (1)

---

(1) Pochi e mal digeriti cenni trovansi ne' libri medici intorno a questo interessantissimo punto di patologia. Però *Arnault* nelle sue = *Istruzioni semplici e facili sulle malattie dell' uretra* (*Amsterdam* 1764) = ci fa sapere che « ogni giorno veggonsi » fanciulle innocentissime rese vittime di giudizj falsi inconside- » ratamente sopra di esse dalla sbadataggine o dall'ignoranza di » certi chirurghi che si rendono autori d'infinite disgrazie di » cui le sole istorie venute in mia cognizione potrebbero som- » ministrare la materia di un grosso volume. »

Trovo poi soddisfatto più adequatamente a questa lacuna patologica in una Memoria inserita nel nouveau *journal de Méde-*

186. Anche in parecchie persone adulte più dedite a Bacco che a Venere mi ricorda di aver osservata la blenorragia gravissima ed ostinata e da pressochè tutti i medici consultati giudicata venerea. Ma c' è mò bisogno di tanta metafisica per comprendere che a quella guisa che la membrana che tappezza le narici o quella del palato o quella del tubo intestinale ecc. presa da semplice infiammagione o se più vi piace da *costipazione* si fa dolente rubiconda e si contrae spasmodicamente e si ricuopre di afte e d' esulcerazioni e segrega una quantità e una qualità straordinaria di muco, anche la membrana interna dell' uretra della vagina ecc. possa fare lo stesso? Ogni qualvolta si vedono ulceri alle pudende al pene o a' genitali; ogni qualvolta si vede scolagione dall' uretra o dalla

---

cine ec. di Parigi, aprile 1821. Il Dott. Rayer vi ha raccolti più casi di fanciulli e fanciulle per lo più al di sotto dei dieci anni colti da flemmasie blennorragiche della membrana genito-urinaria non virolenti. Rileva anch' egli saviamente il pericolo di giudizj temerarj in simili casi nei quali io guidato dalla mia sperienza comprendo anche persone di qualsivoglia età. Secondo Rayer codeste flemmasie possono essere idiopatiche simpatiche metastatiche e costituzionali (come l' ottalmia ne' scrofolosi). Nè sono assolutamente discernibili dalle virulenti ossia prodotte da contagio venereo se non se per la mancanza di attitudine a comunicarsi per contagione. L' ardore delle vie urinarie le alterazioni le ulceri o le afte lo scolo di materia puriforme sono comuni a codeste flemmasie siano o non siano virulenti. Conchiude l' autore della Memoria dicendo che i fatti per esso lui pubblicati altro non provano se non se la necessità di pubblicarne de' nuovi.

Avendo io fatto da qualche tempo simili osservazioni voglia il cielo che almen si ottenga l' intento di far sì che i medici ed i chirurghi vadano più a rilento nel decretare l' innocenza del prossimo.

vagina di materie più o men colorate, e il dirò pure, ogni qualvolta si manifestano bubboni o intumescenze alle ghiandole inguinali parotidee ecc. si dovrà conchiudere che la causa è sifilitica? Ma rispondono gli antimetafisici; nel tale c'era fondato sospetto o c'era per lo meno nella balia nella mamma o come dissi altra volta in quella povera Eva peccatrice. Eh vergogna! Si vuol fare il medico con questa logica? Vedete intanto gli strafalcioni presi da' medici, e da me qui raccolti e senza essere dotati della mia fantasia fate, se sapete farli, i vostri conti sopra le altre migliaja e migliaja d'innocentissime afte di blenorree di tumori di dolori osteocopi ecc. che saranno stati con gravissime conseguenze giudicati venerei e che non caddero sotto la mia osservazione. Non saprò mai dimenticarmi di una giovine sposa che avendo avute delle afte e delle blenorree alle parti della generazione fu persuasa dal medico che suo marito l'avesse favorita, e siccome poi cotesti medici si danno facilmente a credere che anche a' nostri giorni si diano delle blenorree non solo recanti la lue ma una lue più infernale che mai, una lue che non obbedisce a qualsivoglia rimedio dalla esimia loro sapienza suggerito una lue che in poco tempo ti mena all'altro mondo, così caduta la misera sposa nella tabe polmonare per la mal domata infiammagione della vagina dell'utero e per ultimo del polmone venia con-

fortata essa e in uno la sua famiglia a persuadersi che dalla benevoglienza del marito ripeter dovesse quella sua irreparabile traversia! . . .

Epatite creduta sifilide.

187. Il sig. Francesco C. . . nella provincia Bresciana in sulla mezza età, adusto sano e di temperamento irritabile, ai primi di settembre del 1816 cominciò a lagnarsi d'inappetenza di nausea di dolori all'ipocondrio destro ed alla scapola sinistra. Prese da se qualche purgante ma durandogli il male mi fece ben presto chiamare.

188. Lo trovai maninconioso con elevazione, tensione e intolleranza al tatto dell'epigastro e dell'ipocondrio destro. Ordinai le pillole di Brera e le fomentagioni che gli procurarono qualche sollievo.

189. Ai 18 del mese suddetto le scariche di corpo erano figurate la lingua era monda ma persistevano la nausea il vomito i brividi e i dolori, massime di notte. Anzi fattosi pervicacissimo il vomito si passò all'uso della pozione antemetica di Riverio e dei cristeri coll'olio di ricino.

190. Ai 19 si ebbe qualche scarica di corpo e cessò il vomito. Ma era già insorta la febbre e durando l'intolleranza del tatto allo scrobicolo e copertasi anche la lingua di muco giallastro ebbi ricorso a un salasso di 15

once ed insistei nell'uso de' cristeri e delle fomentagioni.

191. Ai 20 c'era miglioramento sensibile.

192. In mia assenza un altro medico subentrò nella cura e volea somministrargli la decozione di chinchina ma l'ammalato si rifiutò di pigliarla. Si continuarono i cristeri e gli si fece applicare un vescicatorio al lato destro del torace. I dolori vaganti furono trattati con linimenti volatili canforati ed oppiati e fu l'ammalato posto sotto l'uso del latte di giumenta che continuò per 20 o più giorni.

193. Il sig. C. . . non era come dianzi obbligato a letto ma si alzava e faceva delle piccole passeggiate; ond'io non credei dover interrompere l'intrapreso metodo curativo.

194. Agli 8 di novembre l'ammalato appettiva un po' più del solito, la vomiturizione era diminuita d'assai i dolori si erano pure ammansati e si erano trasferiti alla regione sacro-lombare; i polsi erano regolari ma l'ammalato accusava talora un senso di freddo un mal essere universale e una profonda tristezza. Il secesso erasi fatto regolare.

195. In questo stato di cose ei si fece trasportare da A. in Brescia dove ne' primi giorni gli fu prescritto un grano di estratto di aconito ed altrettanto di calomelano da ripetersi due o tre volte al giorno rimedio, suggerito in consulto dal sig. dott. M. Non avea preso che parte della prima dose quando ven-

ne assalito l'ammalato da paralisi al braccio ed alla gamba sinistra di cui altra volta era stato minacciato. Vi fu tra que' medici chi osò incolpare di quest' effetto quel tenuissimo rimedio e ottenne che si licenziasse il primo medico. Di queste armi si valgono i sedicenti Ippocrati de' nostri giorni! Quando si tratti di denigrare l'altrui fama, quando si tratti di muover guerra alle nuove dottrine tutti i modi sono plausibili. Se si fosse ordinata della pura acqua di malva l'ultimo rimedio ha ucciso l'ammalato e noi siamo avvelenatori: E voi, voi siete la cosa più turpe del mondo, voi siete vilissimi calunniatori.

196. Subentrati nella cura i medici dalle ippocratiche ammirande dottrine fu la malattia ravvisata sotto diverso punto di vista: fu creduta di fondo sifilitico però con complicazione di debolezza e di nervose affezioni. Si prescrissero quindi le acque aromatiche il liquor anodino ec. nel mentre che stavasi apparecchiando la stufa e l'occorrente per intraprendere la cura della salsa giusta il metodo del dott. F. . . Dopo alcuni giorni di un tale trattamento subentrò una calma passeggera che fece pronosticare a' medici la più felice riuscita. Ma la calma durò poco tempo e insorti i sussulti il delirio ec. l'ammalato perì senza aspettare la tanto felicemente concepita cura antisifilitica, la quale avria fatto prodigi. Vedi gli occhi de' nostri Ippocratici dove vedon sifilidi e in quali sifilidi s'imbattono!

In tali sifilidi che tacendo per molti anni e lasciando godere agli infetti di una piena salute in un attimo si appalesano di tal natura da rapir l'ammalato in poche settimane o in pochi mesi alla barba delle più belle cure antisifilitiche che si conoscano.

Encefalite dichiarata vertigine caduca ipostenica. (1)

197. Il sig. Gaetano Palazzi di anni 62 giudice di pace a Chiari nella provincia bresciana di temperamento eccitabile stenico fino dalla pubertà andò soggetto ad un emottoe ricorrente di cui va immune soltanto da quattro anni. Il di lui petto probabilmente indebolito manda una quantità di materie catarrose di indole innocente. Ad eccezione delle suddette non soffrì altre malattie; però si è reso molto sensibile alle alternative atmosferiche ed è costretto a vivere con molta riserva. Una tal quale acrimonia lo investe e particolarmente verso il podice.

198. Saranno due mesi allo incirca che quest'individuo venne assalito dai sintomi seguenti. Da un torpore da una sonnolenza, da un peso agli occhi, da un'insolita sensibilità di questi, da stordimento, da vertigini da sussurro alle orecchie. Manda un'immensa

---

(1) La storia è quella stessa che fu trasmessa a Pavia per averne il consulto.

quantità di rutti non acidi nè tampoco disgustosi, e tratto tratto gli sembra di vedere gli oggetti a rotolarsi e in questa circostanza restituisce con violenza i cibi e le bevande. Accusa pure un dolore alla parte destra del collo che si estende alla parte della testa corrispettiva. Sotto l'insulto di questi sintomi l'ammalato saria più volte caduto stramazzando per terra senza l'ajuto di qualche persona o senza un appoggio che il sostenesse. Questo moto di rotazione viene costantemente da destra a sinistra ed è preceduto o seguito da una sonnolenza eccessiva. L'accesso è incostante per la durata, ma però costamemente viene accompagnato da vomito violento, da freddo e da sudore profuso. Cessato l'insulto il paziente si trova molto abbattuto, ma sono sempre chiare le sue idee e la reminiscenza dell'accaduto. Talvolta ha accusato dolore alla nuca ma passeggiero. I suoi polsi sono sempre stati regolari le orine discretamente abbondanti e di colore plausibile, il ventre pria costipato è or regolare e l'appetito si è scemato solo da qualche tempo. Gli anzidetti sintomi furono più o meno costanti se non chè i polsi mostravansi talvolta piccoli e lenti e sensibilissimi a qualsivoglia movimento laterale della testa. Nel corso degli ultimi due mesi venne il sig. Palazzi assalito dall'insulto 7 o 8 volte, ma s'era poi fatto questo assai più frequente prima che si coricasse, imperocchè ne venia preso anche ogni giorno,

però con minore violenza. Da che si è posto a letto cioè da circa sei settimane, n'è assalito una volta ogni otto o dodici giorni.

199. In quanto alla cura fino da primi giorni gli fu praticato un salasso di 8 once e il sangue non comparve cotennoso ma fece regolare separazione. Gli furono prescritte due once di conserva di prugne solutiva che produsse alcune dejezioni senza effetto. Fu sottoposto all' uso della chinchina e della valeriana senza vantaggio, e gli furono somministrate certe pillole antisteriche senza il bramato intento. Gli fu prescritto un largo vescicante alla nuca e supparò per ben dieci giorni, ma i sintomi continuarono di pari passo. Gli furono applicati dei rube-facienti alle estremità inferiori ove alcuni si lasciarono anche purgare a lungo senza il minimo successo. Furono applicate due!.. sanguisughe per ogni tempia ma inutilmente. Si amministrarono internamente il *rhus radicans* dai 2 ai 4 grani tre volte al giorno, i fiori di zinco il cupro ammoniacale, il sal di succino volatile, ma senza gran vantaggio; gli si fecero prendere in sei ore 40 grani di muschio che non produsse il minimo cangiamento, si riprese l'uso della china e della valeriana che anche attualmente si va continuando comunque nulla giovi.

200. Furono consultati parecchi de' nostri valenti medici intorno alla malattia di cui si tratta e le prescrizioni dianzi accennate sono

il risultato delle loro terapeutiche osservazioni. Io non mi dilungherò per non tediarla sulla diagnosi o sulla prognosi fatta da quei medici e invece le attenderò con impazienza dal di Lei esimio valore e dalla savia di Lei esperienza.

Aprile 1815.

Piero Palazzi medico.

Consulto.

201. Dalla storia communicatami sulla malattia del suddetto signore (1) parmi poter conchiudere essere quella una *vertigine caduca* d'ipostenica natura e che viene in seguito ad una lunga ipocondriasi Al certo il cervello n'è alquanto minacciato perciò trovo conveniente il proporre l'uso de' rubefacienti dietro alle orecchie e i bagni caldi. Internamente i marziali combinati coll' ammoniaca succinata coll'etere solforico potranno convenire siccome pure le acque di Recoaro a stagion conveniente. I cristeri d'infuso di camomilla saranno vantaggiosi. Devesi desistere da ogni applicazione ed essere scrupolosi nella dieta evitando alimenti di digestion difficile.

Raggi.

202. Dietro questo consulto si passò all'uso della tintura di marte pomata, dell'am-

(1) L'esimio clinico il quale non vide mai l'ammalato non potea giudicarne se non se dalla esposizione a lui fatta e non è quindi maraviglia se la diagnosi non corrispose alla realtà dei fatti non rilevati chiaramente.

momiaca succinata ec. che si dovettero abbandonare per gli effetti certamente non vantaggiosi che se ne ottennero e si tornò al rhus, alla digitale, alla valeriana.

203. Eravamo nel mese di maggio 1815 quand'io visitai l'ammalato per la prima volta ed ecco il mio parere di cui mi richiese il sig. dottor Pietro Palazzi nipote dell'ammalato.

Sig. Pietro stimatissimo.

204. Ponderata l'esposizione della malattia del sig. Gaetano Palazzi fattami jeri dal valente dottor M., letta la di Lei storia prodotta al chiarissimo professor Raggi, confrontate le varie opinioni emesse dai medici nel proposito, posti ad esame i metodi curativi praticati e l'esito che se n'è avuto dopo di aver anche esplorato con ogni possibile diligenza l'ammalato parmi di poter conchiudere senza punto esitare: 1. che la malattia del sig. Palazzi è una vera iperstenia anzi propriamente una encefalite: 2. che l'unico metodo curativo da cui si potessero attendere dei vantaggi era il metodo generosamente e perseverantemente debilitante in simili casi encomiato da tutti i pratici: 3. che quantunque lo stato attuale della cosa possa riuscire molto dubbioso non avrem però mai da sperare in che che sia fuorchè ne' salassi e nei così detti controstimolanti.

205. E perchè non sembri che lasciate in disparte le rispettabili conghietture de' più

valenti professori io pur voglia azzardare le mie senza buon fondamento, procurerò di giustificare con brevi raziocinj la mia diagnosi.

206. Non avvi chi neghi essere l'encefalite una delle più insidiose e spesso latenti flemmasie e ciò appunto confermarebbe anche la relazione del chiaro dottor Beluschi, la quale viene a conchiudere che la vera encefalite si appalesò non ha guari a Brescia in taluno col semplice apparato di una cefalèa. I pratici non istupiscono per simili avvenimenti e si hanno molte storie di encefaliti non accompagnate da imponenti sintomi. Ciò posto e data la condizione del soggetto proclive alla flogosi polmonare, data la frequente corrispondenza tanto bene rilevata da Pietro Frank tra la flogosi del polmone e quella dell'encefalo, dati i sintomi della tristezza od ipocondriasi precedute, di una tal quale ebetudine della mente, del torpore, della sonnolenza della esaltata sensibilità dell'occhio che non soffre la luce come nello stato di sanità, del tinnito agli orecchi, delle vertigini, dei rutti, del vomito, del dolore o verso il parietale destro o verso l'occipite, ne' trascurata l'insorgenza di alcune minacce di emiplegia e talora de' freddi sudori (vedi consulto Palazzi) o di qualche maggiore difficoltà de' nervi linguali ad obbedire alla volizione, che di più si richiede per istabilire la più sicura diagnosi? Nè faccia ostacolo la diuturnità della malattia, nè la sua perseveranza nel carattere iperstenico

perciocchè è ormai conosciuta fallace la Browniana sentenza intorno alla breve durata dello stato iperstenico o al di lui facile passaggio all' ipostenia indiretta. Che siano quasi sempre stati poco frequenti i polsi e, diremo coi più, apiretici, non reca maraviglia di sorta quando ponghiam mente che in altre gravissime flemmasie, come sarebbe a dire nella peripneumonia poco dai pratici si attende allo stato dei polsi (Frank) ed in ciò io penso con Darwin che le più gravi iperstenie vadano spesso congiunte all' infrequenza de' polsi. Ma, si dice, la sensibilità è squisita, esaltata è la condizione vitale: e in ciò appunto conveniamo, chè l' esaltazione della vitalità parmi anzi favorire lo sviluppo delle iperstenie o corteggiarle ben di sovente. Nelle più gravi peripneumonie non sogliam noi vedere i sussulti i delirj ec.? Nella metrite non vediamo le convulsioni e fin anco l' epilessia? L' esaltazione adunque della vitalità non esclude l' epigenesi o la presenza dello stato iperstenico.

207. In quanto a' metodi curativi è fuor di dubbio che lo stimolante più o men permanente o diffusivo fu praticato in tutta la sua estensione perocchè ben per tempo si ebbe ricorso alla corteccia colla valeriana alle pillole antisteriche a' rubefacienti ec. ed in seguito si insistè a lungo nell' uso dell' ammoniaca succinata dell' etere solforico dell' acqua di menta della tintura di marte poi

del vin di cipro di un vitto nutritivo ec. Possiam noi dire lo stesso dell'uso dei debilitanti? Ott' once di sangue estratto allorchè la malattia entrava nel suo incremento, la conserva di prugne, quattro sanguisughe applicate in seguito alle tempia, formeranno un trattamento che dir si possa proporzionato alla costante gravità di una encefalite? In un caso affatto simile io feci praticare undici generosi salassi ed applicare molte sanguisughe al collo, nè mi dipartii dall' uso del rhus, de' bagni tiepidi, del chermes, del vitto tenue ec. e l'ammalato è perfettamente guarito in men di tre mesi quantunque da me visitato ben venti giorni dopo lo sviluppo della malattia. Questa pratica non è nuova, e nell' encefalite furono sempre commendate da Frank, da Borsieri ec. le ripetute emissioni di sangue anche dalle giugulari o dalle arterie temporali, e Frank in ispecie nulla mai si ripromette dagli oppiati, e noi aggiungeremo non doversi confidare tampoco nell'uso di qualsivoglia stimolante.

208. La nosologica denominazione del chiarissimo professore Raggi non è atta ad indicarci una malattia idiopatica ed ha il solito diffetto in cui sovente s imbattono i nosologisti quello cioè di farci pigliare in iscambio un sintoma per la malattia essenziale.

209. Se poi concessa l'esistenza di una lenta infiammazione dell'encefalo mi si chieda a qual cagione mi piaccia di ascriverla

ritorcendo la domanda io chiederò a qual cagione ascrivessero i medici la flogosi quasi abituale al polmone del nostro individuo, e lasciando le metastasi agli antichi ma però non trascurate le più evidenti relazioni di associazione o di antagonismo (*polarità*) fra l'azione vitale di certi organi rilevate da Frank e da altri, dirò che nel caso nostro l'iperstenia del cervello non è che una successione dell'iperstenia polmonare, un trasporto di diatesi, dirò che non già dalle occupazioni mentali e molto meno dall'ipocondriasi che non fu che un primo effetto, ma bensì procede da quelle medesime cause da cui solea procedere dianzi la flogosi polmonare. Qual è la causa che in questi anni rese così frequenti le peripneumoniti le pleuriti le metriti le artriti le oftalmiti le dissenterie? . . che importa lo investigarlo? Forse io mi lusingo di averla rinvenuta, ma non è qui luogo di disputare su questo argomento. Attenghiamoci ad un fatto e con severa logica diciamo: da quella medesima causa da cui procedono le suddette flemmasie, da quella istessa procede la encefalite divenuta ormai più comune di quel che si creda e da me osservata in più di un individuo nella comune di Adro di Capriolo e di Colombaro. Sarà quindi convenevole a questa malattia quello stesso trattamento che sogliamo col più felice successo praticare nelle altre flemmasie. Trascurando in fatti un generoso trattamento debilitante vedonsi susse-

guire all' encefalite la stupidità, l'apoplessia, l'idrocefalo, la paralisi del tubo intestinale o della vescica ed ho in questo argomento compilate molte storie interessantissime.

210. Nel caso nostro adunque non abbiamo motivo di riposare tranquilli, chè non sono scevre di pericolo le febbri vespertine il dolore all' occipite la semiparalisi della lingua che tuttavia si osservano. Poco ci lusinghi il miglioramento di un giorno e riflettiamo che in malattie di tal sorta si riscontrano delle alternative di esacerbazione e di remissione come appunto in molte peripneumoniti. Ho talora veduto insorgere la vertigine o esacerbarsi la malattia sotto l'uso di un rimedio ma non mi sono perciò creduto in diritto di dichiarare controindicato quel rimedio sul riflesso che le esacerbazioni e le remissioni sogliono essere proprie del corso di codeste infiammazioni ed ho temuto d'inciampare nell' errore del volgo la di cui logica si riduce sovente al *post hoc ergo propter hoc*. Facciam differenza rigorosa fra gli effetti de' rimedj ed i sintomi della malattia: conveniamo che la malattia per se stessa ed indipendentemente da qualsivoglia metodo percorrerebbe il suo stadio presentando più o meno frequenti pause od esacerbazioni e non si giudichi utile o nocivo un rimedio sul solo motivo che sia comparsa dopo la sua amministrazione una menzognera momentanea calma o una esacerbazione parimenti passeggera. Dalla diminuzione

di tutti o de' più imponenti fenomeni proporzionata al tempo che richiedono per risolversi le infiammazioni di lento corso deduciamo unicamente una buona prognosi e null'altro c'imponga. Non è al certo un vero vantaggio da potersi ascrivere al metodo stimolante il trovare l'ammalato che dopo tre mesi di cura non è pure al caso di muovere impunemente la testa nè tampoco di rialzarsi; non è un vero vantaggio l'insorgenza di una febbriciattola vespertina o l'accresciuta difficoltà di articolar le parole; non è un vero vantaggio la comparsa o direm meglio la fissazione di un dolore verso l'occipite. Abbandoniamo adunque gli stimolanti d'ogni sorta e secondo l'aurea regola di Brown *a lædentibus et juvantibus* conchiudiamo che se furono evidentemente nocivi come cento gli stimolanti diffusivi il saranno pure i permanenti comunque un po' meno. Che se questo ragionamento è a tutto rigore non possiamo ingannarci asserendo che quando pur sianvi lusinghe di guarigione debbansi queste riporre nell'uso dei debilitanti fra i quali primeggiano i salassi e i così detti controstimolanti quali sarebbero il rhus la bella donna gli antimoniali a dosi rifratte e continuate l'astinenza dal vino ec.

Adro 29 maggio 1815.

Dott. Bodei.

Risposta inviata dal medico M. al sig. dott. Pietro Palazzi.

Pregiatissimo signore.

211. Ho letto col massimo interessamento e dirò pure non senza qualche sorpresa il dotto ed elegante giudizio del sig. Bodei sulla malattia del sig. Gaetano. Egli lo avanza con tuono sì deciso e com'egli si esprime senza esitare che pare non ammetta alcuna discussione. Io certo fo molta stima di questo bravo medico a cui di più professo una sincera amicizia (1): ma dall'altra parte ponderate le cause l'andamento ed i sintomi del male che sono le vere basi del criterio medico e fattone il debito confronto cogli argomenti sui quali il sig. Bodei poggia la sua asserzione, mi pare di ravvisare non piccola opposizione colla presenza di una flogosi cerebrale e ciò che egli asserisce senza esitanza potrebbe al più essere un soggetto congetturale. Ella pregiatissimo sig. Pietro è medico e conosce la medicina. E chi non sa come la lenta flogosi cerebrale la cronica encefalite sia una delle più latenti ed insidiose malattie? Ella sa quante volte ho detto che nulla con assoluta certezza si poteva stabilire sulla condizione patologica del cervello, atteso che talora con sintomi insignificanti o senza sinto-

(1) Ben io me ne serbo le prove di fatto! . .

mi caratteristici potevano esistere vizj essenzialissimi e perfino la suppurazione, dove all'opposto malgrado la serie più imponente de' sintomi l'orgamsmo di questo viscere era talora affatto illeso. Ciò null'altro prova a mio avviso che la necessità di una somma circospezione negli stessi casi dove la presenza della flogosi pare evidente, prova al più nel nostro caso la possibilità non mai la certezza, prova che non di rado si prodigalizza il sangue per sintomi illusorj e che questi rarissimi casi non son fondamento per pronunziare senza esitanza un assoluto giudizio sull'esistenza dell'encefalite spezialmente di lentissimo corso.

212. Non so dire se le replicate emoftisi sofferte negli anni scorsi dal Sig. Gaetano fossero o no d'indole iperstenica. Ma da ciò che i replicati salassi dopo lunghe burrascose vicende lo hanno condotto ad uno stato tollerabile di salute non credo certo che si debba stabilire che la diatesi fosse iperstenica. Il salasso è creduto ed è forse necessario per frenare un sintoma minaccioso o per garantire un viscere dalla disorganizzazione nella stessa diatesi iposterica ben anche con evidente certezza di peggiorare la condizione essenziale del sistema. E fa d'uopo notare che contemporaneamente usava il decotto di china il latte il vitto nutritivo. E poi non sarabbe forse lecito sospettare che con altro metodo più appropriato alle vere indicazioni di un viscere

già esausto da una secrezione catarrosa in lui abituale sin dall' infanzia si potesse ottenere la cura dell' emottisi senza esaurir d' avvantaggio colla profusione del sangue il suo sistema nervoso e senza forse dar luogo a quella fatale condizione che forma ora la base dell' attuale sconcerto? I salassi per quanto mal a proposito ripetuti non sempre hanno in seguito la morte. Guai a' medici prodighi di sangue se le fatali conseguenze che non mancano di svilupparsi ne' tempi successivi si facessero palesi immediatamente. Ma qui non è luogo di tal discussione. Qui mi limito a far conoscere che la diatesi di quell' epoca deve dirsi per lo meno incerta e che anche ammessa la sua natura iperstenica la conclusione che il Sig. Bodei ne deduce che tale pure debba essere la diatesi attuale sente qualche violenza e che però posta vera la corrispondenza fra la flogosi polmonare e la cerebrale ed il trasporto di questa dall' uno all' altro viscere si dovrebbe nulladimeno avere qualche esitanza sulla natura della diatesi attuale e sulla condizione patologica che forma l' attuale malattia dell' encefalo. E si potrebbe non meno ammettere con altri illustri scrittori che lo sconcerto cerebrale qualunque siasi piuttosto che essere una successione, sia egli stesso causa della sospensione o rallentamento del processo morboso polmonare come avviene in donna affetta da tisi durante la gravidanza.

213. Se Ella poi sig. Pietro vorrà confrontare i sintomi accennati dal sig. Bodei con quelli che ci offre la malattia non potrà a meno di non ravvisarvi qualche inesattezza e di non avvedersi che egli invece di dedurre l' idea del male dalla imparziale analisi de' fenomeni morbosi cerca di modellare i sintomi all' idea che se n' è preventivamente formata. Quel dolore p. e. all' osso parietale; quei sudori freddi quelle minacce d'emiplegia quella maggiore difficoltà de' nervi linguali di obbedire alla volizione, quelle febbri vespertine il polso placido e regolare del nostro ammalato pareggiato all' infrequenza de' polsi nella peripneumonia sono certo sintomi ingranditi modificati traslocati e posti in un punto di veduta atto più a far illusione che a rilevare la natura e la sede del male. Lungo sarebbe il farne una esatta analisi e d' altronde ommessi pure tali sintomi quali vengono accennati dal Bodei non sono a mio avviso per nulla più proprj e caratteristici di una lenta encefalitide che di qualunque altro vizio cerebrale sia di organismo, sia di viziata vitalità (1). Pare perciò che il sig. Bodei si contenti ben di poco per istabilire una sicura diagnosi mentre se esistessero in aggiunta a quanto egli accenna que' sintomi istessi che

(1) Ignorava probabilmente questo medico ch' io tenessi in mano la storia originale della malattia quale fu trasmessa a Parma.

sono i più proprj dell' encefalitide, la febbre, il delirio o la vigilia, le alterazioni speciali della vista e dell' organo dell' udito, la cefalea ec. i quali mancano assolutamente nel nostro caso potrebbe nulla meno aver luogo qualche esitanza giacchè non sono men rari i casi che il cerebro si osservi illeso malgrado gli accennati fenomeni in confronto di quelli dove era suppurato o in altra guisa viziato senza la presenza dei fenomeni suddetti. Di più non è di picciol momento la non costanza della massima parte dei medesimi.

214. Nè credo ch' Ella saprà neppur ravvisare molta esattezza nell' esposizione dei diversi metodi curativi e dei rispettivi risultati. Da prima e quando l' affezion cerebrale si limitava all' ebetudine mentale ed a quello sbalordimento che probabilmente era il primo grado della vertigine e con lieve dolore alla spalla sinistra (1) ed al collo la cura fu *leggermente* debilitante. Il cremor di tartaro la conserva di prugne, un piccolo salasso furono i rimedj usati. Questa cura peggiorò ad evidenza la condizione morbosa ed accelerò lo sviluppo di quella violentissima vertigine con vomiti del pari violenti e rutti copiosissimi che forma il sintoma più imponente e più pronunziato ed insieme l' epoca

---

(1) Nella storia mandata a Pavia di cui possiedo l' originale trovo accennato il dolore alla spalla *destra*.

più notabile della malattia del signor Gaetano. Ciò non poteva certamente persuadere gran fatto nè dell' indole iperstenica della diatesi nè della convenienza del metodo debilitante. A quest' epoca il rhus radicans, i fiori di zinco da prima combinati all' assafetida ed al sale di succino, poscia senza questi antispasmodici, l' infuso di valeriana e di fiori d' arnica, i vescicanti rubefacienti e permanenti agli arti inferiori, alle braccia, alla nuca formarono il suo trattamento cui il sig. Bodei non dovrebbe mai chiamare eccitante. A Lei sig. Pietro mi appello rapporto ai risultati. Il primo insulto durò quasi due giorni, gradatamente però decrescendo e rimanendo un senso molestissimo di proclività a tale sconcerto. I rutti continui talora con leggier dolore allo scrobicolo del cuore, la stitichezza, l' inappetenza, la minaccia di recidiva ad ogni piccolo movimento del capo, una certa vacuità, la sonnolenza, l' intolleranza della luce e delle persone istesse se queste si movevano o se parlavano, era il corredo degli altri sintomi. Ella sa se sotto l' indicato trattamento s' innasprirono oppure se si mitigarono sensibilmente. Dopo sedici giorni ebbe una seconda insorgenza di circa sei ore in causa probabilmente di contenzioni mentali, più mite però senza confronto per ogni rapporto. Progressivamente sotto lo stesso trattamento o con insignificanti varietà, diversi sintomi si mitigarono, altri sparirono

quasi del tutto. Al decotto di valeriana e di fiori d'arnica, si sostituì il decotto di china non chè la china in sostanza ed ai fiori di zinco ed al rhus radicans si unì il cupro ammoniacale. Si applicarono alcune sanguisughe al collo ed alla fronte con sensibile indebolimento (due sanguisughe per parte alle tempia!...), i vescicanti rubefacienti e permanenti furono più volte ripetuti, ma fra tutti i soccorsi prestati quello da cui l'ammalato parve ritrarre e più pronto e più visibile vantaggio, fu il vescicante alla nuca in istato di lunga suppurazione. Sebbene durante questo trattamento avesse ancora una terza insorgenza leggerissima però e di breve durata, ciascun può sovvenirsi come circa quest'epoca le cose fossero in uno stato assai lusinghiero. L'appetito era risorto, cessata la stitichezza, cessati i rutti, meno esaltata la sensibilità dell'occhio, poteva un po' meglio tollerare la luce e gli oggetti circostanti e poteva prendere diverse positure ed eseguire diversi movimenti senza minaccia di sconcerto, il sonno sempre placido, il polso regolatissimo molle, discretamente sostenuto, il dolore della spalla e del collo svanito. Non si devono dissimulare alcune alternative. E come mai in una macchina sensibilissima le vicende atmosferiche ed altre eventuali circostanze possono permettere un andamento equabile in una malattia dove, esista o no una località cerebrale, la condizione del nervo

ne forma però sempre un elemento riflessibilissimo? E qual malattia spezialmente se di lento corso non offre delle alternative anche sotto il trattamento più appropriato ed un sicuro miglioramento?

215. Malgrado ciò non dirò che la malattia prendesse una piega decisiva nè che la mitigazione de' sintomi fosse prova sicura della convenienza del metodo. Credo per altro che ciascuno dovrà convenire che se la diatesi fosse stata iperstenica se l'encefalo fosse stato affetto da vera flogosi un tal trattamento anzichè apportare o permettere una calma dovea certo essere incendiario e fatale. (!..) Come mai sotto rimedj essenzialmente contrarj all'indole dell'encefalite non fece questa passaggio ad esito fatale o non salì la diatesi a grado più eminente e di latente non s'è fatta collo sviluppo di alcun sintoma caratteristico manifesta e palese? Si faccia simil prova in una vera flogosi o lenta o acuta o polmonare o d'altro viscere. La pratica di cavar sempre nell'encefalite non è certo nuova; fu anzi di tutti i tempi nonchè del Frank e del Borsieri, ma quando è reale. Sarà vero che il sig. Bodei avrà vedute molte encefaliti, sarà vero che ora sono più frequenti che in addietro e che egli ne avrà rinvenuta la causa non da altri conosciuta e sarà vero pure che se erano vere encefaliti saranno da lui state felicemente vinte coi ripetuti salassi: ma *quid ad nos?* Qui si tratta solo di sapere se la

vertigine del sig. Gaetano dipenda da una vera encefalite e se questa dovesse e debba essere trattata coi ripetuti salassi. Il di più è straniero al nostro soggetto.

216, È vero che sotto il metodo del professor Raggi, nel quale però non s'insistè a lunga, ma solo per pochi giorni, il peggioramento fu assai osservabile. Ma cosa prova ciò? Forse l'iperstenìa della diatesi, la presenza della encefalite? O non piuttosto la sproporzion tra l'attività di tali stimoli e la suscettività della fibra ovvero la specifica maniera di agire e la proprietà elettiva di tali rimedj? Ella sa che il sig. Gaetano faceva già uso di acqua di menta, di cinnamomo con liquor anodino senza disordini. Ma la dose maggiore e l'aggiunta dell'ammoniaca succinata e dell'etere solforico fu eccedente alla sua capacità e non tollerata. Qual maraviglia, qual induzione? Proseguiamo l'istoria.

217. In queste circostanze fu consultato il sig. Cernuschi medico com' Ella stessa avrà potuto conoscere che ad una lunga sperienza unisce lumi, ingenuità e di un finissimo criterio. Fatta egli l'analisi di quanto spetta a questa malattia parve che fissasse segnatamente la sua attenzione a quel dolore da Lui giudicato reumatico che nel principio occupava il collo e le spalle e che scomparso per alcun tempo si faceva in allora di nuovo sentire, non men che al vantaggio più sensibile

e manifesto osservato dal vescicante alla nuca tenuto in istato di lunga suppurazione e su tal fondamento in mancanza di più chiare indicazioni credette di poter stabilire che la diatesi reumatica fosse se non il solo, il principale elemento morboso o quello per lo meno che come più accessibile all' attività de' rimedj dovesse essere nel metodo curativo a preferenza contemplato. Propose per ciò il setone alla nuca esternando nello stesso tempo i giusti suoi timori che potesse esistere o in origine o per conseguenza ordinaria di sì fatti mali una qualunque siasi località e più probabilmente uno spandimento sieroso. Fu applicato il setone e sospeso ogni altro rimedio tranne un po' di china la quale si mostrò sempre assai benefica al suo stomaco.

218. Non è certamente un vero vantaggio che l'ammalato dopo tre mesi non sia pure in caso di muovere segnatamente il capo. Lascio da parte le solite esagerazioni nel modo di esprimersi. Ma certo non è dell' esattezza logica il dedurne senza esitanza la presenza di una flogosi cerebrale e da ciò che certi stimoli ed in una data dose sono stati inutili e nocivi il dedurne l'inconvenienza del metodo eccitante quasi che le speciali proprietà dei diversi stimoli, la dose, la gradazione, l' epoca ed il metodo di amministrarli sieno per nulla valutabili nel trattamento medico, e quasichè qualonque località organica senza essere encefalitica non

potesse rendere del pari inefficace ogni soccorso dell'arte (1). E le stesse malattie dipendenti da semplice viziata vitalità, l'epilessia p. e. la palpitazione di cuore l'isterismo ec. non si osservano e pur troppo di frequente resistere per mesi ed anni e sempre ai più appropriati rimedj, e persistere al segno da illudere i più esperti pratici per indi o svanire felicemente o esser causa di nuovi sconcerti come di spandimenti sierosi o d'altro con esito fatale? Eppure il sig. Bodei chiama l'accennato ragionamento a *tutto rigore* e ne conchiude senza tema di errore la necessità dei salassi.

219. Malgrado però questo vigore di logica del sig. Bodei e la sua maniera franca ed assoluta di decidere le confesso sig. Pietro che io avrei avuta somma difficoltà nel principio e l'ho ben maggiore presentemente nell'ammettere la convenienza del salasso e dei replicati salassi. Non parlo dei così detti controstimoli del *rhus radicans* dei fiori di zinco della belladonna degli antimoniali come' quali comunque altri la pensi io non so ravvisare e pochi sono quelli che vi ravvisino una proprietà positivamente debilitante, ma semplicemente una proprietà elettiva, una attività specifica di rianimare l'energia nervosa e di

(1) Così ragionano i più valorosi oppositori delle nuove dottrine mediche! ...

armonizzare in tal guisa le forze vitali e perciò efficacissimi in queste ed in analoghe malattie dove ammessa pur anche una località tace per ordinario il sintomo quando alla località non si associ una morbosa condizione nel nervo.

220. Troppe cose avrei pure in aggiunta da dire. Ma vedo di averla già annojata di soverchio. Non era mia intenzione che di accennarle il motivo del mio dissenso al metodo del sig. Bodei. La natura dell'argomento e la moltiplicità delle cose toccate nel suo consulto mi hanno portato più in lungo che non avrei creduto. Se l'opinione del signor Bodei fosse indifferente alla salute del signor Gaetano, fosse semplicemente teorica sarei pur io indifferente. Ma Ella vede che si tratta di un punto pratico che potrebbe essere decisivo. Ciascuno ha la sua maniera di vedere ed è un dovere lo esternare la propria opinione con ingenuità e precisione. Devo assicurarla che ciò non iscema punto in me nè i sentimenti di amicizia nè la stima distinta che nutro sinceramente per i talenti e pei lumi di questo bravo soggetto. Non ho mai avuta la presunzione di credermi infallibile neppure in casi di maggiore evidenza che non è il nostro. Non desidero che il bene del sig. Gaetano da qualunque mano gli venga procurato. Ella perciò ponderi *hinc inde* le ragioni e si determini come più le piace. Quanto ho detto l'ho detto non *ut py-*

thius Apollo sed ut homunculus probabilia conjectura sequens.

Aggradisca sig. Pietro questo attestato della mia premura verso il sig. Gaetano e della mia stima verso di lei. Ho l'onore di dirmi

C. .. 4 giugno 1815.

Div. ed Obb. Serv.
G. M.

Ecco la mia risposta diretta al suddetto

Sig. Pietro stimatissimo.

221. Per quanto aggradevole mi riesca la discussione medica procuratami dalle sagaci espressioni del sig. dottor M. le quali in altro incontro mi acuirebbero sommamente lo ingegno non so risolvermi ad insister più oltre in una quistione che fuor di dubbio le riuscirebbe stucchevolissima e sarebbe d'altronde senza scopo imperocchè è proprietà inseparabile dalle mediche cervici il non arrendersi mai a qualsiasi ragionamento. Abbiamo in iscena quattro diagnosi emesse da quattro medici chiarissimi o per dottrina o per pratica o per tuttinsieme e scommetterei la gola che non darebbe l'animo ad un Bacone di ridurre co' raziocinj queste quattro opinioni a tre.

222. Il dottor Cernuschi dichiara la malattia procedente da diatesi reumatica, il prof. Raggi la dichiara una *vertigine caduca* ipo-

stemico, il sig. dottor. M. una malattia dipendente da viziata vitalità, il dottor Beluschi una lenta infiammazion di cervello. La mia opinione non differisce punto da quella del dottor Beluschi e potrebbe anche amalgamarsi con quella di Cernuschi perciocchè fra una diatesi reumatica interessante il cervello e una cronica encefalite non si ravviserebbe da taluno gran differenza neanche in quanto al metodo curativo.

223. Però non cerchiamo di ridurre a tre come parrebbe potersi fare le nostre cinque opinioni ma lasciamo in pace a ciascuno la sua. Qualora fossero vaghi que' rispettabili medici di quistionare sulla encefalite spero fra non molto di poter loro offrire un più luminoso arringo in faccia al pubblico solo giudice delle controversie filosofiche (1). La mia pratica medica mi ha procurate sufficienti occasioni per poter dire francamente la mia opinione sulla encefalite che dai più si crede malattia singolarissima. Ciò potrà sembrare tanto più strano in quanto che or qui mi si riguarda qual pratico di fresca data quantunque altrove mi sia dedicato all' esercizio della medicina da qualche decennio: ma talora circostanze fortuite fanno sì che anche un pratico neonato si scontri nelle più strane malattie: in ogni modo l' immortale Zimmermann mi solverà

(1) Vedansi i casi di encefaliti inseriti in questa prima parte.

dall' anatema de' medici avvisandoli che per essere buon pratico non fa d' uopo aver canuti i capegli o sdentata la bocca

224. Fra tante belle cose dette nell'erudita lettera del sig. dottor M. una sola mi è spiacinta a segno da non poterla sorpassare senza opposizione: *se vorrà confrontare, egli scrive, i sintomi accennati dal sig. Bodei con quelli che ci offre la malattia non potrà a meno di non ravvisarvi qualche inesattezza ec.;* E poco sotto parlando del dolore verso l'osso parietale, dei sudori freddi, delle minacce di emiplegia, della maggior difficoltà de' nervi linguali di obbedire alla volizione, delle febbri vespertine, del polso placido e regolare ec.: *sono*, dice il dottor M., *sintomi ingranditi modificati traslocati ec.* Domando mille volte perdono: Possono essere fallaci tutte le mie induzioni espresse in quel consulto, tutto può essere errato tranne l' esposizione dei fatti. Chiunque osasse asserire ch'io sia stato infedele nell' esposizione de' fatti sarebbe un mentitore. Non avvi un sintoma enumerato nel mio consulto che non sia stato tolto ad *litteram* dalla storia da lei diretta al prof. Raggi esistente in originale presso di me, o dalla verbale esposizione fattami da lei e dal sig. dott. M. Ne sia giudice ella stessa: *Il dolore alla parte destera del collo che si estendeva alla parte della testa corrispettiva* non è *unum et idem* col dolore al parietale destro? Non comparve di tratto in tratto il *dolor alla nuca*

o all' occipite? Le *minacce di emiplegia* non furono confessate dal dott. M.? Le *febbri vespertine* non sono state riscontrate da lei medesima? In fine tutti gli altri sintomi non sono que' medesimi per lei chiaramente enumerati nella storia suddetta? Ov' è adunque *l'inesattezza* ove sono i *sintomi ingranditi* o *modificati*? Dirò anzi di più che attenendosi alla storia per lei estesa l'esposizione istessa de' metodi curativi da me fatta nel consulto non è tampoco alterata, imperocchè ella dice che praticata la flebotomia si usò la conserva di prugne, omettendo l'importante amministrazione di un cremor di tartaro di cui tenne esatto conto il dottor M., e tosto si diede la corteccia colla valeriana e poscia le pillole antisteriche ec. E lorchè fui a Cologne mi si disse pure che l'indicazione di Raggi fu continuata a lungo contro quanto ora asserisce il sig. dottor M. Saprà ben lo speziale quante volte abbia somministrata l'ammoniaca o il succino o l'etere o la china o l'acqua di menta o il moschio (perciocchè trovo anche di questo fatta menzione nel di lei scritto) e lo speziale potrà decidere se sia stato o no stimolante il metodo curativo. Io per me ho la testa ingombra di stimoli e di controstimoli nè sono al caso di giudicarne, e tanto meno in quanto che nel caso nostro si usarono promiscuamente. Ma tutto ciò che monta? Basta che il sig. dott. M. non mi dia taccia di mala fede nel riferire i fatti da altri a me

esposti; basta che il di lei sig. Zio come intesi dal pregiato di lei foglio risenta *qualche miglioramento e vada poco a poco ricuperandosi* perchè io sia pienamente soddisfatto (1).

225. Comunque diverga la mia opinione da quella del dottor M. ho sempre nodrita per questi una sincera stima e la di Lui amicizia mi fa sommo onore nè credo di derogarle avendo pronunciato francamente il mio giudizio, perocchè la lealtà è il primo carattere dell'amicizia e la sola ipocrisia *ambulat in tenebris*.

Le chiedo mille scuse e Le prometto di non tediarla mai più su di questo argomento.

Ho il piacere di riconfermarle i sentimenti della mia vera stima.

Nigoline 9 giugno 1815.

Di lei Obb. ed Osser. Servitore
A. Bodei.

226. A confermare viemmaggiormente i giudizj per me esposti in questo caso torna utilissima la seguente lettera di un valente pratico bresciano cui si rivolse il nipote dell'ammalato e di cui l'originale sta presso di me. Questa lettera pone anche fuori di ogni dubbio l'esistenza di que'sintomi che il dottor M. non voleva ammettere a nessun patto.

---

(1) Il miglioramento fu appunto menzognero come io avea avvertito, ma potè giugnere ancora ad ingannare il dott. M.

Sig. Pietro Stimatissimo

Brescia li 18 luglio 1815.

227. Scrivo in fretta perchè ho ricevuta soltanto questa sera la di Lei stimatissima. La malattia del di Lei sig. Zio a noi è nota ed ora insorgono la tosse, il catarro, il pus polmonare e forse le febbri son rese maggiori per questo. Non abbiamo ragione anche per questo dicendo che la cura doveva essere sempre antisterica per il consenso polmonare col cervello? Chi è stato da anni emottoico e ogni volta curato colle sanguigne e chi da tre anni avea soppresse queste evacuazioni richiede le indicazioni accennate ed a mio dire sicure. Per me credo che sia inutile qualunque ajuto ed anche le flebotomie di cui fra noi si è parlato e nel caso nostro verrebbero dichiarate micidiali da chi si trova di parere diverso. Tuttavia se il sig. Zio le desidera si facciano per nulla curandosi di chi pensa diversamente.

Con istima e rispetto mi dichiaro di Lei e della di Lei famiglia

Umilissimo Servitore
Pietro Beluschi

228. Dopo il mio consulto l'ammalato ebbe più volte le tregue e le esacerbazioni per me indicate che furono sempre ascritte od all'azion de' rimedi o alle occupazioni mentali o alle vicende atmosferiche o ad altro, non mai

al corso naturale di codeste flemmasie. Onde codeste alternative malgrado i miei avvisi precorsi giunsero ancora ad ingannare il dottor M. il quale pronosticava un esito felice molti giorni dopo il mio consulto, quando cioè l'ammalato precipitava nell'ultimo stadio. Quando poi vide il dottor M. che tutti i sintomi per me indicati si appalesavano anche ai ciechi e si rendeano gravissimi e permanenti, per non venir costretto a verificare appuntino i miei pronostici abbandonò l'ammalato cui non permise mai la flebotomia. Il nipote continuò nell'uso semplicissimo del kermes minerale, della gomma ammoniaca, delle acque nitrate.

229. Alla tosse, all'affanno, allo sputo purulento si aggiunsero l'incontinenza delle orine, un generale abbandono, le minacce di emiplegia per cui non potea muovere il braccio, un senso di tremore e di concussione nel cervello che parea quasi liquido nuotante all'ammalato, una smania, una inquietudine, una irascibilità singolare, la perdita della reminiscenza, delle fitte lancinanti alla testa o un dolore ottuso o una specie di gravame. Scomparvero le vertigini, ma la luce e lo strepito infastidiscono tuttavia l'ammalato che digrigna i denti e sospira involontariamente ed è preso talora da vigilie tal altra da profondo sopore o da stertore. Trova qualche alleviamento facendosi premere il capo colle mani, e un giorno prima della morte, cioè

ai 15 di agosto risentì quasi uno scoppio nella testa e gli sgorgò molto pus dalle narici.

230. Ai 17 di agosto si fece la sezione del cadavere nel cimitero di Cologne coll'assistenza dei signori Pezzoni chirurgo operatore, Cozzandi farmacista in Adro ec. e segato l'osso temporale nonchè il parietale destro ne uscì molto sangue misto di pus, ed alzata la callotta del cranio con somma difficoltà per la fortissima adesione della meninge si osservò:

I. Una macchia fosca del diametro di un soldo italiano alla parte posteriore della dura meninge corrispondente all'occipite:

II. Una forte adesione particolarmente verso il parietale destro:

III. Delle idatidi nei così detti ventricoli anteriori del cervello.

IV. La turgescenza di tutte le ramificazioni della carotide, delle vene scorrenti per le membrane del cervello le quali emulavano una bella injezione artificiale e particolarmente ne' plessi coroïdei.

E passando ai polmoni

V. Una fortissima aderenza del lobo superiore alla pleura cosicchè laceravasi il parenchima anzichè divellersi dalla membrana

VI. Alcuni punti di suppurazione in ambidue i polmoni che erano di straordinario volume.

L'esito di questa encefalite si confronti con quello delle encefaliti più sopra descritte

Dissenteria resa cronica da' medici.

231. In agosto del 1814 dominava epidemicamente a Colombaro (Provincia bresciana) la dissenteria quando il sig. Giuseppe Barboglio cancelliere censuario dell'età d'anni 62 pingue e corpulento abituato alle emissioni di sangue avente da molti anni una piaga nella gamba destra che erasi trasformata in naturale emuntorio sottoposto alla turgescenza emorroidale ed alle palpitazioni di cuore e trovandosi da qualche mese in preda a gravissimi patemi d'animo e continuando nel solito suo buon vitto cominciò ad accusare il peso all'epigastrio la dispepsia il bisogno più frequente di scaricare il corpo con dejezioni semiliquide. Fu da me posto sotto l'uso di poco nitro da cui parve riportare qualche alleviamento. Però ai 16 di agosto comparve la dissenteria co' soliti dolori addominali col tenesmo con senso di gravame all'epigastro con ardore di orina ec. Insisteva l'ammalato sul bisogno di purgarsi onde gli si concessero dieci dramme di cremor di tartaro con un grano di tartaro stibiato che non ebbero effetto sensibile. Continuando la dissenteria e venuto il suo medico il sig. dott. C. si convenne di prescrivere il tamarindo.

232. Il giorno 20 e il 21 continuava pur anco la dissenteria con borborimmi, senso di tensione all'addome ec. onde il dott. C. prescrisse una emulsione col diascordio. Sotto

questo rimedio non allentossi la dissenteria, anzi io, come quegli che più sovente vedea l'ammalato, m'accorsi di qualche maggior durezza ne' polsi onde finita l'emulsione prescrissi la semplice ipecacuana a riprese. Manifestossi in seguito qualche esacerbazion febbrile in sulla sera che per pochi giorni avendo assunta la larva di doppia terzanaria trasse il medico in errore sebbene l'infedele corrispondenza de' parossismi ben presto mi palesasse l'indole suddola della febbre. Alla mattina i polsi erano infrequenti anzi rari lenti duri e talora contratti. Piccolissimo era il calore della cute onde ciascuno dichiarava l'ammalato intieramente libero dalla febbre. Io però, e mi scontro le mille volte in simiglianti casi, giudicava esaltata l'azione arteriosa e febbricitante l'ammalato dalla durezza e da un tal quale orgasmo dell' arteria niente affatto proporzionale allo stato generale del paziente. Tanto rileva lo afferrare codeste piccole differenze, che da queste appunto io soglio desumere la mia diagnosi sulla natura delle febbri e distinguere se siano legittime periodiche o suddole remittenti.

233. Aveva l'ammalato appena preso il cibo che i suoi polsi rendeansi più frequenti più duri e più vibrati, e si aumentavano sensibilmente il calor della cute e il peso all'epigastro. Continuava la dissenteria e le palpitazioni di cuore che non erano ignote a quest'individuo si resero più frequenti in sulla

sera e si aggiunse anche l'intermettere dei polsi.

234. Il medico di casa lasciommi sperimentare appena un giorno l'ipecacuana indi prescrisse una libbra di decozione saturata di chinchina con tre grani di oppio la quale si volle ripetere contro mio parere.

235. Siamo agli ultimi di agosto e terminata la decozione anzidetta l'ammalato accusa un senso di maggior peso e di turgescenza all'epigastro ed una smania insolita. Il calor della cute e la dissenteria eransi aumentati. Io scrissi qualche dramma di nitro da ripetersi fra il giorno ma non si continuò che un giorno e mezzo quantunque sotto il rimedio i sintomi non s'inasprissero e si fosse alquanto mitigata la dissenteria. Mi propongo d'intavolare la probabile necessità del salasso e la mia proposta si riceve come una bestemmia di nuovo conio. Tollero per sentimento di vera amicizia pazientemente codeste ripulse e intanto rilevo essersi del tutto essiccata la piaga della gamba ed essersi resi turgidi dolenti e gementi i vasi emorroidali.

236. L'altro medico ordinò la polpa di tamarindo col rabarbaro e coll'oppio che non fecero che accrescere l'orgasmo diminuendo però con ingannevole sembianza il flusso sanguigno. Alla mattina si giudicava sempre apiretico l'ammalato, ma in sul far del mezzodì si accrescevano la frequenza de' polsi e il calore alternato con qualche rigore alla pelle,

il peso allo scrobicolo del cuore il senso di gonfiezza in tutto l'addome e i borborimmi e continuava l'ardore nell'orinare. Con premiti dolorosi mandava soltanto del muco e del sangue.

137. Tornato vano il mio consiglio di salassar l'ammalato e riguardando l'altro medico alla prostrazione di forze, alla contrazione foggitiva de' polsi, al peso all'epigastro, alla dispepsia, ai rutti alle flatulenze alla diuturnità della malattia s'avvisò di proporre la corteccia in sostanza per *troncare le vespertine esacerbazioni ed eriger le forze abbattute.*

238. Ai 6 ed ai 7 di settembre col pieno mio dissenso prese l'ammalato una sola oncia di chinchina divisa in dodici carte, mangiò qualche uccelletto e bevve un po' di vino inacquato o dell'acqua collo spirito di vino. Io stavami cheto non senza torcere alquanto il naso. Il prodigio fu fatto e fu sospesa la vespertina esacerbazione perocchè la corteccia perturbando le funzioni vitali toglie pur anche le morbose perturbazioni per indurne delle nuove più terribili fissando qualche nuovo centro di flogosi come verificai le mille volte.

239. Ne' giorni 8 e 9 parve senza febbre l'ammalato e parvero alquanto ristorate le forze e richiamato l'appetito e sminuita la dissenteria e riportato il maggior trionfo. In uno spedale sariasi licenziato quest'ammalato come perfettamente guarito e notata la gua-

rigione sulla tavola nosologica. Vedi a che piccola eccezione vadano sottoposte le molte storie raccolte negli spedali!...

240. Il giorno dei 10 dopo il pranzo risentì qualche torpore con dolore al ginocchio destro. Passò inquieta la notte e si accrebbe semprepiù il torpore di tutto l'arto e si rese tumido senza rossore il ginocchio. Il giorno degli 11 fu nuovamente obbligato a letto e al dopo pranzo avea perduta ogni mobilità spontanea dell'arto e il ginocchio assai tumefatto e dolente non sosteneva il benchè minimo toccamento. Tornai a vederlo in questo stato e lo trovai sotto la più valida febbre che mai si avesse, sotto un calore più intenso e sotto il senso di ardore ai vasi emorroidali e nell'atto di mandar le orine che erano però limpidissime. Si passò la notte senza far nulla e fu piena d'inquietudine per l'ammalato di visioni fantastiche quasi quasi toccanti il suddelirio e il dolore spiegossi con indicibile spasmo lungo il nervo ischiatico e il torpore e l'immobilità assembravano que' dell'emiplegia.

241. Alla mattina dei 12 la febbre e tutti i sintomi progredivano e si ebbe qualche scarica di una cotal materia del tutto puriforme che in sulle prime si credè provenire dalla supporazione di alcuni sacchi delle vene emorroidali onde chirurgo medico e quanti erano intorno all'ammalato dovettero pur meco raccomandare il salasso che si fece a 12 once.

Il sangue fu coerentissimo e non fece separazione sierosa. Maraviglioso alleviamento ben tosto si ottenne nello spasmo nel torpore nella febbre ec. per cui l'ammalato passò bene la notte dormendo. Sulla sera i polsi continuavano ad essere intermittenti.

242. Il giorno dei 13 l'ammalato si prese un grano di kermes ogni 3 ore e si ripetè il salasso a 20 once e il sangue fu coerente e cotennoso. Dal mezzodì fino alla notte ebbe da 7 o più evacuazioni di feci abbondanti e talora di muco accompagnate da borborigmi e di un fetore cadaverico. La febbre fu validissima quella notte i polsi arditi e molto intermittenti: però sul far del mattino l'ammalato dormì. Ebbe poscia due scariche mucose e persistevano la febbre la intermittenza la durezza e la contrazione de' polsi ch'erano assai variabili. Accusava da due giorni un senso di vacuità nella testa. Comparve qualche madore che fu più rilessibile al collo al petto alle braccia. Si ebbe in sul mezzogiorno una sensibile remissione che durò fino alla notte.

243. Fu chiamato il sig. dottor M. sul timore che il parossismo dei 15 potesse corrispondere alla gravità di quello dei 13. Ma col medico C. si concertò di continuar l'uso del chermes nè si fece caso del consiglio sfuggito al dottor M. di usare cioè cristeri di decozione di china col laudano.

244. L'ammalato passò bene la notte e la

mattina del 15 si ebbe appena verso il mezzodì qualche rigore, e qualche aumento di calore e di febbre con borborimmi; tutti i quali segni diminuirono col madore in sul far della sera. Le scariche furono soltanto 2 o 3 con poco muco e un po' di sangue forse emorroidale. Ora muove l'arto assai bene e quasi vi si potrebbe affidare alzandosi. L'intermittenza de' polsi si fa sentire ancora. Si continua col chermes.

245. Ne' giorni 16 17 e 18 vi fu appena qualche ora di febbre al dopo pranzo. Le notti si passano dormendo. I borborimmi sono meno tumultuosi i polsi rendonsi molli e ondosi. Ordinariamente ha due scariche al giorno e due alla notte precedute da doloretti e da un senso di calore che dallo stomaco si estende infino all'ano ed all'uretra. Le scariche talora sono poltacee talora mucose o sanguinolente. Di tratto in tratto comparve la scarica di già accennata di circa mezzo bicchiere di materia assolutamente puriforme di cui non si sa determinare la provenienza ma che a taluno fa temere una interna suppurazione essendoci assicurati che essa deriva da una sede ben più alta di quella delle estremità emorroidali. Si applican dei cristeri di sola malva. Le orine si fanno crocee e sedimentose.

246. La mattina dei 19 l'ammalato era quasi apiretico ma in sul mezzodì comparve la solita esacerbazione che declinò alle 4 ore

pomeridiane, lasciando riposar l'ammalato durante la notte. Prendevasi allora la soluzione di tartaro stibiato.

247. I giorni 20 e 21 si passarono egualmente con qualche esacerbazione anomala. I vasi emorroidali sono visibilmente turgidi e dolenti. Si applican i cristeri di malva col tuorlo d'uovo.

248. La mattina del 22 si alzò ma l'esacerbazione compariva ogni giorno con borborimmi con calore ec. Accusò un senso di torpore all'orecchio sinistro ma fu passaggero.

249. Il 23, 24, 25 passarono discretamente colle solite alternative e col solito pus dall'ano. Ai 26 gli si applicarono 6 mignatte all'ano.

250. Poco più poco meno si continua fino ai 30 nello stato medesimo e l'ammalato si alza ogni giorno per qualche ora. Ei si piglia l'infuso di poligala volgare lo spirito di minderero, le acque di cedro o di mandorle amare e gli si concesse qualche cucchiajo di vino poca carne ed il caffè. Sono quasi svaniti i borborimmi il senso di peso all'epigastro e la intermittenza de' polsi.

251. Il 1 e il 2 di ottobre non furono senza qualche movimento febbrile con madore e l'ammalato fu molestato dall'odontalgia e dalle solite scariche. Qui non potei più rattenere la foga de' medici e de' chirurghi che *una voce* ordinarono la decozione di chinchina per bocca e per cristere attribuendo

all' atonia del tubo intestinale quegli identici effetti che prima concessero essere stati prodotti da infiammagione.

252. Si continuò nell' uso del rimedio fino agli otto ripetendo la decozione saturata. Io però che stava attentamente osservando mi avvidi della maggior durezza e intermittenza dei polsi dell' aumento del calore e dei borborimmi e della ricorrenza delle febbri con palpitazioni di cuore peso all' epigastro scariche dissenteriche o puriformi ec. ec.

253. Colle solite alternative di esacerbazioni e di miglioramento giunse fino ai 16 e ai 17 alla qual epoca gli si infiammò una parotide che co' mollitivi in pochi dì fu risoluta.

254. Erasi da qualche tempo aperto un fonticolo sopra il ginocchio della gamba anticamente ammalata, il quale non cessava di gemere. Avvedutosi l' infermo che le scariche faceansi più sanguinolente e s' aumentavano tutti gli altri sintomi sotto l' uso della corteccia avea già lasciato ogni rimedio fino dai 9 o dieci.

255. Andava migliorando ben lentamente il nostro infermo e a' 10 di dicembre non erasi ancora intieramente liberato dalle scariche dissenteriche o puriformi ch' eransi fatte ricorrenti quasi a periodo. Però si rese in caso di abbandonare il letto e tirò innanzi con vacillante salute fino in aprile del 1816 alla qual epoca fu nuovamente assalito dalla

febbre con dissenteria dalla durezza e dalla intermittenza de' polsi, dalle palpitazioni di cuore ec. che cessero prontamente sotto l' uso del salasso del tamarindo della noce vomica: ma in ottobre dello stesso anno ricomparvero un mal essere insolito, l'affezione emorroidale e qualche valido parossismo di febbre. Si cacciarono 20 once di sangue all'ammalato che si pose dopo sotto l'uso di una decozione di salsapariglia colla dulcamara. Ebbe le afte in bocca, le esacerbazioni pomeridiane, i rutti, le scariche dissenteriche o puriformi, l'intermittenza e la durezza de' polsi e il suddelirio per alcune notti. Ai 20 si dovè sospendere la salsa e si sostituirono un salasso di 18 once e la decozione di valeriana e di camomilla. Fu prontissimo il miglioramento che si ottenne. Si ripetè il salasso e si usarono l'estratto di giusquiamo ed altri simili sussidj.

256. Alla metà di dicembre era stabilmente svanita la febbre e l'ammalato erasi alzato e ridotto in buon essere, e vi rimane tuttavia, ricorrendo però di tratto in tratto alla dieta ai semplici controstimolanti ed alla lancetta, nè per sè, nè per altri della sua famiglia, dove furono da quell' epoca gravi e numerose malattie lasciandosi mai più infinocchiare dai medici stimolantisti e chinchinofili.

CAPITOLO VI.

CURE ANTISIFILITICHE FATTE COL ROB DI LAFFECTEUR COLLA SALSAPARIGLIA EC. EC.

§ 1. Dall'esame delle storie precedenti si desume che i medici anche più dotti sbagliarono sovente intorno alla patogenia de' morbi dominanti e presero in iscambio le artriti, le blenorragie, i bubboni, le metriti, le afte epidemiche per malattie sifilitiche e come tali indarno le curavano co' mezzi più efficaci mentre queste malattie obbedivano anche dopo mesi ed anni al più semplice trattamento antiflogistico. Nè si creda ch' io m'abbia qui pubblicati tutti i fatti che caddero sotto la mia osservazione imperciocchè più altri ne potrei pubblicare che intralascio unicamente per amore di brevità. Però ciascuno potrà di leggieri avvedersi che se a me venne fatto di scontrarmi in parecchi di codesti casi veramente osservabilissimi nel corso di pochi anni è cosa assai probabile che le centinaja di casi simiglianti siano accadute ad altri medici. Questo errore perniciosissimo nel rilevare la patogenia di molti e molti morbi

procede dal non aver afferrato un principio generale semplicissimo da cui si derivano come corollarj la diagnosi e la terapia. Il principio è quello che da molti anni io vado proclamando ed è il dominio universale de' morbi epidemici sia contagiosi ossia costituzionali che sotto qualsiasi forma nosologica ritengono sempre lo stesso genio eminentemente infiammatorio.

2. L'errore anzidetto ha poi condotto alcuni medici alle più strane conseguenze fra le quali io ripongo questa: che il morbo venereo non sia più curabile colle preparazioni mercuriali nè co' mezzi più efficaci che la sperienza di alcuni secoli ci aveva insegnati e che invece mirabilmente si curi co' salassi e con rimedj puramente antiflogistici topici e universali. Alla quale incauta conseguenza io risponderò colle parole di quegli accurati osservatori Inglesi (il dottor Rose e Guthrie) che in tal caso converrà concedere o che abbiano errato per lunghissimo tempo i medici più accreditati, o che il morbo venereo de' nostri giorni non è di natura identica a quello de' tempi trascorsi e che si è talmente rigenerato da non lasciar più chiaramente distinguere la fenomenologia che lo corteggia da quella di moltissimi altri morbi or dominanti. Io per me non giungo a tanto di scetticismo o di petulanza da porre in dubbio la parte più confermata della storia terapeutica ed invece preferisco di credere o fallaci molte

diagnosi de' nostri medici, o cangiato il genio del morbo venereo. E maggiormente mi conferma in questa opinione il riflettere che i morbi erroneamente creduti di origine sifilitica non solo resistono alle più alte dosi di preparazioni mercuriali, ma egualmente resistono a qualsivoglia trattamento che non sia largamente antiflogistico. Onde si è veduto nelle storie per me citate riuscire egualmente inutili e il metodo di Laffecteur, e quello di Chrestien, e le bottiglie del Pollini, e le frizioni mercuriali, e il sublimato corrosivo, e i bagni, e le fumigazioni ec. ec., massime ove questi rimedj venissero somministrati promiscuamente cogli stimolanti anzichè con un trattamento decisamente antiflogistico. Ecco il perchè a' nostri giorni siansi riprodotti tanti segreti e decantato sì gran numero di metodi curativi contro la sifilide spesse volte sognata, tra i quali metodi pare che i più o men largamente debilitanti abbiano trionfato, siccome attestano le molte cure antisifilitiche fatte non ha guari da' valenti medici Inglesi col salasso co' mollitivi, e le infinite ottenute in Francia col metodo di Laffecteur e quelle che istituirono Osbeck ed altri Svedesi col mezzo di abbondantissime decozioni vegetabili e principalmente col digiuno ad esempio del P. Winslow ec.

3. Un medico Bresciano, che a quanto si dice, deve la sua vita al trattamento di Laffecteur, trattamento che non consiste, sic-

come si è dato a credere qualche magro empirico, nell'azione misteriosa di un segreto o di uno specifico, ma in quella ben più energica universale e continuata di un complesso di più rimedj e di un severissimo regime dietetico, ha creduto di aver fatta una grande scoperta (1) avendo trovato che alcune malattie credute sifilidi incurabili poteano domarsi con un metodo identico a quello di Laffecteur omesso però il suo rob. E in fatti il grande ritrovamento di quel medico si riduce unicamente alla omissione del rob, imperocchè la salsapariglia dallo stesso Laffecteur viene portata ad altissime dosi, e la usarono il Morgagni il Valsalva il Massa e il Carrère in Francia fino dal 1788

---

(1) Lo spirito di partito e l'adulazione poterono giugnere a tanto da paragonare quest'inezia colle scoperte di Jenner e coi vantaggi resi alla terapia dal Torti, dal Morton e dal Valcarenghi, ed alla fisiologia dall'Arveo; ma codeste fanfaluche seguitano tuttavia a tenere allegri gli uomini saggi ed amici del vero. Volendo essere di buona fede convien dire che nel metodo del medico bresciano non v'è di nuovo che l'omissione del rob e qualche modificazione della dieta, innovazioni che io m'impegno di dimostrare essere state nocive anzichè no nel trattamento di gran numero di malattie ed avere propriamente mutilato il vero trattamento di Laffecteur. Pure non vergognossi taluno di pubblicare la seguente sentenza: = *Questo è il ritrovato che appartiene esclusivamente a voi* = parlando della salsapariglia ad alte dosi, del metodo dietetico e del regolamento della temperatura [illegible], cose tutte che si leggono chiarissime nell'opere di Laffecteur. E non fu nuova nè anche la promulgazione o diffusione del trattamento e degli esperimenti, imperocchè in Francia erano già resi pubblici i maravigliosi risultamenti di un siffatto trattamento e la buona fama ripetevasi già per altre parti d'Europa. Ma al tempo in cui scrivo questa nota il fanatismo della grande scoperta che riducesi all'omissione del rob si è [illegible] [illegible] moltissimi esempli di esito infelice.

a più once al giorno. Se vero spirito d'imparzialità e di filosofia avesse guidato quel medico nelle sue investigazioni avrebbe dovuto aggiugnere alle storie per lui pubblicate delle malattie nelle quali riuscì più o meno proficuo l'uso della salsa ad alte dosi quelle pur anche (e non son poche) nelle quali o tornò vano del tutto o fors'anco nocivo. Alle poche istorie di quest'ultima specie ch'io qui produssi ne potrei aggiognere più altre ancora di cui tengo registro, alcune delle quali riguardano persone che tentarono la cura a Milano col maggiore scrupolo tra i quali il mio amico il sig. P. C. e che ne rimasero affatto deluse. Ma io qui ridurrommi a far conoscere siccome il medico Bresciano non ha posto il debito riguardo ad un trattamento che si meritò l'approvazione di pratici ragguardevolissimi tra i quali di Odier, di Monteggia ec. ec. Prima di tutto non s'è egli fatto un dovere di dimostrare che il rob di Laffecteur sia veramente un solo estratto di salsapariglia, onde l'ometterlo lascia sempre il dubbio che venga alterata l'efficacia del trattamento (1). Secondariamente il medico Bresciano non ha serbato collo scrupolo, il dirò pure, di un puro empirico, l'intiero

---

(1) Il celebre Odier (Lezioni di medicina pratica) parlando dei casi di sifilide refrattaria al trattamento mercuriale soggiugne = *In tali casi si è praticato anche una forte decozione di salsapariglia che me ne ha prodotto de' buoni effetti ma molto inferiori a quelli del rob* =

metodo dell' empirico Francese come dessi fare ogniqualvolta si tratti di segreti.

4. Ed in vero e' non raccomanda tampoco il salasso come fa Laffecteur, nè le decozioni di cicorea nel cominciamento della cura. Egli si è creduto in diritto, e vorrà poi manifestarci il perchè, di modificare anche il regime dietetico scrupolosamente prescritto da Laffecteur. Non è improbabile che a codeste licenze poetiche del medico Bresciano si debba il riflessibile numero di casi ne' quali il suo trattamento ebbe un esito infelice di cui però si è ben guardato dal far cenno nella sua opera testè pubblicata: *Della salsapariglia e del modo di usarla: Brescia* 1819.

5. Si è inserita nel Giornale enciclopedico di Napoli num. 3 una ricetta che spacciavasi per segreto di Laffecteur. Ma piacemi di osservare non esser probabile che L. abbia ad altri comunicato il suo segreto, e che tante opinioni manifestarono i medici in questo riguardo talvolta in contraddizione manifestissima colle analisi che d'ordine Governativo ripetutamente praticarono i più insigni chimici di Francia, che senza numerose e ben istituite sperienze non siamo autorizzati ad asserire che si conoscano gli ingredienti di quel rob.

6. In questo argomento importantissimo ho voluto anch'io praticare le mie sperienze partendo però da norme affatto diverse. Convinto dai fatti più evidenti che il metodo di

Laffecteur spesse volte abbia operati de' veri prodigi sulla salute degli uomini, e volendo con ogni scrupolo ritenere il complesso del di Lui trattamento efficacissimo rivolsi le mie ricerche al di Lui rob e procurai di scoprirne l'attività specifica o elettiva Dopo molte ricerche giunsi a fare il rob in modo, coll'assistenza del sig. Giorgio Cozzandi chimico-farmacista in Adro nella Provincia bresciana, che non solo dai più intelligenti si confonde col rob di L. pei caratteri fisici del colore della densità o viscosità dell' odore e del sapore, ma somministrato nella stessa stessissima dose produce sull'uomo vivo le medesime sensazioni i medesimi effetti del vero rob e usandolo nel modo stesso raccomandato da L. procura la perfetta guarigione delle più ostinate affezioni sifilitiche siccome fece in R. O., da Brescia che col mio rob e con regime analogo del 1815 venne guarita da un erpete sifilitico per ben due anni ribelle a qualsifosse altro trattamento dal mio amico il giudizioso dottor Ogna, e siccome in altri venne pur confermato.

7. In queste mie indagini ebbi principalmente in vista la pubblica utilità, onde pei miserabili ho sostituita la decozione di dulcamara in gran dose a quella di salsapariglia e ho trovato che il mio rob, d'altronde attivissimo come o presto o tardi farò conoscere, si può fabbricare economicamente colla spesa di poche lire per ogni bottiglia.

8. Siccome poi sono intimamente persuaso che la cura di L.. possa riuscire proficua non solamente nella lue venerea confermata, ma ben anche in molte discrasie o in molte affezioni del tessuto cutaneo o delle sue appendici come nella pellagra negli erpeti nella scrofola nelle artriti nelle reumatalgie ec. ec., così potria tornare vantaggiosissimo il mettere questa cura alla portata di chichessia e il conciliarla possibilmente colla miseria di molti e coll' economia dei pubblici stabilimenti. Nè per avere parlato di specifici vorrei che taluno con poca discrezione mi desse taccia di venditore di balsamo. Ogni qualvolta parlai di specifici non intesi mai di ascrivere ad un medicamento il potere esclusivo di vincere tale o tal altra specie di malattia e son ben lontano dal credere quanto va ripetendo il volgo che ad ogni malattia si possa assegnare assolutamente qualche particolare sostanza medicinale o salutifera. Bensì ad ogni malattia si può assegnare un trattamento specifico ossia un complesso di mezzi cospiranti alla guarigione; bensì ogni sostanza medicinale, oltre all' azione dinamica universale, esercita pur anche un' azione elettiva sopra alcuni sistemi o tessuti organici o sopra le funzioni di alcune parti (1).

(1) Nella Gazzetta di Milano si è, non ha guari, annunciata la scoperta di un rimedio contro le più ribelli malattie sifilitiche soggiungendo che la scoperta consiste nella salsapariglia e nella

9. Avendo pocanzi toccato il discorso del morbo venereo *rigenerato* o *ristorato* non sarà forse del tutto alieno a questo argomento il far parola di alcune forme singolarissime di morbi a' nostri tempi comparse, delle quali molto hanno disputato e disputeranno pure i medici. Parlo dello skrilievo e della falcadina di cui ci lasciarono le più accurate descrizioni i medici riputatissimi Cambieri Thiene Zecchinelli.

10. La prima di queste morbose forme pare essersi sviluppata fino dal 1790 nell'Illirio dopo la guerra co' Turchi. Della seconda non è ben dichiarata l'origine. Però queste due forme di morbi serbano fra di loro moltissima rassomiglianza; imperocchè lo skrilievo, siccome la falcadina, si propaga non solo pel coito ma ben anche per contatto

---

liquerizia date in bevanda con *certe regole*. Per quanto io dissi più sopra parlando del medico Bresciano, non si può riguardare come scoperta l'uso abbondantissimo della salsapariglia in bevanda e neppur quello della liquerizia. La scoperta del dottor Sainte-Marie, anche per confessione posteriore dell'estensore dell'articolo, non può quindi ridursi che alle semplici *regole* con cui fu somministrato il rimedio. Ma lo stesso Laffecteur e il dottor Carrère e molti altri lo usarono con *certe regole* che io trovai commendevolissime per esperienza fino dal 1815 e forse in qualche parte rettificai. Attenderemo impertanto di conoscere queste *regole* le quali, trovate nuove, formeranno tutto il merito di quella scoperta. Intanto noi proponendoci di migliorare i metodi curativi di già conosciuti e di sostituire al famoso rob di Laffecteur un succedaneo più economico non aspiriamo alla gloria di scopritori ma bensì a quella più utile di filantropi.

immediato o mediato e forse per eredità. Quello impertanto che si dice dell' uno di codesti morbi dell' altro pure devesi intendere.

11. I più diligenti osservatori cercarono di ridurre codesta specie nosologica a taluna delle specie morbose già conosciute. Chi p. e. l' ha tenuta per una varietà della lebbra come P. Frank; chi per una varietà del morbo venereo, del sibbens di Scozia, o del yaws ossia della framboesia dei nosologisti, malattie endemiche in varie parti dell' Africa e delle Indie occidentali; chi l' ha riferita alla malattia sifilitica ed endemica nuovamente insorta nel Canadà e descritta da Bowman, e chi finalmente ad una specie di scabbia. Osservo però che il dott. Cambieri ha molto giudiziosamente rilevata la sua rassomiglianza colla sifilide descritta dal Fracastoro o con quella comparsa per la prima volta (a quanto credesi) in Napoli del 1494, convenendo io d' altronde col chiarissimo dott. Thiene che il morbo venereo debbasi riputare anteriore alla scoperta d' America.

12. Dalle quali considerazioni rilevantissime parmi poter conchiudere che la malattia di cui si tratta diversifichi nella forma nosologica, rigorosamente parlando, e dalla sifilide e dalla lebbra e dalla scabbia e da qualsiasi altro morbo esantematico e contagioso, e immensamente poi diversifichi dal comun morbo venereo pei segni morbosi e finanche

pel modo di propagarsi. Onde se a seguitare si avesse il tenor dei nosologi converrebbe formarne una specie nuova. E siccome si è veduto quale inconcepibile differenza appresentino gli effetti di qualsivoglia infezione secondo l'individuo l'età il clima la precedenza di altre infezioni ec. ec., come p. e. nell'infezione della petecchia producente la dissenteria o la pertosse, del tifo itterode o della peste bubonica producente la febbre petecchiale e viceversa, del vajuolo arabo producente il vajuolo cristallino ec. ec., così converrebbe assegnare nomi diversi a tutte codeste varietà e dichiararle altrettante specie morbose essenzialmente diverse quantunque nol sieno punto, e portare a un numero inconcepibile le specie nosologiche osservate dai tempi conosciuti del mondo e presso tutte le genti che si conobbero infino a noi. E questo non è il tenore della natura che non va mai per salti nella degenerazione o nel passaggio delle sue specie.

13. Il dott. Famand parlando di una malattia analoga al mal di skerlievo da lui osservata a Chavanne in Francia del 1818, poco prima ivi comparsa, soggiugne nella nota ove dice essere ivi stati meno gravi i sintomi = *una tal differenza non sarebbe ella proveniente dacchè gli abitanti di Chavanne vivono con delle abitudini differenti, e dal clima?* = Nè questa malattia si potrebbe pur confondere colla sifilide quando si ponga

mente non venir essa propagata per coito ma semplicemente per contatto e più comunemente col servirsi degli stessi utensili da tavola ec. Non è impertanto qui da ommettere l'importantissima distinzione fra un morbo qual che e' siasi prodotto dall' azione di un contagio ed un morbo veramente comunicabile o atto a propagarsi per contagione; imperocchè lo skrilievo, per via d'esempio, benissimo provenir potrebbe dal contagio pestilenziale (come forse avvenne nell' Illirio pel contagio della peste di Turchia) o da altro, modificato dal clima o dalla topica influenza, dall'attitudine individuale o dai costumi e dalle abitudini ec. ec., e non essere perciò esso medesimo comunicabile, perciocchè non è la forma nosologica che sia rigorosamente parlando contagiosa, nè sempre il tifo petecchiale produce lo stesso tifo negli infetti, nè la peste bubonica la stessa malattia, nè il vajuolo nè il morbillo nè la scarlattina le identiche forme produttive. Ed è cosa certissima che non possiam pure asserire fin dove giungano i limiti di una forma o dove l'una venga fusa nell'altra, purchè non si trascuri nella computazione l'elemento rilevantissimo del tempo non che il passaggio da un individuo all'altro, che tanta influenza esercita sulla modificazione dei contagi. Ma in altro luogo toccheremo forse quest' argomento e qui giova intanto discorrere ad un altro che serba cogli antecedenti strettissimo legame

qual è quello della pellagra e di certe sue forme singolari che ai nostri giorni furono da taluno, e da me fra gli altri osservate. Certamente che i rapporti dei medici più diligenti e delle autorità sanitarie del Regno giunsero fino al trono e si meritarono i benigni riguardi di S. M. I. A., la quale si degnò di provocare i quesiti intorno alla pellagra che non ha guari vedemmo pubblicati nel Regno Lombardo-Veneto, cui interpellato per mia parte dalle autorità comunali di Adro di Nigoline e di Colombaro feci la seguente risposta.

CAPITOLO VII

DELLA PELLAGRA

§ 1. Non si può rispondere adeguatamente ai quesiti proposti dall'I. R. Delegazion provinciale di Brescia colla sua circolare n. 26470-2070 Q. 7 intorno alla pellagra che affligge le provincie Lombarde senza premettere alcuni fatti che hanno il più intimo rapporto con questo argomento. E siccome i fatti non denno soffrire eccezione di sorta quando si vogliano da essi dedurre vere conseguenze così prego l'Autorità comunale a volerli confermare, per quella parte almeno che fosse a di Lei cognizione.

Fatti cardinali.

2. I. La pellagra durante quest'anno 1819 non ha qui attaccato un numero di persone maggiore dell'ordinario

II. L'epoca in cui fu assolutamente maggiore il numero de' pellagrosi ed in cui parve assai più grave questa malattia fu del 1815. Ben 25 o 30 individui ne furono investiti nella sola comune di Adro e fra essi mi

ricorda di Giuseppe e di Angelo Corsini di Bartolomeo Bertola, della moglie di Giovan Lanzini, di Marta Bellotti, di Pietro Galli con sua moglie ed un figlio, di Maddalena Inverardi, di Gioan Signoroni, di Catterina Sabadini, di Paola Muti, di Andrea Foresti, di Catterina A.hetti, di Maddalena Allievi, di Angela Muti, di una Vezzoli, di una Lamera ec. Nè fu diverso il caso nelle comuni di Colombaro, di Clusane, di Timoline, di Nigoline e di Capriolo che dal 1814 al 1816 furono successivamente e fuor di misura malmenate dalla pellagra.

III. È parimenti cosa di fatto che tutte le anzidette comuni furono verso quell'epoca più o meno in preda a' morbi gravissimi contagiosi ed epidemici ed in particolare alla dissenteria, al tifo petecchiale ed alla peripneumonite epidemica ec. E questa osservazione che può riuscire di tanta importanza, mi fu confermata parimenti dal commendevolissimo pratico il dottor Salvetti, il quale scontrò maggiore dell' ordinario il numero de' pellagrosi nella comune di Chiari appunto verso l'epoca in cui vi dominava il tifo petecchiale, o l'altre febbri esantematiche.

IV. La classe che venne di preferenza assalita fu quella degli agricoltori più miserabili e più sudici comunque non manchino pochi esempli in contrario.

V. Non mi è accaduto di vedere un solo bambino lattante attaccato dalla malattia ma

parecchi fanciulli al di sopra di 5 anni divennero pellagrosi.

VI. Non ho conosciuto alcun mugnajo manifestamente pellagroso. Visitai non ha guari tutti i mulini situati sull'Oglio da Sarnico a Palazzolo e fra 100 e più individui componenti quelle famiglie che da molti anni esercitano il mestiero di mugnajo non trovai che una donna con segni leggerissimi di pellagra che non iscontrai punto ereditaria nelle famiglie di questa classe. Per lo contrario i pescatori (e il verificai nella comune di Clusane sul lago d'Iseo) che stanno dei giorni intieri esposti al sole quasi immobilmente e che si bagnano di continuo e svaporano all'aria sono molto sottoposti alla pellagra. Il loro cibo consiste nella polenta col pesce cotto nell'olio di lino (1).

VII. La condizione pellagrosa non ga-

---

(1) Questa mia osservazione non essendo stata, ch'io mi sappia, confermata da nessun altro merita ulteriori e più diligenti indagini per parte dei medici. Io non intesi infatti di asserire che i mugnai vadano assolutamente immuni dalla pellagra ma propongo unicamente per dubbio che possano esservi men sottoposti degli altri. Trovo nella Memoria dell'Odoardi sullo *scorbuto alpino* (che così egli denominò la pellagra de' suoi tempi) che un mugnajo di Sedico ne' paesi ex-Veneti ne fu realmente affetto, ma è anche certo che fu tra i pochissimi che [illegible] ciò che me la fa credere più mite. Scrive lo Strambi che non solo van soggetti nel Milanese alla pellagra gli abitatori del colle di Brianza ec., ma quelli pure che abitan lungo il fiume Olona, *e del pari i mugnaj che albergano in case fabbricate nell'acqua non che i custodi dei prati* ec. Onde qui pure i mugnaj parrebbero alla condizione di tutti gli altri. Però questo mio dubbio richiede più particolari e men generiche osservazioni.

rantisce menomamente contro il contagio tifoide chè anzi mi accadde osservare siccome i pellagrosi che vengano infetti di tifo soffrano comunemente la frenitide più violenta e ciò mi si fe' manifesto in Teresa moglie del fu Carlo Basechi da Colombaro antica pellagrosa che morì di tifo quando appunto ferocemente bersagliava quella famiglia, e in Giovanni Parzani di quella stessa commune e in una Lanzini di S. Pancrazio e in altri.

VIII. La pellagra in questi ultimi tempi non solo assalì persone che non ne furono dianzi attaccate e di cui le famiglie n'erano affatto immuni ma vestì sovente i segni più *gravi* e più *singolari*. Questi segni furono osservabilissimi in molti individui particolarmente delle famiglie Corsini da Adro e Giovanessi da Colombaro. Il pallore della cute, il dimagramento la dispepsia lo spossamento universale l' invilimento dell' animo solevano precedere la comparsa della malattia. Veniva in seguito il rossore violaceo sul dorso delle mani e dei piedi e verso la stremità superiore dello sterno, e poco dopo esso manifestavasi in sulle ginocchia in sul collo e sopra il volto pur anche. Screpolava poscia l' epiderme assumendo un colore biancastro, una grossezza una consistenza ed una figura poco dissimili da quella di una incrostazione di Lichene. Il volto istesso coprìasi di una specie di mezza maschera dell' apparenza suddetta la quale occupava la metà superiore del

naso e stendevasi lateralmente sugli archi zigomatici; e in sullo sterno la figura di quella incrostazione emulava una gorgiera militare, e nelle gambe rassembrava a dei calzari, e pareva in una parola che preferisse le parti meno carnose più scoperte e sovrapposte alle ossa articolate e congiunte per membrane o ligamenti e che di queste in qualche modo seguitasse pure il disegno. Cadeva a brani l' epiderme o di tratto in tratto compariano qua là delle grandi vesciche o flittene gementi linfa o delle escoriazioni od esulcerazioni. Gli ammalati facevan sangue dalle gengive ed aveano spesso le afte il tialismo ed il fetore della bocca. Sparuto, immondo e schifoso rendeasi l' aspetto di tutta la persona quale appunto ci viene descritto quello dei lebbrosi ond' io chiamai sulle prime questo morbo ne' miei quadri nosografici col nome di *eritema lebbroso* per distinguerlo dall' ordinaria pellagra. Alla sindrome suddetta univansi pure nel secondo o nell' ultimo stadio i dolori articolari la diarrea le vertigini il furore e la mania, i tentativi di suicidio o di uccidere i proprj figli o i parenti (nella Giovanessi da Colombaro) e perfino (in Angelo Corsini da Adro) la licantropia (1).

---

(1) Chi esaminasse attentamente questi fenomeni troverebbe che sono in complesso que' medesimi che furono confusamente indicati a diverse epoche da parecchi Autori Milanesi o Veneti intorno alla pellagra. Anche M. Nicolas nella traduzione della

3. Premesse queste cose di fatto che furono espressamente per la parte storica confermate dalle rispettive Deputazioni comunali mi trovo al caso di rispondere come conviensi ai quesiti propostimi e di spargere forse, più di quello siasi fatto finora, qualche raggio di luce su questo difficilissimo argomento.

4. Venendo quindi al primo quesito (1) ripeto che la pellagra non è stata del 1819 più frequente del solito in codesti paesi.

Al secondo quesito si risponde essere qui opinion comune che la pellagra sia più frequente nella parte bassa che nella parte pedemontana della provincia, eccettuato per altro il caso testè avvenuto del dominio cioè de' morbi contagiosi od epidemici per cui la pellagra fu qui assai più frequente e più grave dell' ordinario come avvisammo (2). Il tempo

---

Nosologia di Boissier de Sauvages ha ben rilevato quel collare erpetico ch' io paragonai ad una gorgiera militare. Il diligentissimo prof. Fanzago riduce a tre i segni caratteristici e primitivi della pellagra: 1 alla scottatura del dorso delle mani, 2 alla debolezza particolarmente delle estremità inferiori, 3 all' affezione cerebrale: così degli altri. Ad onta però di questa uniformità de' segni comunemente attribuiti alla pellagra non si può a meno di non riconoscere nella descrizione per me fatta con ogni possibile diligenza una gravità maggiore dell' ordinario in quella malattia tal quale io la vidi nel distretto di Adro intorno al 1815.

(1) Vedi i quesiti a stampa dell' I. R. Delegazione provinciale di Brescia del 1819.

(2) È vero che lo Strambio in Lombardia la trovò più frequente alla collina che alla pianura. Io non potei a parlare che dei contorni del lago d' Iseo e di confrontarli con quelli del di-

in cui suol comparire od esacerbarsi l'ordinaria pellagra si è dal mese d'aprile fino allo spirare d'autunno; e durante lo inverno scema o tace la malattia per comparire di nuovo in primavera.

In quanto al terzo quesito dirò non essere a mia cognizione che siasi finora impiegato alcun mezzo generale per far qui cessare la pellagra.

Soddisfarò finalmente al quarto quesito facendo osservare che i mezzi praticati contro la pellagra non solo non ebbero di mira le cause predisponenti ed occasionali della malattia, ma nè tampoco la causa prossima, intorno alle quali cagioni pende tuttavia gravissima lite fra i medici.

Cause della pellagra.

5. Non istarò qui ad incolpare ad uno ad uno il suolo di Lombardia o le risaje o i venti aridi e secchi o l'introduzione universale del *zea mays* o l'insolazione o il contagio o altre sì fatte cose della produzione della pellagra in fra di noi, siccome fecero valentissimi scrittori. Dall'osservare che questo morbo è quasi endemico del regno Lombardo-Veneto,

---

stretto di Chiari. Questo fatto potrebbe dipendere da circostanze locali o particolari. Anch'io verificai siccome nei luoghi paludosi di Girola nella stessa Provincia si trovi assai di rado la pellagra di modo che sono fra coloro che non credono che l'aria umida possa produrla più dell'asciutta.

che suol preferire gli agricoltori più miserabili, che suol risparmiare i lattanti, i mugnaj e le persone agiate e ben nodrite e gli abitanti delle città, riesce cosa facilissima il dedurne che la pellagra è il prodotto di molte cagioni che potremmo dividere in *predisponenti* ed in *occasionali* (1).

6. Sono tra le prime il cattivo alimento de' nostri agricoltori la fatica, la miseria, la costituzione individuale ed originaria, il sudiciume ed i miasmi paludosi. Sono tra le seconde la nostra latitudine geografica o il nostro clima, l'insolazione, la stagione e l'influenza dei contagi o delle epidemie costituzionali (2).

---

(1) Le quistioni sull'origine primitiva della pellagra riesciranno forse inutili perpetuamente. Il celebre Pasta e il dott. [illegible] Frapolli la descrissero fino dal 1769-1771 e dopo di essi ne trattarono il Zanetti, l'Odoardi, il Gherardini, l'Albera, lo Strambi, il Fanzago, il Soler, il dalla Bona ec. Però il Frapolli ne sostenne l'antichità e ne trovò fatto cenno fino dal 1578, e l'Odoardi ed il Pasta la confusero collo scorbuto.

Molto sagacemente lo Strambi oppose le seguenti validissime ragioni a coloro che dichiararono nuova la pellagra sul motivo 1.° che non se ne trova tra vecchi medici la descrizione, 2.° che gli scrittori medici non ne fanno alcuna menzione, 3.° che si tenne da principio tutti i vecchi qual morbo nuovamente comparso: *verum 1.° fieri potest ut numerus et quantitas pro novitate habeatur, novus scilicet existimetur qui a major in dies fiat ejusdem propagatio, 2.° pellagra potest esse morbi jam cogniti major vel minor gradus, 3.° aut saltem nova et specialis cognitae aegritudinis forma et modificatio.*

Ad vulgatam autem traditionem quod spectat licet seniores morbum hunc recentem se se multiplicasse conveniant, neminem tamen fide dignum reperi qui primae apparitionis [illegible] statuerit; hic enim morbus quem pellagram dicimus olim dicebatur il mal rosso.

(2) I fatti per me raccolti pongono fuor d'ogni dubbio che nell' rinnovarsi dell' epidemia periodicamente fu [illegible] frequente

7. Le cause *predisponenti* concorrono a produrre il dimagramento o il soverchio dispendio di olio animale o di adipe, onde tutto l'abito della persona si fa secco ed arido e mancano in seguito le giuste proporzioni di combustibili animali (idrogeno carbonio azoto) che servir denno a riparare le nostre perdite incessanti. Fra queste cause medesime taluna agisce direttamente scemando l'azione del cuore o l'arteriosa, la digestiva o la perspiratoria siccome fanno l'invilimento dell'animo, il cibarsi male, la miseria, i miasmi paludosi ec.

8. Le *cause occasionali* o determinanti inducono veramente lo stato morboso aumentando il *momento* dell'azione cutanea o inducendovi un'azione *abnorme* (molto più se all'azione centrale già illanguidita si riferisca)

---

la pellagra nei distretti di Adro, di Iseo e di Chiari. È poi cosa degna di molta ponderazione che a quell'epoca pressochè tutti gli antichi pellagrosi, anche di grado mitissimo, vennero assaliti dai segni più sopra descritti e dalla frenitide più spiegata che renderano il corso di questa *pellagra rigenerata* assai più grave ed acuto dell'ordinario e più accostantesi alle specie nosologiche della febbre o dello scorbuto. Non seppi rinvenire altra osservazione analoga a questa per me indicata quando non sia quella del chiarissimo professore di Torino il sig. Allioni, il quale considerò la pellagra subordinata al miasma miliare e perciò ebbe a denominarla *porpora cronica*. Egli aveva osservato che dalla metà circa dello scaduto secolo fino a' suoi tempi (1795) le malattie *tutte* avevano sofferto a poco a poco dei cambiamenti e che furono col morboso fomite miliare che universalizzato vestiva varie forme secondo il clima, il vitto, la costituzione dei paesi ec.: ma i medici amano bensì di disputare in eterno sull'origine, sulle cause, sulla eziologia della pellagra, ma sdegnano di verificare le osservazioni fatte da altri che pur meritano ogni riguardo.

e determinando con forza chimico-dinamica una soverchia decomposizione animale: onde per una parte scemando la riparazione o la nutrizione e per l'altra aumentandosi la decomposizione, lo squilibro è inevitabile e l'infiammagione lenta della cute (risipelazione) che è la causa prossima della pellagra s'incomincia per l'appunto ne' luoghi più spogliati di pinguedine o di olio animale e più esposti al sole, infiammagione che pei notissimi consentimenti membranosi propagasi in seguito alla membrana palatina, alla interna dello esofago dello stomaco delle intestina, alle meningi ec., e vi produce i guasti della bocca, il tialismo, la pirosi, la dispepsia, la diarrea, la frenite, i dolori universali e tutta la fenomenologia dell'ultimo stadio di questo morbo compresa pur anche la degenerazione degli elementi *animalizzabili* osservabilissima in codesta malattia (1).

---

(1) Lo Strambio dimostrò gli interni guasti della pellagra coll'autopsia dei cadaveri e il Fanzago li confermò. Però osservo che in 95 sopra cento pellagrosi la risipelazione della cute sul dorso delle mani o in altre parti suol precedere tutti gli altri segni del primo stadio e fin anche la dispepsia, onde penserei che l'organo primitivamente affetto in questa malattia sia l'organo cutaneo o che le membrane del tubo gastro-enterico lo siano secondariamente o per simpatia. Anche secondo il Fanzago i segni più costanti e caratteristici della pellagra sono quelli della scottatura sul dorso delle mani, dello spossamento particolarmente degli arti inferiori e dell'affezione encefalica. È poi degno di considerazione quest'altro fatto che i guasti gastro-enterici e gli epatici o gli splenici o i polmonari ec. non sempre si riscontrarono ne' pellagrosi già risanati, si trovarono [illegible] per confessione di que' medesimi [illegible]. Come adunque

Questa pianissima etiologia della pellagra venne poi, senza che l'uno il sapesse dell'altro, assegnata a un dipresso da altri medici sperimentatissimi, tra i quali dal dottor Moris, i quali dichiararono la pellagra una lenta flogosi o una iperstenia dell'organo cutaneo che si può dire *sui generis*.

9. Gli è appunto perciò che le suddette cause più o meno s'incontrano in questa parte d'Italia che a buon diritto possiam chiamare la *regione della pellagra*. Ella comprende la pianura di Lombardia e una gran parte della pianura ex-Veneta da occidente in oriente, e da mezzodì a settentrione i paesi posti fra il Pò e le Alpi occupando parte ancora di queste (fin sotto le Alpi Giulie). Questa lingua di terra scorre quasi parallelamente colla catena delle Alpi e degli Appennini, infino

---

va la lingua? Perchè si volle stabilire la *sede primitiva* della pellagra nel tubo alimentare e la *causa prossima* nell'*atonia* o nell'ipostenia dell'organo digestivo? Pei fatti surriferiti non siamo in diritto di ammettere ivi che una delle molte cause predisponenti imperocchè si dee pur riflettere che l'atonia gastrica e la prava nutrizione si trovano frequentissimamente ove non fu mai la pellagra. Non è difficile indovinare il perchè siasi da molti adottata questa etiologia. Per la medesima ragione per cui si era prima adottata l'*acescenza* o l'*alcalescenza* dei liquidi animali cioè a dire per accordare l'etiologia colla nosogenia e conciliare le supposte cause coi supposti effetti. Il Fanzago con molto senno partendo da quella ipotesi dedusse gli affetti dei noti consentimenti fra le membrane intestinali e la cute e il cervello e le altre appendici membrano-mucose e fin qui non andò certamente errato. Noi però dietro ulteriori indagini non facciamo che invertire il giuoco e crediamo di poter affermare che l'*attacco* si fa *primitivamente* sul sistema dermoide su cui agisce la vera *causa occasionale* e dove risiede la causa prossima di presso che tutti i morbi esantematici ed eruttivi.

e determinando con forza chimico-dinamica una soverchia decomposizione animale: onde per una parte scemando la riparazione o la nutrizione e per l'altra aumentandosi la decomposizione, lo squilibro è inevitabile e l'infiammagione lenta della cute (risipelazione) che è la causa prossima della pellagra s'incomincia per l'appunto ne' luoghi più spogliati di pinguedine o di olio animale e più esposti al sole, infiammagione che pei notissimi consentimenti membranosi propagasi in seguito alla membrana palatina, alla interna dello esofago dello stomaco delle intestina, alle meningi ec., e vi produce i guasti della bocca, il tialismo, la pirosi, la dispepsia, la diarrea, la frenite, i dolori universali e tutta la fenomenologia dell' ultimo stadio di questo morbo compresa pur anche la degenerazione degli elementi *animalizzabili* osservabilissima in codesta malattia (1).

---

(1) Lo Strambi dimostrò gli interni guasti nella pellagra coll'anatomia dei cadaveri e il Fanzago li confermò. Però osservo che in più sopra cento pellagrosi la risipelazione della cute sul dorso delle mani o in altre parti suol precedere tutti gli altri segni del primo stadio e fin anche la dispepsia, onde pensasi che l'organo primitivamente affetto in questa malattia sia l'organo cutaneo o che le membrane del tubo gastro-enterico lo siano secondariamente e per simpatia. Anche secondo il Fanzago i segni più costanti e caratteristici della pellagra sono quelli della *scottatura* sul dorso delle mani, dello spossamento particolarmente degli arti inferiori e dell'affezione encefalica. È poi degno di considerazione quest'altro fatto che i guasti gastro-enterici o gli epatici o gli splenici o i pneumonici ec. non sempre si riscontrarono ne' pellagrosi e.. [illegible], si trovarono [illegible] per [illegible] di que' medesimi [illegible]. Come adunque

Questa pianissima etiologia della pellagra venne poi, senza che l'uno il sapesse dell'altro, asseguata a un dipresso da altri medici sperimentatissimi, tra i quali dal dottor Moris, i quali dichiararono la pellagra una lenta flogosi o una iperstenia dell'organo cutaneo che si può dire *sui generis*.

9. Gli è appunto perciò che le suddette cause più o meno s'incontrano in questa parte d'Italia che a buon diritto possiam chiamare la *regione della pellagra*. Ella comprende la pianura di Lombardia e una gran parte della pianura ex-Veneta da occidente in oriente, e da mezzodì a settentrione i paesi posti fra il Pò e le Alpi occupando parte ancora di queste (fin sotto le Alpi Giulie). Questa lingua di terra scorre quasi parallelamente colla catena delle Alpi e degli Appennini, infino

---

va la bisogna? Perchè si volle stabilire la *sede primitiva* della pellagra nel tubo alimentare e la *causa prossima* nell'*atonia* o nell'*ipostenia* dell'organo digestivo? Pei fatti suriferiti non siamo in diritto di ammetter ivi che una delle molte cause predisponenti imperocchè si dee pur riflettere che l'atonia gastrica e la grama nutrizione si trovano frequentissimamente ove non fu mai la pellagra. Non è difficile indovinare il perchè siasi da molti adottata questa etiologia. Per la medesima ragione per cui si era prima adottata l'*acescenza* o l'*alcalescenza* dei liquidi animali cioè a dire per accordare l'etiologia colla nosogenia e conciliare le supposte cause coi supposti effetti. Il Fanzago con molto senno partendo da quella ipotesi dedusse gli effetti dai noti consentimenti fra le membrane intestinali e la cute e il cervello e le altre appendici membranoso-mucose e fin qui non andò certamente errato. Noi però dietro ulteriori indagini non facciamo che invertire il gioco e crediamo di poter *affermare* che l'*attacco* si fa *primitivamente* nel sistema dermoide su cui agisce la vera *causa occasionale* e dove risiede la *causa prossima* di pressochè tutti i morbi esantematici ed eruttivi.

sotto una diversa latitudine geografica o in una diversa regione topografica o di chi passa la maggior parte della vita nelle città o nelle case o ne' campi a cielo scoperto!

13. Ora se si consideri che il raggio calorifico-luminoso viene riflesso dalle nostre Alpi sotto un angolo determinato dalla sua incidenza e dall'inclinazione del piano all'orizzonte e che per tal guisa modificato si diffonde per la nostra pianura, non sarà difficile il comprendere come possa esercitare una forza ed un'azione quasi *specifica* (*sui generis*) sui nostri agricoltori forse non molto dissimile, siccome fu da taluno rilevato, dall'azione decomponente o (*sit venia verbo*) disanimalizzante dei contagi, o da quella che altera o inverte le polarità cardiaco-arteriosa e cutaneo-perspiratoria.

14. Che le anzidette cagioni siano quelle che predispongono e danno origine alla pellagra il dimostrano i fatti per me più sopra accennati. I bambini che si cibano di latte, le persone agiate che si cibano di carni e di cereali glutinosi, i mugnaj che alternano le minestre o il pane di frumento colla polenta e che vivono abitualmente immersi in una polvere sottilissima di grano, la quale dev'esser in parte assorbita dagli inalanti cutanei e in parte assorbente la materia traspirante, vanno comunemente immuni dalla pellagra; la loro carnagione è generalmente più adiposa, più bianca e morbida, e non

disposta è l'epiderme a screpolare quando pure si esponessero al sole, dal quale stannosi quasi sempre riguardati (1).

15. Se la pellagra o una forma nosologica da essa poco diversa, noi con altri medici rilevammo essere stata più frequente ne' luoghi e ne' tempi in cui circolava epidemico il tifo petecchiale, non saremmo forse lontani dal vero dicendo, che in origine sia stata prodotta da qualche principio contagioso come *sospettarono* Videmar e Titius, principio che ha degenerato di mano in mano, come avviene in tutte le altre malattie di simil fatta, e che ha perduta la forza di propagarsi. (2)

---

(1) Par dimostrato dall'osservazione che niuna delle cagioni per me indicate presa isolatamente soglia produrre la pellagra. Non il calore del clima o il raggio calorifico-luminoso, non i miasmi paludosi, non il cibo poco nutritivo, non la *sola* miseria *ec.*

(2) Questo punto merita la più grande attenzione per parte dei Magistrati e dei medici imperocchè può condurci a risolvere i problemi finora insoluti sull'origine, sulla natura e sulla terapia della pellagra. Afferrato una volta il principio che la pellagra non domini sempre egualmente nelle eguali località, ma che soglia comparire di tratto in tratto quasi epidemicamente e più feroce dell'ordinario, come verificò l'Odoardi del 1776 nel Bellunese ove contò fino a 47 pellagrosi sopra una popolazione di 800, ed altri in altri luoghi, si potranno proporre a' medici i seguenti semplicissimi quesiti conducenti al nostro fine, e più che in ogni altra circostanza rinvenibili attualmente. = 1. In ogni paese o distretto qual fu dal 1810 in poi o qual è attualmente la proporzione dei pellagrosi sulla popolazione anno per anno assegnabile anche per sola approssimazione? 2. Quali malattie contagiose o esantematiche vi dominarono intorno a quella stessa epoca? 3. Quali differenze si rilevarono nella pellagra di questi ultimi tempi confrontandola con quella che volgarmente in Bresciana e in altri paesi soleasi da tempo immemorabile chiamar col nome di salso o di *pelarella*, differenza che in sulle prime avevami sì fattamente colpito da far sì ch'io cambiassi il nome di pellagra in quello di *eritema lebbroso*?

quando non sia per disposizione ereditaria siccome parmi che pensino lo Strambio, il Cerri ec., o per attitudine particolare a certe età a certi temperamenti, o quando non nasca spontanea pur anco dal complesso delle cause che abbiamo accennate. È il complesso di molte cause che induce nel tessuto mucoso un cotal cangiamento da renderlo suscettibile di una particolare azione (decomponente o disanimalizzante) operatasi dai contagi o anche dai fluidi eterei. Comunque sia, nè il *zea mays* isolatamente si può incolpare della produzione della pellagra, nè questa malattia è particolare rigorosamente parlando al suolo di Lombardia, imperocchè al dire del Soler non è essenzialmente diversa dalla *rosa* delle Asturie. Anche secondo lo Sprengel la pellagra è da riporsi tra le affezioni lebbrose, secondo Alibert fra le ictiosi, secondo Guerreschi tra le rafanie, secondo altri tra le ipacondriasi ec. Che abbia potuto in origine provenir da contagio, siccome opinò anche il Gianzero, pare il confermi quella mia osservazione che fu dessa più comune e più feroce dove e quando circolavano i morbi contagioso-epidemici, e pare il confermi pure quell' essersi limitata o ridotta in poche regioni della terra ciò che appunto si verifica di pressochè tutte le singole forme de' morbi contagiosi. Sarebbe mai per questo motivo limitata a quella parte d'Italia che ha le più intime e continue relazioni colla Germania,

giacchè io ripongo l'origine o la moltiplicazione de' contagi nelle comunicazioni fra genti diverse e ascrivo una latitudine riflessibile di effetti e di modificazioni ad un solo contagio? Non è lecito di negar fede a tanti valorosi scrittori che ci assicurarono di aver veduta la pellagra in Germania. Il voler trovare una differenza essenziale fra la nostra pellagra e la rosa delle Asturie, è una delle solite sofisticherie de' nosologisti. Quanto sarebbero più commendabili i medici d'Italia se non lasciando foggir l'opportuna occasione ci sapessero dire se in qualche altro paese, oltre al regno Lombardo-Veneto, da 15 anni in poi siasi veduta qualche affezione, sia lichenosa, sia lebbrosa ec., che potesse rassomigliar la pellagra o esserne una modificazione! Quell'affezion lichenoide di cui tanto ci parlarono i chirurghi Inglesi dell'armata di Portogallo non era forse che una modificazione della nostra pellagra. Ho gravissimo sospetto che le asserite frequentissime complicazioni dello scorbuto dell'elefantiasi dell'affezion lichenosa o dell'ipocondriaca colla pellagra di cui ci parlano sì di frequente lo Strambi e gli altri egualmente celebrati scrittori non fossero che gradi o modificazioni diverse di una stessa malattia nè saprei trovare miglior ragione di quelle sì frequenti complicazioni. Poste le quali cose la pellagra non sarebbe affatto sconosciuta ad altri paesi massime in tempo di epidemie contagiose. Che

se più frequente e costante si osserva in questa regione il si deve alle circostanze topografiche ed alle più intime e frequenti comunicazioni coi popoli del nord. Nè siavi per questo chi mi ascriva l'opinione dell'essere la pellagra malattia contagiosa imperocchè io ammetto gran differenza fra le malattie prodotte da contagio e le malattie comunicabili o contagiose. Però ho veduti del 1815 nella sola famiglia Corsini da Adro tre o quattro pellagrosi ammalatisi quasi a un punto, e la famiglia era stata orribilmente malmenata dalla petecchia.

La pellagra, non altrimenti del mal venereo che secondo il Fracastoro dovea pur rinnovarsi o ristorarsi di tratto in tratto, come in fatti addivenne, la pellagra dissi, può riprodursi in tutta la sua prisca ferocia: e in tal caso quale difficoltà si avrebbe nel raffigurarla siccome una degenerazione della lebbra degli antichi? Si confronti la descrizione per me fatta in principio con quella di alcune varietà di lebbra o di elefantiasi descritte dagli antichi e si vedrà quanta ne sia la rassomiglianza a mal grado delle opposizioni fatte dal Fanzago. Non è lo stesso del morbo venereo de' nostri giorni? È certissimo che i contagi di tratto in tratto subiscono una rigenerazione e che si modificano a segno col decorso dei secoli da non potersi più riconoscere per quel che furono originariamente.

16. Se v' ha pur modo di sradicare o almeno di mitigare la pellagra che affligge queste belle contrade e' dee riporsi nella distruzione o nel temperamento di quelle circostanze che insieme concorrono allo svolgimento ed alla propagazione della malattia. Consisterà dunque necessariamente la cura in un *complesso di mezzi*, appunto come da un *complesso di cause* vien prodotta la malattia.

17. Volendo occorrere alle cause predisponenti convien migliorar il vitto de' nostri agricoltori e rendere comune presso di loro l' uso del latte, dell' orzo, de' cereali glutinosi ed amidacei ed anche il vitto animale alternato colla polenta, e introdurre il costume de' lavacri e dei bagni che *servono* a rammorbidire la cute ed a togliere la condizione del suo disseccamento e della sua screpolatura. Conviene introdurre la mondezza dei Toscani presso di noi e se fosse cosa praticabile impiegare ne' mulini i pellagrosi nel primo stadio o maritare le pellagrose con de' mugnaj o, come ha proposto il dottor Cerri, le sane giovani della montagna coi contadini della pianura, ciò che riescirebbe molto facile tra le famiglie de' mandriani che vengono fra di noi se si dotassero le loro figlie (1).

---

(1) In quanto ai mezzi preservativi contro la pellagra conver-

18. Data poi la presenza della pellagra conviene occuparsi meglio di quello siasi fatto finora dei mezzi di curarla, imperocchè trovato una volta il buon metodo curativo è facile avvedersi che la condizione ereditaria del morbo dovria pure di mano in mano andar scemando. L'etiologia che dianzi ne ho data potrà guidare i medici a curarlo più ragionevolmente; ma io che non soglio stare alle ciance ho di già praticate anche in questo argomento alcune sperienze per quanto permettono i mezzi di un particolare limitatissimo. Persuaso che non si dieno veri specifici, credo però che vi sieno delle sostanze aventi un'azione elettiva sopra alcuni sistemi o tessuti e che vi sieno de' morbi la *cura* dei quali possa dirsi veramente *specifica* siccome quella della sifilide ec. La pellagra s'io ben m'appiglio è fra questi morbi ed esige appunto una maniera particolare di cura che mi lusingo di aver trovata, se le sperienze per me praticate sopra cinque o più individui investiti dalla pellagra più grave non ha guari descritta, mi autorizzano ad una sì fatta lusinga. Queste poche sperienze riuscirono così felicemente che gli individui anzidetti i quali guarirono del 1815 col metodo per

---

nero pressocchè tutti i pratici e sarebbe opera perduta indicarli particolarmente. L'utilità di molte discipline dipenderebbe in tal caso dal supposto che la pellagra o la disposizione a contrarre la malattia fosse ereditaria, e veramente io medesimo sono tentato a crederla tale.

me proposto più non ricaddero nella pellagra (1).

19. Il metodo è a un dipresso quello che ho già descritto di Laffecteur riformandolo dove necessità il richiedesse, e per dir brevemente consiste in alcuni salassi e in qual-

---

(1) Non è a dirsi la discrepanza dei medici in questo proposito. Nelle opere più celebrate dove con somma diligenza trovansi raccolti i segni della pellagra ed egregiamente discusse le cause predisponenti ed occasionali, siccome in quella di Fanzago ec., quando si viene alla causa prossima ed al trattamento terapeutico si trova un vero caos. Per amor di sistema nosologico distinguono i pratici tre stadii nella pellagra ed ascrivono a ciascuno di que' supposti stadj un trattamento diverso: imperocchè nello primo encomiano l' ipecacuana la magnesia o i blandi purgativi i cristeri i cibi leggieri e nutrienti; più tardi si confida nel latte collo zucchero colla fumaria ec. lodatissimo dall' Albera dal Facheris ec., o nei sughi antiscorbutici o nei decotti dell' erbe mucilaginose o raddolcenti, nell' acqua seconda di calce ec., finalmente nel terzo stadio si encomiano la china gli elixir l' oppio la canfora o la teriaca le fregagioni aromatizzate ec., in una parola tutti i rimedj che credonsi atti a mitigar i sintomi che insorgono di mano in mano; onde si può dire che in questo stadio si perde affatto di vista la causa prossima della malattia e si corre dietro ai sintomi. Il dottor Sette e il dottor Sartogo i quali nella loro pratica chiamaronsi contenti dell' uso delle sanguisughe e del salasso, almeno in principio e in alcuni casi particolari, furono comunemente in ciò condannati. Il Fanzago e molti altri con lui dichiarano assolutamente dannosa l' emissione di sangue. E non è già che il facciano dietro un numero sufficiente di ben istituite esperienze delle quali siamo per troppo mancanti, ma il fanno *a priori*, dietro cioè la prestabilita supposizione della causa prossima che non dubitan di attribuire all' atonia e all' ipostenia del tubo alimentare. Perchè dunque dal cominciamento fino alla fine della cura non persistono nell' uso dei tonici d'ogni specie? Invece l' Odoardi crede gli acidi i più sicuri rimedj contra la pellagra, e perciocchè tutti gli altri raccomandano i leggieri purganti i succhi i vegetabili rinfrescanti i blandi cristeri il latte i bagni tiepidi e le fomentazioni col siero di latte e in fino (il dottor Sette) l' acqua condita di lauro-ceraso il trifoglio fibrino il muriato iperossigenato di potassa ec., che sicuramente non sono sostanze stimolanti.

Un pratico che era in diritto più d' ogni altro di giudicare per

che blanda purgagione da far precedere alla cura, in una parca dieta animale sul far di quella di Laffecteur, nello schifare per 40 o più giorni le alternative di temperatura vivendo in un ambiente di 15 o 16.° R., nella pratica de' bagni tiepidi ai quali potriansi,

---

esperienza il chiaro dottor Strambi ha anche più recentemente conchiuso che la pellagra veramente dichiarata non fu vinta finora nè cogli antiscorbutici nè con altro. Fra cotanta discrepanza che si può mai conchiudere? Che finora la cura della pellagra è molto incerta e indeterminata e che occorrono ulteriori investigazioni. Non solo adunque sarà permesso di ravvisare sotto diverso punto di vista l'essenza di questa malattia ma sarà permesso ancora di proporre metodi curativi diversi o di modificare i più comunemente adottati.

Io distinguo due varietà di pellagra dietro le mie proprie osservazioni pratiche. 1 la pellagra rigenerata o se più vuolsi epidemica, quella cioè che in certi tempi non solo investe un maggior numero di persone dell'ordinario ma che assale più rapidamente anche i non predisposti, che ha dei sintomi assai più gravi ed eminenti, che corre uno stadio assai più breve e che mostrasi anche in paesi dove per solito non si osserva. 2 la pellagra ordinaria o comune dei nostri paesi di cui si contano da molto tempo i segni prodromi e il corso lento e naturalmente periodico. Siccome poi non credo essenzialmente diverse queste due varietà di pellagra, così trovato il metodo curativo della prima specie questo, mutato il grado soltanto, potrà convenire anche alla seconda.

Non so ravvisare tre stadj distinti nella pellagra come si ravvisano evidentemente in molte malattie esantematiche. La pellagra impertanto non si distingue che nella sua gravità e si vede in fatti una pellagra mite e di lentissimo corso che suol finire in pochissimi anni, ed una più grave e più rapida che può durare infin le decine di anni. Ambedue sono più miti in principio e più gravi in fine. Pei fatti che ho raccolti la pellagra epidemica ritiene il genio degli altri morbi epidemici dominanti ed esige, massime in principio, qualche sottrazione sanguigna. Il complesso degli altri rimedj può benissimo trarsi dall'ipecacuana dai blandi purgativi dai clisteri e da un vitto tenue sano e sufficientemente nutritivo, ma qualora ci fosse riuscito di rinvenire qualche sostanza che avesse un'azione particolare sul sistema membrano-mucoso o sulla cute e che potesse in qualsivoglia modo riordinarne le funzioni, questa sostanza dovrà pre-

forse con gran profitto, sostituire le abluzioni col latte o le fumigazioni idro-solforate ec. non lasciando però gli altri mezzi da me usati la di cui sola concorrenza potrebbe operare una vera guarigione, e finalmente nella bibita presa in abbondanza di una decozione di dulcamara preparata, e nel rob che noi trovammo in tutto e per tutto eguale a quello di Laffecteur.

20. Nè parmi degno tampoco di esame il metodo che teneasi altra volta nel curar la pellagra presso i nostri spedali. E chi non sa che i sughi dell' erbe tetradinamiche, il latte, il vino, le carni, gli aromi, gli acidi ec. formavano la base dell' antico trattamento che si usurpò qualche fama per ciò che la falsa osservazione fece credere che il naturale decadimento de' sintomi in sul finire d'autunno provenisse dai rimedj impiegati? (1)

---

ferirsi ad ogni altra. I bagni e le fumicazioni vantati da tutti i pratici concorreranno a favorire l' azione dell' anzidetta sostanza e in questo complesso di cose consiste propriamente la cura radicativa della pellagra, cura che dovrà essere più o meno invariabilmente continuata per tutto il corso della malattia di cui la causa prossima è permanente comunque possano variare i fenomeni la mitigazione dei quali non può mai dirsi cura radicativa. Il medesimo trattamento dee convenire nella pellagra di lentissimo corso se non che qui i rimedj si denno somministrare poco a poco e in grado minore. Non mi è possibile in questo punto di palesare il rimedio che parvemi di molta efficacia nella pellagra nè di entrare in minuti dettagli sulla di lui somministrazione ma non mancherà occasione di farlo.

(1) Sono d' avviso che in due modi si possa recare sommo vantaggio alla filosofia, col far conoscere gli errori de' filosofanti e col cercare direttamente la verità. Il chiarissimo dottor Strambi fu certamente dello stesso parere imperocchè si prese tanta

21. Se nel metodo curativo per me proposto posi ogni studio nella riforma di quello di Laffecteur si fu ad oggetto di rendere applicabile il metodo a chi che sia e per concidere coll' economia dei pubblici stabilimenti di beneficenza ciò che assolutamente credo

---

cura nel farci conoscere i vani tentativi praticati finora contro la pellagra. Da lui sappiamo che gli ammalati pasciuti e trattati convenevolmente per anni consecutivi nello spedale non guarirono perciò dalla malattia. Da lui sappiamo che coloro che patirono di epatite di rachite o di cronicismi d' altra specie o che abusarono di chinachina sono molto più proclivi alla pellagra, osservazioni che per mia parte ho confermate. Ci fa sapere lo Strambi che volendo curar la pellagra col vitto animale col vino coll' oppio colla canfora ec. suol comparire come epigenetico lo scorbuto alla pellagra o, com' ei dice, suole aggravarsi moltissimo la pellagra medesima. Secondo lo Strambi il promuovere la diaforesi non suol liberare dalla malattia radicalmente. E dopo esperimenti così parlanti si dovrà battere tuttavia l' antica strada? Si dovrà porre ogni fiducia nell' alimento e nella dieta lauta? No perchè fu trovato inefficace questo mezzo a vincere la pellagra. Si dovrà confidare negli esilaranti nei cordiali nei tonici e negli stimolanti d' ogni guisa? No perocchè furono trovati manifestamente nocivi. Che farà adunque? Rinunciare al campo e dichiarare incurabile la malattia di qualsivoglia grado? No perocchè questo non è operare da medico. Per non lavorare affatto alla cieca gioverà invece richiamare ad esame le principali opinioni adottate dai medici intorno alla causa prossima ed all' essenza della pellagra imperocchè i mezzi terapeutici furono sempre regolati dietro una supposta etiologia. Le opinioni più accreditate dei medici, lasciando le teorie Boerhaviane dell' alcalescenza o dell' acidità dei liquidi, si possono ridurre a tre: 1 che sia la pellagra un' affezione encefalica o che il sistema primitivamente attaccato sia il cerebrale e nervoso ciò che secondo Videmar ed altri costituisce la pellagra per una varietà dell' ipocondria: 2 che la causa prossima della pellagra sia da cercarsi nel tubo alimentare di cui l' atonia o l' ipostenia costituisce l' essenza del morbo e i di cui notissimi consentimenti producono le alterazioni morbose della cute del cervello ec. siccome sostennero lo Strambi il Fanzago ec.: 3 che la pellagra sia propriamente malattia della cute forse diversa nel solo grado dalla lebbra o dalla elefantiasi degli antichi siccome parve al Dalla Bona allo Sprengel e ad altri moltissimi. Ben qui mi asterrò dal fare alla prima opinione le ec-

di aver ottenuto e ciò che sarebbe incompatibile col vero rob di Laffecteur o anche coll'uso abbondantissimo della salsapariglia.

22. Nella cura della pellagra e forse di qual siasi malattia eruttiva o cutanea bisogna proporsi di aumentare l'azione espulsiva della

---

vorrese opposizioni già fattesi dal Fanzago in que' suoi paralleli fra la pellagra e l'elefantiasi, lo scorbuto l'ipocondria e la rafania. Nel distinguere le specie nosologiche si va errati sovente quando non si riflette che una stessa causa può produrre malattie differentissime nel grado e nella progressione pel solo variare di clima di stagione di fisica costituzione di età di abitudini. In tal caso si moltiplicano a dismisura le specie artificiali mentre si perdono di vista le vere specie naturali. La sola opposizione importante ch'io farò a quella prima opinione sarà questa che i segni encefalici non sogliono così comunemente comparire pei primi nella pellagra come i segni cutanei e che lo spossamento le vertigini i tremori le convulsioni ec. precedono la comparsa di altri morbi particolarmente esantematici o eruttivi che non sono morbi idiopatici dell'encefalo. In quanto alla seconda opinione guardando le cose un po' in grande potrei soggiungere che se la pellagra consiste in un'affezione primitiva del sistema membrano-mucoso alimentare, che è una vera cute interna, si può giustamente riguardare siccome un'affezione cutanea. Ma piacemi invece di far osservare che la sola atonia del tubo alimentare, la sola dispepsia ec. non faranno mai dichiarare a chi che sia la presenza della pellagra. Solo si dirà esservi la pellagra quando la cute vi sarà interessata, che è pur quanto dire essere sempre la pellagra una malattia essenzialmente cutanea. L'opposizione dello Strambio che non è malattia cutanea perocchè la scrostatura delle mani nè sempre esiste nè è proporzionale alla gravità della malattia non è di quel peso che altri si crede. Conviene esaminare meglio di quel che s'è fatto finora lo stato della cute dei pellagrosi. L'alterazione della cute non è limitata alla scrostatura o alla risipelazione del dorso delle mani o di altre parti, ma è insigne e generale e ne adduco per prova il pallore universale la sua aridità il suo raggrinzamento le false sensazioni di ardore di prurito di brividi ec. e sovratutto quella meravigliosa attitudine affatto particolare ai pellagrosi di abbronzolarsi o di scottarsi al sole in diverse parti del corpo sotto le circostanze già bastantemente conosciute. Conosco in Brescia una famiglia di ragguardevolissima prosapia comunemente infetta da una specie di [illegible] non discernibile dall'ordinaria pellagra degli agricoltori. Però l'abito di que' signori è secco e la pelle adusta ec.

cute per impedire che *l'azione contagiosa s'interni nella costituzione* siccome il dottor Thiene. Devo qui pienamente convenire col dottor Guani ripetendo che non basta pel medico pratico il considerare ne' rimedj l'azione dinamica, stimolante o controstimolante

---

Non andremo noi dunque errati dicendo che i primi segni caratteristici della pellagra si denno rinvenire nel tessuto membrano-mucoso. Ma questo stesso tessuto è anche l'organo del tatto, cioè di una delle più estese sensazioni del microcosmo. Venendo quindi alterato quest'organo potranno alterarsi pur anche i rapporti o le relazioni del microcosmo cogli oggetti esterni o col macrocosmo, nè sarà maraviglia che insorgano le false sensazioni suddette e per i notissimi consentimenti ben ravvisati anche dal Fanzago le affezioni cerebrali o nervose, siccome le vertigini il barcollamento di vista quel camminar da briaco osservato dallo Strambi lo spossamento delle gambe i tremori l'ipocondriasi e infine l'ambliopia l'emiplegia la taciturnità il delirio l'idromania così detta dallo Strambi i polsi rari e lentissimi la carfologia l'emprostotono e l'opistotono ec., segni tutti che si vedono sovente nei diversi stadj delle affezioni cerebrali idiopatiche o simpatiche e ch'io vidi nella cronica encefalite. E chi può dubitare che la peste bubbonica il tifo petecchiale il vajuolo maligno ec. non siano malattie idiopatiche della cute? Pure i segni prodromi di queste feroci malattie sono il più delle volte uno spossamento inesprimibile i sogni torbidi ed inquieti le visioni di spettri di lampi, le false sensazioni di tatto ec. Più innanzi poi lo sconvolgimento di tutto il sistema cerebrale e nervoso. I segni nervosi prodromi della pellagra sono talvolta chiamati in consenso dallo stato morboso della cute o del limite del microcosmo con una inconcepibile rapidità cosicchè renderebbe probabilissima l'opinione che manifestò pure lo Strambi che la pellagra possa dipendere da uno squilibrio di elettricità del microcosmo forse favorito dal prosciugamento del sistema nervoso quale fu raffigurato da Pomme.

Data l'integrità dell'organismo animale o del microcosmo e supposto il principio vitale, due condizioni sono indispensabili alla conservazione della vita: 1° la funzione di respirazione; 2° quella di nutrizione. Senza ossigeno non vivono gli animali; senza alimento nemmeno. L'alimento somministra i principj combustibili idrogeno carbonio azoto all'animale, l'ossigeno somministra il principio comburente. La combustione adunque è necessaria per la conservazione della vita ed è funzione perenne

ma che dessi riguardare pur anco all' azione elettiva nonchè, io soggiungo, all' azione di antagonismo per la quale ho veduto colla risipelazione della parte esterna della testa a scomparire il delirio, coll' eccitarsi del vomito a scomparire la diarrea o la dissenteria ec.

---

e universale. Questa combustione è sempre subordinata allo stato vitale: se non fosse limitata fra certi confini recherebbe prontamente la morte. Una troppo rapida combustione disordina i movimenti vitali siccome pure una da troppo lenta: e da qui amplissima sorgente di malattie. Gli animali posti nel solo ossigeno per troppo rapida combustione pajono morire d' infiammazione, gli animali pasciuti con ridondanza, molto più se siano sottoposti al riposo e alla quiete, muojono stremati da polisarcia siccome vediamo ne' majali, nelle oche ec. Per l' integrità della salute dev' essere conservata fra certi confini questa operazione incessante della combustione animale. E questi confini non sono mica gli stessi per tutti gli animali imperocchè negli animali più perfetti è più rapida ed eminente, e lo è meno nei più imperfetti. Da qui che gli animali a doppia circolazione in brevissimo tempo muojono, privati di aria o di alimento, mentre in alcuni rettili batrachiani si è osservato conservarsi la vita lungamente anche in luoghi chiusi e durante un lunghissimo digiuno.

Ora venendo a noi ripeteremo che i più disposti alla pellagra sono i più miseri agricoltori. Questi aumentando la combustione colle fatiche o col lavoro, cioè coll' aumentare la circolazione non aumentano corrispondentemente la nutrizione. I principj combustibili mancano. Esponendosi al raggio calorifico-luminoso di cui tanto si conosce l' influenza sulle azioni chimiche e chimico-vitali o sulla polarizzazione, la combustione vitale si determina appunto ne' luoghi più scoperti e più mancanti di pinguedine d' onde lo svolgimento di calorico e la notissima scottatura. Non abbiamo un esempio del magno potere della luce nelle piante? Una delle principali azioni della vita delle piante non si compie fuor della luce, ed è quella della decomposizione del gas carbonico e dello svolgimento del gas ossigeno. Ma questo processo di combustione animale si può fare su tutto l' ambito della cute men pinguedinosa qualora si esponga al sole, e ciò dimostrerà la sperienza. Dunque potrà diffondersi moltissimo un tale processo e passare più o meno rapidamente alle appendici interne cutanee e farsi a spese dello stesso tessuto muco-membranoso ed organico da cui tutte le insigni svariatissime disorganizzazioni che si rinvennero dall' anatomia patologica, molte

E in conferma dell' antagonismo piacemi di aggiugner per anco una pratica rilevantissima osservazione per me fatta non ha guari in Milano sopra tre gravissime metriti ed è questa che al comparire della salivazione e delle afte per me a bella posta provocate coll' uso

---

delle quali saranno state chiamate in iscena dai già indicati consentimenti o dalle relazioni di polarità dello intero sistema membrano-mucoso.

Nè vorrei che per questa etiologia mi si incolpasse di chimismo: non è più lecito di far parola di fisiologia senza valersi delle chimiche teorie nella spiegazione dei fenomeni. Basta non porre in dimenticanza che la chimica è in tal caso sempre subordinata all' azione vitale, e che io non niego dopo le ultime sperienze di Brodie di Chossat ec. che il sistema encefalico-midollare non abbia influenza sulla produzione del calore animale.

La cura della pellagra fu quindi finora mal intesa come quella ch' ebbe prima di tutto in vista di riparare alla nutrizione. Bisogna invece richiamare allo stato normale la polarità ossigena ed idrogena, bisogna frenare la immoderata combustione e moderare le azioni organico-vitali già sregolate. Che che se ne dica la cura della pellagra si dovrà cominciar col salasso per diminuire l' orgasmo arterioso e chiamar la cute in rapporto colla circolazione e colla respirazione. Non manca finalmente d' appoggio questo mezzo terapeutico imperocchè fu encomiato da Soler dal Sartogo da Setto e da altri. Che se poi riguardiamo la pellagra siccome un grado di elefantiasi ciò che pare assai ragionevole, troveremo allora in appoggio della proposta terapia i più famosi pratici dell' antichità Areteo, Paolo Egineta, Avicenna, Celio Aureliano, Galeno, Celso, Temisone ec. ec. i quali ripetevano generosamente il salasso nell' elefantiasi usando anche talune emetici elleboro bagni medicati con sapone zolfo nitro allume ec.

Gli altri rimedj che devono convenire nella pellagra si possono benissimo trarre da que' che furono più comunemente e giudiziosamente lodati. Leggieri purganti o emetici clisteri bagni dieta tenue riposo e tranquillità d' animo rimozione dei raggi calorifico-luminoso medicamenti che senza riscaldare agiscono più direttamente sul sistema membrano-mucoso o sulla cute. Questa cura dee continuarsi almeno per un' intiera stagione e terminata la cura gioverà il mettersi alla dieta lattea continuandola fino alla vegnente stagione.

Prevedo che a questa nuova etiologia della pellagra si opporranno quelle stesse difficoltà che si opposero a tutte le altre, ed

del calomelano scomparvero quasi in un attimo e per incantesimo i dolori e tutti gli altri più gravi isterici turbamenti. Non si lasci però di riflettere che in ciascuno dei suddetti casi lo stadio acuto d'infiammazione fu domato coi salassi e cogli altri mezzi cospiranti.

---

in particolare questa che la miseria la mala nutrizione la fatica l'insolazione ec. non sono cause particolari ai nostri agricoltori. Se però si rifletta che le anzidette cause sono unicamente predisponenti e che le occasionali o le determinanti per noi si riponero nella riflessione e diffrazione particolare del raggio calorifico-luminoso che acquista diversa facoltà polarizzante o nelle comunicazioni con altre genti e nel contagio o in uno squilibrio particolare fra la polarità ossigena e l'idrogena del microcosmo, e se aggiungasi che la pellagra suol manifestarsi anche in altri luoghi ne' casi di epidemie pestilenziali quantunque non vi si stabilisca endemica come fra di noi, le anzidette difficoltà svaniranno.

CAPITOLO VIII.

EPILOGO ED ESAME CRITICO DELL' OPUSCOLO CHE HA PER TITOLO DEL CONTROSTIMOLO E DELLE MALATTIE IRRITATIVE DEL DOTTOR G. B. GUANI.

Genova 1719 (1).

Chi avrebbe tante cose riunite in poche pagine senza la dottrina, e l'ingegno dell'A. di cotesta opericciuola? Molte però di quelle cose medesime che egli aveva in altre sue produzioni annestate furono prese ad esame nei primi fascicoli del giornale della nuova dottrina medica italiana che si pubblica a Bologna onde io quasi di volo intendo qui oltrapassarle.

---

(1) Io aveva compilato questo capitolo prima che uscissero in luce le confutazioni inserite nel Giornale della nuova dottrina medica che si pubblica in Bologna e la bella opera del Tommasini sulla infiammagione, ma particolari circostanze non mi permisero di inserirlo in un Giornale di Milano. Siccome però gli oppositori della nuova dottrina van ripetendo fino alla noja queste medesime cose del loro corifeo il dottor Guani così non sarà del tutto inutile ch' io pubblichi la mia confutazione quando pure non avessi che a ripetere con parole diverse quanto fu scritto da altri: *melius est abundare quam deficere*. Però qui mi propongo di confutare pur anche alcune dottrine posteriori all' opuscolo del Guani.

Le note non sono disgiunte dal testo che materialmente ed in sostanza quasi tutte potriano formar continuazione col testo, perchè io ve le comprenderò. Chiunque s' intenda alcun poco dell' arte di epilogare s'accorgerà di leggieri che non è facile impresa fare il sunto dell' annunciato opuscolo, imperocchè è un voler trarre la quintessenza dallo spirito.

L' A. animato da tanta collera verso la dottrina delle diatesi, e del controstimolo ha fatto un prodigio schifando le invettive personali, e parlando anzi rispettosamente dei novatori medesimi, prodigio che non sanno fare moltissimi oppositori meno dotti, e perspicaci del dottor Guani.

Introduzione.

1. La medicina soggiacque a' mutamenti delle scienze ausiliari che perciò sovente le recarono danno e fu meccanica, chimica ec. e si disgiunse dalla osservazione, e dalla sperienza. = *Cullen fu seguito da Brown che sedusse i giovani coll' apparente sua semplicità, e venne poscia la riforma del controstimolo* = che in poche parole arcane racchiude tutti i misterj di Esculapio, e che a guisa dell' uovo di Leda è sul punto di accendere un fomite infausto di discordie ec.

2. I novelli Asclepiadi tengono come stenici pressochè tutti i morbi a quella guisa

che altra volta li aveano quasi tutti per astenici.

3. E cominciarono dal supporre flogistiche le malattie che non obbedivano alla *prediletta cura eccitante* senza riflettere che oltre alla diatesi stenica o astenica sonci dell'altre condizioni morbose esigenti o tolleranti impunemente il metodo debilitante quando sia moderato. Però, soggiugne l'A., questa dottrina (del controstimolo) ha non so che di vero anche a detta degli antichi i quali distinguevano i torpenti, i sedativi, gli antiflogistici ec. dagli altri rimedj.

4. L'estensione attribuita ad un sistema divenuto il perno della odierna medica filosofia è un delirio niente meno pericoloso del brownianismo più esagerato.

Dottrina medica del controstimolo

1. Cosa difficilissima è il determinare la prevalenza de' morbi e il Tessalo Scozzese si è appunto in questo molto ingannato = *La classificazione browniana poco dissimile da quella de' metodici vittoriosamente combattuta da Galeno e che dichiara la vita uno stato* passivo, *siccome quella che rovescia a un tratto il deposito sacro delle osservazioni e dei fatti, degrada la dignità della teoria, e della pratica.* = La sete la fame il freddo, sono sorgenti di moto e di azione al par degli stimoli: il principio vitale è un principio

di *attività*, *e di sviluppo* che vivifica e informa la materia.

2. I riformatori applicarono inversamente la proporzione di Brown d'onde tante infiammazioni acute e croniche. Si vorria misurar la diatesi (col diatesimetro) come si fa del calorico in fisica (col termometro); ma qual rigore geometrico vi può mai essere dove le idiosincrasie le abitudini i temperamenti lo stato eccitabile della fibra ec. possono far variare cotanto i risultamenti?

3. Non è vero che tutte le infiammagioni siano steniche: e' ci sono delle flogosi I. *steniche genuine* (piogenetiche di Batt) II. *asteniche* (sepedogenetiche) più proclivi alla gangrena ec. La differenza *essenziale* non è nell' ingorgo ec. ma nello *stato diverso delle forze vitali*, o dell' eccitamento, che nelle prime oppone valida reazione non già nelle seconde: in fatti perchè i vescicanti producono talora infiammagione e tal' altra gangrena? III. *irritative* e il loro prodotto è suppuratorio e gangrenoso (anzichè semplice irritazione topica) in ragione della complicanza grave o mite di diatesi e della virulenza dello stimolo eterogeneo: tali sono il bubone sifilitico i carbonchj le parotidi nel tifo l'ottalmia la scrofola l' eruzione erpetica ec.

4. Al soppraggiugnere della dispepsia della diarrea della febbre gastrica delle ostruzioni ec. si grida *alla flogosi* immantinente come se fatto si fosse il trovato di Archimede, nè

si pensa che gli antichi usarono in simili casi risolventi deostruenti amaricanti marziali ec. senza pretendere di curar enteriti gastriti ec. È cosa strana una tal moltiplicazione d' infiammazioni.

5. Sottile e sublimissima induzione sull' etiologia delle idropisie si è quella che il dottore Geromini desume dalla sierosità ne' vescicanti giudicando tutte le idropi infiammatorie.

6. Ci sono delle guarigioni operate con metodi opposti di cura e coi disordini dietetici ec. Furono fonti di errore l' eretismo e la flogosi apparente e l' incertezza della classificazione Rasoriana de' rimedj.

„ Addurre in contrario l' appoggio del metodo curativo non è perciò di molto peso; natura emenda gli errori del medico; natura si oppone alla distruzione dei viventi e si confondono spesso gli effetti de' rimedj cogli sforzi della natura ec.

7. La forza *conservatrice* non è dissimile dalle forze centrali e le riproduzioni le secrezioni le escrezioni gli appetiti gl' istinti le simpatie le antipatie le idiosincrasie ne fanno prova, e più la facoltà del ventricolo che muta la materia bruta in materia animale. Però dichiara di non voler far vivere l' *archeo* di Vanelmonzio l' *autocrazia* di Stahl nè l' *impetum faciens*! . . .

8. I sistemi di tutti i tempi, non esclusi quelli di Brown e del controstimolo, si ap-

poggiarono ai fatti, e appunto i trionfi vantati dai Browniani e dai riformatori fanno de' calci. Le vicende cui soggiacquero i rimedj in quanto alla loro celebrità e alle loro facoltà specifiche provano la fallacia delle sperienze, non altrimenti di quello che il provino il mesmerismo le cure simpatiche ec.

9. Al cambiamento di patologia dovè succedere quello di terapeja. Il gran cardine dell'eccitabilismo, quello cioè che tutto agisca più o meno stimolando, fu rovesciato e vennero divisi i rimedj in istimoli e controstimoli; ma questi la vinsero sui primi imperocchè tanti sono i controstimoli al dire dei riformatori che dobbiam quasi aspettarci di veder collocato fra questi il pane e il vino come quelli che talvolta ne producono gli effetti. L'arnica la valeriana gli amaricanti tenuti quai tonici dagli antichi si ripongono fra i controstimolanti, forse perchè gli effetti da essi prodotti non corrisposero alla preconcepita opinione: ma ciò non potea dipendere dalle idiosincrasie? Non ci sono de' stomachuzzi che non ponno tollerare la china-china, delle persone che svengono all'odore del muschio, o che vomitano bevendo vino a digiuno? ec. Dov'è mai la flogosi in questi casi? Non ci sono de' rimedj aventi particolari azioni sopra organi o sistemi diversi, o contro certe affezioni morbose siccome la china contro le intermittenti, l'oppio contro i dolori spasmodici, i diuretici contro le idropi? ec. ec.

10. Come si conciliano tante potenze deprimenti esterne ed interne con sì gran numero di stenie? Più: in qual modo curansi queste coi deprimenti se, al dire del celebre Tommasini, i deprimenti medesimi possono produrre stenie? Come possono riuscire produttori di flogosi il dolor fisico e il freddo? Non è dunque più vero il precetto Newtoniano: *effectuum naturalium ejusdem generis eædem sunt caussæ?* L' A. ha trattate delle pleuriti biliose intolleranti di salassi, e alcune febbri per essi degeneravano in tifo comunque a Genova sia quasi endemica la flogosi.

11. I novatori non dichiararono finora che sia controstimolare; saria mai per avventura una occulta facoltà? Però inclina a dividere i controstimoli in *diretti* come le piante virose, e *indiretti* come gli emetici gli oleosi i purganti ec. Ei vide un caso in cui l' emoftoe sopravvenne all' uso del chermes e dell' aconito. — Gli emetici i purganti i diuretici (*exagitantia*) producono talora una irritazione prevalente sugli altri modi di azione senza deprimere il sistema sanguigno, onde non dovriano usarsi nelle infiammazioni. E in vero chi si farebbe incontro subito all' enterite col gummi-gotta, all' ottalmia col vetriolo bianco ec.? Le irritazioni indotte dall' uso di coteste sostanze diedero origine all' enorme profusione di sangue fattasi dopo il 1810 e che.... *forma l' obbrobrio delle moderne riforme.* „ Non sono due sole le ri-

sorse curative: diversamente agiscono le sostanze secondo la disposizione individuale: la luce gli odori il suono agiscono differentemente sopra parti differenti, siccome alcune sostanze sui reni sullo stomaco sulle intestina sui nervi sui vasi rossi e sui vasi bianchi ec. Una cosa che piace a questi ad altri muove nausea e infino effetti contrarj può cagionare „ Si paragoni, se fia possibile, il coraggio colla collera, l'amore colla gelosia, l'ambizione colla vera gloria, il tatto col solletico o col prurito, l'atto del respirare e dell'odorare con quello della tosse e dello sternuto, la percossa di un corpo sonoro colla confricazione così spiacevole per l'allegamento dei denti, la sensazione che accompagna la ejaculazione dell'umore fecondante con quella che sveglia una gocciola d'acqua nella trachea, l'azione stessa dell'oppio con quella dell'alcool checchè entrambi annoverati fra gli stimoli. „

12. Il canone che gli stimoli elidan gli effetti dei controstimoli è falso per l'esperienze di Stellati di Solrero di Bergonzi; dunque falsa la differenza *essenziale* fra gli eccitanti e i deprimenti. Si hanno grandi motivi onde dubitare di tutto. Miglior cosa sarebbe il sostituire alla teoria del *controstimolo* quella dell'*irritazione*, la quale senza scapito della gloria nazionale si potrebbe chiamare dottrina italiana.

Condizione patologica irritativa.

1. Noi abbiamo una *suscettibilità elettiva o specifica*, una facoltà di appropriarci le sostanze omogenee e di espellere le inomogenee — „ La reazione vitale diretta a combattere i contagi è legata senza nessuna flogosi al periodo necessario detto di cozione dagli antichi e dall' A. di chimico-vitale digestione.

2. Bondioli considerò la diatesi irritativa come semplice *locale disturbo*; ma in qual modo si può mai confrontare un corpo meccanico nocivo per pressione attrito distrazione lacerazione o puntura con un ente, direi quasi, immateriale imponderabile (il contagio) di cui un solo attomo invisibile è germe fatale di tanti e sì svariati fenomeni? Quello è disturbante meno per qualità di azione che per quantità lesiva del tessuto organico; questo lo è non per quantità ma unicamente e sempre per qualità „ e qui ottimamente rileva l' A. la differenza di diffusione di sconvolgimento universale di febbre di suscettibilità *pro una vice tantum* di rimovibilità della causa irritativa ec. soggiugnendo che nulla ottiensi finchè non sia modificata corretta espulsa la materia morbosa.

3. Niegano i Rasoriani la diatesi ai morbi non curabili per compensazione; ma chi può troncare o arrestare lo sviluppo del tifo del morbillo del vajuolo ec. i quali d' altronde

guariscono coll' acqua fresca? Questi morbi adunque non sono di diatesi.

4. Senza un cangiamento predisponente (il *quid divinum* d'Ippocrate) promosso nell' organismo da cause esterne non si diffenderebbe più in una che in altra circostanza il seminio dei morbi epidemici e contagiosi. L' eretismo abnorme che ne procede si è confuso colle flogosi genuine o colle stenie.

Conclusione.

L' affinità l' armonia che informano l' universo regolano parimenti il mondo organico.

ESAME DELL' ANZIDETTO OPUSCOLO.

Introduzione.

1. Vuolsi dire che per aver subiti la medicina grandissimi cangiamenti la si debba riguardare siccome un ammasso di errori? Potremmo dunque *a pari* conchiudere che la filosofia naturale che da Talete Milesio in fino a Newton subì cangiamenti infiniti sia del tutto falsa: ma in vece sono quasi sempre falsi questi argomenti *a rigore*, imperocchè i sistemi fisici di Pittagora di Aristotele di Epicuro in fino a Newton hannosi tutti

qualche cosa di vero. Dov' è questa osservazione questa esperienza nuda nuda e scevra affatto di teorie? Forse nell' opere *degli empirici* dei *metodici* o dei *dommatici?* Chi ha più d' Ippocrate innalzato i fatti alla dignità dei principj universali, chi più di Galeno si è abbandonato alle teoriche specolazioni? Ma per venire a noi, chi ha più del Guani poste a contribuzione le scienze per teorizzare in medicina? Si signore: il sistema di Brown procede da quello di Cullen e particolarmente dal trattato delle vesanie; il sistema del controstimolo procede da quello di Brown di cui ritiene la base, cioè le diatesi. L'universalità de' suoi principj, in che consiste la sua semplicità, anzichè tornargli a disdoro sarebbe un titolo di più onde meritargli la stima dei filosofi, se pur è vero che il sistema di Newton è mirabilissimo perciocchè riduce i fenomeni dell' universo al solo principio dell' attrazione e alle sue leggi. Sdegnarono forse di sostenere la guerra contro gli scolastici il Galilei ed il Newton per timore che la discordia sbucciasse, come Elena dall' uovo di Leda?

2. L'essersi tenuti come astenici pressochè tutti i morbi a' tempi del brownianismo, e il dirli stènici adesso per la massima parte può dipendere da più cagioni anzi che dalla sola fallacia delle recenti dottrine: I. Possono i medici aver a quell' epoca errato, ed errar anco attualmente: II. Possono avere errato

allora e non errare adesso: III. Possono errare adesso e non avere allora errato. A quale vogliamo appigliarci di questi casi? Tra poco vedremo che se i Browniani giudicarono astenici pressochè tutti i morbi per puro amor di sistema, noi li giudichiamo stenici attualmente e per la maggior parte, guidati da motivi diversi quali sono la pratica di medici riputatissimi anche nemici delle nuove teorie e il dominio che anche un cieco vedrebbe delle malattie epidemiche o costituzionali, cose tutte che hanno a fare collo spirito di sistema quanto le corna col breviario.

3. Falso falsissimo che siansi per noi dichiarate steniche le malattie pel solo criterio del non aver esse obbedito alla cura eccitante. Noi le giudicammo steniche perocchè, non solo resisterono alla cura eccitante, ma per essa esacerbavansi o riuscivano micidiali, mentre facilmente obbedivano alla cura opposta. Vedansi tutte le opere patologiche dei recenti, ed in particolare quelle dei clinici di Bologna e di Roma e sovratutto si mediti sul complesso della terapia di tutti i pratici accreditati d'Italia. *Le altre condizioni morbose* che esigono o tollerano un moderato trattamento debilitante perchè distinguerle dalle stenie se come queste si domano felicemente debilitando?

4. Se l'estensione di un sistema dipende dall'universalità de' suoi principj, come nel caso nostro, è tutt'altro che delirio. Nello

stesso browniano sistema non fu l'*universalità* de' principj, non fu la posizione delle diatesi che fosse un delirio, ma bensì la riduzione attuale delle specie morbose alle due forme diatesiche e la determinazione del numero e del grado di queste.

Dottrina medica del controstimolo

1. Da gran tempo mi opposi al disegno mal concepito di stabilire una proporzione costante fra le iperstenie, e le ipostenie massime a' nostri giorni che abbiamo il dominio di morbi contagioso-epidemici; nè ho mai creduto alla proporzione lasciataci dallo Scozzese che però non tenni mai per un cerretano borioso ed ignorante quale ci dicono gli storici essere stato il fondatore della scuola metodica, Tessalo. Riunire in un sol fascio la classificazione de' metodici con quella de' browniani pare fatto arbitrariamente e con finissimo accorgimento onde poter conchiudere che Galeno, il quale ha *vittoriosamente combattuta la teoria metodica*, abbia implicitamente confutata pur anco la Browniana. Ad onta dell' amarezza di Galeno contro i metodici non so quanto e' sia riuscito a provare che lo stato di malattia non sia tampoco uno stato passivo. Però questo argomento fu discusso con molta dottrina e sagacità nei primi numeri del giornale della nuova dottrina medica italiana. I metodici, siccome i

riformatori del bruwnianismo, saranno sempre laudatissimi per aver fatte molte ricerche sulla maniera d'agire de' medicamenti, merito ad essi tribuito dallo stesso iracondo Galeno. È forse questo un rovesciare il *deposito sacro* delle *osservazioni* e dei *fatti*, un *degradare* la dignità della *teoria* e della *pratica?* La sete la fame il freddo sono sorgenti di moto e di azione in quantochè determinano la volontà che è potenza attiva: ma chi oserebbe asserire che la sete la fame il freddo, parole che indicano l'effetto sensitivo della sottrazione della bevanda del cibo del calorico, riescano direttamente stimolanti ed accrescano l'azione dinamica o l'azion chimica? In qual modo il principio vitale si possa avere in conto di principio di attività e di sviluppo ce lo insegna il sullodato giornale.

2. La Proporzione delle iperstenie sulle ipostenie non ha che far col sistema ed io soglio da qualche tempo ascrivere all'epidemia dominante la prevalenza delle prime. È falso che intendasi ridurre la misura della diatesi a rigore geometrico, imperocchè i novatori hanno benissimo riguardo all'abitudine alle idiosincrasie ai temperamenti ec., e sia prova di ciò l'aumento graduato nella somministrazione de' rimedj, come dello stibio ec. Che poi l'organismo in preda allo stato iperstenico od ipostenico possa reagire o rispondere ad alcune sostanze diversamente

da quello che si faccia nello stato naturale quest'è una legge cui prima di tutti dovria sottoscrivere l'A. come quegli che considera i fenomeni della vita alterabili secondo rapporti diversi. E chi non sa che ad una persona già stimolata nuoce più che ad altri lo stimolo e che, per servirmi di un modo popolare e faceto, è l'ultimo bicchier di vino che ti fa male! E chi non vede che in noi la *capacità* per lo stimolo o pel controstimolo è finita ed assegnabile onde si può dedurre questa legge *che la capacità vitale, non altrimenti della chimica, sia in ragione inversa della saturazione poste eguali tutte le altre cose, cioè l'individuo* ec.? Le anomalie che si osservano in pratica non derogano punto a questa legge, imperocchè se una donna delicata allo stato iperstenico non può tollerare mezzo grano d'ipecacuana senza vomito, meno ancora lo saprebbe tollerare allo stato normale o di salute. Però noi siamo persuasi col dottissimo Sprengel che la verità medica non sia riducibile alla verità geometrica, onde ci limitiamo prudentemente alle approssimazioni. (1)

---

(1) Grande argomento di opposizione fu quello del diatesimetro pei medici. Io credo che non siasi ben rilevato il senso della quistione e che perciò vadasi indarno disputando. L'idea Rasoriana di un diatesimetro quale noi la comprendiamo è una delle più filosofiche de' nostri tempi e, quel che più monta, delle più utili pel saggio clinico. Non si può discendere a quest' argomento se prima non siasi ben compreso il valore della parola *diatesi*.

3. Dov'è questa differenza essenziale nelle flogosi? Risponde l'A. nello stato diverso delle *forze vitali*, o dell'*eccitamento* che nella flogosi *genuina* oppone valida reazione, e nella flogosi *astenica* la oppone debole, come nei vescicanti che producono talvolta infiamma-

---

Noi consideriamo nello stato di perfezione la nostra macchina siccome un complesso di sistemi e di organi vivi talmente fra di loro congiunti che dall'*azione* comune e relativa di essi ne risulti quel complesso armonico di azioni organiche che costituiscono la vita e la salute del microcosmo. Crediamo fermamente che ciascuno di questi organi possegga un principio che non si dà a conoscere se non in quanto venga posto in azione e che molto filosoficamente si è detto *vitalità*.

Ci sembra una contraddizione *in terminis* la distinzione di *sensibilità organica* e di *sensibilità animale* o di qualsivoglia altra *sensibilità* introdotta in fisiologia da Richerand. La definizione adottata della parola *sensibilità* esclude questa proprietà dagli esseri vegetabili e anche dagli organi che non siano insieme congiunti per modo da formare un *animale* anzi più veramente un microcosmo. Noi crederemmo di errare dicendo che la coda tagliata di una lucertola, il cuore strappato a un animale, la rana morta ec. ec. che pur si muovono sotto alcuni toccamenti, siano *sensibili*. L'autorità di Darwin che ascrive la sensibilità alle piante ci lascia ancora nella persuasione che egli abbia fatto abuso di quella parola. L'idea che ci siamo formata della *sensibilità* implica sempre accorgimento di una sensazione qualunque. Una pianta, un animale, un organo qualunque possono esser *vivi*, possono esser *contrattili* o *irritabili* senz'essere *sensibili*. Il confondere questa proprietà particolare al microcosmo con qualsivoglia specie di movimento organico è gravissimo errore. Se comunemente si distingue la sensibilità dell'occhio da quella della cute e di altri organi non la si crede però essenzialmente diversa dalla sensibilità *animale*. Chi vorrebbe seriamente asserire che la sensibilità dell'occhio, dell'orecchio, del palato, del glande non è propriamente *sensibilità animale*? Ma su di ciò vedansi il *Saggio di un errato* ec. di Araldi e gli elementi di Zoologia del professor Ranzani ove questa dottrina di Richerand fu pienamente confutata.

E per tornare alla *vitalità* tutte le sostanze che la pongono in azione le sogliamo denominare col nome di stimoli. Dietro queste semplicissime nozioni comprendiamo che in due modi principalmente può essere alterata la vita animale e il complesso delle a-

zione e tal altra gangrena. E questa è differenza essenziale? È *stenica* la flogosi perchè l'eccitamento oppone grande reazione, *astenica* perchè oppone piccola reazione? Ma perchè poi oppone grande o piccola reazione? Chi può mai fuggire a questo circolo vizioso?

---

zioni di cui si compone, cioè nel più o nel meno pigliando per punto fisso la salute. La vitalità nel nostro modo di vedere o di soverchio può essere mossa dagli stimoli o venirne affetta meno di quello si conviene allo stato di salute e ciò in due modi parimenti; 1° per alterazione della vitalità medesima che è capace di diminuzione e di aumento; 2° per alterazione degli stimoli che ne sono egualmente capaci. Tre modi adunque principalissimi noi ravvisiamo nell'azione vitale, il modo temperato o *armonico* che costituisce la salute, il modo *eccedente*, e il *difettivo*. Ogni alterazione importante parta ella da un organo o parta dal complesso organico la quale si possa diffondere all'universale dovrà in uno di questi due modi affettare il *momento* vitale aumentandolo o diminuendolo. Ogni altra alterazione di cui non intendiamo negare la possibilità sarà sempre subordinata dipendente e secondaria. Onde fu il trovato più felice dei nostri tempi, e sarà sempre la vera bussola dei medici quello delle *due* diatesi. E quando si parla di malattie universali non potranno mai nè mai dovrannosi le diatesi dal buon medico trascurare imperocchè sempre esaltata o diminuita è in tal caso l'azion vitale che bisogna guardarsi dal confondere coll'azione fisiologica. Tutte le sostanze poi di cui è proprietà conosciuta quella di aumentare sia direttamente sia indirettamente l'azion vitale si chiamarono stimolanti siccome il calorico la luce il moto il cibo il vino l'oppio gli aromi ec. Per lo contrario tutti quei mezzi o quelle sostanze che direttamente o indirettamente scemano l'azion vitale sogliensi indicare col nome di deprimenti o di *controstimolanti* siccome il digiuno il freddo gli acidi il salasso tutte le perdite strabocchevoli ec. Ciò non toglie per nulla che tutte le suddette sostanze non possano avere altri modi più particolari di azione, ma intanto nessuna di esse manca di que' due modi universali di agire, stimolando cioè o deprimendo.

Lo stato di salute è adunque sempre da riferirsi allo stato di proporzionalità cogli stimoli. Sonosi anche chiamate malattie di stimolo quelle in cui gli stimoli eccedono la giusta proporzione colla vitalità, e malattie di controstimolo quelle in cui gli stimoli sono al disotto del debito rapporto colla vitalità. La capacità per gli stimoli, volendola riferire al punto di salute, deve

Chi può negarmi che secondo questa falsa definizione una peripneumonia o una cinanche leggiera non sia diversa essenzialmente da una più grave? Più: al dire dello stesso A. la reazione è inseparabile dalle idiosincrasie dalle abitudini dai temperamenti dallo

---

diversificare moltissimo. Quanto essa è più soddisfatta dagli stimoli e meno è atta a tollerarli impunemente e viceversa. Nè osta a questa massima generale la comune osservazione che una persona estenuata per lungo digiuno o per gravi perdite o per freddo non possa tollerare impunemente gran quantità di cibo di vino di calore o di corroboranti somministrati a un tratto, imperocchè in tal caso la soverchia vitalità tien luogo degli stimoli soverchi. Però la maniera di guarire queste ultime malattie sarà sempre quella di aumentare poco a poco gli stimoli finchè si conducano alla debita proporzione colla vitalità.

Da qui procede che essendo le diatesi due forme cui sempre si riferiscono le malattie universali debbano essere anche due mezzi universali onde scoprirle e riconoscerle, gli *stimolanti* e i *deprimenti*. Ma qui giova senz'altro il venire ai fatti. Bisogna essere assai magro pratico per non avvedersi di quanto accade ognora nelle malattie più comuni. Io so che quei soggetti i quali per ordinario si bevono delle buone bottiglie, quando vengono colti dalla peripneumonite dall'angina dall'enterite assai propriamente da qualsivoglia flemmasia od iperstenia divengono incapaci di tollerare un mezzo bicchier di vino e, se ne vogliono far prova, accusano dopo calore o bruciore allo stomaco cefalalgie vertigini ec., e il medico facilmente si accorge dell'orgasmo arterioso del calor febbrile aumentato ec. Io verificai le mille volte la stessa cosa sotto l'uso degli oppiati delle acque aromatiche e degli altri stimoli; per cui ne ho già desunto un canone pratico importantissimo cioè che nelle malattie ipersteniche o di stimolo ogni sensibile aumento di stimolo sia nocivo, e per converso che ogni qualvolta io possa verificare un reale nocumento per l'amministrazione dello stimolo possa anche salire alla cognizione della diatesi quando ne stessi dubbio. Dissi reale nocumento che non è difficile da riconoscere imperocchè debbo io prima conoscere a un dipresso la capacità individuale nello stato di salute del mio ammalato e cominciare in oltre l'esperimento colle più tenui dosi del rimedio.

Se, come dissi, io faccio nel mio ammalato la prova contraria ponendolo sotto la più severa dieta togliendogli insiememente il vino, salassandolo, purgandolo ec. e se lo veggo non solo tolle-

stato eccitabile della fibra ec. Come adunque la sua *differenza di grado* può guidarci a conoscere la differenza della diatesi e della flogosi che vi si associa, se questa è differenza essenziale? Lo stato delle *forze vitali* può mai essere diverso in essenza? Ben lo è so-

---

tarsi questo trattamento impunemente, ma ottenersene dei sensibili vantaggi verrò quasi guidato per mano a conchiudere essere la malattia di diatesi iperstenica ossia prodotta da stimolo. E siccome in generale quant'è più grave la diatesi anzidetta tanto minore è questa *capacità* per lo stimolo e tanto maggiore la capacità pei deprimenti o pei controstimolanti, così lo stimolo e il controstimolo potranno mirabilmente servirmi non solo a scoprire le diatesi, ma sì ancora a dichiarare approssimativamente il loro grado.

Queste idee fondamentali applicate alla pratica medica trovano la più evidente confermazione. Io per me ho verificato le mille volte che in quegli individui in cui mezz'oncia di cremor di tartaro in istato pressochè di salute suol provocar molte scariche di corpo quando siano predisposti ad una iperstenia non ha efficacia di sorta e la stitichezza ribelle ai purganti fu osservata dai pratici nell'ingresso di molte malattie infiammatorie.

Per formarsi un'idea *chiara* e semplicissima dei controstimoli siamo partiti dall'idea che già avevamo limpidissima de' più conosciuti stimolanti. Quelle sostanze o quei mezzi che producono l'effetto contrario a quello dello stimolo li chiamiamo deprimenti o controstimolanti. Il vino, fra gli altri effetti, produce l'ebbrezza, e le mandorle amare o l'acido citrico diminuiscono codesto effetto; il vino ammazza gli anginosi o i peripneumonici o ec. e l'acido citrico li ristora e cospira cogli altri mezzi curativi più efficaci siccome col salasso col nitro ec. ec., mentre per lo contrario il vino e l'oppio cospirano in favore della malattia: da qui abbiamo conchiuso che se il vino e l'oppio si possono chiamare stimolanti, l'acqua di mandorle amare l'acido citrico il nitro ec. si possono chiamare controstimolanti pel modo diverso con cui affettano l'uomo sano ed ammalato. Se una donna delicata sensibile nello stato di salute appena tollera mezzo grano d'ipecacuana, quando sia resa ammalata per debolezza reale o per isfinimento, assai meno lo tollera, e pare invece più atta a tollerarlo quando venga portata allo stato contrario.

Si è osservato con sufficiente costanza che il tartaro emetico o il chermes si usarono senza nocumento nelle peripneumonti

vente nel grado, ed appunto nel grado, e nulla più diversificano le infiammazioni. A una parte che tocchi il sommo della infiammazione (sommo relativo alla capacità individuale) applicate un vescicatorio o dello spirito di vino o lasciatela esposta all'azione dell'aria atmosferica, e ditemi se non sarà facile pronto e direi quasi impercettibile il passaggio alla gangrena! — Il vergere adunque

---

nelle angine nelle gastriti ec. e che anzi molti valenti pratici, anche fra i trapassati, riposero in que' rimedj moltissima confidenza perfino nel primo stadio delle flemmasie, mentre nell'uso del vino e dell'oppio d'unanime consenso posero grandissima circospezione. L'ipecacuana e il tartaro emetico noi quindi li abbiamo sovente impiegati in concorrenza col salasso e ce ne siamo sempre trovati contenti. Ma diligentemente esaminando ci è pure sembrato di trovare in essi le proprietà comuni ai sudditi controstimolanti. *Caeteris paribus* abbiamo nella maggior parte dei casi verificato che quelle dosi che mal vengono tollerate nello stato di salute o nello stato ipostenico, soleano ben più venir tollerate nello stato iperstenico o di flogosi. L'opporre alcune poche anomalie è un rinunciare alla luna. La solita opposizione dell'abitudine è ormai cosa rancida e fetente. Noi sogliamo prevenire i nostri ammalati che alle prime dosi può risvegliarsi il vomito e ben sovente il provochiamo a bella posta; ma fu sempre in nostro potere dopo il primo giorno di aumentare gradatamente le dosi e senza pericolo di vomito e sovente colla più felice sopravvenienza del sudore o del secesso. Tolta l'ambiguità dell'abitudine si verifica anche da chi non vuol ravvisarla la maggiore tollerabilità degli stibiati e dell'ipecacuana nelle iperstenie.

Quest'è quello che noi intendiamo per *diatesimetro* ed è poi un abuso anzi cred'io una delle solite turpi derisioni quella di voler dare a credere che col diatesimetro intendasi di stabilire una scala non dissimile dalla termometrica. Noi tenghiamo questa misura approssimativa di qualità e di quantità delle diatesi siccome uno ne' mezzi da aggiungersi più preziosi della diagnostica, e non vediamo su qual fondamento il possa escludere il signor [illegible]. Se tutta la censura cadesse sulla parola, il nome di diatesoscopio potrebbe troncare ogni questione; ma i fatti, i fatti stanno contro la rabbia congiurata di tutti gli oppositori!

più o men prontamente alla gangrena dipende dalla preesistente capacità di una parte viva per lo stimolo. Non avvi chi ignori essere variabilissima questa capacità nei diversi soggetti ed anche nello stesso individuo in tempi diversi; non avvi chi ignori che ai deboli od esili (dotati di poca capacità) basta piccolo grado di calore poco vino piccolo moto muscolare per produrre una flogosi o una infiammazione, la quale in quanto alla reazione con cui si manifesta può diversificare moltissimo secondo le indicate circostanze, ma che però deve essere in qualche modo proporzionale e alla quantità dello stimolo direttamente e alla capacità dell' organismo inversamente. In quanto alla irritazione *semplice* o *complicata* colle diatesi stenica od astenica e alla virulenza dello stimolo eterogeneo vedi le riflessioni del dottor Penolazzi nonchè il giornale della nuova dottrina medica Italiana e per ultimo la recente opera del professore Tommasini sulla infiammazione (1).

---

(1) Dopo il Guani vi furono altri scrittori che seguitando le sue tracce nè volendosi dar per intesi delle obbiezioni mosse contro le sue dottrine dissertarono intorno alla infiammagione o alla flogosi. Imbeccati dai sofismi del maestro definirono la flogosi come un' *azione della forza antagonistica all' organizzazione*. Dipartendo essi da quella scoperta del Guani *che l' affinità e l' armonia regolano il mondo organico non altrimenti del mondo fisico* intesero a stabilire due forze, l' una che tende *all' aggregazione all' organizzazione della materia*, l' altra *allo scioglimento alla distruzione del mondo organico*, e collo sforzo delle dottrine chimico-fisiologiche bene spesso attinte nelle opere di Richerand, di Bichat, di Broussais ec. e coll' analogia

4. Ben diverso criterio da quello che rileva l'A. ha condotto i novatori d'Italia a dichiarare la presenza delle enteriti delle gastriti ec., e furonvi indotti 1° da numerose comparazioni sull'esito dei più decisi metodi contrarj, cioè stimolanti o debilitanti; 2° dalle

---

credettero di poter fondare una nuova teoria intorno alla flogosi che secondo essi non già dalla *sola* forza vitale posta in giuoco da estrinseche potenze ma dipende anzi da una forza conservatrice o vivificante e da una forza distruggitrice in conflitto fra di loro. A quella guisa però che la maggior parte de' fisici non suole ammettere due forze antagonistiche regolatrici del mondo fisico, una *simpatia* ed un'*antipatia*, l'*attrazione* e la *ripulsione*, contentandosi di riconoscere con Newton e co' suoi seguaci una sola forza che è l'*attrazione* universale e di investigarne le sue leggi potrebbero anche i fisiologi convenire nella niuna necessità di ammettere due forze antagonistiche per spiegare i fenomeni fisiologici. Lungi dallo ammettere due forze essenzialmente contrarie sogliono ridurre i fisici alla sola attrazione o gravitazione universale anche la gravità dei corpi terrestri, e gli stessi chimici riguardano l'attrazione molecolare o l'affinità siccome una modificazione della universale attrazione. A distogliere i fisici da questi loro pensamenti non valsero i fenomeni di opposizione polare nello stato elettrico e magnetico o luminoso dei corpi, non l'attrazione dei poli dissimili o la ripulsione dei poli simili, non la forza ossigenante o componente di un polo, e la disossigenante o decomponente dell'altro. Non valse in chimica l'aver osservato l'opposizione fra la coesione e la dissoluzione, fra la *combinazione* e il *peso specifico* ec. ec., nè l'immortale Berthollet, che con tanta sagacità ha calcolato le leggi dell'*azion chimica*, si è permesso di introdurre altro principio o altra forza oltre a quella dell'attrazione molecolare o della affinità ch'ei ravvisa pure siccome una maniera particolare di essere della attrazione universale. Se pertanto non è vero che si ammettano comunemente in fisica o in chimica due principj o due forze essenzialmente diverse ed in antagonismo fra di loro sarà tanto più fallace ed ipotetico il volere, dietro una falsa analogia, introdurre due forze opposte o antagoniste nel mondo organico, l'una *organizzatrice*, *conservatrice* o come disse taluno *medicatrice*, l'altra *distruggitrice* o *decomponente* o *morbifera*. Questa seconda forza che a detto di taluno non ha *forma* e non è capace di qualsiasi *materiale combinazione* non può avere altra esistenza fuorchè quella di un sogno e parmi propriamente l'*archeo*

autossie dei cadaveri; 3° dalla pratica dei clinici più accreditati quali sono Sydenham Stoll Tissot Pietro Frank; 4° dall' analogia che avvicina moltissimo alcune diarree mucose alla vera enterite con dissenteria, alcune dispepsie febbri gastriche fisconie alle epatiti massime in tempi di epidemia.

---

risuscitato in anima e in corpo. Nè ci parve meglio spiegata da taluno la prima forza detta *conservatrice* la quale dee certamente essere subordinata alla vita. Ma la definizione della vita è affatto insussistente: *la vita*, si è detto, *è l'attitudine della materia contro lo stato di morte*; di modochè si è definita la vita per mezzo della *morte*, e ciò di necessità suppone la definizione della morte la quale non si può fare senza la cognizione del contrario o della vita. Questa definizione ha il difetto che i logici chiamarono dell' *idem per idem* ed era lo stesso il dire: *la vita non è la morte*. S'aggiunga in oltre che la vita non può essere una semplice *attitudine della materia*, ma che un' attitudine della materia è piuttosto la *vitalità* che la vita. La vita è un *atto organico*, nè mai si dirà vivo un organo o una pianta o un animale se qualche *atto organico* in essi non si manifesti o non si raffiguri. Gli animali sincopati o asfissiati le piante apparentemente secche in certe stagioni non si diranno mai *vivi* se qualche leggiero movimento circolatorio, qualche battito del cuore, qualche respiro, qualche svolgimento di calore, in una parola qualche movimento organico, benchè interno e latente, non si manifesti o non si supponga. Ove termina ogni *atto organico*, ivi è la morte. Falsa adunque noi riputiamo o per lo meno stranamente ipotetica la definizione della flogosi dedotta dall' ipotesi di quelle due forze opposte fra di loro: e falsi riputiamo tutti i corollarj sia fisiologici sia terapeutici desunti da una tale definizione. Per noi è parimenti falso il *carattere* che si disse unico e vero della flogosi di *scomporre* cioè o di *disorganizzare*, nè abbiamo creduto mai che entro la sfera della vita possa esistere la *chimica morta* in ciò ammaestrati da Morveau da Thomson ec. La nostra dottrina che ammette un solo principio o una forza vitale di cui si occupa ad investigare le leggi complicatissime non ha bisogno che dell' azione delle potenze estrinseche per ispiegare i fenomeni fisiologici. Essa c' insegna che lungi dall' essere la flogosi essenzialmente *disorganizzatrice*, sovente è *organizzatrice*, siccome dimostra la sperienza nella produzione dei vasi delle false membrane delle iperorganizzazioni prodotte da

5. Il dottor Geromini e Chapmann in Inghilterra tengono lo spandimento linfantico nell' idrope siccome un effetto della infiammazione. Se non è *sottile* e *sublimissima* la induzione del Geromini tratta dalla effusione sierosa ne' vescicanti è certamente vera, e quel che più monta avvalorata da numerose e ben instituite esperienze.

6. Secondo Sprengel in medicina e nè tampoco nelle altre scienze sperimentali da alcuni casi particolari non si hanno a desumere delle regole generali; onde le guarigioni di una stessa malattia con metodi contrarj la natura che talvolta emenda gli errori del medico e cose simili sono parole e nulla più. Potrà accadere che mezz' oncia di oppio sia vomitata, e non uccida l'ammalato, ma quante volte? E quando l'ammalato venga ucciso (e saranno incomparabilmente maggiori questi casi) cosa ha fatto la signora natura? *Che poi non sia di molto peso addurre in contrario l'appoggio del metodo curativo* è proposizione che sarebbesi vergognato di sostenere Pirrone. Tutto anzi deve emergere dalla comparazione

---

infiammagione e particolarmente nella *granulazione* adesiva delle piaghe semplici ove è comunemente riguardato come proficuo e talvolta eccitato a bella posta dai chirurghi qualche grado d' infiammagione. Per amore di teoria sarà lecito il porre in dubbio i fatti più notorj dell' anatomia patologica qual è appunto questo che il processo flogistico suol riuscire organizzatore o disorganizzatore secondo circostanze non difficili da assegnare?

de' metodi curativi e ciò confessarono gli stessi empirici.

7. In quanto agli *sforzi della natura* o alla *forza conservatrice* vedi il giornale succitato.

8. Bisogna fare una distinzione ammessa da tutti i coltivatori delle scienze fisiche. Tutti i sistematici (anche in fisica) addussero de' fatti, ma non tutti i fatti sono abbastanza numerosi comprovati e concludenti: p. e. che la peripneumonia, l'angina, l'encefalite si vincano ordinariamente con ripetuti salassi, è un fatto non solo confermato dalle sperienze dei novatori, ma sì ancora da quelle de' migliori pratici di tutti i tempi: che la febbre petecchiale di questi anni siasi domata più felicemente da que' che usarono il metodo debilitante che da coloro che usarono il metodo stimolante, è un fatto che non ammette eccezione perchè appoggiato a casi innumerabili e degni di fede addotti da Rasori da Hildenbrand da Palloni da Tommasini dai clinici di Bologna e di Roma ec., perchè deducibile dal confronto dei rapporti medici che giunsero alle Commissioni di Sanità e che saviamente indussero alcuni Governi (come il pontificio) a dichiarar vittoriosi nella cura i novatori, ciocchè non avvenne in tutti i governi perchè alcune Commissioni di Sanità anzi chè al pubblico bene, servirono allo spirito di partito e alle animosità: onde i novatori ebbero sovente a combattere in un co' paralogismi e colla mala fede anche la

prepotenza medesima dell'autorità che non dovrebbe impacciarsi nelle gare scientifiche se non per farne emergere il *vero*. Brown credea cosa di fatto che tutto agisse stimolando; ma questo fatto mal osservato, e mal dedotto non potè resistere al confronto della sperienza, anzi non era che una falsa speculazione sistematica. Non sì tosto fu conosciuto in Italia il sistema di Brown che i buoni medici fecersi a cimentarlo colla pratica, e fu allora che i fatti non si trovarono conformi ad alcuni punti cardinali di quella dottrina, onde questa fu depurata e ridotta alla sola parte veridica di cui a mio parere non è stata priva nessuna teoria del mondo. Appunto le vicende intorno alla celebrità o alla facoltà specifica de' rimedj provano che si è falsamente dedotto quando si è dedotto da casi particolari, od asseriti dai cerretani e dai meno filosofi. I medici dotati di saviezza risero ogni qualvolta videro salire in gran voga contro l'idrofobia, la gotta, l'etisia ec. questo o quello specifico e fecero plauso invece alla celebrità cui salirono la china lo stibio l'ipecacuana il mercurio e l'oppio, e sapete il perchè? Perchè de' fatti numerosi e ben osservati la confermarono sempre. Fra noi e gli oppositori resta a vedere chi ha più fatti ben osservati genuini e concludenti da addurre.

9. È falso che il cangiamento di terapia sia proceduto da quello di patologia perciocchè

i medici alieni affatto dalla riforma, e infin gli stranieri dopo il 1810 cangiarono i loro metodi terapeutici a ciò indotti dalla sperienza e dal genio epidemico de' morbi. Così a Milano usano da parecchi anni largamente il salasso i pratici più rinomati e veramente rispettabilissimi i dottori Locatelli, Borda, Strambio ed altri molti, e così fecero in Inghilterra in America ec. M. Bruce, Musgrave ec. Il cardine dell'eccitabilismo, che tutto agisca stimolando non fu rovesciato per capriccio ma per le ripetute sperienze di Beddoes, di Thorton, di Mangili, di Rasori, di Borda, di Tommasini ec. e questi son fatti e fatti ben osservati. Per ora è affatto intempestiva la ricerca se il numero degli stimoli superi e di quanto, quello de' controstimoli, imperocchè la teorica in questa parte non è bastantemente confermata. In tanto io dico essere un sofisma bello e buono il preteso squilibro fra le potenze stimolanti e le controstimolanti imperocchè se fossero anche in minor numero gli stimoli sono però questi *universalmente e perennemente* sparsi ed attivi, onde i controstimoli denno supplire col numero e bilanciarne gli effetti. L'A. tanto amico della natura come non ha qui ravvisata la sua mirabile provvidenza! L'ossigeno il calorico anzi tutti i fluidi eterei sono stimolanti; la volizione il moto il cibo il vino l'oppio le resine gli olij essenziali sono stimolanti Dimodochè vedrebbesi anche da un

cieco essere costantemente maggiore il numero degli eccitanti applicati al sistema vivo di quello dei controstimolanti. Che se questi abbondano nei barattoli delle farmacie ciò non basta a temperare l'azione dei primi e a togliere la prevalenza delle iperstenie. Se l'arnica la valeriana gli amaricanti si riposero fra i controstimoli ciò non fu perchè male corrispondessero alla preconcepita opinione, ma perchè un gran numero di morbi che col vino coll'oppio ec. aveano un esito infelice, guarivano facilmente con que' rimedj i quali fino a certo punto fanno gli effetti della flebotomia dell'astinenza dei debilitanti. Dissi fino a certo punto perciocchè se illustri medici italiani ed inglesi domarono i catarri o alcune leggiere peripneumoniti adoperando i controstimoli o i sedativi diretti invece del salasso, riconobbero anche l'assoluta necessità di questo nelle gravi iperstenie o nelle flogosi minaccianti gli organi più importanti, e non è difficile a trovarsene la ragione. La nostra logica non ci permette di desumere la maniera d'agire delle sostanze medicamentose da pochi fatti particolari, nè mai chiameremo debilitanti o controstimolanti la china l'oppio il vino il muschio gli eteri ec. perchè alcuni stomacuzzi non possono tollerarli o perchè producono *qualche volta* lipotimia, nè queste fole c'indussero mai a dichiarare l'esistenza di una flogosi. Che ci siano de' rimedj aventi azioni particolari sopra

diversi organi l'abbiamo sempre detto anche noi, ma non vogliamo dire assolutamente che la china l'oppio i diuretici siano gli *specifici* delle intermittenti dei dolori spasmodici delle idropi finchè ci sono molte intermittenti molti dolori spasmodici e molte idropi che non obbediscono alla china all' oppio ai diuretici e che anzi esacerbano con que' rimedj.

10. Questo è veramente un fare come suol dirsi. = *Nascer i sassi per urtarvi dentro* = Voi domandate in qual modo si concilj si gran numero di flogosi con tante potenze interne ed esterne deprimenti; ma non vel dissi? L'aria i fluidi eterei il moto muscolare il cibo il vino la volontà ec. sono stimolanti belli e buoni, e i contagi medesimi a dispetto di chi non vuole stimolano orrendemente, e permanentemente se almeno alla gratuita asserzione di taluno vogliam preferire le infinite autossie de' cadaveri e la pratica medica di celeberrimi italiani tedeschi ed inglesi che di unanime consenso ripongono l'essenza del tifo petecchiale nella infiammagione delle membrane mucose. Ora parte di queste potenze è incessantemente e universalmente applicata a noi, parte lorchè siavi applicata vi esercita un'azione diffusiva rimarcabilissima. Ditemi di grazia: chi potrà sempre bilanciare quelle azioni costanti e prepotenti? Nominatemi i controstimoli che siano sempre e universalmente applicati e di cui l'azione sia così rilevante diffusiva ec. come quella dell'aria

de' fluidi eterei de' contagi ec. Ove' è ita ora la vostra maraviglia? Non parrebbe quasi che dovessimo sempre essere ammalati per eccesso di stimolo? Però io non soglio precipitarmi sì tosto nelle conclusioni. Non è vero nè punto nè poco che il dolor fisico e il freddo siano immediatamente produttori di flogosi: il primo è un effetto della distensione, della irritazione, dell' azione abnorme dello stimolo; il secondo della sottrazione del calorico. Ora finchè la distensione la *stimolizzazione* non sono tali da recar in iscena la congestione e la flogosi; finchè il dolor fisico prevale, parimenti prevalgono la tristezza e l'abbattimento che ne sono l'effetto e si ha uno stato identico a quello di controstimolo; ma se aumenti oltremodo l'irritazione vengono in iscena tutti gli altri compagni della flogosi, e lo stato prevalente è quello di stimolo. Io non intendo affermare che il freddo non possa direttamente produrre il torpore delle vene assorbenti il ristagno, e successivamente la flogosi locale; ma ciò pure concesso, quando sorga la diatesi iperstenica la non sarà mai un effetto immediato del freddo ma sì bene del processo flogistico locale. Così noi vediamo prodursi i pedignoni dal freddo, ma se in tal caso insorga la febbre o ec. è un effetto della flogosi che irradia all' universale, della supparazione o della gangrena. In quanto alle pleuriti biliose di questi anni intolleranti di salassi, al dir dell' A., la mia sperienza con

quella de' medici della Toscana e della Svizzera dicono precisamente il contrario. Nè tanto facile io reputo all' A. il dimostrare co' fatti che a Genova sia quasi endemica attualmente la flogosi più che altrove.

11. Che intendasi per controstimolare sel vede ognuno che sappia cosa sia stimolare, imperocchè è questo per l'appunto il contrario di quello. Un caso di emoftoe dietro l' uso del chermes e dell' aconito non dimostra se non se *l' hoc post hoc*: chi vorrà soggiugnere *l' ergo propter hoc?* Io nò certamente. Prevale ben di rado negli emetici nei purganti ne' durietici la facoltà irritativa imperocchè o sogliono essi produrre qualche evacuazione che elide l' irritazione, o per lo meno la nausea il mal essere i dolori che fanno mirabilmente le veci dei deprimenti e ritardano per fino le pulsazioni arteriose. Potrà tutt' al più prevalere l' irritazione quando l' emetico od il purgante non inducano evacuazione di sorta o dolore o nausea ec.; nel qual caso potriansi riguardare come corpo inomogeneo puramente: ma io non credo mai nulla l' azione dinamica di que' rimedj, e inoltre questi sariano casi particolari. Non ho mai avuto a pentirmi dell' uso graduato del vetriolo bianco nel primo stadio dell' ottalmia, nè temo di amministrare, come fa il Borda, il gommi-gotta nella enterite a quella guisa che il dottor Pisani amministrò felicemente i drastici nella dissenteria epidemica

di mantova. È falso che da queste asserite irritazioni proceda la enorme profusione di sangue fattasi dal 1810 a questa parte: qui l' A. non si ricorda di aver poco prima attribuito l' aumento enorme delle stenie al prediletto nostro sistema patologico. Nessuno ignora che la luce gli odori il suono agiscono diversamente e sovra parti diverse e su gli stessi organi; ma ciò non toglie che rispettivamente all' universale non possano avere qualche maniera comune di agire. Possono tutti stimolare diffondere raggi di azione universale, o anche controstimolare. Le emozioni morali che essi inducono possono parimenti considerarsi come eccitanti o come deprimenti. La collera e il coraggio sono eccitanti, la tristezza è deprimente ec. ec. Se l' oppio e l' alcool (e così dicasi degli altri) hanno qualche modo particolare di azione ne hanno uno certamente comune ed è il più cospicuo pel pratico: tutti e due innebrian, ammazzano tutti e due nell' angina, nella peripneumonite ec.

12. Alle sperienze di Stellati di Sobrero di Bergonzi potrei opporre quelle dei chiarissimi professori Mangili Tommasini Rasori ec. Però seguitando invece la scuola dell' autore mi piace di far osservare che mal si conchiude da una classe di animali ad un' altra in cui l' azione delle sostanze medesime può produrre effetti diversi. Sono veramente singolari l' esperienze del professore Mangili che

io ripetei col sig. Cozzandi farmacista di Adro faccendo ingojare 20 o più grani d'oppio a de' piccioni che non mostrarono di risentirsene punto, mentre un piccione che fu costretto ad ingojarsi 12 grani di canfora morì durante la notte. Gli effetti adunque di uno stesso rimedio sugli uccelli sui mammali ec. o anche sui granivori sui carnivori e sugli onnivori di cui tanto diversifica la struttura del ventricolo sono differentissimi e sarebbe in ciò utilissima una scala di comparazione. Per tanto l'esperienze del dottor Bergonzi istituite sulle tortore ec. non istanno a martello con quelle fatte da altri sui coniglj ec. D'altronde i novatori non appoggiarono principalmente a simili sperienze il canone che gli stimoli elidan gli effetti de' controstimoli fino a certo punto. Il loro primo criterio fu quello di rilevare gli effetti che stimoli e controstimoli producono sull' uomo sano od ammalato. Il dubitare di tutto saria la cosa più spedita del mondo ma lasciamolo per ultimo rifugio a chi ha perduta la causa. E non s'accorge l'A. che dubitando di tutto dubitaremmo anche poter egli essere animato da tenerissimo amore figliale nel proporci di divenir apostati del controstimolo e seguaci della teoria irritativa?

Condizione patologica irritativa.

1. Di questa suscettibilità *elettiva e specifica*, di questa facoltà di appropriarsi le sostanze

omogenee e di espellere le *nomogenee* si è parlato molto sagacemente nel giornale della nuova dottrina medica italiana e nelle osservazioni del Penolazzi, ond'io non farò qui che rilevare la fallacia di quella proposizione fondamentale dell' A. „ *che la* reazione vitale *cioè diretta a combattere i contagi sia legata senza* verana flogosi *al periodo necessario* „. *Senza veruna flogosi?* . . . E con quali argomenti intende l'A. di farci inghiottir questa pillola, e su quali fatti si appoggia? Dovremo per dio negar fede a Marcus a Hartmann a Hildenbrand ec. fra i tedeschi, a Rasori a Tommasini a Palloni fra gli italiani e pressochè a tutti i medici inglesi francesi ec. che non ha guari confermarono colle autopsie de' cadaveri il più delle volte trovarsi le complicazioni infiammatorie le flogosi o le disorganizzazioni nel tifo contagioso nella peste nella febbre gialla e che quasi di unanime consenso ripongono l'essenza del tifo contagioso in una infiammagione delle membrane mucose! Se la irritazione possa esistere da sè e combinata puranche alla stenia od all'astenia più chiaramente il dimostrarono il giornale e il libro suddetto.

2. *Retorqueo argumentum* soggiugnerebbe un dialetico delle scuole all'udire questo specioso ragionamento dell'A. Non si deve, e' dice, intendere la diatesi irritativa nel senso di Bondioli, nè per conseguenza in quello della scuola di Bologna. Ma di grazia chi fu

il primo a confondere l' irritazione prodotta da puntura da lacerazione ec. cogli effetti del contagio? Il dottor Guani il quale chiamò col nome di irritazione gli effetti principali dei contagi, mentre chiamaronsi finora con egual nome gli effetti della puntura della lacerazione ec. Le differenze medesime da lui giudiziosamente rilevate dimostrano che l' azione del contagio non è riducibile alla comune irritazione; che la prima suol essere congiunta *essenzialmente* alla diatesi siccome la sperienza de' più valenti pratici ha dimostrato e che la è composta di azione dinamica e di azione chimica. Concedasi pure che i vermi il terrore ed altre cause irritanti possano produrre l' epilessia le convulsioni ec. le quali talvolta sussistono o ricorrono quando pure si tolga la causa irritante che le produsse. Domando io qual è il medico di mente sana che dopo 10 anni consideri siccome effetti immediati de' vermi o del terrore, che furono passeggieri, quella epilessia o quelle convulsioni? Tutti ascriveran loro per causa o l'abitudine o la catenazione o forse la diatesi preesistente dell' individuo. Per lo contrario l' infiammagione e la suppurazione prodotte da una spina diconsi effetto della spina medesima sebbene fosse già tolta questa di mezzo perciò che non fu mai quest' effetto interrotto. Il perchè dopo il tifo paja sovente cangiarsi l' abito fisico e morale delle persone, e la suscettibilità degli organi sensitivi ed il senso

di fame ec. non è difficile a rintracciarsi. È pare in tal caso riparato il principio vitale. Sono persuasissimo col dottor Guani che tutti i mezzi dell' arte non si riducano semplicemente ad eccitare o a deprimere e che le antiche divisioni de' medicamenti in dolcificanti emollienti astringenti diuretici tonici ec. non siano affatto vuote di senso: ma se nei rimedj vi sono proprietà in opposizione, per cui *puta* la china l'oppio il vino gli eteri ammazzino nell' angina nella dissenteria nella pneumonite ed in tutte le flemmasie, mentre i salassi il nitro lo stibio gli acidi in casi identici guariscono, non sarà questa la prima e principale proprietà da rilevarsi! Se nella cura dell' idropisia infiammatoria o d'altro s' impieghino il nitro o la squilla, la digitale o il carbonato di potassa ec. può essere cosa indifferente e sempre innocua senza dubbio; ma se invece s' impieghino la canfora il vino calibeato o le tinture spiritose ec. può riuscire cosa nociva assolutamente e fatale. Stabiliti questi due modi principalissimi ed antagonisti di agire i novatori sogliono riferirvi per comparazione o per analogia tutte l'altre sostanze avvertendo di sfuggire l'incongruenza dai medici inglesi rimproverata ad alcuni loro empirici di riunire cioè nelle ordinazioni parecchie sostanze, ed è comunemente noto con quali cautele e con quanto criterio soglia procedere a simili esperimenti il chiarissimo professore Borda di Pavia.

3. I morbi contagiosi non si curano per compensazione perocchè non si può prevenire il loro sviluppo nè troncare il loro corso? Qual è la flogosi in cui il tempo sia un elemento trascurabile? Parlando rigorosamente non hanno un periodo necessario la risoluzione di una semplice risipola e la suppurazione di un flemmone? Chi potrà dirmi che queste malattie, almeno a certa epoca, in uno con tutti gli effetti dello stimolo che ne derivano cioè col dolore colla febbre col calore ec. non siano curabili per compensazione? Pare anzi dimostrato (vedi la mia storia di Monica Busechi) che lo sviluppo del tifo si possa prevenire. Mi ricordo di certo Sabotti della provincia bresciana (a Nigoline) il quale nel tempo dell'ultima epidemia fu colto da minacciosa epistassi che gli durò un giorno e una notte e che cessò colle fredde affusioni ec. rimanendogli però certa febbriciattola che ben tosto fu susseguita da copiosa eruzione di grandi petecchie colla quale si troncò ogni apparato morboso. Se dopo incoato il processo chimico-vitale-contagioso non è possibile troncare il corso della malattia ciò parimenti vediamo nel flemmone ec. È falso che si curino le malattie contagiose con un nonnulla e se le più miti obbediscono alla sola *acqua fresca* alla dieta agli acidi allo stibio ec. le più gravi, se vengano trascurate o mal trattate, hanno comunemente un esito infelice siccome dimo-

strano anche ai lippi la peste d'oriente, la febbre gialla, l'esito delle antiche cure di tifo e molti casi da me veduti di fanciulli o di persone abbandonate da certi empirici alle sole *cieche forze della natura*. Il dire che una malattia epidemica è ribelle a qual siasi metodo curativo sarebbe cosa comodissima ai medici irresoluti.

4. L'abbiam sempre detto anche noi che senza la predisposizione non avvi attacco contagioso, per cui siamo di parere che sovente non sia possibile il prevenirlo co' rimedj.

Conclusione.

Intorno all'*affinità* e all'*armonia organica* vedi il giornale suddetto e le belle *Riflessioni* del dottor Penolazzi. Io finirò la quistione col far osservare che fra le mani delle persone dotte ed ingegnose come il dottor Guani il sofisma è un arma pericolosa perchè sotto le apparenze del vero può ingannare moltissimo, e che il mezzo migliore di combatterlo è quello di venire a' fatti, e di lasciare le ciance ai litiganti.

Fine del I. Volume.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

Pag.	lin.	ERRORI PRINCIPALI	CORREZIONI
67	12	causa	causo
208	15	anatomia	autopsia
208	20	fenomenelologia	fenomenologia
209	6	ebitudine	ebetudine
247	22	*obbrobrium*	*opprobrium*
266	24	cilami	cilamiti
268	25	elissonia	Glissonio
301	5	dal luogo	dal lungo
306	23	cavar sempre	cavar sangue
309	15	vigore	rigore
322	5	e del sangue	e del sangue per secesso
339	23	dott. Famind	dott. Flamand
362	32 (*nota*)	pellagra mite e di lentissimo corso ec.	pellagra mite e di lentissimo corso che suol durare in fin le diecine di anni ed una più grave e più rapida che suole finir male in pochissimi anni
368	2	siccome il dott. Thiene	siccome scrisse il dott. Thiene

QUISTIONI DI MEDICINA
PRATICO-TEORICA.

QUISTIONI DI MEDICINA

PRATICO-TEORICA

toccanti l'origine la natura e la terapia de' morbi contagiosi ed epidemici e particolarmente delle febbri tifoidee-perniciose-gastriche o itterodi-pestilenziali ec., del vajuolo del morbillo della sifilide, della pellagra dello skirlievo, e gli errori perniciosissimi de' medici in questo argomento.

Opera

DEL PROFESSORE

ANTONIO BODEI

VOLUME II.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACOMO PIROLA

Dirimpetto all' I. R. gran Teatro.

1827.

Desiderat etiam propriam animadversionem in febribus pestilentiae casus.

CELS. De re medica. Lib. III. C. VII.

DEI CONTAGI E DELLE EPIDEMIE.

1. Se in fatto di contagi e di epidemie furono gli antichi, siccome scrisse il Rosa, larghi di ipotesi e scarsi di fatti e pieni di incertezza e di superstizione, e se al dire di valentissimi scrittori l'argomento dei contagi e delle epidemie è pur sempre tra i più rilevanti e ad un tempo tra i più oscuri della medicina, non parrà strano a chi che sia ch'io torni a battere la carriera che da lungo tempo mi proposi da esplorare (1). Ben io sento l'insufficienza delle mie forze, ben io so che taluno si disse ormai sazio e ristucco delle opere e delle Memorie non ha guari

(1) Il dottor Bégin nel *journal complémentaire du dictionnaire des sciences médicales* dice che l'occuparsi dei contagi è lo stesso che occuparsi nel modo più diretto della salute degli uomini e in uno della prosperità degli imperi. Accusa inoltre i medici trapassati di menzogna e di spirito litigioso in questo argomento; poi soggiunge « chi facesse conoscere la cagione primitiva de' falsi ragionamenti, delle ipotesi gratuite e spesso assurde, delle inutili discussioni di già proposte e sostenute; chi riconducesse a suoi veri elementi ciascuna quistione renderebbe senza dubbio alla scienza il maggiore servigio che attender si possa da coloro che intieramente si danno a coltivarla. » Nè il solo Bégin ma lo Schnurrer pur anco dichiara inesauribile e avvolto nell'oscurità l'argomento dei contagi.

uscite alla luce in Italia intorno alle ultime epidemie di tifo petecchiale o di altri morbi esantematici; ma ciò non basta a distogliermi dal mio proponimento, perciocchè in esso mi rafforza l' esempio di ben altri scrittori di quel ch' io mi sia, i quali e in Italia e fuori percorrono con sommo ardore la stessa carriera, e con cui spesso ci trovammo, all' insaputa gli uni degli altri, perfettamente d'accordo; onde non sarà poi meraviglia che in mezzo a sì fitte tenebre mi venga pur fatto di scoprire qualche utile verità. Venendo impertanto ai contagi dirò prima in qual modo io raffiguri la loro natura o la loro essenza.

CAPITOLO I.

NATURA DEI CONTAGI.

§ 1. Che siano i contagi vere sostanze materiali e che possano esistere, almeno in istato di combinazione, sotto le forme di vapore o di gas, di liquido e di solido non avvi alcuno che s' attenti di negarlo. E se pongasi mente alla comunissima osservazione che una stilla non percettibile di materia contagiosa, quando venga applicata convenevolmente su certe parti vive animali, altera grandissime porzioni de' loro fluidi, sì che talora la sostanza nervosa acquista la virulenza di quella prima stilla di contagio, si verrà naturalmente a credere che il muco animale possa cangiarsi in materia contagiosa che è quanto dire gli elementi del virus contagioso essersi attinti negli elementi del fluido o del muco animale. Nè fallirebbe questa induzione quando pure si abbracciasse l' ipotesi degli insetti, imperocchè in questo caso pure questi esseri organizzati sariansi nodriti, moltiplicati e sviluppati a spese della sostanza animale che è quanto dire sarebbersi appro-

priati gli elementi chimici di cui essa è composta. Ora conoscendosi a' nostri giorni con sufficiente certezza i primi elementi delle sostanze animali potrem dire di conoscere non meno quelli delle materie contagiose che dovranno pur essere composti ternarj o quadernarj, cioè azoto-idrogeno-carbonio probabilmente a qualche grado di ossigenazione. E ciò pare confermi pur anche quell' altra osservazione del non potersi toccare impunemente la materia perspirabile di chi è affetto da esantema contagioso e massime in sul finire di esso, o anche di chi senza esantema fosse ammalato di tifo, di peste ecc. E un altro carattere, confermato da tutti i pratici, m' induce a riguardare la materia contagiosa come formatasi a spese di materia animale decomposta o degenerata, e questo carattere si è l' odore particolare della materia perspirabile in alcuni morbi esantematici siccome l' odore di acido acetico nella migliaria osservato anche dal Borsieri ecc.; onde non è improbabile che in tal caso siansi cangiate la proporzioni e le combinazioni dei costituenti della materia di traspirazione, i quali al dire di Thomson sono l' acqua, il carbonio, un olio particolare, un acido e talora il fosfato di calce e l' urea. Ma appunto per quella sua proprietà singolarissima che ha il contagio di turbare cioè o di sconvolgere le funzioni animali, vitali e naturali di molti corpi viventi cui venga applicato convenevolmente e

di moltiplicarsi pur anche a spese della sostanza animale, forma a' nostri giorni l'oggetto di gravissime investigazioni.

2. Comunque i sensi null' altro ci appresentino nei contagi se non se una materia libera, gasosa e invisibile, o combinata sotto forma liquida, o solida; comunque la chimica animale non ci abbia ancora somministrate le analisi importantissime della materia perspirabile degli ammalati di morbi contagiosi, pure la ragione ci persuade essere tutti i contagi coercibili, e potersi raccogliere non solo ne' liquidi animali, ma sopra moltissimi altri corpi che si dicono perciò buoni conduttori dei contagi, quali sono la carta, la seta, la lana, le pellicce ed altri più cattivi conduttori del calorico, mentre per lo contrario non pajono potersi a lungo conservare sui migliori conduttori del calorico quali sono i metalli.

3. Per le cose anzidette ciascuno facilmente comprende che il raffigurare i contagi siccome altrettanti insetti, vuol esser fatto in vista di spiegare per tal modo più plausibilmente i fenomeni della propagazione e moltiplicazione dei contagi medesimi. E veramente non saria questo il primo esempio in filosofia dell' abbjurazione dei sensi per appigliarsi al raziocinio, in che anzi consiste, secondo Kant, l' eccellenza della filosofia trascendentale che guidò Copernico e Galilei a stabilire i loro sistemi contro tutte le volgari apparenze del

sistema di Tolomeo. Ma è poi del tutto consentanea alla ragione l' ipotesi degl' insetti? Questo è quello che vogliamo qui prendere ad esame. Al quale oggetto gioverà il seguitare passo passo l' estensore di un articolo della Biblioteca italiana (tom. 15 part. II., anno 1819), che nell' epilogo dell' opera del valentissimo professore Brera sui contagi, si è, più assai lungamente che ad imparziale raccoglitore non convenisse, intrattenuto sull' ipotesi degl' insetti intorno alla quale altra volta io fui redarguito da quello stesso estensore per aver abbracciata, veramente senza sua licenza, la contraria opinione.

4. L' estensore comincia dal negare a Brera i tre caratteri per esso lui assegnati ai contagi dicendo: 1. *che l' operazione chimico-animale può esser egualmente propria di altre potenze nocive come dei veleni*; 2. *che la diatesi irritativa è pur suscitata da mille altre cagioni che non sono contagi*; 3. *che la riproduzione di un principio eguale* (*e dev' esser eguale*, soggiugne, *e non analogo perchè produca gli stessi effetti*) *a quello del contagio per opera della pervertita economia animale è ben cosa possibile ma non dimostrata.* Alle quali difficoltà non parmi doversi accordar molto peso, imperocchè l' operazione chimico-animale dei contagi non può in verun modo appartenere ai veleni o ad altro, i quali, siccome ha ben rilevato il dottor Puccinotti, non si moltiplicano nell' organismo

animale, nè trapassano dall'infetto al sano per contatto, nè richiedono predisposizione di sorta, nè svegliano malattia di determinato periodo, nè lasciano organiche alterazioni tanto minori quant'è maggiore la loro quantità, nè finalmente agiscono sulla cute come i contagi, ma trapassano comunemente nel sangue.

5. La diatesi *irritativa* suscitata dai contagi non è a confondersi colla diatesi suscitata da qualsiasi altra potenza, imperocchè ha dei caratteri particolari ben discernibili, quali sono que' delle parti che affetta a preferenza, degli stadj che trascorre, degli effetti che produce. Nè so ben comprendere il perchè l' Estensore faccia tanto il sofistico verso il professore Brera che ha chiamato *analogo* e non *eguale* il principio riprodotto dal contagio, quasi che non fosse dimostrato poter quel principio diversificare, se non altro, in attività e suscitare effetti che non sono sempre *identici*. Però non possiamo convenire coll' Estensore che stabilisce per solo *carattere generico finora conosciuto dei contagi, il propagarsi da uno in altro individuo della stessa specie per mezzo de' corpi infermi, o delle robe infette*, quasi che non si potesse dire contagio il virus vaccino perocchè si propaga da un individuo all' altro di *specie diversa*. L' Estensore impertanto che ha voluto redarguire gli altri, non ha pure osservato uno solo dei molti caratteri che distinguono i

contagi da qualsivoglia altra sostanza. E prosiegue dicendo che i contagi al par de' veleni irritano la macchina animale, *la perturbano fintantochè vengano espulsi, non potendo per verun modo assimilarsi co' suoi principj*. E in ciò quando pure fosse caduto d' accordo col Brera o col Guani parmi che pecchi in due cose l' Estensore: 1. nell' immaginata analogia fra contagio e veleno; 2. nell' asserire che i contagi *irritano e perturbano fintantochè vengano espulsi, e che non possano in veruna maniera assimilarsi co' principj dell' animale*. E in vero chi ci assicura venire tutta espulsa la materia contagiosa dal nostro corpo? Chi non sa che l' irritazione e la perturbazione sono maggiori nel principio che sul finire de' morbi contagiosi, cioè son maggiori quando è minore la produzion del contagio, e che cessano anche del tutto nella convalescenza, quando la massa contagiosa contenuta nell' animale è per lo più la massima e la più eminentemente attiva ed elaborata? Nè men gratuita di quell' asserzione: che nell' animale infetto non rimanga pure una stilla di contagio, parmi quest' altra che non possa tampoco assimilarsi il contagio alla sostanza animale. Mi si dica di grazia: sarem proprio degni di anatema, noi che crediamo fermamente potersi qualche porzioncella di materia contagiosa intrattenere anche per lungo tempo ne' corpi animali, e financhè assimilarsi ai loro fluidi, e produrre quindi gli

effetti, spesso irremovibili, della sifilide confermata e sovrattutto del mutamento di suscettibilità per un eguale o per altri contagi? Codesti insetti maravigliosi che diavolo hanno lasciato in corpo all' ammalato da cangiarne così riflessibilmente la costituzione fisica, e da renderlo per lo più inetto a risentirne gli effetti in egual modo di prima? In quanto alla richiesta del come la nostra macchina *possa espellere e fabbricare ad un tempo lo stesso principio* chi non saprebbe rispondervi? Non è lo stesso della materia perspirabile? Non è questa fabbricata ed espulsa dalla macchina animale? Non è lo stesso di altre secrezioni morbose come di siero, di pus, di renella o di pietra ecc. ecc. che fattesi da una parte dell' organismo, vengono spesso cacciate da essa o da un' altra parte sia contemporaneamente sia successivamente? Qual maraviglia adunque, che *quella forza medesima di cui la provvida natura ci ha dotati per allontanare le potenze nocive* diventi l' origine di materia eterogenea? Chi oserebbe di porre in dubbio questo fatto quando fosse appena iniziato nei misteri della fisiologia? La reazione di un organo cui venga applicata una potenza irritante e stimolante, non induce sovente infiammazioni suppurazioni o disorganizzazioni mortali? Questa forza adunque raffigurata in principio come salutifera, in fine riesce apportatrice di morte, e ciò null' altro significa se non se essere la reazione inseparabile dal-

l' azione, essere necessaria e cieca la forza che ti arreca talvolta la salute e tal altra la morte, e che a quella guisa che altri volle chiamarla *forza medicatrice*, saremmo noi autorizzati a dirla forza mortifera.

6. L' Estensore dell' articolo dice che noi non conosciamo che il veicolo dei contagi; ed a me sembra che si conosca un po' più in là. E per servirmi di una esattissima espressione del Puccinotti dirò: che siccome *i contagi traggono pabolo alla loro riproduzione dall' organismo*, di necessità devono contenere gli elementi delle sostanze organiche animali. Egli è particolarmente all' articolo = maniera di propagarsi dei contagi = dove il compilatore del Brera pone a cimento le due ipotesi dell' assimilazione chimico-animale e della moltiplicazione degl' insetti. Negando al Brera la condizione dell' opportunità vitale, senza di che si rimane inerte il contagio, siccome dimostra tutto giorno la sperienza in persone che si esposero all' azione del fomite pestilenziale tifico ecc., e che dopo di essere andate immuni le cento volte dall' infezione ne rimasero poscia la vittima, aggiugne che la opportunità assimilativa consiste *in alcune circostanze atte a dar nido, pascolo, agevole sviluppo e propagazione agli enti morbiferi.* E questo appunto noi diversamente intendiamo, chè non sappiamo comprendere il perchè codesta *opportunità assimilativa* abbia a togliersi intieramente o sommamente a mo-

dificarsi per la preceduta nidificazione e propagazione di que' supposti animali morbiferi. Hanno pertanto dovuto indurre codesti insetti qualche cangiamento permanente ne' principj costitutivi dell' organismo, che è quanto dire doversi ammettere anche coll' ipotesi degli insetti una degenerazione, una tal quale decomposizione dei principj costitutivi dell' animale; e in tal caso noi vediam qui moltiplicati gli enti senza necessità contro ogni buona logica. Nè fa per noi l' analogia delle piante, imperocchè io non so che le piante vadano esenti dal venire investite dagli insetti per ciò che altra volta ne fossero investite.

7. Dopo di aver detto, che *la maniera di agire di queste animate potenze* è molto oscura, ammette fra le tante cose possibili anche quella che possano consumare alcuni umori del nostro corpo per la loro conservazione, e preparare un principio venefico, e versarlo nell' animale alle cui spese vivono codesti insetti, onde per tal guisa s' introduce una seconda ipotesi a sussidiare la prima, l' ipotesi di un principio venefico che dee servire di sostentacolo all' ipotesi degl' insetti! . . . . Ma perchè poi, liberato l' animale dagl' insetti, non tornerà a riparare gli umori perduti ed a rendersi atto ad alimentare come prima codesti insetti medesimi? o perchè il principio venefico versato dagl' insetti dovrà spegnere l' attitudine alla riproduzione del fenomeno? Qual è il veleno contro le cui

insidie basti l'averne una volta subita l'azione? Pure, i cangiamenti indotti dall'azione dei contagi sull'organismo animale, sono molte volte durevolissimi e più chiari della luce del giorno. Bisogna dunque pur sempre ricorrere ad un'azione chimico-animale avvenuta in chi ha subito lo sviluppo di una malattia contagiosa, e tanto fa il valersi direttamente di questa, facendo a meno degli insetti. Senza ammettere impertanto *l'animalità dei contagi* si può *benissimo* concepire l'indole di malattie che dagl'infermi si propagano facilmente nei sani, e comprendere: *come la materia di alcuni morbi attaccaticci si moltiplichi con tanta estensione e rapidità. Le permutazioni fermentative, le combustioni, le ossidazioni* ecc., di cui altra volta io rilevai l'analogia col processo contagioso, bastano di per sè alla spiegazione di tutti gli accennati fenomeni. Ma risponde l'oppositore; = la fermentazione cangia per sempre le qualità della materia fermentante, sì che questa non può riacquistare il suo primo stato; l'aceto, per esempio, non riprende le qualità del vino d'onde è stato formato; il succo dell'uva, dopo che ha subito la fermentazione vinosa ha perduto per sempre le qualità che aveva sui grappoli. Innoltre le sostanze fermentate hanno caratteri particolari patentissimi anche ai nostri sensi. Queste cose non si verificano negli umori dei malati contagiosi: il sangue, la linfa, tutti i fluidi che circolano ne' loro

vasi non sono alterati fuorchè nei gradi di consistenza e di vitalità. Che se talvolta possono cangiare anche nelle loro qualità, questi cangiamenti sono variabili, indeterminati. V'è anche di più da notare, che la fermentazione operata che sia in una quantità di materia fermentabile, questa per legge chimica va di continuo propagandosi in una nuova quantità di materia della stessa natura che ci venisse aggiunta; sicchè non potremmo immaginare fermentazione accaduta nei fluidi animali senza ammettere che questa vi s' abbia a mantenere per un tempo indefinito. = A parer nostro tutte queste opposizioni mancano di fondamento. Si hanno benissimo de' casi di vino inacidito che torna a perdere l' acidità, e ciò basterebbe ad infirmare la legge statuita dall' oppositore che *la fermentazione cangi per sempre le qualità della materia fermentante* e che l' aceto non possa riprendere talvolta le qualità del vino. Sappiamo che le sostanze animali, che hanno cominciata la fermentazione o la decomposizione putrida, introdotte nello stomaco degli animali vivi, anzichè proseguire la di già cominciata decomposizione, sembrano retrocedere dalla putrefazione medesima. Ma non abbiamo noi bisogno di tali appigli; vogliamo anzi concedere ampiamente all' oppositore quanto dianzi ci espose, e solo vogliamo pregarlo a chiarirci su qual fondamento appoggi, su quali analisi, quella sua cattedratica sentenza =

Queste cose non si verificano negli umori dei malati contagiosi: il sangue, la linfa, tutti i fluidi che circolano nei loro vasi non sono alterati fuorchè nei gradi di consistenza e di vitalità. = Crede forse l'oppositore di avere giustificata cotal sentenza, coll'oracolo precedente con cui ci fa sapere: che *le sostanze fermentate hanno caratteri particolari patentissimi anche ai nostri sensi?* Ma questi caratteri, noi soggiugniamo, diversificano moltissimo secondo che variano le sostanze fermentanti, ed è perciò che il vino non è l'aceto, nè l'aceto è il pane ecc. E di più i caratteri pei quali il pane fermentato diversifica dal pane azimo, non sono quelli per cui l'alcool diversifica dallo zucchero, e i caratteri per cui il muco o i liquidi animali fermentati diversificherebbero dal muco o dai liquidi animali non fermentati, a pari, non dovriano essere identici a quelli pei quali il pane azimo diversifica dal pane fermentato, e potrebbero quindi essere anche men discernibili di questi. Non sempre sono discernibili i caratteri fisici delle sostanze fermentate da quelli delle fermentabili, ed è cosa ridevole il pretendere di trovare una differenza sensibile nel colore, nell'odore, nel sapore, nel peso specifico ecc. dei liquidi animali in qualsivoglia modo alterati. La sola chimica potrebbe togliere ogni dubbio in questo proposito. Finchè la chimica animale non abbia fatti ulteriori progressi (e veramente in ciò

siamo ancora assai miseri), non dobbiamo pretendere a questa specie di dimostrazione. Però non sono prove da trascurarsi le seguenti, chè anzi basterebbero da sè sole a convincere della nostra teorica chiunque serva alla ragione anzichè alla prevenzione. Le reliquie sifilitiche, le congestioni linfatiche o ghiandolari, e le esostosi in seguito d' infezione venerea o d' altro, la squisita sensibilità acquistata dal sistema dermoidale, sembrano persuaderci che anche nei liquidi animali possa essere avvenuto un cangiamento. Questo cangiamento, anche permanente nella peste e nel tifo, sembra venir confermato dalla troppo conosciuta modificazione di idiosincrasia, dalla obliterazione dell' abito scrofolare e da una specie di ristorazione del principio vitale. Il carattere poi particolare e patentissimo che si mostra ne' fluidi animali, onde sembrano aver cangiate col fermentare, se non per sempre almeno per lungo tempo, le loro qualità, si è quello di non servire più di pabolo al fomite contagioso per cui tu innesti, il più delle volte impunemente, il vajuolo o il vaccino a chi già vi soggiacque, e puoi con molta sicurezza esporti al contatto degli ammalati di tifo, o anche di peste bubonica ecc. se da poco tempo soggiacesti a quelle forme nosologiche squisite. Dico a quelle forme nosologiche squisite, imperocchè i contagi non agiscono sempre sui corpi viventi con azione chimico-animale, ma talvolta

agiscono come semplici potenze dinamico-vitali, e in tal caso non tolgono l'opportunità assimilativa. È ben anche facile a comprendersi che non si debba avere una completa saturazione ogni qualvolta avvenga il processo chimico-animale, imperocchè molte condizioni occorrono alla completa saturazione, condizioni che non sempre concorrono, e specialmente quelle delle proporzioni delle *masse chimiche* e del *tempo*: così appunto, conservando scrupolosamente l' analogia dal nostro oppositore abbracciata, il mosto dell'uve non compiè sempre in egual tempo una completa fermentazione per cangiarsi in buon vino, ma avvenuta la fermentazione tumultuosa in dieci o undici giorni, prosiegue una più lenta ed appena discernibile fermentazione per mesi e per anni in fino a che sia compiuta la saturazione delle *masse chimiche*, e in ciò consisteva la soavità delle anfore consolari. E con questo si può render ragione anco delle ripetute, benchè sempre in qualche maniera diverse, infezioni di uno stesso contagio. Il cangiamento nelle proporzioni dei costituenti de' solidi e dei liquidi animali è forse cosa tanto strana pe' fisiologisti de' nostri giorni? Lasciando il caso dello zucchero nell' orina degli ammalati di diabete, della svariata proporzione dei costituenti delle ossa nei rachitici ecc. chi non sa poter avvenire insigni cangiamenti nei principj costitutivi delle parti solide o delle parti liquide degl' individui

che pur conservano la miglior salute? Chi oserebbe negare i cangiamenti universali, che avvengono ne' maschi e nelle femmine lorchè toccano la pubertà, o quando in queste ultime si fa per la prima volta la secrezione del latte? Chi non conosce il cangiamento di sapore di alcuni animali vicini alle nozze e dei quali l' uomo si pasce, come degli uccelli ecc.? Può quindi avvenire benissimo un cangiamento più o meno durevole nella crasi dei liquidi animali o dei solidi, e non per questo la salute dell' animale dee soffrirne difetto. Non picciola prova del cangiamento avvenuto per l' azione de' contagi ne' fluidi animali si è quella della caduta dei capelli, delle unghie, dell' epidermide e la più forte di tutte si è la proporzione degli elementi chimici che Vauquelin ha trovata diversa nei capelli di chi ebbe a soffrire la plica polonica.

8. Ed eccomi a quell' altra opposizione fatta all' ipotesi dei fermenti animali. Io concedo che aggiugnendo a una sostanza in fermentazione nuova materia fermentabile, possa prolungarsi all' infinito il fenomeno, ma conviene poi riflettere se ciò avvenga in ogni circostanza e non essere così corrivi a stabilire delle leggi universali. Questa circostanza in fatti è subordinata, al dire di Berthollet, alla proporzione delle *masse chimiche* ed al tempo. Infatti, se la sostanza, che di mano in mano si aggiugne, fosse in gran quantità rispetto al

fermento, oppure se questo fosse assai diluito in qualche veicolo, la fermentazione farebbesi di mano in mano più lenta, più insensibile ed incompleta, e troverebbe pur anche un limite. E quest' è il caso di una determinata quantità di lievito, cui s' aggiugnesse nuova pasta successivamente. La fermentazione in tal caso andrebbe minuendosi e finirebbe anche del tutto a certo punto, e così si dica se quella determinata quantità di lievito venisse diluita in moltissima acqua ecc. Quello poi che è ben singolare si è lo asserire non *potersi immaginare fermentazione nei fluidi animali, senza ammettere che questa vi s' abbia a mantenere per un tempo indefinito.* Quando, com' è ragionevole, si supponesse che la materia fermentabile non fosse infinita, ma che fosse per esempio il muco animale già segregato, avvenuta la prima fermentazione più o meno tumultuosa, e stabilita la combinazione reciproca delle parti e l' equilibrio chimico, perchè mai dovrebbe continuare sensibilmente il fenomeno della fermentazione? Alla produzion del fenomeno non solo occorreva la materia fermentabile, ma anche il fermento bastantemente concentrato. Il diluire la materia contagiosa in gran quantità di veicolo non è lo stesso che privarla di attività? È poi strano oltremodo che chi asserisce doversi assolutamente espellere, dopo formata, la materia contagiosa, l' abbia a supporre ancora rimasta per produrre un' inces-

sante fermentazione!... Ben io credo che facendosi poco a poco e insensibilmente una continua secrezione di liquidi animali (come di muco), abbiano questi di mano in mano a subire de' cangiamenti chimici sempre minori, per assimilarsi ai liquidi di già modificati dall'avvenuto processo chimico-animale, onde un tal quale mutamento, non tumultuoso, nè facilmente sensibile, potrà durare più o meno a lungo, per l'appunto come si è osservato nella fermentazione vinosa durevolissima, e come avverrebbe senza fenomeni apparenti a chi versasse poche goccie di vino in una botte di aceto. Serbano la massima analogia con queste leggi que' notissimi casi d'infezione ripetuta, e più o men lontana di vajuolo, di peste, di tifo petecchiale o itterode, e sovra ogni altra cosa, quadra moltissimo al caso nostro il fatto che si racconta dello innesto vaccino che non abbia effetto dopo che il fomite contagioso è passato per certo numero di individui, e quello del carboncello bovino che si comunica all'uomo come contagio e che immediatamente in questi si diluisce e si estingue o poco meno.

9. Veramente strana mi parve quest'altra difficoltà cui l'oppositore concede sì grande importanza = La combustione poi e l'ossidazione dei corpi presentano una difficoltà che vale per ogni sorta di paragone che far si voglia tra processo chimico e processo morboso. Nel chimico processo i cangiamenti dei corpi

dipendono dalla sottrazione di alcuni, e dalla materiale addizione di altri principj d' onde si formano nuovi e diversi prodotti. Nel processo chimico-animale immaginato dal nostro autore, il virus contagioso si va moltiplicando per forza della pervertita economia vivente, e quindi non si accresce secondo le conosciute leggi della composizione e scomposizione dei corpi. = A sentire il nostro oppositore e' parrebbe che ci volesse obbligare a snocciolargli una teorica di statica chimico-animale. Che un processo puramente chimico, diversifichi da un processo chimico-animale, noi pure sapevamcelo e perciò li abbiamo distinti con nome diverso, e perciò le leggi chimiche non si possono applicare con tutta la loro evidenza alla digestione, alla sanguificazione o respirazione che pur sono processi chimici, ma non semplicemente chimici, bensì chimico-animali. Se ne' processi chimici i cangiamenti dei corpi dipendono dalla sottrazione di alcuni, e dall' addizione materiale di altri principj (e tal volta, io dico con Berthollet, dal modo o stato di combinazione), nel processo chimico-animale i cangiamenti dei corpi, o i prodotti, dipendono dalla concorrenza di altre cause oltre alle accennate, onde qui l' azione chimica è subordinata all' azione vitale, e non è lontano dal vero chi dice: il *virus contagioso moltiplicarsi per forza della pervertita economia vivente*, e nessuno ch' io sappia intende a' nostri giorni di

confondere il processo chimico col processo chimico-animale, o di applicare a questo le stesse stessissime leggi di quello. Tutti i fisiologi si valgono in oggi della chimica, per ispiegare i maravigliosi fenomeni delle assimilazioni e delle decomposizioni animali, ma nessuno di essi avrebbe mai tenuta qual difficoltà contro il processo chimico-animale contagioso, quel notissimo fatto, comune a tutte le secrezioni ed escrezioni animali, del non accrescersi cioè i contagi secondo le conosciute leggi della composizione e scomposizione dei corpi. Thomson (*Système de chimie*) dice manifestamente che nell'assimilazione animale, nella digestione, nelle secrezioni ecc. le potenze chimiche sono subordinate nel corpo vivo al principio vitale, e che le sostanze non sono in piena *libertà di obbedire alle leggi delle loro mutue affinità.*

10. Credendosi l'oppositore di aver abbattuta la teoria che riguarda i contagi come fermenti animali, eccolo operosissimo a porre le fondamenta della dottrina che dichiara essere i contagi veri insetti = Noi crediamo di sostenere, egli scrive, che la moltiplicazione è propria dei corpi organizzati e non della materia morta, la quale può soltanto modificarsi per il potere delle affinità. E siccome questa moltiplicazione si effettua nel caso dei contagi, sempre più siamo inclinati a sostenere sopra l'altre, l'ipotesi che i contagi medesimi provengano da corpi organizzati e

viventi: con tale supposizione si può spiegar meglio la diffusibilità rapidissima e diremmo infinita della materia contagiosa. Così valga l'esempio, dice, citato da Brera di due grani di seme di ranocchio sciolti in quattordici libbre di acqua distillata, che secondo Spallanzani fecondano ancora le uova delle rane. La relazione diretta che ciascun contagio suol avere coi diversi tessuti organici, può dipendere dalla maggiore attitudine che hanno i tessuti medesimi a darci ricetto e sviluppo. Degl' insetti che infettano le piante, alcuni si annidano nelle foglie, altri nella corteccia, altri nel legno: così pure quelli che vivono a spese di altri animali scelgono la sede più conveniente ai loro bisogni, collocandosi alcuni tra i peli, altri sotto l'epidermide, altri nelle cavità del corpo e fino nella sostanza dei visceri = Fin qui il Compilatore: E noi riassumendo, il domandiamo in che consista la differenza fra l' assimilazione chimica per esempio dei fermenti, che può dirsi egualmente moltiplicazione, e la moltiplicazione dei contagi? Non si è qui forse introdotta a caso dall' oppositore la *moltiplicazione* degli insetti, la quale non si distingue dalla prima se non per la funzione generativa. Ma come non sarebbe un delitto il dire che il fermento si moltiplica posto in favorevoli circostanze, che è quanto dire si produce con poco fermento quantità indeterminabile di esso fermento, così non sarà delitto il dire, che i contagi

si *moltiplicano* come si è detto dei fermenti, delle combustioni, delle ossidazioni. L'oppositore adunque non ha fatto che valersi del senso di una parola interpretata a suo modo credendosi con ciò di rafforzare la sua opinione: ma siccome noi non vogliamo guardar col microscopio alle parole, troviamo che può benissimo convenire alla riproduzion dei contagi la parola *moltiplicazione*, o almeno può convenirle quanto essa conviene alla riproduzion dei fermenti e ciò basta per noi. La sola differenza fra queste ultime moltiplicazioni e le moltiplicazioni animali sta nel modo con cui si compiono, e nel primo caso la moltiplicazione è prodotta dalle affinità, e nel secondo da una particolare funzione animale che dicesi generazione. Il moltiplicarsi adunque non è esclusivo della materia viva, ma compete anche alla materia morta, purchè sia composta. Così i fermenti si moltiplicano benissimo per semplici leggi di affinità risultanti. Però il moltiplicarsi dei contagi, rigorosamente non è paragonabile al moltiplicarsi dei fermenti. Il sangue pure, sia con buona pace del nostro oppositore, noi diciamo che si moltiplica, e che il suo moltiplicarsi è ben diverso da quello degli esseri organizzati generanti, e anche dal moltiplicarsi dei fermenti. Diremo adunque con più verità dell'oppositore che si dà moltiplicazione 1. di materia morta composta con simile materia morta; 2. di materia viva con materia viva; 3. di materia viva con materia morta, e que-

st' ultimo caso potria convenire benissimo ai contagi. Ma quali stranissime dottrine viene mai l'oppositore innestando nelle sue sperticate sentenze! come? *La materia morta può soltanto modificarsi per il potere delle affinità?* Il pane e il vino sono forse materie vive? o vorrem dire che nello stomaco degli animali non si modifichino, tramutandosi in chimo, e in sangue, e in fibra? o vorrem dire *che si modifichino soltanto per il potere delle affinità?* diremo uno sproposito da meritarci le busse di tutti i fisiologi. Il cibo non si modifica *soltanto* per il potere delle affinità, ma si modifica pure per il potere della *vitalità*. E tanto ciò è vero che nei crogiuoli de' chimici non si è mai fatto un atomo di chimo o di sangue. Per la *diffusibilità rapidissima, e pressochè infinita della materia contagiosa* qual bisogno v' ha di ricorrere alla moltiplicazione generativa, se basta e ne avanza il confrontarla colla diffusibilità dei fermenti? Il principio promovente la fermentazione alcoolica, vinosa, acetica, panaria, posto che egli sia in favorevoli circostanze, impiega forse assai più tempo del principio contagioso nel provocare e nel compiere il suo processo? E nel processo chimico e nel processo morboso trascorrono parecchi giorni, e variano i termini di cominciamento e di fine nell' uno e nell' altro, secondo diverse circostanze, e particolarmente secondo la temperatura. Non è adunque la diffusibilità dei contagi più *ra-*

pida di quella dei fermenti, poste le debite circostanze di applicazione, e non trascurando, come non si dee, lo stato o la costituzione liquida o gasosa dei principj in azione. Nè credo tampoco essere *infinita* la diffusibilità della materia contagiosa più di quello che il sia la *diffusibilità* del fermento. L'una e l'altra non hanno limiti, facilmente assegnabili finchè trovino materia atta alla produzione dei contagi o dei fermenti, e non vedo punto il bisogno di ricorrere alla moltiplicazione generativa per la spiegazione di un fenomeno che è già bello ed appianato. E la proporzione di due grani in peso di seme di ranocchio in quattordici libbre di acqua distillata, ha forse di che sbalordirci più della proporzione del principio purissimo fermentativo (forse appena ponderabile) in una botte di mosto di uva, o dell' ossigeno dell' aria in alcune libbre di sugna e di mercurio? Per promuovere la fermentazione, basta aggiugnere a tre tini di mosto di birra quattro litri di schiuma raccolta sopra la birra in fermentazione. Quando poi il principio promovente la fermentazione, come avviene nelle combustioni, ossidazioni, putrefazioni ecc., che dai chimici si considerano quali fermentazioni, fosse gasoso, come l' ossigeno o il principio fetente delle carni putride ecc., troveremmo di che sbalordirci per la proporzione di due grani di seme di ranocchio in quattordici libbre di acqua distillata? Che se vogliansi,

come par più ragionevole, confrontare le altre produzioni chimico-animali con quella dei contagi, per esempio, la produzione dell'orina, del latte ecc., sappiamo con quale inconcepibile rapidità possa la bevanda trasfondersi nell'orina assimilandovisi, e i cibi nel chilo, nel sangue e nel latte. E queste funzioni chimico-fisiologiche possono talmente alterarsi da aumentare a dismisura le loro produzioni, come nel diabete e come io credo avvenire nella produzione del sangue in molte malattie. Nè ci creda l'oppositore più imbarazzati di lui a render ragione colla nostra teoria della relazione diretta che ciascun contagio suol avere coi diversi tessuti organici. Da che Berzelius ci ha assicurati, che il muco dei bronchi, delle narici, dell'uretra, delle intestina, in una parola dei *tessuti organici diversi* ha dei caratteri chimici diversi, noi non vediamo nel fenomeno se non se la più intima analogía col non meno maraviglioso e svariato fenomeno delle fermentazioni provocate dai fermenti diversi.

11. Or trascorriamo coll'oppositore all'articolo seguente ove non minor guerra dichiara all'ipotesi di un processo chimico-animale nella produzion de' contagi. = Non possiamo a meno, ei dice, di domandare al nostro A. s'egli sia poi sempre vero che i contagi infieriscano meno di mano in mano che progrediscono, e se ciò accada solo in ragione della successiva loro riproduzione? Se gli

elementi dei contagi finissero per decomporsi non dovrebbero dominare più d' una volta i contagi esotici a meno che non ne venissero di nuovo trasportati i germi dalle regioni in cui hanno la loro origine primitiva. Tutte le epidemie vajuolose che comparvero in Europa (dall' epoca in cui questa tremenda lue ci fu portata dagli Arabi, sino a quella della introduzione del vaccino), tutte queste epidemie andavano riproducendosi di tempo in tempo spontaneamente e senza che si potessero tutte attribuire a diverse infezioni comunicate a noi dai popoli lontani. Non crediamo che il nostro A. vorrebbe ricorrere alla ipotesi che v' abbia pur presso di noi un' attitudine di generare il contagio vajuoloso; perchè in tal caso chiederemmo come mai codesta condizione morbosa non siasi manifestata prima dell' epoca in cui è comunemente riconosciuto che il contagio vajuoloso penetrasse dai paesi orientali in Europa. Dipartendo sempre dalla conghiettura che i contagi siano animati, noi pensiamo che i loro germi si mantengano per un tempo indefinito, e si sviluppino e si propaghino ogni qualvolta si trovano in circostanze a loro favorevoli, o cessino di moltiplicarsi a misura che svaniscono le circostanze medesime. = E noi qui risponderemo all' oppositore che è verissimo, perciocchè confermato dall' osservazione, che *molti contagi infieriscono meno di mano in mano che progrediscono* ed

è in tal guisa che si è prima sommamente modificata la lebbra degli antichi finchè poco a poco è quasi del tutto svanita in fra di noi; è così che la sifilide descritta dal Fracastoro e dai medici Napoletani si è talmente svisata da non essere quasi più riconoscibile; è così che il pemfigo altra volta epidemico, fino da' tempi del Borsieri erasi reso rarissimo e sporadico e si mantiene pur tale; è così che il vaccino in ragione *della successiva sua riproduzione* s' indebolisce di modo da estinguersi a certo limite, siccome assicurano gravissimi osservatori; è così finalmente che ogni epidemia contagiosa e pestilenziale ha un visibilissimo incremento e un decremento visibilissimo, e lascia tregue più o meno lunghe all' umanità, riproducendosi poi ad opportune circostanze, le quali più innanzi verranno indicate, e spegnendosi poco a poco e con manifesta degradazione: se il fenomeno fosse una moltiplicazione generativa dovria continuare immutato e con eguale intensità finchè gl' insetti avessero a trovar pabolo, che è quanto dire finchè vi fossero specie di animali capaci di alimentarli. Così noi vediamo gli animali e gl' insetti resi indigeni fra di noi, siccome i bachi da seta, moltiplicarsi più o meno ogni anno posti nelle convenienti circostanze. Ma invece vediamo trascorrere anni ed anni senza che pure si scorga una febbre petecchiale contagiosa, un vajuolo ecc. o scorgendosene appena taluno mitissimo e

sporadico. Per acconciar la magagna bisognerebbe supporre ancora che i contagi fossero animali di passaggio!.. I fatti che ho accennati del pemfigo e di altri esantemi ci autorizzano ad inferirne, che lo stesso possa accadere di altri contagi sebbene ad epoche assai più lontane. Dall' esame in fatti più diligente delle antiche istorie di malattie epidemiche e contagiose, si può ben conchiudere che pochissimi o quasi nessuno siano gli esantemi, per noi conosciuti, cui vadano a pennello gli esantemi o la fenomenologia dei morbi eruttivi degli antichi, e si quistiona ancora se la miliaria, o il tifo petecchiale, o altro e' descrivessero ne' loro libri. Pretenderebbe forse l' oppositore, che per la tesi nostra fosse d' uopo dimostrare questa proprietà di degenerare sensibilmente in *tutti* i contagi? Io non vedo che ciò sia per nulla necessario, imperocchè tanta difficoltà noi troveremmo a spiegare la conservazione dei fermenti, anche per tempo indefinito, quanta appunto, e forse meno, ne trova l' oppositore a spiegar la conservazione de' suoi germi. Ma se noi accenniamo la insigne proprietà che hanno molti contagi (non è bisogno che siano tutti) di degenerare *sensibilmente* di mano in mano che progrediscono, il facciamo per far sentire la influenza della vitalità o dell' individualità, del clima ecc. su di questo processo, influenza che non è sì rimarcabile e molto meno così pronta nella riproduzione delle specie animali,

che noi sappiamo con quanta gelosia la provvida natura conservi inalterate. Concesso pur anco che gli *elementi dei contagi finiscano per decomporsi* (nè ciò potrà mai accadere di tutti a un punto, onde forse l'uno ammansandosi l'altro inferisce ecc.), chi vorrà stendere la tavola di questi limiti? Come si potrà conchiuderne che dovrebbero dominare una sol volta, quando i limiti di questa sol volta nessuno intende assegnarli, e quando è anche possibile che prima che giunga il forse lontanissimo limite dell'estinzione, sopraggiunga qualche nuova importazione del contagio medesimo? Sono codeste sofisticherie veramente singolarissime. Per ispiegare tutte le difficoltà proposte dal Compilatore, non abbiam punto bisogno di ricorrere ai germi o alle uova; non abbiam bisogno di ammettere l'origine spontanea fra di noi del vajuolo naturale, e sarem nulla ostante più cauti dell'Estensore nel beverci tutto ciò che sarà perpetuo soggetto di controversia nella storia della medicina intorno all'epoca della prima comparsa fra di noi del vajuolo naturale, della petecchia primitiva, del morbo venereo ecc., onde su questo dato veramente incertissimo non fonderemo mai e poi mai ragionamento di sorta, e il terremo sempre per insolubile problema (1).

---

(1) M. Moreau de Jonnès non trova alcun fondamento per dire che la febbre gialla sia una malattia nuova e limitata ai paesi della zona torrida. Il chiaro dottor Thiene e il clinico di Lucca

12. Noi *dipartendo*, all'opposito del Compilatore, dalla congliettura che i contagi siano fermenti, pensiamo che si mantengano per un tempo indefinito, anzi fino a che trovino pabolo per moltiplicarsi, o veicoli e ricettacoli che non li decompongano, e in caso contrario, noi pensiamo per l'appunto come l'oppositore che i *fermenti anzichè* i *germi* cessino di moltiplicarsi. Si confà poi meglio, a quanto dice l'oppositore, l'ipotesi dei fermenti che quella degl' insetti. Il vaccino, che dovria pur consistere in insetti d'altra specie, non osta *assolutamente* alla riproduzione dei germi vajuolosi, ma quel che è più maraviglioso e del tutto inesplicabile coll' ipotesi degl' insetti, modifica il vajuolo naturale in guisa da fargli perdere la maggior parte de' suoi caratteri. Io verificai per l'appunto le numerosissime osservazioni fatte non

---

il dottor Barbantini ed altri pensano che il morbo venereo *ab immemorabili* si conoscesse in Europa, in Asia ecc. ma che fosse declinato e ricomparso più volte e rinnovato poi e più diffuso ai tempi della scoperta di Colombo. Lo Sprengel ascrive l'antichità più remota alla sifilide, e crede che sia questa la lebbra degenerata. M. Beeson almeno ha provato non esser dimostro che la sifilide non sia di antica origine. Il già citato dottor Bégin oppone a coloro che dicono essere stato il vajuolo tradotto in Europa dopo l'invasione dei Saraceni, e che non fu descritto che al settimo secolo la seguente gravissima difficoltà. = È dimostro che l'Arabia fu conosciuta da tutta l'antichità, la quale ebbe con quella relazioni scientifiche, commerciali ecc. D'onde avviene adunque che se il seminio contagioso era nativo di que' climi non siasi prima di quell' epoca propagato? E se si dicesse che i medici d'allora non ce lo descrissero, lo stesso ragionamento vale per noi ne' tempi posteriori. =

ha guari pei medici Inglesi, Francesi, Alemanni e Italiani l'invasione del vajuolo naturale dopo lo innesto del vaccino, e tanto più ove l'innesto fosse lontano, e venni pur anche nel parere del dottore Thomson, che il vajuolo cristallino esser non possa che il naturale modificato, e che non provenga da un contagio *sui generis*. Verificai, nel caso di così detto vajuolo arabo epidemico, siccome que' medesimi che il soffrirono altra volta non vanno immuni da qualche rara pustola, da infiammazioni membranose e da febbre, senza però che presentino il corso e gli stadj del vero vajuolo. Anzi noi pensiamo di consigliare nel caso di vajuolo epidemico il tentativo della ripetizione dell' innesto vaccino, siccome il più sicuro mezzo di guarentigia per impedire gli effetti dei fermenti vajuolosi che non sono spenti del tutto in sulla terra, e che possono quindi rinnovare le *antiche stragi* (1). Qui però l'oppositore non ha potuto dissimulare i fatti più evidenti, che dimostrano modificarsi ed estinguersi molti contagi

---

(1) Innumerabili Memorie si videro a Londra contro l'utilità della vaccinazione. Il dottor David Dundas, fra gli altri non pochi, ha verificato che molti vaccinati soffrirono il vajuolo naturale comunicabile ad altri ma più corto e più mite. Il dottor Ghirlanda osservò a Treviso del 1818, che nell'epidemia ivi dominante di vajuolo molti vaccinati ne furono investiti, ma il vajuolo fu in essi più mite. La cosa istessa fu veduta in Prussia nel 1818, dal dottor Gyberti Hadempy dominando ivi pure l'epidemia vajuolosa. Le pustole vajuolose osservate nei soggetti già vaccinati erano, ei dice, pustole di varicella. Io confermai le stesse osservazioni nel vajuolo naturale epidemico nel Distretto di Adro nella Provincia bresciana.

contro le ordinarie leggi di natura, la quale con tanta gelosia conserva le specie animali. Scrive impertanto l' oppositore = con tutto ciò è possibile che alcuni contagi esotici, non trovando circostanze favorevoli al loro sviluppo per una lunga serie di anni, finiscano intieramente nella corruzione dei loro germi. Forse per questa ragione la peste orientale cessò in Europa, dachè si sono perfezionate le leggi della polizia medica che impediscono con ogni rigore il trasporto di nuovi germi morbosi. Non è men possibile che altri dei contagi morbosi durino indefinitamente, e si riproducano ogni volta che per nostra mala ventura sono favoriti da alcune circostanze. Così noi troviamo che alcune delle piante forestiere non vegetano presso di noi, se non siano poste in singolari condizioni di temperatura, di terreno, di esposizione ecc., ed altre invece, trasferite e consegnate che siano una volta al nostro suolo, vi prosperano a cielo scoperto, e si propagano colla stessa facilità delle piante indigene. Vi sono anche delle piante che in verun modo non si possono coltivare nel nostro clima, ed altre che vegetano, ma non fruttificano; altre finalmente che vi durano per qualche tempo e poi intristiscono e degenerano dalla loro originale natura. Si applichino queste riflessioni al regno animale, e particolarmente per forza di analogia ai contagi, e si spiegherà (almeno opponendo conghietture a conghietture), perchè alcuni con-

tagi esotici siano degenerati; perchè altri che dominan pure in paesi remoti non siano mai penetrati fino a noi, tuttochè v'abbiano o vi siano state comunicazioni d'ogni specie. = E' converrebbe prima averci dimostrato, che colle nostre ipotesi non si spieghino ben più plausibilmente tutti i fenomeni qui enumerati dal Compilatore, per poterne conchiudere la preferenza dell'ipotesi degl'insetti, e questo non ha fatto l'oppositore e il farem noi nel senso contrario a suo tempo. Non è del tutto ingenua quella confessione dell'oppositore, della possibile estinzione di alcuni contagi, percioecchè la vorrebbe ridurre (e n'avea ben d'uopo) ai soli contagi per lui chiamati *esotici*. Ma noi nol lascierem procedere sbadatamente, e pigliandolo su due piedi il domanderemo: se questo non avvenga pur anche dei contagi indigeni o naturalizzati. La lebbra non è forse scomparsa fra que'popoli medesimi fra i quali era indigena? E non raccogliamo di simili fatti infin da Tucidide e da Lucrezio? E non pare più ragionevole il credere, con molti medici filosofi, che parecchie forme esantematiche e contagiose siano intieramente scomparse dalla terra, per dar luogo ad altre nuove forme? L'oppositore è tra coloro che dicono a noi derivata da altri paesi la febbre petecchiale: or bene: faccia grazia ad accennarci ove attualmente si trovi la regione originaria della petecchia. E domanderò pur anche dove attualmente si trovi la regione del morbo ve-

nereo originario quale ci fu descritto dagli antichi, e quale si disse trasportato dall'America in Europa. Ben noi sapremo assegnarsi le regioni geografiche delle specie botaniche fra di noi naturalizzate, ma le regioni originarie dei contagi saranno mai sempre argomento di discussione. Non so poi comprendere il perchè l'oppositore abbia voluto trarre le sue analogie dalla fitognosia anzichè dalla zoognosia, mentre appunto i contagi appartengono, secondo lui, agli esseri animati, differentissimi per molti riguardi dagli esseri vegetabili, ed in particolare nei gradi e nei modi di degenerazione, sempre men riflessibile e men comune nei primi che nei secondi. Torneremo a ripetere che per ispiegare la degenerazione dei contagi (e lasceremo la gratuita distinzione degl'indigeni e degli esotici) non abbiam bisogno tampoco di riguardarli siccome uova o germi, chè anzi dedurremo a suo luogo la più facile e piana spiegazione dalla nostra teorica, la quale avrà in oltre il vantaggio di comprendere molti altri *perchè*: per esempio il *perchè* molti contagi o non penetrino fra di noi, o vi penetrino soltanto sotto certe condizioni, o si estinguano dopo di esservi penetrati; il *perchè* il contagio dell'antrace bovino s'appigli all'uomo e vi si estingua tantosto; il *perchè* il contagio vaccino s'appigli all'uomo e dopo molti innesti sembri modificarsi ecc. ecc. Finchè l'oppositore si contenta di accennare le osserva-

zioni di Brera, dicendo che *spieganst egualmente colla conghiettura dei contagi animati;* è ben cosa evidente che non si verrà mai a capo nel decidere quale delle due ipotesi serva meglio alla spiegazione dei fenomeni, e quale debba quindi venir preferita. Noi qui entriamo in qualche maggiore dettaglio sull' argomento interessantissimo dei contagi, e nello esporre la nostra teorica verremo accennando le incongruenze o le difficoltà della teorica degl' insetti.

13. Per contagio, il dicemmo, s' intende una sostanza materiale che sopra qualche parte dei corpi viventi applicata, non solo vi eccita movimenti abnormi e turbamento di funzioni organiche (probabilmente alterando la polarità, che è il primo regolatore delle operazioni chimico-vitali), ma sì ancora un cotale processo di assimilazione, per cui si moltiplica il contagio medesimo a spese della sostanza animale. Il contagio può esister libero e sotto forma gasosa e invisibile, o combinato e coercibile sotto forma liquida o solida. Giova esaminare a preferenza i contagi diluiti nei liquidi animali, siccome il vaccino o il vajuoloso, dai quali per analogia si può salire alla cognizione degli altri. Abbiamo ogni ragione di credere che il contagio, non altrimenti del fermento di Fabroni e di Thénard, sia un composto vegeto-animale che è quanto dire una base ternaria formata da idrogeno, da carbonio e da azoto in istato di

combinazione nascente coll' ossigeno. Non può sussistere l' opinione di chi l' ha creduto nitrogeno, o gas ossido d' azoto, imperocchè questo ha bensì grande affinità per l' ossigeno, ma unendosi a questo forma un altro prodotto (acido nitroso), e non si moltiplica. Secondo i chimici più accreditati il muco animale è formato per l' appunto dai suddetti elementi, i quali possono somministrare prodotti svariatissimi pel solo variare di proporzione degli atomi, o di stato di combinazione. Il muco è una specie di ossido animale che ha tuttavia molta affinità per l' ossigeno, onde lo toglie all' aria. Il muco, il glutine e l' albumina non differiscono che per la proporzione di pochi atomi dei suddetti elementi (Berthollet, Thénard, Davy, Thomson ecc.).

14. Non chiamerò qui in conferma della mia opinione chiaramente espressa fino dal 1817 nel mio opuscolo = Preparativi ecc. = le rispettabili opinioni di Marabelli, di Van-Mons ecc. imperocchè non saravvi chi dubiti che se il muco animale è capace di produrre (dato pur anche il fomite o il fermento) un virus contagioso non debba di necessità contenere gli elementi dei contagi, comunque combinati in proporzione o in modo diverso. Così nessuno dubita che nel mosto dell' uva non siano gli elementi del fermento, siccome dissero e Thomson e Thénard, se la fermentazione o il prodotto fermentato si ottiene spontaneamente, non altri-

menti di quello che accada promovendola in una soluzione di zucchero col glutine del formaggio come fece il Fabroni. Nè questa nostra opinione è singolarissima, imperocchè fu chiaramente espressa anche dal celebre Guyton-Morveau il quale disse pure che un *lievito contagioso qualunque, non* è un corpo semplice, perciocchè i corpi semplici non si *moltiplicano, o riproducono.* Ora se cotesto lievito, egli prosiegue, è un composto i cui elementi sono stati riuniti o combinati in forza dell'organizzazione animale, deve obbedire alla legge comune a tutti i suoi prodotti, cioè a dire della ossigenazione. Rilevai altra volta la convenienza di quel felicissimo pensamento del Puyato, che la comunicazione cioè del contagio si rassomigli alla marcescenza de' frutti che si comunica ai vicini purchè siano maturi. Pare che il celebre Rosa riguardasse in questo istesso modo l'azion dei contagi, ove disse questi assimilare i fluidi animali *tamquam fermentum.* Alcune recenti sperienze convalidano moltissimo questa opinione. L'aria atmosferica o l'ossigeno, l'acido nitrico o il cloro, decompongono i contagi, che è quanto dire portano il fermento a un grado maggiore di ossigenazione, o si vero gli tolgono l'idrogeno, e formano co' suoi elementi nuovi prodotti che più non conservano le proprietà di prima. E come, sia detto di passaggio, si spiega questo fatto colla teoria degl' insetti? Quali sono le uova o gl' insetti

cui rechi morte il contatto dell'aria atmosferica o dell'ossigeno, senza del quale anzi non hanno vita? Più: se codesti insetti o germi periscono a contatto dell'aria, in qual modo poi riposti in sulla lana o ecc. ed egualmente esposti all'aria possono conservarsi per mesi ed anni? Non sono queste difficoltà di piccol momento; ed altre molte se ne possono aggiugnere contro l'ipotesi degl'insetti benchè vagheggiata da uomini dottissimi ed ingegnosi. Dove sono le specie d'insetti degeneranti così prontamente come alcuni contagi? Perchè il virus vaccino passando per molti individui termina collo spegnersi? Se codesti insetti hanno sì ben prosperato nei primi individui innestati e perchè non prosperan o non moltiplicano più negli ultimi? Per quale inconcepibile ragione i supposti insetti del vajuolo naturale più non s'appigliano a quelli cui s'appigliarono altra volta, o appigliandovisi pure, perchè producono effetti così diversi? Io credo aver dimostrato che il contagio tifico ha potuto svegliare, quando una forma nosologica per nulla discernibile da quella della febbre gialla, e quando esantemi per nulla discernibili dalla miliaria, dall'orticaria ecc. Ora vorrem noi dire che una specie d'insetti abbia potuto tramutarsi in un'altra? E perchè offrono tante differenze i contagi trapiantati in diversi paesi, o su diversi individui, o ad epoche diverse della vita, o a parti diverse del corpo ecc.? Perchè

il dottore Valli ha potuto diluire talmente il virus pestilenziale col mezzo del virus vajuoloso, del sugo gastrico, dell' olio ecc. da renderne spesse volte mitissimi gli effetti (1)? Tutta la intiera zoologia ci ha mai offerte degenerazioni così rapide ed insigni? Viene concesso dai buoni osservatori che le epidemie contagiose, come a dir della peste d'Oriente, della febbre gialla d'America, del nostro tifo petecchiale offrono manifestamente due stadj uno d'incremento l'altro di decremento, fino ad estinguersi ordinariamente dopo alcuni anni e per lunghissimo tempo (2). Dovremmo

---

(1) Anche il dottore Sola spagnuolo innestò 14 individui con materia dei buboni, dei carboncelli pestilenziali ecc. unita ad egual quantità di olio d'oliva, e ordinariamente non vi fu sviluppo di malattia di sorta, e s'ebbe appena località che finì in 24 ore coll'uso dell'olio. Ma più d'ogni altra concorda colla nostra opinione quella del chiarissimo cavaliere Palloni, il quale opina che il contagio consista in un *succo animale* zeppo di *particelle morbifere* e prodotto dalla decomposizione del corpo, e dimostrò con moltiplici esperimenti che in particolare i contagi della petecchia, della febbre gialla, del vajuolo, del vaccino, della sifilide e dell'idrofobia perdono la loro attività esponendoli all'aria, all'ossigeno, all'acqua satura di ossigeno ed al cloro.

(2) Ho positivamente verificato che il tifo contagioso non solo ha cominciato a circolare epidemicamente in Italia fino dal 1822 e anche prima, ma ha durato fino a tutto il 1822 avendo osservati io stesso parecchi tifi o semplici o petecchiali non solo a Brescia in settembre prossimo passato, ma sì ancora nel distretto di Adro, ed essendomi assicurato che i valenti medici Ogna ed Alberti in Brescia, Cerutelli e Redolfi in campagna n'ebbero a curare parecchi e sovente più d'uno in famiglia, di che faranno fede anche i rapporti inviati alle rispettive autorità. Sono quindi in diritto di attribuire alla sbadataggine de' medici quella pazza sentenza che il tifo epidemico abbia avuto fine in Italia col 1817, mentre manifestamente circola in aria epidemica anche attualmente in que' luoghi medesimi dove passeggiò or son pochi anni senza arte

quindi conchiudere che la facoltà riproduttiva dei supposti insetti si limiti a sì breve periodo, finito il quale codesta inconcepibile massa di fomiti o di germi si estingua? Nè si creda poi di tanta forza l'argomento analogico della scabbia, nella quale ora si ammette comunemente la presenza di un acaro. La scabbia è bensì malattia attaccaticcia, ma non è congiunta a turbamento universale o a febbre; non ha il carattere degli altri contagi di togliere o di diminuire la suscettibilità ai successivi attacchi, nè ha stadio assegnabile di durata, nè produce malattie diverse ne' diversi individui ecc. E quando pure si giugnesse coll' osservazione a scoprire degl' insetti, o degli animali infusorj nel muco virulento, non se ne potrebbe mai conchiudere che la virulenza consista nella capacità di moltiplicarsi di quegl' insetti, o che essenzialmente i contagi siano insetti, imperocchè un altro argomento di forte analogia c'insegna che se il processo contagioso imprime al muco delle intestina o d'altre parti un tale carattere di concrescibilità o di forza plastica, per cui

---

mai cessato intieramente. Ben è vero che il sommo dell' attuale epidemia contagiosa fu intorno al 1817, e che i tifi or dominanti sono più comunemente semplici e miti e aventi l'aria della lenta nervosa, ciò che appunto dimostra il decadimento dell' epidemia e la degenerazione del contagio. Anche nell' ultima estate la dissenteria epidemica ha preceduto lo sviluppo dei tifi contagiosi che in alcuni luoghi furono accompagnati dalla pertosse.

vediamo frequentissimamente in que' morbi una smisurata produzione di vermi, qual maraviglia che anche il muco del tessuto cutaneo possa partecipare a questo mutamento, e aumentando in concrescibilità divenir produttivo di altri piccoli animali? L'anatomia patologica non ci dimostra essere frequentissimi le fasciole, il tenia, le idatidi successivamente alle infammazioni di fegato, di cervello ecc.? Chi di noi, trovando anche le migliaja di ascaridi nelle intestina di un individuo ammalato di peste o di tifo petecchiale, o ecc. direbbe essere stati que' vermi la causa e non piuttosto l' effetto della malattia? Nessuno ch' io sappia di mente sana. Nelle malattie esantematiche e contagiose potriano svolgersi degli insetti come ne' casi accennati, e come osserviamo appunto nelle sostanze fermentate o imputridite quali sono l' aceto, il concime ecc., ma quegl' insetti dovriansi riguardare siccome effetto e non già causa del processo di fermentazione, il quale dagl' insetti non vien riprodotto.

15. V' ha un altro fatto che non si confà coll' ipotesi degl' insetti, ed è quello del vajuoloso, del vaccino e forse del morbillo, del tifo petecchiale ecc. che hanno un punto di maturazione e di massima attività. Il primo e il secondo sono massimamente contagiosi nel tempo della suppurazione della pustola, il morbillo parecchi giorni dopo l' eruzione, il tifo petecchiale verso l' epoca della risolu-

zione (1). Che cos' ha di comune la moltiplicazione degl' insetti colla maturazione della pustola vajuolosa? E perchè la pustola vajuolosa oltrepassando di maturità scema di azione? Qui gl' insetti non dovriano aver perduto nulla, nè so intendere perchè taluno, fra quella innumerabile caterva, non s' appigli a' corpi vicini egualmente prima che dopo la suppurazione, anzi a qualsivoglia stadio di malattia.

16. Il Rosa che de' suoi tempi non potea ben conoscere la teorica delle fermentazioni che ci fu recata dalla moderna chimica, il Rosa, io dico, persuaso dell' ipotesi del fermento, come vedemmo, aggiugne non potersi con essa soddisfare alle due seguenti inchieste = 1. *Cur idem contagium non aeque nec aequis temporibus spatiis fermentat in singulis?* 2. *Cur disparem copiam pares effectus, nonnunquam majorem levior consequitur?* = Appunto queste medesime difficoltà vengono in conferma della teorica, della fermentazione ai tempi del Rosa non ben conosciuta. Lo stesso fermento non fermenta egualmente, nè sempre in tempi eguali, posta pur anco identica la materia fermentabile, e ciò tanto più se questa diversifichi in qualche modo, il qual caso ridurrebbesi a quello dello stesso

---

(1) Il dottore Kenn[illegible] dice che non si perde la suscettibilità al vajuolo che trentasei ore dopo comparsa l' areola vaccina.

lievito mescolato, sia colla pasta sia col vino, che nel primo caso darebbe il pane e nel secondo l'aceto. Anche il tempo che impiega uno stesso fermento a promuovere od a compiere la fermentazione, dipende dalla diversità delle sostanze fermentanti, dalle rispettive quantità fra il fermento e le sostanze fermentabili, dalla temperatura ecc.

17. Però nel processo chimico-animale v'ha un elemento principalissimo ed è quello dello stato vitale, che non altrimenti dello stato elettrico-polare, siccome fu dimostro da Berzelius, modifica l'azione chimica e quindi i modi di combinazione. Onde non è maraviglia se quantità disuguali della stessa materia contagiosa possano produrre effetti eguali, e viceversa; imperocchè la suscettibilità vitale dell'individuo e l'affinità specifica del liquido animale fermentabile, possono compensare la quantità del fermento. Non potendosi mai trascurare queste considerazioni in un processo chimico-fisiologico, è cosa evidente che questo processo potrà non solo variare negli effetti, ma anche nella durata. Se pongasi, com'io trovomi al caso di dimostrare ai più increduli, che non solo diversifica il muco nelle diverse parti di uno stesso individuo, ma che debba pur anche diversificare nelle stesse parti di diversi individui, come il muco del tessuto reticolare di un negro da quello di un bianco ecc., è chiaro che lo stesso fermento o contagio potrà diversamente agire

su quelle diverse sostanze (1). In oltre, se il processo contagioso si compone di azione chimica e di azione vitale, essendo questa differentissima non solo ne' diversi tessuti di uno stesso individuo, ma sì ancora ne' medesimi tessuti di diversi individui, dovrà per questo motivo pur anche diversificare l'azione dei fermenti contagiosi, e tutto ciò mi apre il campo a spiegare molti astrusi fenomeni, come per esempio il perchè il contagio della febbre gialla possa diversamente agire sopra i tessuti mucosi dei Negri, di quello che agisca sopra quelli dei Bianchi.

18. Non è assegnabile il numero dei fermenti contagiosi che possono variare tanto restando lo stesso il fomite primitivo, e diversificando la massa fermentante, quanto viceversa. Onde posto anche un solo e identico fomite contagioso in origine, doveansi formare fomiti differentissimi per intensità di azione e per affinità specifica o risultante, secondo non solo le diverse specie animali, ma secondo pur anche la differenza dei tessuti e dei fluidi mucosi di uno stesso animale. Nè questa varietà qualunque esser possa, dei fomiti contagiosi può recar maraviglia a chi per

---

(1) Il principio colorante dei Negri dev'essere un principio di secrezione, se Fourcroy e Beddoes facendo immergere il piede e il dito di un Negro nel cloro allungato, videro il colore in prima nero cangiarsi in giallo, e ripristinarsi dopo alcuni giorni il color nero.

poco conosca, siccome da tre o quattro soli elementi combinati, giusta la teorica atomistica di Dalton, si possono ottenere innumerabili prodotti del vastissimo regno organico.

19. Parmi dietro questi principj d'intendere più chiaramente, perchè il solo contagio del tifo possa produrre la dissenteria, o la pertosse dei bambini (quando queste pure divenissero comunicabili), o il tifo itterode, o la blenorragia, o ecc., e perchè il virus venereo, secondo che assicura il De Mertens, possa produrre l'ottalmia con ettropio, con flusso palpebrale di natura acre e simile a quello dell'uretra, e forse anch'esso in qualche grado contagioso. Di qui procede anche la ragione per cui la virulenza di alcuni fomiti contagiosi viene sovente modificata, e un virus che altra volta comunicavasi per semplice contatto, come dicesi del morbo venereo, della lebbra degli antichi ecc., o rimanga soltanto comunicabile per mezzo della copula, o perda anco intieramente la comunicabilità. E per egual motivo il fomite petecchiale può svegliare benissimo la forma di tifo itterode, ma tale, che per circostanze particolari o topografiche, manchi al prodotto del processo morboso l'intensità, o la qualità specifica richiesta per eccitare in altri la stessa febbre gialla. In tal caso potriasi avere ovunque qualche tifo itterode sporadico, mentre alle Antille, ove le circostanze di riproduzione sono favorevoli per gli Europei, renderebbesi

epidemico il tifo itterode avente la stessa stessissima origine. Ho citato altra volta il caso di Antonio Buffoli da Nigoline che si acquistò un orribile tifo carboncolare da un convoglio bovino Austro-Russo, per cui l'infelice giovine fu condotto a morte: dissi che il tifo non si comunicò ad alcun altro di quella numerosa famiglia ad onta della trascuranza di qualsivoglia cautela: però non dissi che due persone di quella stessa famiglia furono poco dopo investite dalla scrofola più ribelle, di cui prima non aveano mai dato indizio, e perirono: onde non è fuor di ragione il sospettare che il contagio bovino carboncolare, anzichè estinguersi affatto nell'uomo, di subito si modifichi, e possa ancora per poco serbare qualche attività.

CAPITOLO II.

APPLICAZIONE E MANIERA DI AGIRE DEI CONTAGI.

§. 1. Qualunque siasi il modo di esistere del virus contagioso, la temperatura ne favorisce mirabilmente gli effetti, sia coll' attenuare la materia, moltiplicare i punti di contatto, e favorire l' assorbimento, sia col determinare le affinità chimico-animali. Ne' climi freddi o nella stagione d' inverno suol essere più ritardato lo stadio di eruzione dopo l' innesto, che ne' climi caldi o nella stagione estiva.

2. Per l' efficacia di un fermento contagioso è condizione essenziale che esso venga a contatto del tessuto mucoso, o ecc., con cui esercita una specifica o elettiva affinità. Il virus venereo, comunque applicato alla cute, non vi s' appiglia, ma ben s' appiglia quando venga applicato o soffregato sul ghiande, sulla membrana palatina e sulla congiuntiva, dove può entrare facilmente in combinazione col muco di que' tessuti. Codesta meccanica applicazione del virus riesce pur necessaria nel-

l' innesto artificiale del vajuolo, che indarno forse cercherebbesi di comunicare applicando semplicemente alla cute la marcia della pustola. Siamo dunque autorizzati a conchiudere che, per esempio, il virus vajuoloso allungato o diluito nel muco della pustola, riesce meno attivo dello stesso fomite vajuoloso libero o volitante, il quale non ha bisogno per operare che del semplice contatto coll' epidermide. E se, com' io non dubito, i vantaggi che recava alla popolazione lo innesto del vajuolo naturale sono reali, e se le sperienze del dottor Valli, del Sola e di altri sul virus pestilenziale diluito in diversi liquidi, sono pur vere, convien confessare che il fomite contagioso ha, fra le altre, questa proprietà, di scemare cioè di efficacia col diluirsi in alcuni veicoli che nol decompongano intieramente. Ma siccome l' efficacia di un fomite contagioso, poste eguali l' altre cose, dipende pur anche dalla suscettibilità diversa dell' individuo, così sarà sempre incerto il risultamento dello innesto del vajuolo naturale, della peste ecc., ciò che basta per togliere ogni confidenza a codesta specie di pericoloso preservativo. Però l' ipotesi degli insetti non quadra a questi fatti, conciossiachè una stilla contagiosa qualunque formata da un numero qualunque d' insetti, dovria moltiplicarsi egualmente della stilla medesima diluita nel muco o in altro, per l' appunto a quella guisa che due grani di semi di

ranocchio, conservano ancora la facoltà fecondatrice quantunque allungati in quattordici libbre di acqua. Dicasi in oltre, che la suscettibilità individuale è un altro fortissimo ostacolo contro la troppo da taluno vagheggiata ipotesi degl' insetti. Una specie d'insetti che sceglie, per servirmi dell' analogia del sig. E. A., una specie di alberi a suo nido, non offre poi tanta differenza da albero ad albero della stessa specie, quale sogliam vedere ne' fomiti contagiosi che nella stessa specie dell' uomo, talvolta moltiplicano a dismisura, eccitando gravissimo tumulto, tal'altra appena si propagano e si moltiplicano, e tal'altra perfino non esercitano sensibilmente azione di sorta.

3. Il fomite contagioso libero ed invisibile, non ha quindi che a toccare la cute per essere introdotto ne' pori dell' epidermide, e trasmesso ne'tessuti affini; ma il fomite contagioso diluito ha bisogno, perchè divenga operativo, di venire meccanicamente applicato ai tessuti medesimi.

4. Il primo punto di contatto efficace pei contagi è, parlando generalmente, quello dei tessuti mucosi, e da questo primo punto parte ogni irradiazione, ogni diffusione. Se nel morbillo vien preferita la membrana pituitaria, nella scarlatina le fauci e i bronchi, nella pertosse la pleura, nella dissenteria l' intestino retto, nella febbre gialla il sistema gastro-epatico, nella peste le ghiandole suba-

scellari inguinali ecc., ciò dipende da più cagioni e fra le altre: 1. dalla natura diversa dei fermenti contagiosi; 2. dalla costituzion fisica de' contagi, che secondo che sono più o meno volatili attaccano parti diverse; 3. dalla differenza di affinità specifica del muco dei tessuti diversi; 4. dalla differenza dello stato o della esaltazione vitale in questa o in quella parte; 5. dalla differenza di consensi delle parti diverse colla cute. Ne' tessuti mucosi, o sotto epidermoidali, apronsi infinite boccucce linfatiche, e sporgono infinite papille nervose, le quali risentono questa prima azione dei contagi, che in due modi si diffonde: si diffonde prima per le nervose ramificazioni infino al *sensorio* centrale, e si propaga in seguito pei tessuti mucosi più affini, impiegandovi più o meno tempo. Il muco animale che ha subita la decomposizione operata dalla prima stilla di contagio, e che dal suo canto ha divisi i proprj elementi con que' del fermento, viene assorbito da que' linfatici, e fa l'officio di fermento per lo muco successivo, e così via via finchè diffondasi il processo a tutto il tessuto mucoso affine, e finchè nasca l' equilibrio fra gli elementi di scomposizione e di ricomposizione, secondo le leggi di una statica più sublime ancora di quella di Berthollet. L'illustre Professore Brera trova difficile a spiegare la rapida diffusibilità di una stilla vajuolosa; ma quando si ammettano que' due modi di azione per me

dianzi indicati, ogni difficoltà per quanto mi sembra si appiana. O si considera la diffusione dell'azione dinamico-vitale in sulla cute come organo sensitivo, e questa è rapida non altrimenti dell'effetto dell'applicazione, del calorico, della luce, dell'elettricità, degli eteri e degli stimoli più diffusivi; o si considera la diffusione dell'azione chimico-vitale, che è subordinata alla prima, e questa, come tutti i processi chimici, richiede un lasso di tempo; onde il processo fermentativo de' morbi impiega più o men lungo tempo a compiersi, e induce maggiore o minore neutralizzazione secondo moltissime circostanze, onde variano sovente gli stadj di eruzione, di suppurazione o maturazione ecc. Che l'azione chimico-animale dei contagi sia successiva e non istantanea, n'abbiamo una prova nel vajuolo ed in altri esantemi, i quali manifestandosi prima sul volto e sulle parti superiori del tronco, si mostrano più tardi sulle parti inferiori, ove anche ritardano manifestamente la suppurazione, la desquamazione ecc., e ciò per cause non difficili a rinvenirsi. Però questa dottrina, che sembrami più chiara della luce del meriggio, non è troppo favorevole alla dottrina della irritazione, la quale per ispiegare i fenomeni ha bisogno di supporre certa proporzione fra i movimenti irritativi, che insorgono e la quantità di materia *disaffine*, proporzione che molte e molte volte non esiste, imperocchè abbiamo numerosi e irre-

fragabili esempli di attacco vitale, quasi istantaneamente operato dai contagi, e di morti improvvise, o di apoplessie, o ecc., per nulla dissimili da quelle prodotte dalla insolazione, dalla ebbrezza, dal fulmine senza grande irritazione, almeno apparente (1). La durata del processo chimico-vitale sarà diversa, secondo la natura e l'affinità del fermento e del tessuto mucoso, cui viene applicato, secondo l'azion vitale che ne accelera o ritarda l'assorbimento, e favorisce o disturba le affinità, e secondo la temperatura che vi concorre.

5. Ogni contagio pare che eserciti un'azione analoga sul sistema nervoso, e in sul linfatico e ghiandolare, di cui altera la concrescibilità della linfa, e favorisce gl'ingorghi e le tumefazioni o infiammagioni. I buboni, le parotidi, le scrofole sono comuni al morbo venereo, siccome alla peste, al tifo petecchiale, alla febbre gialla, al vajuolo maligno ecc. Io riguardo i morbi contagiosi con occhio ben diverso da quello con cui parecchi medici, d'altronde valentissimi, li riguarda-

---

(1) Che l'azione dei contagi non s'abbia a dire puramente *irritativa* il dimostrano all'evidenza i fatti qui accennati. Dov'è la sostanza irritante che uccida in sì breve tempo e senza segni pregressi di irritazione, come fanno talvolta la peste, il tifo petecchiale, la febbre gialla? L'asserire che i contagi sono pure *sostanze dissolventi e irritanti*, è lo stesso che voler spiegare gli effetti dell'*acido idro-cianico* negli animali, supponendo questo acido una sostanza puramente dissolvente e irritante; e lo stesso che voler negare l'azione immediata che esso esercita sul principio vitale.

rono finora. Non so vedere discrasia, o colliquazione de' fluidi animali ne' morbi contagiosi, se non come conseguenza, ed a processo molto innoltrato. Le tenacissime cotenne quasi organiche per me accuratamente osservate nelle malattie contagiose di Urbino, le effusioni di linfa coagulata, le pseudo-membrane, le secrezioni ed escrezioni aumentate in un col muco di parecchi tessuti, le esostosi e l'aumentata produzione de' vermi, cose tutte confermate dai più insigni osservatori dei nostri giorni, mi persuadono che anzi nei processi contagiosi venga di molto accresciuto il *niso formativo*, almeno tra certi limiti, perocchè noi sappiamo che il niso formativo seguita l'aumento durevole dell'azione vitale, e vediamo ingrandito il fegato de' bevitori, pieno di aderenze e di membrane il polmone de' peripneumonici recidivi, più nodriti e sviluppati i muscoli degli atleti ecc. Alla quale osservazione piaccemi pur anche di aggiugnere l'azione, forse coagolante, de' fomiti contagiosi che concorre alla produzione degl' insigni effetti di sopra accennati (1). E giovi pur anche il riferire qui di passaggio che noi

(1) Deyeux e Parmentier c'insegnarono: altro non essere la cotenna che la parte più fibrinosa del sangue, o, direm meglio, più organizzata. Que' celebri chimici trovarono la crosta infiammatoria nelle *febbri putride*, in cui le proprietà del sangue non eran diverse da quelle di chi gode la miglior salute. Vedasi con qual fondamento si ammetta generalmente nelle così dette putride una primitiva discrasia sanguigna, o una vergenza del sangue alla colliquazione!

non siamo tra coloro, comunque rispettabilissimi, che ammettono la dottrina Halleriana dello *sviluppo*, chè non sappiamo raffigurare il nostro corpo, anzi il mondo intiero, siccome un cumulo di germi senza numero, prontissimi a svilupparsi all' occorrenza; ma con Darwin, con Blumenbach (il quale ha così valorosamente combattuta la dottrina dello *sviluppo*, che noi crederemmo inutile ogni giustificazione del nostro opinare), e finalmente col Dottor Bresmer di Vienna, abbiamo adottata la dottrina dell'*epigenesi*, o, se più vuolsi, della generazione *equivoca*, prima di Hallero universalmente abbracciata.

6. Non è la proprietà di irritare il sistema linfatico e ghiandolare, e di coagolarne la linfa che possedano in comune, come vedemmo, pressochè tutti i contagi. Vi sono ancora altri caratteri comuni a parecchie malattie contagiose, e fatalmente si studiarono molto i caratteri per cui diversificano fra di loro i morbi contagiosi, e non si pose quasi attenzione a quelli ne' quali convengono. Però la peste, il tifo petecchiale o itterode ecc., hanno fra di loro moltissimi punti di rassomiglianza. Cominciando dai segni prodromi delle anzidette malattie, si riconosce facilmente che e' sono per quanto esser possono identici (1). Somma prostrazione di forze, dispepsie,

---

(1) Secondo il Dottor Odovert anche i caratteri essenziali della

vomiturizioni, oppressioni, o angustie al petto, sonni torbidi o interrotti, sete ardente, brividi e febbri più o meno valide, tremori, delirj e furore, macchie diverse alla cute come petecchiali, o miliari, o itteriche, buboni o ingorghi ghiandolari ecc. ecc., tutti questi segni, nessuno eccettuato, si riscontrano talvolta dai pratici più diligenti in ciascheduna di quelle forme di morbi. E in ciascuna si osserva, che potendo l'ammalato superare la terza o la quinta giornata, progredisce la febbre alle due o alle tre settimane ecc. E in ciascuna si osservano lesioni organiche simigliantissime, infiammagioni, congestioni, spandimenti nel cervello, nel cuore, ne' polmoni, nel fegato, nello stomaco, nelle intestina ecc. E la cura migliore in ciascuna delle anzidette forme nosologiche sarà pur sempre quella raccomandata dal Sydenham, dal Borsieri, da Rasori, da Hildenbrand, da Musgrave ecc., e dai più esercitati clinici d'ogni paese, cioè, parlando generalmente, l'antiflogistica. Finalmente anche il corredo de' morbi che precedono, o tengon dietro alla peste, al tifo petecchiale, alla

febbre intermittente perniciosa, come identici a quelli del tifo petecchiale ecc.; ma egli poi è caduto nell'errore perniciosissimo in cui sovente incorrono i medici, che è quello di confondere le intermittenti perniciose, ch'io soglio chiamare *larvate*, colle intermittenti *legittime*. Tanto è vero che le prime hanno comuni i caratteri del *tifo*, che non ne sono che una larva, come s'impara anche dal Borsieri, mentre le seconde hanno caratteri differenziali manifestissimi.

febbbre gialla, dimostra l'identità *essenziale* di queste tre malattie ben *sovente* accompagnate, seguite o alternate dal vajuolo, dal morbillo, o dal miliare esantema, dall' angina, dal catarro o dalla peripneumonite epidemica, dalle febbri anomale o larvate, o dalla sinoca, dalle morti inopinate ecc. ecc. (Wan-Swieten, De Mertens, Chenot, Russel ecc.). Varrebbe in oltre a stabilire l'identità di natura di quelle tre forme di malattie contagiose, quel fatto, le mille volte dai buoni pratici confermato, che la peste orientale assume talora l'aspetto e l'esantema del tifo petecchiale, e che questo ne' casi più gravi ha preso sovente i buboni e le apparenze di quella. E, come si disse, il Fergusson ci avvisò che in alcune circostanze la febbre gialla voltasi in tifo petecchiale, e viceversa, e io penso di aver dimostrato colla possibile evidenza in quel Giambattista Zanni da Capriolo, che il virus petecchiale ha prodotta la più squisita forma di tifo itteroide sporadico.

7. Il processo contagioso è limitato per modo che scorso un termine variabile secondo la diversità dei contagi, o secondo altre circostanze, tutto finisce, e, per esempio, l'individuo tifico appestato venereo ecc. cessa dal riprodur contagio, anzi, mondato che fosse accuratamente da ogni materia contagiosa che gli rimanesse attaccata, non ne ritiene più in sè di libero una stilla. Quest' altro fatto fa de' calci colla teoria degl' insetti, de' quali

non sapremmo intendere, posto che si moltiplichino nel modo ordinario, il perchè quasi a un punto abbia a cessare questa moltiplicazione, o riproduzione, o generazione, durandone tuttavia gli effetti come nella sifilide. Ben questo è il modo consueto delle fermentazioni, le quali denno avere un confine al punto in cui siansi reciprocamente saturate le *masse chimiche*. La scabbia non ha limite assegnabile di attività.

8. Si è detto che assorbita una stilla di contagio ne' luoghi opportuni, ivi ha cominciamento l'azione dinamica e chimico-vitale, e di là si propaga all' universale. Il dottor Valli, infetto ei medesimo di peste, verificò siccome i sintomi nervosi o sensitivi ordinariamente precedono tutti gli altri. Passò egli orribili notti con visioni di spettri e di *scintille* e di *lampi* di *luce elettrica*. Anche il Rosa sembrami del parere che i fomiti contagiosi aumentino direttamente il momento vitale, e che in alcuni casi l'azione dinamica preceda o prevalga sull'azione chimico-vitale, e non sia men rapida del fulmine. Il dottor Schnurrer ha paragonata la *presa* dei contagi, alla imitazione dello sbadiglio, delle convulsioni e perfin delle febbri, o alle *simpatie* del Mesmerismo. Con questa dottrina, io non comprendo in qual modo una persona innestata, senza aver mai veduto il soggetto che gli ha somministrata la materia d' innesto, possa mettersi con esso in simpatia. Ma chi mai

tutte comprende le fantasticherie dei Mesmeriani? Il dottor Barzellotti, clinico di Pisa, pensa che la primissima azione dei contagi si eserciti sui nervi, e che poi nell' atto di moltiplicarsi cangino essi la crasi del sangue, e vi si possano assimilare. Non merita pur risposta l' obbiezione di que' medici che ti dicono essere sogni queste leggi, perciocchè nella materia vivificata non hanno luogo leggi fisiche o chimiche, tutto essendo sottoposto all' azione della vita. Non è vero che svaniscano le leggi chimiche o fisiche per l' intervento della vita. La materia viva è sottoposta alla gravità non altrimenti della morta; la materia viva non è sottratta alle attrazioni chimiche, alle leggi della statica, della dinamica, o dell' idraulica. È bensì vero che la vita è il primo elemento di calcolo ne' fenomeni fisiologici, e che nell' animale tutto è subordinato alla vitalità che modifica le leggi indicate.

9. Non è possibile immaginare fermentazione, o, come vogliasi, processo di decomposizione e di ricomposizione senza ammettere nel tempo stesso liberazione di calorico e forse generazione di gas. Col nascimento adunque de' fluidi eterei o dei gas, deve pure aumentarsi il momento vitale, e dee l' azione diffondersi universalmente. Da que' brividi succeduti da calore, dilatazione de' fluidi animali, turgescenza e moti abnormi de' vasi, emorragie, riazione del sistema contrattile e

muscolare, ossia febbri d' ingresso, o per lo meno qualche alterazione di polso che rendesi sensibile finanche nel semplice vajuolo vaccino, e che anzi vien riputata indispensabile alla buona riuscita del preservativo dai pratici più diligenti, alla quale alterazione per altro non ha voluto avvertire l' autore delle lettere critico-mediche il dottor Spallanzani. Valli ci assicura, che nella malattia contagiosa de' buoi chiamata *Bol*. in Moldavia, vedeasi nel sangue una prodigiosa quantità di sostanze gasose, ed io confermai questa medesima circostanza degna dell' attenzione dei medici ne' miei ammalati di Urbino, e le osservazioni del sagacissimo Rosa non furono forse da queste molto dissimili.

10. Con questa etiologia de' morbi contagiosi non solo felicemente si spiega lo stadio d' ingresso, ma sì ancora il succedersi degli stadj di eruzione, di suppurazione o maturazione ecc. con tutti i fenomeni che li accompagnano. E ora si comprende in qual modo, al dire di accuratissimi osservatori, l'orgasmo, o, come altri vuole, l'irritazione, serbi qualche proporzione coll' eruzione, sì che nel vajuolo, nel morbillo, nella petecchia ecc. la confluenza delle pustole o dell' esantema, che è quanto dire la vastità del processo chimico-vitale, indichi la gravità del morbo.

11. Non è punto concepibile che una stilla di contagio abbia a recare una irritazione

universale senza pur lasciar tracce o ricordanza del primo punto d' irritazione. Ogni sostanza veramente irritante siccome la spina, il caustico, i veleni corrosivi ecc. non permettono mai che si dubiti del centro di diffusione. Fate un' incisione alla pelle (dice il celebre Orfila se non erro), e versatevi dell' acido solforico, nè mai avrete il tumulto prodotto da una stilla di contagio. L' irritazione quindi è ben diversa dall' azione che esercitano i contagi. Ne' contagi il più delle volte non sapriasi assegnare il primo punto di diffusione. E, come notai altravolta, il virus contagioso o il pus non parmi esercitare una vera azione irritante, imperocchè in tal caso dovrebbe esser massima l' irritazione, quando è giunta al massimo nel nostro corpo la produzione del virus o del fomite contagioso. E questo appunto è contrario alla osservazione, la quale c' insegna che col maturarsi delle pustole vajuolose, coll' aumentarsi del fomite verso l' ultimo stadio del tifo e della blenorrea virulenta, sogliono scemare, e finanche intieramente svanire codesti segni detti da altri irritativi. I quali pare invece che si debbano allo svolgimento successivo, e non cumulativo di qualche fluido etereo liberatosi nelle nuove decomposizioni e ricomposizioni chimiche, la cui maniera di agire è parimenti universale, equabilmente diffusibile e ben diversa da quella de' corpi irritanti. Questa maniera di agire parmi piuttosto paragonabile

a quella della luce o dei raggi solari come saviamente rilevò il Tommasini, ed è azione di stimolo bella e buona (1).

12. Non v'ha chi non tenga per cosa certa la moltiplicazione o la riproduzione dei contagi a spese della sostanza animale: ma è poi certo egualmente che sianvi altrettante specie di contagi quante sono le forme diverse dei morbi esantematici o contagiosi? È parimenti certo che siano assolutamente permanenti le specie contagiose, e che il contagio del tifo

---

(1) Il processo contagioso che noi riguardiamo per un processo chimico-animale non sarebbe dissimile dagli altri processi di secrezione e di assimilazione se non se ne' prodotti che in tal caso non sariano convenevolmente animalizzati: ma quanti esempj non abbiam noi di secrezioni e di escrezioni degeneri? Que' medesimi apparati organici che segregan la sinovia nei sani, segregan pure negli artritici la materia dei tofi. È posto ormai fuor d'ogni dubbio che le secrezioni di alcune glandole possono talmente alterarsi da divenire venefiche. L'apparato renale che separa la orina dal sangue non suole talvolta segregare la renella? Forse nel processo contagioso il tessuto reticolare destinato a segregare il muco della cute e la materia perspirabile è quello che, determinatosi dal fermento contagioso, si costituisce divergente dallo stato normale di vita, o devia dalle funzioni rispettive sì che forma dei prodotti che non sono tampoco in relazione collo stato puramente vitale di quelle parti, nè coll'azione semplicemente chimica degli elementi, ma sono l'effetto di un particolare processo che vuolsi perciò indicare col nome composto di processo chimico-animale. Que' fisiologi Alemanni che sogliono considerare gli apparati fisiologici siccome apparati elettro-animali, or che si giunse a quello sperimento maraviglioso di produrre la digestione in un coniglio cui si erano tagliati i nervi dello stomaco, sostituendo ad essi la circolazione elettrica di una pila, direbbero probabilmente essere la cute e il polmone un grande apparato elettro-animale avente i poli ossigeno e idrogeno nelle estremità arteriose e venose; onde alterandosi le polarità di questo apparato per una causa qualunque, dovranno parimenti alterarsi i rapporti di polarità o di attrazione molecolare, che è quanto dire le secrezioni e le escrezioni.

non produca mai se non se contagio della sua specie, e così il pestilenziale, il vajuoloso ecc. ecc.? A me pare che no, o almeno mi lascia in grave dubbio il riflettere che il De Mertens, l'Ingrassias, il Borsieri, il Fergusson ecc. videro la peste volgersi ben sovente in tifo petecchiale, e ammansarsi, e farsi più mite alla comparsa del vajuolo epidemico, e complicarsi fra di loro a vicenda esantemi pestilenziali o petecchiali, miliari o morbillosi, vajuolosi, itterodi ecc. Ne' quali casi non posso credere al sommo Borsieri, che si possa distinguere il genio di ciascuno di que' febbrili esantemi, sovvenendomi di una vaccinata, alla quale dopo l' apparizione del vaccino sopravvenne il vajuolo naturale, per cui rimase sospeso il corso ordinario del vaccino, e intieramente offuscato dal turbamento prevalente indotto dal vajuolo naturale. Anche il chiaro dottor Palloni nega l' azione contemporanea di due contagi universali e febbrili sull' uomo.

13. Quella mia opinione che il contagio petecchiale sia produttore della dissenteria, o della tosse, o del catarro epidemico parmi ormai divenuta l' opinione di molti: laonde non parrà strano il supporre che uno stesso contagio non solo possa produrre effetti diversi, secondo gl' individui, le parti e le circostanze in cui s' appiglia, ma che possa anche formare diversi prodotti chimico-vitali, secondo le circostanze medesime; che se noi

vediam sempre il vajuolo provenir dal vajuolo, il tifo dal tifo, dal morbillo il morbillo, nè ci riesce quasi mai sensibile la transizione di una specie nell'altra non è maraviglia. Le degenerazioni delle specie contagiose, come vedemmo nel vaccino che s'indebolisce, e parimenti nel carboncello bovino, nella febbre gialla che si volge in petecchiale ecc., si fanno poco a poco e insensibilmente. Noi non possiam quasi mai avvederci della primissima origine delle epidemie vajuolose, tifiche, pestilenziali ecc., e soltanto per analogia le supponiam sempre derivate dallo specifico fomite contagioso: ma se è vero, quanto credo aver dimostrato cogli esempli, che spesso in una casa, dove manifesto era il seminio petecchiale, suolessero contemporaneamente comparire altre forme di morbi, siccome le dissenterie, i catarri, le pertossi, le febbri anomale e perfino la forma squisita del tifo itterode, le quali forme soleano anche rendersi epidemiche secondo il favore delle circostanze topiche; e se perfino soleansi ivi osservare diversi esantemi, siccome il miliare, l'orticato, la risipola ecc., non sarà cosa ragionevolissima il conchiuderne che il contagio petecchiale, come forse ogni altro, soglia più o meno degenerare e produrre malattie diverse le quali forse dal canto loro preparan dei fomiti contagiosi in qualche modo diversi? Posta una differenza qualunque negli elementi di un fomite contagioso non è difficile il con-

prendere come, per esempio, il fermento del vajuolo possa esercitare maggiore affinità pel tessuto dei fanciulli non mai prima attaccati da codesto fomite, e minore e diversa affinità pel tessuto dei vecchi forse diversamente costituito, e molto più se abbiano altra volta provata l'azione dello stesso fomite o del virus vaccino. Non ho forse io confermato coi fatti, che anche coloro che prima soffrirono il vajuolo naturale convivendo co' vajuolosi, ebbero a soffrire l' eruzione di qualche pustola, delle febbri anomale, o delle flemmosie? Dunque lo stesso fomite contagioso può suscitare malattie diverse pel solo variare di suscettibilità individuale, e quindi originar anche prodotti morbosi diversi. Nella peste, nel tifo, nel morbillo fu da buoni pratici rilevata questa medesima proprietà, di suscitare cioè in alcuni individui poca febbre soltanto, la corizza, o il catarro ecc. Ciò sembra accader più sovente in chi non è suscettibile del processo chimico-animale contagioso, e in tal caso si limita spesso l'azione ad un' azione dinamica, o di stimolo affatto disgiunta da processo assimilativo. Si modificano adunque poco a poco alcuni contagi di mano in mano che si trasfondono, o che diversifica l' *individualità*, e talvolta si fondono anche gli uni negli altri, ma insensibilmente, come suole avvenire in moltissime naturali permutazioni. Così secondo le ripetute osservazioni di medici inglesi, alemanni,

francesi e italiani, il contagio del vajuolo naturale ha prodotto una eruzione diversa nei vaccinati, o come si volle chiamarla un *vajuolo mitigato*, ben diverso per molti caratteri dal vajuolo naturale infettante. Questo *vajuolo mitigato* poi, coll'innesto appena si riproduce, e a nostro parere non si distingue dal vajuolo cristallino, che, com'è noto, ha parimenti forma epidemica. Comunque il dottor Fantini, contro il parere di Bernard, di De Lavit e di Broussinet (che descrisse così diligentemente il ravaglione epidemico di Montpellier del 1816), sostenga che il vajuolo falso o cristallino non è della stessa natura del vajuolo umano, e che proviene da un contagio *sui generis*, noi non possiamo arrenderci alla sua opinione sul riflesso che il ravaglione fu innestato ai vaccinati senza effetto di sorta, e che in tre individui non vaccinati produsse appena qualche pustola. Sarebbe al certo follia il figurarsi che la natura avesse a procedere per salti, e che un vajuoloso avesse immediatamente a trasmettere in altri il tifo petecchiale, o la peste, e viceversa, e non è maraviglia se ciò non siasi mai veduto. Si è ben veduto sovente, e ce ne assicurano l'Orreo, l'Ingrassias, il De Mertens, il Valli ecc., comparire il vajuolo epidemico, anche il più benigno, in sul decadere dell'epidemia pestilenziale; si è ben veduta la peste risparmiare i bambini lattanti, e il vajuolo gli adulti, e l'un morbo mitigare o far

tacere quell' altro, ciò che almeno farebbe sospettare qualche azione comune fra que' due fomiti contagiosi, e forse una sola differenza fra di loro proveniente dalle modificazioni subite dal primitivo fermento. De Mertens ha osservato nella peste le macchie più simiglianti al morbillo che alla petecchia, ed anche il Krauss ha veduto in alcuni vaccinati l'eruzione del morbillo o della scarlattina.

14. Che molti contagi possano impertanto fondersi o tramutarsi l'uno nell'altro, sembrami cosa fuor d'ogni dubbio, e trovo ormai cosa ridicola lo ammettere tante specie originarie di contagi quante sono le forme nosologiche derivate da infezione, o quanti sono gli esantemi. Da che ho veduto l'ottalmia d' Egitto vestire l' apparenza della miliaria, il tifo petecchiale quella di febbre gialla, o ecc. non so più indurmi a credere, che ogni forma contagico-epidemica provenga da un contagio *sui generis*, nè posso ammettere per conseguenza i contagi specifici della dissenteria, del catarro, o della pertosse epidemica, e molto meno delle febbri accessionali, contagi di cui sostengono però l'esistenza clinici rispettabilissimi.

15. L'individuo non è puramente passivo nell' infezion contagiosa, come il terreno rispetto ai semi, o come i ricettacoli su cui depongonsi le uova animali. *L' individualità* forma anch'essa una condizione essenziale della forma nosologica di cui si tratta. Però non

vorrei che mi si facesse dire ciò che io non intesi dire in veruna maniera. Mia ferma opinione si è questa, che pochissime, e forse una sola in origine, sia stata la specie di fermento contagioso, e che da essa abbiano potuto derivare tutte le altre varietà che si sono vedute, o che veder si potessero, appunto in quella guisa che tutti i fermenti possono ridursi a una *materia glutinosa*. Ma sono ben lungi dall'asserire, che, per esempio, il vajuolo provenga direttamente e immediatamente dal contagio tifico, o ecc., nè le nostre cognizioni giunsero ancora al punto da poter distinguere tutte codeste provenienze e modalità, e basta lo averne indicate alcune con sufficiente probabilità. Hedin è però tra coloro che ammettono la provenienza dei contagi da un solo fomite inducente effetti diversi e prodotti diversi secondo la varietà delle circostanze. L'incalcolabile modificazione che subiscono i fermenti contagiosi, passando nei climi, nelle specie animali, negl' individui e ne' tessuti diversi deve essere graduata, e dee farsi poco a poco, onde, per via d'esempio, vedremo la peste, il tifo petecchiale, il tifo itterode, il vajuolo, l'ottalmia contagiosa non propagare, per certo tempo, che la propria forma nosografica, e non diffondersi che sotto di essa: ma, subite avendo il fermento contagioso le accennate modificazioni, potrà produrre anche effetti diversi, e parmi in fine di poter sospettare con ragione che

il vajuolo, il morbillo, la scarlattina, la migliare e l'orticaria di forma epidemica, siano spesse volte succedute alla peste e alla petecchia epidemica, e non sia avvenuto comunemente il contrario, quasichè i primi esantemi fossero in qualche modo subordinati a questi ultimi. Così vediamo, al volgere che fanno le epidemie contagiose verso il loro decremento, non solo comparire esantemi differentissimi, ma subentrare pur anche nuove forme epidemiche, quali sarebbero dissenterie, pertossi, peripneumoniti, catarri ecc. ecc. Da ciò dipende quel fatto comunemente noto della durata diversa delle epidemie contagiose, alcune delle quali sogliono durare per anni ed anni, come il nostro tifo, altre per una stagione, come la peste orientale e la febbre gialla, e finalmente alcune anche per pochi mesi, come si dice della morte nera del Bengala ecc. Bisogna però ben guardarsi dal conchiudere che sia del tutto spenta la circolazione di un contagio, o l'epidemia contagiosa, per ciò che sia cessata intieramente la forma epidemica primitiva, imperocchè a questa possono benissimo subentrare nuove forme epidemiche, prodotte parimenti dal primitivo contagio, e può anche dopo certo tempo ricomparire la prima forma, siccome veggiamo nella febbre gialla importata in Europa che si riproduce per più estati consecutive. Sarà pur sempre cosa degna di sommo rilievo, che che ne dicano i medici irriflessivi, quella

che da molto tempo ha fissata la mia attenzione. Non solamente nella provincia di Ancona, ma sì ancora in quelle di Brescia e di Milano; non solamente nelle provincie anzidette, ma sì ancora in ciascuna città, in ogni villaggio di quelle provincie, anzi più generalmente in pressochè tutti i paesi d'Italia, si è rilevata una tal quale costanza, o una certa legge di successione in pressochè tutti i morbi esantematici, e in pressochè tutte le forme nosografiche epidemiche. A me, che ho visitati, con ogni possibile diligenza i luoghi anzidetti, e che vi ho instituite le più minute indagini; a me, che ho esaminati pazientemente gli opuscoli risguardanti il dominio delle ultime epidemie d'Italia, chi oserebbe negare essersi verificata in ciascuno de' paesi anzidetti la stessa circolazione epidemica di dissenterie, di tifi, di catarri, di pertossi, di vajuolo cristallino e naturale, di morbillo, di scarlattina ecc.? E gli altri morbi intercorrenti non vestirono da per tutto la stessa forma, quasi epidemica, e lo stesso carattere infiammatorio, siccome le encefaliti, le angine, le gastriti (febbri biliose? ...), le coliche, le metriti, le morti improvvise, le febbri larvate di ogni guisa intermittenti o remittenti? Qual è la causa che potesse esser comune a pressochè tutti i paesi d'Italia per suscitarci tutte quelle forme epidemiche di genio o di diatesi identici? Sfido i medici ad indicarmela. Facendosi poi attentamente a considerare le

opere del Sydenham, dello Stoll, del Valli, del De Mertens, del Rosa, anzi dei più rispettabili pratici di tutti i tempi, non si potrebbe conchiudere che questa medesima corona di morbi ha sempre seguitato lo sviluppo delle malattie contagioso-epidemiche? Non hanno finora avvertito abbastanza i medici a codesta singolarissima associazione di malattie, e se vogliam progredire in simiglianti difficilissime investigazioni, io credo indispensabile il tener conto nella storia di una epidemia qualunque, di tutti i morbi intercorrenti non solo, ma sì ancora di tutti quelli che precedettero, e che seguirono per molti anni lo sviluppo della stessa epidemia contagiosa, o costituzionale. Uno de' massimi difetti dei medici trapassati, si fu quello di studiare poco diligentemente le forme caratteristiche delle malattie dipendenti da infezione contagiosa, onde non si diè caso che s'accorgessero, comunemente, d'una epidemia prima che si rendesse universale: pure ho dimostrato col fatto che si può pronosticare una epidemia contagiosa prima che sia generalmente conosciuta, com'io feci fino dal 1814, o anche prima di quella del 1817.

16. Persuaso, com'io sono, della indicata associazione di morbi, domando, perchè tutti que'semi contagiosi dovettero trovarsi in ogni angolo egualmente distribuiti? Perchè non vi fosse un luogo, in cui si fossero epidemicamente succedute una o due soltanto di quelle

supposte specie contagiose? Una mano che avesse sparsi questi semi o germi alla rinfusa, avrebbe mai per l' appunto distribuite ovunque tutte le specie, e quasi colla medesima successione in ogni luogo? Io vidi qualche pemfigo ad Urbino, e ne publicai anche una storia; ma venni assicurato che furono dopo veduti anche a Milano alcuni casi di pemfigo, sebbene fosse tenuta così rara questa malattia dal Borsieri, ch' ei scrisse di non averne veduto che un solo caso. Del 1818 ho veduto a Colombaro, e registrato, qualche caso di febbre remittente larvata, per nulla dissimile dalla febbre sudatoria anglicana. Intorno a quell' epoca mi scontrai pure in alcuni casi di tracheite, o di angina poliposa, o soffocativa (croup); onde parmi poter conchiudere che ne' casi di epidemie contagiose compajano delle forme di morbi ordinariamente sconosciute, anzi che non vi sia forma descritta dai nosologisti (e fin anco forma creduta obliterata come la lebbra, o l' affezion lichenoide, per me descritta, e ultimamente osservata pure dagl' Inglesi), la quale in tal caso non possa almeno sporadicamente manifestarsi. E questa varietà inassegnabile di morbose forme può benissimo dipendere dalle variabilissime cause della disposizione individuale, dell' età, del sesso, del luogo, della stagione, dei tempi, o dei costumi ecc. ecc., imperocchè la forma di questi morbi dipende e dall' azione vitale, e dall' azione chimica

unite in proporzioni differentissime. E con ciò intendo un po' meglio da che provengono le insigni differenze delle epidemie contagiose, che svilupparonsi in tempi e in paesi diversi, appunto come la febbre sudatoria degl' Inglesi, il grip dei Russi, la lebbra degli Arabi ecc. Provengono queste insigni differenze dalle differenze calcolabilissime di clima, di stagione, di popoli o di costumi, che infinitamente modificano la costituzione fisica, lo stato di vitalità e la crasi dei liquidi, che è quanto dire l' idiosincrasia, nè avrem più bisogno per ispiegarle di ammettere contagi essenzialmente diversi, qualora siasi ben compresa la modificazione, o la latitudine di effetti, di cui è capace un solo contagio. Per me intendo che debba esser questa la chiave con cui entrare utilmente nello studio delle epidemie, e so per prova, che guidato da questa sola chiave mi scomparvero d' innanzi le assurde cagioni asseguate dagli antichi alle epidemie, la confusione fra epidemie costituzionali ed epidemie contagiose, ed altre moltissime difficoltà. Il più delle volte l' origine di un' epidemia che soleasi ripetere dall' aria, dalle esalazioni, dagli escrementi delle mosche (*risum teneatis . . .*), dai cibi, dai venti, dalle malie, dai patemi d' animo e da simili altre filastrocche, più veramente dipendeva dalla circolazione del principio contagioso in diversa maniera modificato. Il croup che fu epidemico in Germania, in Francia ecc.

del 1817 e del 1818, non fu accompagnato da scarlattina, da febbri così dette atassiche (scambiare il nome non è scambiare l'essenza delle cose, ma è sovente un mezzo efficacissimo per confonder queste), e dal solito corredo di flemmasie? Pure si dubita ancora se la malattia provenisse dal contagio o dall'atmosfera: però un principio comunicabile era qui manifesto, e il *quid divinum* dell'atmosfera non fu che nella fantasia di taluno (1).

17. Una ricerca importantissima rimane a farsi per recar maggior luce a questo argomento, e la ricerca è questa: se ogni qualvolta compajono epidemie contagiose in sulla terra le si mostrano sempre in questo aspetto, o, in altre parole, *se* una forma contagioso-epidemica sia costantemente preceduta, accompagnata, o succeduta da moltissime altre forme tutte epidemiche, e di genio eminentemente infiammatorio, e spesso anche esan-

---

(1) Si trova un bel caso nei giornali di Francia relativamente al croup. Regnava epidemicamente questa malattia dal 1818 a S. Eliz di Sorgenz, e M. Coniet avendo osservato che una gravissima emorragia prodotta casualmente da qualche sanguisuga applicata al collo produsse inaspettata guarigione, trasse giudiziosamente profitto dalla osservazione, e in seguito fu più fortunato nella cura di quella malattia; onde s' immagina che l' *elemento infiammatorio, il quale per lo meno si associa a questa terribile malattia*, merita ogni attenzione. Mi sovviene di un figlio d' anni cinque del sig. Luigi Armanni da Capriolo nella Provincia bresciana, il quale orribilmente minacciato dalla soffocazione per questa medesima malattia, fu nell' autunno del 1815, dal dottor Manenti e da me, strappato alla morte unicamente col salasso fino al deliquio.

tematiche: alla quale richiesta rispondo brevemente non essere indispensabile che ogni epidemia contagiosa venga coronata da una stessa caterva di morbi, ma essere però frequentissima, oltre ogni credere l'associazione delle flemmasie e delle forme epidemiche infiammatorie, o esantematiche, colla epidemia dominante. So che verranno qui farmisi incontro que' perpetui frugatori di polverosi volumi, e intenderanno, col citarmi le storie delle epidemie da Ippocrate infino a noi, di opporrmi gravissime difficoltà. Ma sappiano, che, rispettando moltissimo gli antichi scrittori, io divido la mia opinione col Rosa, col De Mertens e con cent'altri, i quali pensarono che gli antichi ben poco e male sapessero di contagi e di epidemie, onde non volendo peccare, come par fanno molti, di incongruenza, mi asterrò di ripescare nelle loro miserie. Questo argomento è riservato intieramente ai moderni, che raccogliendo nuovi fatti co' lumi chiarissimi della odierna filosofia, li consegneranno alla storia, affinchè ridotti a un numero sufficiente, abbiano a fruttare agli uomini utilissime verità. Imperò lasciando che vada trascorrendo chi vuole le istorie delle antiche epidemie, dove fra un ammasso di errori, di pregiudizj e di superstizioni, non mancherebbero appoggi alle mie opinioni, e venendo invece a tempi più vicini, dirò che le storie o le descrizioni pubblicate dai medici tedeschi intorno al tifo

petecchiale, che dominò epidemicamente in Prussia nell' ultima campagna, ci offrirono con sorpresa lo stesso morboso corredo, la successione istessa di epidemie, di esantemi e di flemmasie che scontrammo fra di noi: dissenterie e catarri epidemici, esantemi d'ogni guisa, e malattie di genio infiammatorio e di aspetto epidemico, accompagnarono anche ivi la comparsa del tifo petecchiale. E la stessa cosa a un dipresso ci offrono le storie de' morbi epidemici, che ultimamente regnarono in Inghilterra, in Iscozia ecc. E ci rammentano questa medesima associazione le storie de' morbi epidemici, e particolarmente della peste di Londra del 1665, che fu preceduta da angine, da pleuriti e forme di malattie che diedero il filo terapeutico a quel sommo propugnatore del metodo antiflogistico il Sidenamio. E la stessa cosa parmi rilevasse il De Mertens a Vienna, quando in un coi catarri o colle tossi epidemiche del 1762-63, e del 1774 fino al 1784, dominavano pur anche la dissenteria epidemica, le febbri infiammatorie o reumatiche sotto l' aspetto di qual si fosse flemmacia ed epidemicamente. E fu quel desso, che dopo la peste vide regnare a Vienna il morbillo col vajuolo e colla petecchia, per l' appunto come videro sovente anche l' Ingrassias in Sicilia e il Valli a Costantinopoli. Avvisò pure la stessa cosa il celebre Rosa nella tosse russa o nel kripp, che de' suoi tempi si estese a molta parte

d' Europa, e che fu preceduto dal morbillo confluente epidemico, dalle angine, dai flussi, dalle febbri *maligne* e infiammatorie, e coronato in estate da esantemi diversi. Per lo che io non dubito che il kripp non provenisse da principio contagioso, comunque i più lo derivassero da costituzione atmosferica. Ed in vero la sua propagazione fu successiva dal Piceno verso Bologna e verso Roma ecc. Oltre a ciò lo stesso Rosa ci assicura essere state le febbri di que' tempi, non altrimenti di quelle che si videro nella pur ora dominante epidemia, *effimere o remittenti quotidianamente*, ed *esacerbanti* alle ore dieci del *mattino*, o *intermittenti erratiche*. In Germania poi questa medesima epidemia ebbe a compagni gli esantemi, i flussi, le peripneumonie, le freniti, le apoplessie. Anche il dottor Mende ci fa sapere che le infiammagioni delle membrane mucose, e particolarmente degli organi della respirazione, e le dissenterie, e le epistassi, e i flussi uterini ed emorroidali precedettero in Germania la comparsa dell' ultima epidemia petecchiale. Altra volta ho riferito quel passo di Bokelio, ove descrisse il morbo russo, o catarrale, che nel 1580 dominò in tutta Europa, e con cui ci viene maestrevolmente a dipignere la stessa caterva di mali, cominciando con quelle parole = Præcesserat hyems austrina ecc. = Al solito non si volle ripetere da contagio quella morbosa comitiva, ma si preferì d' in-

colparne la natura gratuitamente creduta pestifera di alcuni venti. Sappiamo dal Borsieri che nella costituzione di Faenza del 1752 molti morbi infiammatorj precedettero l' epidemia petecchiale di media gravità. Nei quadri nosografici che si pubblicarono a Londra, a Dublino e in altri luoghi d' Inghilterra, ove dominarono più o meno dal 1817 a questa parte le febbri tifoidee, si rileva la stessa corona di morbi epidemici ed esantematici, come di catarri, o di peripneumonie, di angine, di vajuolo, di rosalia, di scarlattina ecc. Vedremo più innanzi che la comparsa della febbre gialla epidemica è parimenti accompagnata, o seguita da altre morbose forme epidemiche. Parrebbe quindi potersi dir legge più o meno costante quella, che un morbo contagioso qualunque, stabilitosi epidemicamente in un luogo, venga seguitato da altri morbi parimenti epidemici ed esantematici, sia comunicabili, o no. Parrebbe che quel primo contagio dopo di aver circolato per certo tempo negl' individui e ne' tessuti più affini, o ne' luoghi più opportuni, e dopo di aver quindi suscitate morbose forme più o meno simiglianti alla forma nosologica pertinente al primo contagio, potesse poi talmente modificarsi da acquistare diverse affinità sopra altri individui, sopra altri tessuti, o in altre stagioni, e produrre altri effetti, altri fomiti, altre forme epidemiche. Così dopo il tifo epidemico si è veduta sovente in estate la dis-

senteria, o la febbre biliosa, epidemiche, e si è veduto pur anco dopo il tifo epidemico, in cui furono più o meno risparmiati i fanciulli, insorgere epidemicamente fra questi la pertosse epidemica, o la kripp, quasichè il fermento contagioso modificandosi o elaborandosi diversamente posto si fosse in rapporto co' tessuti mucosi de' bambini. Secondo l' Ingrassias, il De Mertens e il Valli sul declinar della peste suol comparir il vajuolo. Però non si lasci di ripetere, che una morbosa forma, sia proveniente da contagio modificato, sia dall' intervento d' influenza atmosferica, o da quello dell' idiosincrasia ecc., non è sempre atta a propagar in altri il contagio, che è quanto dire non essere communicabili tutti i morbi provenienti da contagio. E quì è dove regnò finora grandissima confusione. Io sono bensì convinto che la dissenteria che svolgesi quasi a un punto, o successivamente in numero di centinaja, debba essere prodotta da una causa comune; per esempio dall' azione del contagio tifico, siccome la pertosse epidemica dei bambini; ma non parmi ancora sufficientemente dimostrato che queste ultime forme nosologiche, dissenteria, pertosse, ecc. si trasfondano in altri immediatamente, o producano un particolare principio contagioso. Comunque siasi il prodotto contagioso di questi morbi dee diversificare dal primo fomite che li produsse. Anche lo Schnurrer

pensa che vi debba essere un rapporto di convenienza negli organi che sono affetti da contagio.

18. Ma se questa dottrina fosse vera, non saria mai permanente, almeno dopo certo tempo, la forma de' morbi contagiosi i quali non solo varierebbero all' infinito, nè mai conserverebbero i caratteri dello stipite da cui si derivano, ma diluendosi o modificandosi di mano in mano il fomite contagioso, dovria giugnere a tal punto da perdere la sua attività, e da spegnersi intieramente. Se volessi qui valermi della storia troverei l' appoggio di gravissime autorità che vengono a confermare per l' appunto codesta sentenza, essere cioè del tutto scomparse fra le nazioni moderne alcune forme di morbi contagiosi, quali ci lasciarono descritte gli antichi, ed esserne sorte in loro vece delle altre affatto nuove. Forse da questa medesima cagione dipende quel fatto che ci racconta il Valli, della scomparsa cioè del *tabak* (malattia che infestava prima gli animali cornuti in Moldavia) al comparire di una recente malattia d' infezione ivi chiamata *bol*. Ben lungi dal rinnovare le rancide quistioni intorno alla prima comparsa, in un luogo qualunque, delle malattie contagiose o degli esantemi, quistioni di scarsa utilità e di somma incertezza, siccome avvisò pure il Rosa, mi limiterò per convincere chi che sia della niuna stabilità di forma ne' morbi contagiosi, a ricordare le

descrizioni lasciateci dai più diligenti medici Spagnuoli e Napolitani, anzi dal nostro istesso Fracastoro, del morbo venereo, tanto diverso nell' asserita sua prima comparsa (che forse non era che una ristorazione o una rinnovazione), da quello de' nostri giorni. La differenza è rilevantissima, sia nell' intensità, sia nei sintomi, sia nel genio e nel modo di propagarsi, tranne però il caso del genio epidemico attuale. E se'n tollerino in pace gli oppositori ch' io vo' pur qui ripetere, siccome nelle epidemie di que' morbi contagiosi medesimi, di cui la forma ci sembra la più invariabile, come del vajuolo, della peste, del tifo contagioso, due stadj manifestissimi si riscontrano l' uno d' incremento, l' altro di decremento, per cui ogni epidemia dal suo nascere, non valutando la progressione del numero, s' aumenta in ferocia e in gravità, e accostandosi al fine si rende anche ordinariamente men grave.

19. A quanto si è detto, sembrano i contagi ristorarsi o rinnovarsi di tratto in tratto, dopo anche di essersi in certa guisa indeboliti (1). Onde spiegare questa ristorazione,

---

(1) La degenerazione dei contagi è cosa manifestissima. L' effetto di un virus qualunque sugli animali di che mai si compone se non se dell' azione specifica del virus medesimo e della reazione del sistema vivo sopra il virus? Chi non sa che variando l' uno o l' altro di questi due elementi, gli effetti e i prodotti devranno parimente variare? Tanto ciò è vero, che posto invariabile l' uno di questi elementi di calcolo, si viene a conoscere l' au-

o rinnovazione e invigorimento, potria servire benissimo il ricorrere all'origine spontanea dei contagi medesimi, ch'io poi non trovo tanto strana quant'altri si crede. Siccome si è veduto che la qualità e attività dei fomiti contagiosi dipende e dal fermento e dalla costituzione chimico-vitale dei tessuti, nè ben saprebbesi dire da quale più dipenda, così la ristorazione, o rigenerazione de' fomiti contagiosi, tanto potrebbesi ascrivere all'anzidetta costituzione de' tessuti mucosi più atti, o in circostanze più favorevoli pel processo quanto al fermento o al fomite rinnovato. Comunque siasi rimane fuor d'ogni dubbio che i contagi dopo certe epoche, se vi concorrono indispensabili circostanze, si rinnovano, o, in altre parole, subiscono una più ampia elaborazione, che è quanto dire

---

fluenza dell'altro. Vi sono persone che non contrassero mai il vajuolo comunque si esponessero alle più favorevoli circostanze, e comunque se lo facessero ripetutamente innestare! Vi sono persone che hanno potuto impunemente convivere cogli appestati come la vecchia di Mosca, di cui altrove ho parlato, e come alcune donnicciuole di Costantinopoli, che al dire di Valli per anni ed anni furono risparmiate dalla peste, di cui però talvolta rimasero finalmente vittime. Onde persuadersi dell'anzidetta degenerazione non conviene tutto ascrivere al principio contagioso, e nulla affatto all'individuo, che v'ha pur tanta parte. Se per esempio l'esser benigno, anzichè maligno o confluente il vajuolo, l'essere miti anzichè gravissimi il tifo contagioso o la peste, dipende più dalla disposizione individuale che da altro, perchè non dovremo avere il processo provocato dalla infezione come un processo di decomposizione o di elaborazione, di cui abbiamo tanti esempli in fisiologia? Per mia fè cogl'insetti non si soddisfa punto a questi dubbj, e mi si fanno risovvenire le favole del Camaleonte e del Basilisco.

doversi quasi di necessità ammettere una tal quale specie di generazione spontanea dei contagi. E questo fatto singolarissimo ed innegabile del vedere sovente resa mite e leggerissima una epidemia contagiosa fino a scomparire insensibilmente, e del vederla talora dopo molti anni ricomparire più feroce che mai, sta contro i propugnatori dei germi o degl' insetti morbiferi, e subitamente il conosciamo, se posta una stilla di fermento contagioso, fosse pure indebolita dall' aria o da altre circostanze inevitabili, noi ammettiamo pur anche il rinnovarsi della secrezione mucosa nelle successive umane generazioni, e la vitalità non tocca per anche da quei fomiti contagiosi, e in somma le circostanze più favorevoli al processo chimico-animale unicamente dipendenti dalla costituzione individuale. E dirò anche essere l' invariabilità maggiore o minore di codesta costituzione individuale quella che mantiene più o meno a lungo fra le medesime genti le stesse forme nosografiche di morbi contagiosi. Nel celebre *Dictionnaire des sciences médicales* si ammette l' origine dei miasmi contagiosi o pestilenziali dal clima, dall' abito individuale, da cronicismi ecc., che è quanto dire ammettersi l' origine spontanea di sostanze atte a suscitare morbi pestilenziali e forse comunicabili. Però vi è questa differenza che la maggior parte de' medici ascrive direttamente a codeste cause o influenze le epidemie, mentre

io non ascrivo loro tutt' al più che la genesi di un principio contagioso di un lievito, il quale una volta nato si diffonde, si moltiplica, ed è il vero produttore delle epidemie. Tal è il pensamento anche del dottor Bègin, il quale ammettendo l' origine spontanea dei contagi, dice che la malattia contagiosa può nascere o riprodursi e poi propagarsi. Mancano mo del tutto esempli di spontanea generazione di sostanze riproduttive negli animali? Non vi sono casi di ulceri così detti d' ospedale o depascenti, ne' quali è talmente viziata la secrezione linfatica o albuminosa che si moltiplica a dismisura, e la materia segregata corrode ed assimila le parti che tocca? Non è forse una secrezione degenerata quella di alcune donne aventi leucorrea, che colla copula produce la più grave blennorragia? Non vi sono casi di idrofobia originaria nei cani e negli uomini, cioè senza preceduta morsicatura? Dunque il potere secernente di tutto il sistema ghiandolare e mucoso, può subire grandissime alterazioni, siccome dimostrarono all' evidenza anche il chiarissimo e benemerito nostro Moscati, e il valentissimo chimico-farmacista Alemanni, e forse tali alterazioni da segregare in date circostanze invece di alcali, di acidi, di sali, o di veleni, veri fomiti o fermenti contagiosi. Mancano forse gravissimi scrittori che dicono spontanea la peste nè buoi? (Valli). Il Rosa non viene a sostenere valorosamente

questa nostra opinione con quelle sue parole = Nonne contages et pestes licet volenti pene ad arbitrium concitatus progignere? = Basta e' dice stipare negli spedali, nelle carceri non ventilate ecc., molti individui e la secrezione perspiratoria *in morbos pestiferos contabescit*. Dumas pare aver dimostrato, che le ferite o lesioni traumatiche possano suscitare febbri intermittenti e remittenti non solo, ma sì ancora perniciose e tifoidee forse generatrici di contagio, e finalmente Hedin ammette pure questa origine spontanea dei contagi (1). Nè sta contro questa opinione

---

(1) Il dottor Pascinetti dopo di avere valorosamente combattuta la supposta origine delle epidemie contagiose, dai miasmi, dall' aria, dal genere fuliginoso, dai patemi d' animo ecc. trapassa a combattere pur anche l' opinione che le decomposizioni organiche o i pervertimenti di azione vitale possano mai originare contagio, e reca in mezzo l' esempio di una delle più insigni croniche disorganizzazioni, qual è la tisi, che pur non genera contagio. Ma io a quest' ultimo esempio non mi acquieto imperocchè il non generarsi de' contagi in cento casi non prova che in uno non possano generarsi. Nè per lo stesso motivo è a valutare, quasi fosse l' *experimentum crucis*, quello di Alibert e di Biett che impunemente s' inocularono il virus canceroso. Cadono tutte le predette obbiezioni contro l' origine spontanea dei contagi, se si ponga mente che non solo occorrono lunghe ed insigni disorganizzazioni nell' animale, per la produzione di un principio contagioso, ma che debbono esse in oltre essere particolari e proprie di alcuni tessuti soltanto, e che posto anche tutto questo non riescirà comunicabile il contagio agli individui od ai tessuti che non si trovino nella debita opportunità. Onde il virus canceroso può benissimo riescire moltiplicabile e diffusibile nell' individuo affetto dal cancro medesimo, e non in altri.

Il dottor Mende di Greifswald avendo osservato che 440 prigionieri di guerra propagarono una epidemia petecchiale, consiglia che si eviti di riunire in uno stesso luogo individui di nazioni differenti, forse perocchè pensa, com' io penso pure, potersi per tal guisa originare un contagio, e porta opinione, che gli scorbutici febbricitanti, abbiano, particolarmente per degenerata secrezione, originato il contagio.

l' ammettere quell' altra maniera di produzione dei contagi per assimilazione fermentativa, perciocchè, a ben vedere, l' origine spontanea e la produzione chimico-vitale sono essenzialmente una cosa medesima. Essendo a' nostri giorni sufficientemente dimostrata l' influenza dello stato vitale degli organi o dei tessuti sulla qualità delle secrezioni, quale difficoltà nel comprendere che alterato lo stato vitale del tessuto cutaneo, debba alterarsi pur anche il poter secernente o l' affinità *componente e divellente*, che dipende, al dir di Berzelius, dal rapporto di polarità, e da qui originarsi una secrezione degenere di materie morbifere o di fermenti animali? Natura poi offre molti esempli di una profusione di mezzi per ottenere lo stesso scopo. Non desumerò questi esempli dal regno organico, in cui la moltiplicazione si effettua spesso, e per semi, e per gemme, o per polloni, ma riferirò invece l' esempio delle fermentazioni: l' acetica panaria e vinosa, le quali si fanno e per l' aggiunta di un lievito e pel semplice contatto dell' aria favorito dalla temperatura e da altre circostanze.

20. Se io riguardo al modo con cui surgono di tratto in tratto le più feroci epidemie contagiose trovo di che rafforzare la suesposta dottrina, e parmi senza peccare di arbitrio potersi chiamare vera produzione o rigenerazione spontanea quella de' contagi. Prima che le armate e i prigionieri di Russia

inondassero la Prussia, prima che avvenisse la miscela di molte genti dell' Europa e dell' Asia, dov' erano que' feroci morbi epidemici che comparvero poscia? Appena vedeasi taluno di que' morbi fra tante genti, o per lo meno erano tanto scarsi di numero e tanto miti da non farne gran caso. Avvenuta la perturbazione del mondo, rese frequentissime le commutazioni, il commercio, l' affollamento di genti diverse non solo comparvero a migliaja i tifi, le dissenterie, ecc. ma spiegarono pur anche una forza nuova, un genio particolare e una ferocia non ordinaria (1). I buoi d' Ungheria non giungono ordinariamente ammalati in fra di noi, ma posti in comunicazione coi nostri la peste bovina sviluppasi epidemicamente. Nelle isole d' America, tace la febbre gialla per modo, che trascorrono intiere stagioni, anzi anni intieri, ad onta del più cocente calore e delle più gravi esalazioni paludose che a torto si accagionano di quella peste, senza che pur si veda un caso di quella terribile malattia. In questi ultimi anni Monsieur Moreau de Jonnés mandò in Francia notizie della Martinica, dove ad onta dell' altissima temperatura non dominò la febbre gialla neanche sulle navi

---

(1) Non debbo qui dissimulare che la diffusione de' fomiti contagiosi in Europa molto ragionevolmente si potrebbe attribuire alle armate Russe reduci dalla Turchia, che è quanto dire al fomite pestilenziale modificato.

esposte alle esalazioni paludose. In altre isole, che non avevano comunicazione di sorta colla Martinica, e che pur erano dominate dai medesimi venti, fece stragi la febbre gialla, e particolarmente a Tabago fra la guarnigione in cui fece perire sei per ogni sette uomini!.... Se un convoglio Europeo comunque sano ed immune da qualsivoglia sospetto d'infezione giunga in quelle isole ove tace l'epidemia, il più delle volte vi si vede svilupparsi la febbre gialla, prima in aria sporadica e a mala pena discernibile, e poscia in aria epidemica e sempreppiù feroce (Vedi Fergusson, Musgrave, Blane, ecc.). Il De Mertens, nella peste di Mosca del 1771 dopo la guerra della Russia colla Turchia, dice che si erano vedute del 1768 e 69, 70 delle febbri *putride, biliose* e *nervose* insorte epidemicamente di tratto in tratto, e fra di esse alcuni casi di peste che aumentaronsi di mano in mano, e si resero poscia più feroci, onde soggiugne (e questo è per l'appunto il nostro caso in cui molti medici credettero che l'epidemia petecchiale cominciasse in Italia soltanto del 1817 e finisse in quell'anno medesimo) = opinio apud multos, nescio qua ratione, invaluit pestem tamquam malorum catervam regiones invadere multos subito et turmatim trucidare = Laonde = pauci etiam tum in principio pestem adesse convicti erant = e così sarà fino al giorno del giudizio. E anch'ei lamentandosi ci fa sapere siccome quasi

tutti i chirurghi e finanche alcuni medici = nostræ opinioni contradicentes maxime in errorem inducebantur, cum viderent numerum mortuorum in urbe non auctum = Però la epidemia pestilenziale infierì terribilmente in settembre, e costò a Mosca più di 70,000 individui.

*21. In cima a tutte le altre circostanze, che favoreggiano la produzione, o la rigenerazione dei contagi, parmi quindi starsi quella del commercio, o della più intima comunicazione fra genti diverse per clima, per abito e per costumi. Non sono tanto la fame, la miseria, i patemi d'animo ecc. che rendano, come si crede comunemente, frequentissima l'insorgenza de' morbi contagiosi ed epidemici nelle città d'assedio, negli spedali, nelle navi, nelle carceri, ne' porti di mare ecc., quanto la mescolanza di genti diverse, il loro massimo avvicinamento ecc.; onde più facilmente si eseguiscono i contatti cutanei, ed ha luogo l'azione reciproca delle sostanze perspiratorie diversamente elaborate, e probabilmente il primo processo assimilativo, ed è lungo tempo che insisto su di questa cagione non bene dianzi avvertita. Quale azione possano esercitare in tali casi effluvj animali diversi, io nol so, e massime quando l'uomo non si trovi nel suo stato normale di vita, siccome quando è carcerato, ammalato in clima diverso dal proprio, o sotto esercizj violenti e inusitati di corpo. È però cosa

certa che queste condizioni alterano moltissimo lo stato vitale, per cui le secrezioni ed escrezioni degenerate ne' diversi individui, poco a poco diventano forse elementi di nuove produzioni, o veri lieviti animali, o contagi. L' anzidetta alterazione dello stato vitale non è poi del tutto un mistero, e pare consista in un cambiamento di polarità animale, o di tensione e direzione del fluido vitale capace di modificare le affinità e le funzioni fisiologiche. Pensa anche il Rosa che i fluidi animali, *in summum animalitatis evecta*, possano degenerare. Che siano i contagi un prodotto della vita esaltata, pare il confermino anche i morbi febbrili moltiplicatori di contagio tutti indistintamente flogistici.

22. È comune osservazione che nelle isole d' America, i non *climatizzati*, corrano il maggior pericolo di contrarre la febbre gialla, e che gli stessi Creoli, se si dipartano da quei paesi, perdano la climatizzazione, e ripatriando siano suscettibili dell' infezione non altrimenti degli Europei di recente ivi arrivati. Come spiegar questi fatti coll' ipotesi degl' insetti? Io poi non ho sognato, allorchè dissi di aver veduti più casi, nell' ultima nostra epidemia, di persone, che avendo per molto tempo comunicato con famiglie infette di petecchia, e sempre impunemente, furono poi colte dal tifo petecchiale appena allontanate dalle loro famiglie, anche per poche miglia, siccome pajono confermare anche i

casi, riferiti dal Boccaccio e dal Muratori, di chi credeasi fuggir alla peste. E i malfidenti mi dispensino per ora dal trascrivere qui i nomi di tutti coloro che mi appresentarono l' accennata osservazione, e invece ripetano essi, quando che sia, più accuratamente l' osservazione, sì che infermino, o rafforzino la mia.

CAPITOLO III.

DEL PROPAGARSI DEI MORBI CONTAGIOSI.

§ 1. Molte cose furono pubblicate intorno ai morbi contagiosi, ma io credo che non siasi posta finora la debita attenzione al modo con cui si propagano. Pure non temo d' ingannarmi, dicendo, che fintanto che ciò non si conosca meglio, ricadremo sempre negli antichi errori, di confondere cioè i morbi contagiosi ed epidemici coi morbi costituzionali o cogli endemici, e di ciò faranno fede alcuni recentissimi scrittori italiani, inglesi, francesi, alemanni, i quali non si vergognarono di porre in dubbio la qualità contagiosa, o la *comunicabilità* del tifo petecchiale, della febbre gialla e della peste, o di negare, come tra noi si fece ad onta delle prove più manifeste, l'attuale dominio di morbi pel genio epidemico e per la natura infiammatoria singolarissimi. Ben io m' accorgo in che consista questo errore fondamentale. I medici, che spargono una sì perniciosa dottrina, sono, e il saranno forse a lungo, perciocchè pochi

sentono lo incalzare di una logica severa, tratti in inganno da un argomento negativo. La febbre gialla, dicono essi, la peste, il tifo, in cento casi non gli abbiamo veduti propagarsi da uno ad altro individuo, ad onta del più intimo commercio, ad onta dei contatti più ripetuti e dell' applicazione delle materie vomitate o pestilenziali, ad onta dello innesto ecc. E questo argomento, in apparenza di tanto pêso, non vale un ette; perciocchè serve tanto a dimostrare che le suddette malattie non sono assolutamente comunicabili, quanto a dimostrare che gl' individui che ne vanno immuni non sono suscettibili di contagione. Le vere prove impertanto della qualità contagiosa de' morbi, vogliono essere dirette e non indirette, e basterà lo aver dimostrato essere in alcuni casi contagiosi la febbre gialla, la peste, il tifo, onde si abbia ad ammettere in essi una tale natura, comunque modificabile per estrinseche circostanze (1).

---

(1) Fra i medici che negano l' esistenza del contagio si comprendono il dottor Lassis, il dottor Maclean ecc. Quest' ultimo non trovò difficoltà di ascrivere, che l' idea del contagio fu creata espressamente nel 1517, onde spaventare, e chiamare il Concilio di Trento a Bologna, e che nella stessa peste di Levante, non vi essendo contagio, riescono ridevoli tutte le raccomandate discipline. Alla quale imprudente sentenza gli estensori degli *annals of medecine and surgery volum.* II. 1817, soggiungono = As to the important subject of plague police, we can only say that we trust we shall never see his views adopted ecc.

2. Nell'accusare i medici di una tale inavvertenza io non mi valsi unicamente dei loro scritti o delle relazioni de' giornali scientifici o d'oltremonti, ma più di tutto mi valsi della mia propria esperienza e dei fatti a me accaduti. Fino dal 1812, 13 ecc. contava a' sordi, che non solo si erano resi comuni in Italia i tifi petecchiali ed altri morbi contagiosi, ma che vi dominavano pur anche epidemicamente le peripneumoniti, o i catarri ed altre flemmasie. Appena mi prestò fede a quell'epoca la prima autorità di Ancona, il sig. cavaliere prefetto Gaspari, che mi affidò parecchie incombenze relative all'argomento. In quanto a' medici, io credo non curassero gran fatto quelle mie osservazioni. Trasferitomi a Brescia, notificai alla Commissione provinciale di sanità, che in Colombaro e in altri paesi vicini il tifo petecchiale e la dissenteria dominavano epidemicamente, e ne l'avvisai perchè si tenessero aperti gli occhi su tutta la provincia. Fra que' Signori spettabilissimi vi fu chi, dopo di aver sentito il mio rapporto, disse con facezia veramente beotica, aver io fatto un brutto sogno; perocchè nessun medico prima di me avea mai veduto di simili morbi nelle Comuni anzidette. Si chiese a me, non che ad altri medici della Provincia, da che si avesse a ripetere la maggior frequenza delle morti improvvise, ed allora fui certamente il solo che rispondesse, doversi premettere alla soluzione del quesito

un altro fatto importantissimo, quello cioè del non essersi rese più frequenti dell' ordinario nella Provincia bresciana le sole morti improvvise, ma sì ancora moltissime altre forme di morbi, e massime contagiosi, per cui si era in diritto di dichiararvi dominanti le malattie contagiose ed epidemiche. E che se ciò era evidentissimo, la cagione della maggior frequenza delle morti improvvise riesciva ancora più manifesta, avendoci convinti la storia delle epidemie, sia costituzionali, sia contagiose, che esse morti improvvise si resero più che mai frequenti in tempo di epidemia, e qui fu per me chiamata a soccorso l' autorità di Morgagni e i numerosi esempli riferiti dallo Sprengel, e avrei anche potuto aggiugnere le testimonianze di Plutarco, di Mercuriale, del Quercetano, di Chenot, di Russel ecc. Pure ch' il crederebbe? Quasichè fossero inezie codesti miei rilievi, si lasciarono cadere, e forse taluno di quegli arcifanfani laureati non mancò di darmi del visionario o del metafisico, e fu in tal guisa premiata la diligenza di chi pose in questo difficilissimo argomento lo studio più indefesso. Intanto non c' è scempiaggine, che non siasi preferita alla mia soluzione, e partendo da un' altra bugia, che si va ripetendo ogni giorno, dello avere cioè cominciato il dominio de' morbi epidemici e contagiosi in Italia soltanto nel 1817, e aver anco finito in quell' anno medesimo, si va tuttavia ripescando

nell' aria, nel suolo, nei cibi, nelle bevande, nei costumi, nei rivolgimenti politici ecc., la causa della maggior frequenza delle morti improvvise e delle altre malattie, non curandosi più che tanto delle insormontabili difficoltà, che s' incontrano con tali supposizioni, quali sono queste, che in differenti stagioni, in suolo diverso, in qualsiasi persona e di qualsivoglia condizione, o partito, sviluppavonsi indistintamente le malattie suddette. Se codesta razza d' increduli fosse capace di ravvedimento, sarebbesi di già convertita quando pochi anni dopo i miei pronostici, vide il tifo petecchiale del 1817 inondare quasi tutta Italia, e potersi veramente chiamare contagioso-epidemico. Ben io previdi fino d' allora le opposizioni che mi verrebbero fatte spacciando questa mia teorica, la quale tutti ripete indistintamente i morbi epidemici or dominanti, dall' azione dei contagi diversamente modificati dalla stagione, dall' individuo ecc. Però mi limitai sulle prime a richiamare l' attenzione de' medici sopra le epidemie regnanti a quell' epoca, nè volli discutere sì tosto, se provenissero da influenza atmosferica, o da influenza contagiosa. Rendesi tutto ciò manifesto nel mio primo opuscolo *della costituzione infiammatoria* pubblicato co' tipi Bettoniani fino dal 1815, dove apriasi libero il campo a qualsifosse delle due opinioni, e dove però fin d' allora s' intravedea benissimo qual fosse la mia. Nè mi sarei tampoco ma-

raviglìato, dirollo candidamente, di trovare oppositori a questa mia nuova idea, la quale, vera com' è, sembrar potrebbe a taluno trascendentale; ma ben lontano io m' era dal figurarmi che l' ostinazione e la malvagità giugnessero a tal punto da volermisi negare pubblicamente un fatto, che si è ormai reso palese *lippis et tonsoribus*. Coloro che osarono di sparger dubbio intorno al dominio, finora incessante fra di noi, de' morbi epidemici, sia costituzionali, sia contagiosi, che è quanto dire de' morbi circolanti popolarmente, o a centinaja ed a migliaja per volta, osarono di opporsi ad una sentenza, ormai fattasi del pubblico, perocchè si ripete sul trivio dalle donnicciuole, da' bottegaj ecc., i quali stupefatti si vanno interrogando a vicenda = d' onde ora questa caterva di tossi, o di catarri, o di angine, o di dissenterie, o d' infiammagioni di ogni guisa? D' onde ora tante morti improvvise, tanti ammalati, tanti funerali, tanti consulti, tanta furia tra' medici? Ma la loro stupidità non s' arrende a questi argomenti, e per non impegnarsi in discussioni, stanno sempre in sul negare.

3. È ormai tempo di chiamare ad esame quale di queste due opinioni meriti la preferenza, se quella che ripete le attuali epidemie da influenza atmosferica, o l' altra che la ripete dei contagi universalmente diffusi. Niun cangiamento sensibile nell' aria si può incolpare della produzione di que' morbi epi-

demici (1). Comunque i cangiamenti di stagione siano stati poco risentiti, le malattie non lasciarono mai e poi mai di essere numerosissime e di genio eminentemente infiammatorio (2). Le malattie dominanti sogliono variar di forma non già di essenza col variar di stagione, ciò che ho bastantemente rilevato.

---

(1) Fra le moltiplici, utilissime osservazioni raccolte dal chiarissimo dottor Omodei nel suo = Prospetto nosografico-statistico ec. = si trova questa desunta dalle indagini meteorologiche dell'I. R. Osservatorio di Brera, che dal 1801 al 1818 non vi furono alterazioni *nel peso, nell'umidità e nella temperatura dell'aria da star in relazione di causa, ed effetto col singolare fenomeno di un'epidemia petecchiale*. Ben si apprende dal Prospetto medesimo, che la mortalità s'accrebbe nello stato Lombardo dal 1815 fino al 1819, e fu massima del 1817; novella prova luminosissima, che il cominciamento dell'epidemia ripeter si debba da più lontana epoca, e che non si debba essa per anco dichiarare del tutto spenta.

(2) È un error nosologico, spesso conducente a tristissimo fine, quello d'intitolare, come si fa dai più, col nome di reumatalgie, di febbri catarrali, di tossi, di cefalalgie, di gastriche, o di biliose, le più gravi flemmasie de' tessuti membranosi, delle cassule articolari, della membrana schneideriana palatina, o tracheale, dei polmoni, del cervello, dello stomaco ecc., le quali sarìa meglio per la terapia che si chiamassero co' veri nomi di artrite, di peripneumoniti, di gastriti ecc. Codesti Rodomonti, che in sulle prime con ridente bocchino ti van ripetendo, che non è nulla, che è semplice infreddatura, che è debolezza o mobilità nervosa, che son saburre, patemi d'animo, esaltazione di mente ecc.; fanno poi viso arcigno quando non è più tempo, e dopo di avere trascurati i più convenienti rimedj, e a mala pena intrattenuta per più o meno tempo qualche insigne disorganizzazione, vanno in traccia di pretesti per iscusare la loro imperizia, saltano da una in altra diagnosi colla disinvoltura del saltimbanco, e cercano infine di scaricare il fardello sulle altrui spalle colla più abbominevole malafede. Poi ti diranno, noi risparmiamo i salassi, noi vi abbiamo sostituita qualche sottrazione locale ecc. E noi domandiamo loro con tutta pace, dove siano le rare, le radicali guarigioni operate con que' loro metodi, dove sia l'elenco di que' che scapparono sani e salvi dalle loro mani senza aver bisogno di ricorrere ad altri medici men di loro stimati? Che si facciano innanzi i begl'ingegni co' fatti alla mano.

Però non siamo in diritto di ammettere veruna condizione sensibile nell'atmosfera, come causa commune e produttrice de' morbi epidemici dominanti, imperocchè il caldo, il freddo, il secco e l' umido, il sereno e la pioggia, succedendosi a vicenda, non lasciarono mai tregua ai morbi anzidetti. Verificai negli anni scorsi, ed anche nel corrente, che le morti improvvise furono frequentissime a Milano in autunno, essendo basso il barometro e costantemente nebbioso, o pioroso il tempo, e più frequenti furono ancora nel mese di Gennajo del 1821 in tempo che il barometro si era portato a un' altezza qui non conosciuta da ben 70 anni di 28 pollici e 8 linee. Una sola condizione riconoscibile nell' atmosfera, comunque da pochi avvertita, potrebbe riguardarsi siccome permanente da parecchi anni a questa parte (la osservai fino dal 1812 in Urbino), e questa consiste nello squilibro dell' elettricità atmosferica e terrestre, o in una più rapida circolazione di questo fluido. Questa causa che si è di già palesata per molti segni altrove indicati, avrà benissimo potuto concorrere allo svolgimento o alla modificazione degli attuali morbi epidemici, e di ciò tanto più mi persuade il riflettere, che in tal caso i contagi (secondo Hildenbrand) e lo stato elettro-atmosferico, eserciterebbero un' azione cospirante, quella cioè di indurre uno squilibro elettro-animale. Resta però sempre inconcussa la principale in-

fluenza dei fomiti contagiosi, che in questi anni in cui circolarono pressochè tutti i contagi, dev' essere stata grandissima.

4. L' argomento poi che ci dichiara del tutto incurabile, l' ostinazione degl' increduli si è questo che, oltre a' miei scritti, le opere pubblicate dai medici italiani intorno ai mali contagiosi ed epidemici furono infinite di numero, e parimenti infinite furono le discipline sanitarie e i quesiti che vennero emessi in proposito, e pur non bastarono a far sì che costoro convenissero una volta del dominio universale e durevole de' morbi contagiosi ed epidemici. Non sì tosto videro essi ammansata l' epidemia tifica del 1817, che ad onta di tutte le prove suindicate, dichiaravano intieramente cessata ogni epidemia, quasi che, a quella guisa che un' epidemia per contagio non può giugnere al sommo tutt' a un tratto, potesse a un punto e non gradatamente scomparire, impiegandovi più o meno tempo secondo le circostanze, e modificandosi diversamente.

5. Il contagio, s' io ben discerno, si propaga da un individuo all' altro per contatto immediato o mediato, e nel propagarsi preferisce gl' individui che si trovano nel più intimo commercio e nella maggior opportunità. La contagione è stata maggiore dove la comunicazione cogli appestati era immediata e frequente, son parole di Valli, onde pare che coll' aumentarsi della massa contagiosa o dei

contatti, come avvisai pure altra volta, il pericolo s'aumenti pur anco. I medici, i curati, gl' inservienti, come osservò il De Mertens nella peste, furono i più bersagliati anche nelle ultime epidemie di tifo petecchiale; i bambini, i vecchi, o que' che altra volta furono infetti dal contagio, ordinariamente ne andarono immuni. Da qui dobbiamo ripetere il modo affatto caratteristico con cui sogliono manifestarsi i morbi contagioso-epidemici, imperocchè sviluppatasi una di queste malattie in una casa del villaggio, della città, ecc. più altre se ne spiegano di seguito in quella stessa famiglia, mentre nell' altre non si appresenta infezione di sorta. Più innanzi poi la malattia si manifesta in altre case fino a investirne parecchie dello stesso villaggio o della stessa città, mentre ne' più vicini paesi o nelle case più prossime non si è per anco appalesata. Così appunto noi vedemmo il tifo petecchiale inferocire epidemicamente prima in Piemonte, poscia sul Milanese e più tardi ne' paesi Veneti, ecc. e spesso anche il vedemmo ritornare sulle prime pedate a bersagliare le città, i paesi, le case o gl' individui che ne andarono immuni nella prima invasione, e questo modo di circolare l' ho verificato fino al momento in cui scrivo, nella Provincia bresciana. Così non ha più dubbio che il catarro russo epidemico, di cui parla il Rosa, non provenisse da contagio, quando si rifletta che si propagò successivamente e

nel modo più sopra accennato dalla Germania all'Italia settentrionale e da questa alla meridionale. Basta questo solo carattere per riconoscere se l'epidemia provenga da contagio o da condizioni atmosferiche, imperocchè l'elemento nocivo dell'atmosfera come potrebbe mai bersagliare una o più case di un paese, di una città, e lasciare immuni tutte le altre? O come bersagliare un paese e non gli altri esposti alla medesima corrente atmosferica? È dunque affatto esclusivo questo carattere de' morbi che si propagano per contagio. Non so quindi comprendere come alcuni medici inglesi, e il Blane fa pur meco le maraviglie, abbiano potuto asserire che non si diffonda per contagione la febbre gialla, mentre vedeano che sviluppatasi prima in un angolo della città, si andava successivamente propagando ad altre parti fino ad infestarla tutta (1). Se ben si fossero

---

(1) Questo errore ci pone quasi alla disperazione. Malgrado quanto dissero i medici più diligenti, malgrado le più fatali conseguenze che derivarono sempre all'umanità da una sì vituperosa dottrina, non mancano mai sostenitori della natura non contagiosa, della peste, del tifo, della febbre gialla e di altri simili morbi. Fra una caterva di medici di ogni nazione che negano la natura contagiosa della febbre gialla, sono pure i signori Minaut e Fortin. Il primo, parlando delle ultime malattie endemiche di Cartagena e dei contorni della Spagna, dice, che particolarmente la febbre gialla deve da per tutto la sua origine a un'aria infetta di miasmi, cioè caricata di esalazioni putride, e che in oltre esige una temperatura non minore di 24 gradi. Perchè adunque non domina ogni anno a Livorno o verso le paludi Pontine o ne' luoghi umidi e caldi? Perchè, secondo medici sperimentatissimi, durante la peste di Caffa si videro ivi, dove a-

afferrati i caratteri anzidetti delle malattie contagiose non sarebbe forse caduta quistione sulla causa di dieci o dodici gravissime, anzi mortali malattie, che quasi contemporaneamente o successivamente svilupparonsi, non ha molto, in una sola casa di Milano. D' onde

---

assolutamente mancano le *esalazioni* e i *miasmi*, parecchie febbri biliose-remittenti simillissime alla febbre gialla?

Il sig. Fortin intese a sostenere il medesimo errore per aver osservato che alla nuova Orleans molti individui attaccati da febbre gialla, e recatisi alla campagna, come pure molte merci e molti utensili ivi trasportati, non vi propagarono la malattia, mentre al contrario gl' individui che dalla campagna recavansi in città vi contraevano il morbo, e spesso tornavano ammalati in seno alla loro famiglia senza propagarvelo. Ma una tale difficoltà vien tosto meno se pongasi mente, non trascurando l' opportunità individuale e locale, che in città i fomiti contagiosi potevano essere men diluiti nell' aria, e maggiore e più attiva poteva essere la massa circolante.

Per lo contrario il dottor Gerardin, medico del Bureau di sanità della nuova Orleans, ci annunzia che l' epidemia del 1817 ivi comparve appena sbarcati gli Europei, prima che il clima potesse esercitare sopra di essi la sua influenza, e che la città di Nantchez, nella posizione la più salubre e distante 150 leghe dalla nuova Orleans, ne fu desolata, imperocchè gli Americani fuggitivi ed infetti ve la recarono. Pensa il dottor Gerardin, che senza la scoperta dell' America fatta dagli Europei, non esisterebbe febbre gialla; ma non ha egli sicuramente avvertito alle numerose prove che abbiamo dell' esistenza della febbre gialla sporadica in Europa, in Asia ed in Affrica. Intanto noi gli opponghiamo l' autorità di Monsieur Moreau de Jonnès, il quale ha potuto rilevare siccome codesto morbo esisteva alle Antille prima dell' arrivo degli Europei, ed aveva anche un nome nella lingua dei Caraibi. Se gli Spagnuoli nel primo viaggio di Colombo ne andarono immuni, si fu per essersi limitati allora a trascorrere quei mari. Però nel secondo viaggio, in cui posero lo stabilimento d' Isabella, fra gli indigeni di San Domingo ne vennero attaccati parecchi. M. Gerardin avrebbe meglio colpito nel segno, se si fosse contentato di dire, che senza le comunicazioni degli Europei cogli Americani non vi sarebbe stata febbre gialla *epidemica*. Sono intimamente persuaso che vadano errati coloro i quali credono esclusiva una forma nosologica qualunque in alcune regioni della terra. Chi potrà negarmi che la febbre petecchiale sporadica non siasi veduta in A-

mai procede tanta difficoltà ne' medici a riconoscere i caratteri di cui si tratta? Forse dalla niuna comparsa di esantema? Ma è ella forse indispensabile la comparsa dell'esantema per dimostrare la diffusion del contagio? Valli dice che si dà peste senza eruzione, siccome

---

sia, in Affrica, in America? Chi vorrà negarmi che la forma squisita della peste non siasi più volte appalesata sporadicamente in Italia, in Germania, ecc. o la febbre gialla, o l'ottalmia di Egitto parimenti sporadiche nello interno dell'Europa e dell'Asia? Se non che essendo rarissimi tali avvenimenti, ragion vuole che non avessero a cader sempre sotto l'osservazione de' medici. Onde io intendo conchiudere colla seguente sentenza: che molti morbi contagioso-epidemici sono particolari di alcune regioni geografiche, mentre pochissimi, e forse niun morbo contagioso di forma sporadica, può dirsi particolare ed esclusivo di una data regione, poste almeno le debite circostanze ch'io chiamerei col nome di opportunità epidemica.

Monsieur Pariset recossi a Siviglia e a Cadice, spenta appena l'epidemia del 1819, e pose ogni cura nel verificare quanto eravi di rilevante. E' ci fa sapere che in Luglio del 1819 sviluppossi la febbre gialla nell'isola di Leon, dove ben tosto recossi il protomedico di Cadice Monsieur Flores. Non fu pubblicamente dichiarata l'Epidemia se non se in Agosto. Nessuno ivi poneva in dubbio l'importazione di quella malattia. Alcuni individui la trasportarono a Cadice al Porto Santa Maria, a Xerès, a Rota, a Siviglia. Da per tutto cominciò essa in un solo individuo, e successivamente si diffuse tosto o tardi ai più vicini = Le mal s'étendait peu à peu à toute la maison, aux maisons voisines, à toute une rue, à tout un quartier, à toute une ville = carattere assolutamente esclusivo delle epidemie contagiose, al quale io attacco sempre la maggior importanza, e i ciechi e perversi nemici della dottrina della contagione il maggiore disprezzo. E il Pariset prosegue ad istruirci, dicendo che in molti luoghi, siccome ad Ecija, ad Arcos, a Medinasidonia non esistevano assolutamente le circostanze dell'umidità e del calore. La febbre gialla si è introdotta ben 35, 40 e infino 60 leghe entro terra ferma. Abbiasi pur un'altra luminosissima prova, riferita dal sullodato Moreau de Jonnès, della pertinacia de' medici a non voler riconoscere i veri caratteri delle malattie contagiose nel recentissimo fatto seguente. Una fregata Inglese proveniente da Calcutta ed infetta di un morbo contagioso epidemico, recossi alle isole di Francia e di Borbone. Avendo quella Commissione di sanità dichiarato il morbo non

febbre vajuolosa senza vajuolo, ed io già posi fuor d'ogni dubbio, che un tifo senza esantema produsse, in casa Busechi a Colombaro, sette altri tifi con gravissimo esantema petecchiale o migliare, onde ne conchiusi che il carattere del tifo, siccome degli altri morbi contagioso-esantematici, è a desumersi dagli stadj dallo intiero corso e dal complesso dei fenomeni, anzichè dall' apparenza esantematica, sovente svariatissima o del tutto mancante. O forse trovasi difficoltà ad ammettere che dieci dodici o più malattie di forma diversa possano tutte provenire da una sola causa, da un fomite contagioso? Avendo io veduto in qualche centinajo di famiglie, che al comparire di un solo tifo petecchiale, otto, dieci, quindici altre malattie di forma diversa, ma di carattere essenzialmente identico, si appalesavano e faceano corona a quel primo

contagioso, nell' isola di Francia particolarmente si trascurarono le salutari discipline e la mortalità fu ivi estrema, al contrario di quello che avvenisse nell' isola di Borbone per le savie misure quivi adottate. In quest' ultima isola scoppiò l' epidemia in Dicembre del 1819, e dopo alcuni mesi declinò. Fu più feroce pei Negri che pei Bianchi, al contrario della febbre gialla. E in vero per gli Europei la mortalità fu poco meno di 1/3, e per gli Africani poco meno di 3/4. La forma nosologica partecipava di quella della febbre gialla e della dissenteria epidemica onde la malattia fu detta *colera-morbus epidemico*. Questa malattia fece stragi nel Bengala ove cominciò fino dal 1817, e in tredici mesi trascorse ben 10,000 leghe quadrate. Dominò e sotto la temperatura di 37 gradi centigradi, e sotto quella di 20 e fin di 4, nè risparmiò gl' Indiani o veruna altra razza di genti, nè il sesso, l' età o con. valsero a guarentire da un sì terribile flagello. Pare che abbia continuato fino a questi ultimi tempi. I cadaveri aveano tracce d' infiammazione nello stomaco e nelle intestina.

tifo, ne conchiusi che dovessero esse provenire da contagione; e i fenomeni, e gli esiti e la terapia di que' morbi confermarono sempre la mia conchiusione. Quale de' pratici non ha vedute le artriti, le sinoche e le stesse remittenti o intermittenti larvate di questi anni, tramutarsi, a stadio più innoltrato, in vera febbre petecchiale, in migliare, in orticaria, ecc.? La contagione si diffonde diversamente, dicono anche Krass e Peschier, secondo i rapporti vitali diversi. D'onde procede che tutti i pratici di buona fede, confessano di essersi in questi anni sovente imbattuti in famiglie, nelle quali, o contemporaneamente o nel corso di poche settimane o al più di un anno si videro tre, quattro e fino dieci, dodici e più ammalati? Il caso è forse da tenersi capace di produrre simili avvenimenti? Il caso potrebbe appena valere in una famiglia; ma nelle centinaja, nelle migliaja, ecc., non è più a valutarsi, ma bensì qualche altra cagione capace di produrre codesto effetto più o meno costante. La causa dev' esser comune a tutte quelle famiglie, la causa è invisibile, o non cade sempre sotto i sensi, la causa deve circolare per l' appunto come l' effetto, che è quanto dire la causa dev' esser certamente un principio comunicabile dall' uno all' altro individuo.

6. Se questo modo di ravvisare la circolazione de' morbi contagiosi è l' unico che sia vero ed utile nella pratica medica, ne se-

guita doversi tenere la scomparsa improvvisa o istantanea di una epidemia contagiosa siccome avvenimento infrequentissimo, massime trattandosi di contagi resi per così dire naturali o indigeni di un luogo (1). Se il contagio sia posto in clima favorevole, se vi trovi

---

(1) Il più volte citato Schnurrer chiama epidemiche le malattie che attaccano a un punto, un numero più o men grande di individui, e come noi facemmo, distingue le epidemie contagiose dalle costituzionali. Però il sullodato scrittore non vuol ascrivere alle stagioni le annue malattie, ma sibbene ad una causa più remota. In prova della sua opinione adduce esservi malattie annuali ove non sono stagioni, e dove il termometro di Fahrenheit sta sempre fra i 72 e gli 86. A me però sembra di aver ravvisato il nodo della quistione, e sta qui: che la stagione rigorosamente parlando non dipende dalla sola variazione di temperatura, ma sì ancora dalla varia inclinazione e forza del raggio luminoso (non calorifero) e dalla modificazione d'altri fluidi eterei (magnetico gravifico, ecc.), onde, in questo senso, paesi che non abbiano stagioni, rigorosamente non ve ne sono.

In quanto alla durata delle epidemie pensa lo Schnurrer che sia spesso indipendente dalle vicissitudini atmosferiche, ed aggiunge che, secondo Prospero Alpino e Pugnet, la peste si fa men violenta in Egitto nella stagion più cattiva, cioè sotto l'inondazione del Nilo; che la morte nera, specie di forma pestilenziale, non durò mai oltre i cinque mesi, e che secondo Chenot la peste del 1755 in Transilvania continuò nel più crudo inverno. Io parimenti notai che l'epidemia non seguitò sempre il corso delle stagioni, comunque io pensi che venir possa modificata per esse. Ma farò qui un'altra osservazione. La durata delle epidemie contagiose dee necessariamente serbare qualche proporzione coi mezzi di diffusione del contagio. Nelle città d'assedio sovente si sviluppa l'epidemia contagiosa, e quando la circolazione si limiti alla città per le infrequenti o interrotte comunicazioni, la sua durata deve essere relativa al numero degli abitanti, ma quando invece le comunicazioni siano state innumerabili, e siasi diffuso il contagio ad una grande estensione (qual è il caso nostro), la circolazione può durare lungo tempo e infino le diecine di anni. La durata adunque delle epidemie non dee dipendere da una sola causa ma da parecchie, come sarebbe a dire dalla diffusione, quantità e qualità de' fomiti contagiosi in circolazione, dalla frequenza e moltiplicità dei contatti, dallo stato topografico, dalla disposizione individuale, ecc. ecc.

molti individui dotati di opportunità, se le comunicazioni siano moltiplicate e ripetute, il fomite contagioso può trovar pascolo e circolare per molti anni, diminuendo poco a poco in efficacia e in quantità, finchè svanisca insensibilmente. Nel caso contrario sarà l' epidemia contagiosa di più breve durata. In questi computi non è però da omettersi intieramente la considerazione delle stagioni, che modificano l' azion de' contagi, com' è manifesto nella febbre gialla epidemica importata in Ispagna. E' sarebbe a desiderare per l' avanzamento dell' arte nostra, che i medici benemeriti, onde ci fu data la storia di quelle epidemie, non avessero mai dimenticate le altre forme di morbi epidemici o sporadici che precedettero, accompagnarono o seguitarono l' epidemia principale. Nè conviene trascurare la rilevantissima circostanza, che a' nostri giorni fu pienamente confermata, ed è che ogni contagio può efficacemente investire più volte uno stesso individuo. Nell' ultima peste di Tanger si è veduto ripetersi l' attacco per ben due o tre volte. La stessa cosa noi abbiamo osservata nel tifo e nel vajuolo, e i medici inglesi la videro nella febbre gialla. Però siccome ha osservato il Valli nella peste, ed ha più manifestamente dichiarato il Brera, qualora avvengano ripetuti attacchi di uno stesso contagio, la forma de' morbi suole diversificare non poco. L'attacco ripetuto di vajuolo, quando non produca

il vajuolo cristallino, si appalesa con qualche pustoletta con poca febbre, o con semplicissima flemmasia, o reumatalgia siccome verificai nella Tononi da Adro. Nè la differenza della forma dipende sempre dalla ripetizione dell' attacco, imperocchè si vide esservi degli individui ne' quali il virus del morbillo, del tifo, del vajuolo non è capace di suscitare codesti morbi esantematici, ma si limita a produrre l'angina, o il catarro, o la dissenteria, o ecc. Ho veduto più volte che in una casa dove tutti i fanciulli vennero infetti dal morbillo non andarono sempre immuni gli adulti dalla tosse, o dalle affezioni catarrali. Codeste affezioni catarrali, che serpeggiano epidemicamente, si risguardarono sempre dai medici siccome procedenti dallo stato umido e freddo, o caldo e siroccale, o variabile dell' atmosfera, nè si pose mente alle gravissime difficoltà cui si va incontro con una tale supposizione. A Milano, per esempio, la state del 1818 fu asciutta e caldissima, e non vi furono perciò meno frequenti le dissenterie in principio, i catarri e le reumatalgie in seguito. Dalla estate aridissima del 1820 infino al venir dello inverno, che fu nebbioso ed umido, non lasciarono mai tregua a questa popolazione le febbri così dette reumatiche, il catarro, o la gripp e le flogosi d'ogni specie particolarmente delle membrane, che non cessarono tampoco al comparire del freddo asciutto e sereno di Febbrajo, o del

soffio temperato di Marzo. In somma, tranne qualche diversità nella forma nosologica, per quanto diligentemente osservossi, il numero di queste malattie non seguitò punto lo stato barometrico, termometrico, igrometrico o anemometrico dell'atmosfera. Le morti improvvise furono frequentissime durante il Novembre, il Dicembre ed il Gennajo, tanto allorchè il barometro segnava 27 pollici, quanto allorchè segnò infino 28 pollici ed 8 linee. La stessa cosa a un dipresso avvenne a Milano anche durante il 1821, in cui non ebbero mai vera tregua le più gravi malattie.

7. Scorgendosi pertanto dominare epidemicamente i morbi anzidetti, e precedere, accompagnare, o seguitare i morbi epidemici, esantematici e contagiosi, e vestirne spesso le apparenze, nè trovandosi i primi in veruna corrispondenza coi mutamenti atmosferici, o colle stagioni, non saremo ormai autorizzati a ripeterli da una stessa causa visibilmente dominante, cioè dalla circolazione dei contagi? Quando pure l'epidemia contagiosa del tifo petecchiale, del morbillo ecc. ecc. sembrasse del tutto spenta, non devesi inferirne essere tolta ogni circolazione attiva di contagio petecchiale, morbilloso ecc. ecc., potendo questa, invece delle forme squisite di febbre petecchiale, morbillosa ecc., produrre altre forme epidemiche come dissenterie, pertossi ecc. ecc. Così in America fra quelli che abitavano le baracche, situate

nella regione salubre della montagna, e fra i Creoli e i climatizzati dominavano epidemicamente le febbri accessionali o le remittenti, mentre in basso regnava tra quelle genti medesime la febbre gialla epidemica. Però, ed è cosa rilevantissima, quelle febbri, erano più ostinate e più subdole dell'ordinario, siccome appunto tutte quelle che seguitan da vicino le epidemie contagiose (1). Ci dice il Pugnet che le perniciose intermittenti e remittenti, bastavano a togliere la suscettibilità della peste con cui regnavano. L'Oreo ci racconta che gl'individui affetti da peripneumonia, da orticaria, da reumi infiammatorj e da foroncoli andavano immuni della peste, ma niuno sospettò che tutte codeste morbose forme provenir potessero dalla stessa infezion contagiosa. Pringle, dice Brera, aveva già osservato che le persone addette al servizio degl'infermi di tifo, trovavansi esposte a gonfiezze infiammatorie, ed a suppurazioni delle ghiandole sottoascellari e delle parotidi. Or vedano le nostre Commissioni di Sanità, che animate da vera filantropia, non si stancavano fra i molti quesiti di ripetere a' medici questa domanda anche prima del 1817. = Da qual causa dipende la maggiore frequenza in oggi delle malattie scrofolari, = vedano qual fosse pro-

(1) Sydenham, Borsieri ecc.

babilmente la vera causa che fin d'allora fu per me proclamata: il dominio de' morbi esantematici o contagiosi che si rese sensibile poscia anche ai più idioti: vedano se anche questo quesito abbia qui miglior soluzione di tutte le soluzioni che gli si dierono finora (1).

(1) Una prova novella di questa mia teorica viene somministrata da una giudiziosa memoria del professore Valentini sulla costituzione epidemica di Roma del 1818 inserita ne' giornali. Accennate appena le apoplessie, le gastriche e gli altri acuti morbi avvenuti nell' ultimo trimestre del 1818, si è particolarmente occupato, l' autore, delle intermittenti nonchè dell' emitriteo de' Greci, come le febbri più popolari e comuni. Attribuendo all' aere tali varietà di morbi, dice, che alle continue d' inverno (e il compilatore ci avvisa doversi intendere la febbre petecchiale del 1817) successero le intermittenti d' estate, perocchè al calore e all' arsura di settembre, uscirono in luglio le cadute pioggie e i vapori e i miasmi soliti apportatori di intermittenti e di perniciose. Le febbri estive terzane, semplici e doppie erano proclivi a diventar perniciose; le autunnali facili alle recidive e sorgente infausta di altri morbi e spesso di febbre lenta. Il sagacissimo pratico ci fa sapere di essersi astenuto dal troncarle issofatto colla china, fuorchè in casi particolari, e di averle in principio trattate co' salassi, cogli stibiati, co' purganti, e solo in fine colla corteccia, coll' oppio, cogli amari ecc. I caratteri assegnati a codeste febbri dal dottissimo Valentini coincidono mirabilmente con quelli ch' io già pubblicai, onde far conoscere la differenza fra le periodiche, o le accessionali legittime, e quelle ch' io soglio chiamare larvate. Finalmente la cura istessa, e il risapere che quelle perniciose erano seguite dall' epidemico petecchiale, appoggiano la mia teorica. Studiando gli antichi meglio di quel che facciano alcuni sedicenti figli d' Ippocrate, si viene a conoscere come benissimo e' distinguessero l' emitriteo o la semiterzana dalle altre febbri intermittenti anche nella cura. Celso parlando di questa febbre, francamente così si esprime = ac nisi magnopere aliqua res prohibet inter initia sanguis mitti debet etc. =.

CAPITOLO IV.

INFLUENZA DEL CLIMA, DELLE STAGIONI ECC. SUI CONTAGI.

§ 1. E' vi sono de' morbi contagiosi che non sembrano allignare (almeno epidemicamente) che in alcuni paesi, e questa proprietà pare secondo Plutarco e Lucrezio non fosse del tutto ignorata dagli antichi. Credesi comunemente che la Turchia o l'Egitto siano le regioni della peste e dell' ottalmia, l'America della febbre gialla ecc. ecc. Però a Livorno, a Cadice, sulle coste d' Olanda ecc. comparve la febbre gialla epidemica ripetutamente, nè mai parve innoltrarsi (almeno in aria epidemica) nell' interno del continente. L' ottalmia d' Egitto infestò, or son pochi anni, molti paesi marittimi sull' Adriatico e sul Mediterraneo, nè s' introdusse mai a gran distanza in foggia epidemica. Anzi io vidi qualche caso di quell' ottalmia contratta ne' porti di mare, non riuscire comunicabile in terra ferma ad onta di tutte le comunicazioni. Feci riflettere altra volta che

a malgrado delle quarantene, dei Lazzaretti ecc., non è concepibile che una qualche stilla contagiosa di peste non siasi introdotta fra di noi dalle isole di Corfù, di Malta ecc., con cui averamo le più frequenti comunicazioni in quegli anni in cui vi regnò ferocemente la peste. Pure la peste che a sì poca distanza averamo epidemica, non s' è fatta epidemica in fra di noi, e questo io attribuisco più a circostanze di località ecc. che al vigore delle discipline. Il dottor Bègin fa pur conoscere l' insufficienza delle discipline sanitarie e delle quarantene, per impedire la diffusione della peste di Turchia fra di noi, e dice che per l' epidemia occorrono le seguenti condizioni: origine spontanea del contagio, favore del clima e opportunità dell' individuo. Tommasini molto a proposito osservò che 8000 e più emigrati da Livorno in tempo della febbre gialla, avriano dovuto trasportare qualche stilla di contagio in Toscana e in Liguria, e che ad onta di questo non procedè più oltre in que' paesi l' epidemia. Si può inferire da tutto ciò che molte circostanze occorrano per lo svolgimento de' morbi contagioso-epidemici e fra le altre queste: 1. che il fomite non sia degenerato, nè di troppo e da lungo tempo allontanato dalla primitiva sorgente; 2. che il clima e la disposizione individuale non siano sfavorevoli; 3. Che la massa contagiosa sia sufficiente, e i contatti e le comunicazioni intimi e moltiplicati. Tutto

ciò dimostra che il contagio trasportato dalla sua propria sede perde in tutto o in parte la sua attività più o men prontamente, e se la massa contagiosa importata in altro clima non sia riflessibile, o se questo non sia favorevole, e se non trovi opportunità individuale si spegne prestissimo (1). Quindi è che un qualche raro caso di peste, di ottalmia, di febbre gialla ecc., introdotto nello interno del nostro continente, non è capace di suscitarvi una epidemia contagiosa. Che se al contrario le persone infette fossero molte, se convivessero più intimamente, se la stagione fosse favorevole ecc. vedremmo diffondersi i morbi anzidetti epidemicamente. Ne' porti di mare dove un equipaggio può trasportare molti individui o molte robe in-

---

(1) Non siavi chi m' accusi di contraddizione. Quando parlo di *sede propria* di un contagio, o anche di contagio indigeno od esotico, intendo non solo il luogo, ma ben anche le circostanze sotto cui ha origine. Ammettendo io l' origine spontanea de' contagi il più sovente per contatti, o comunicazioni di genti diverse, ammetto anche una differenza di rapporti vitali o polari fra quelle genti, e se si vuole di processo chimico-animale. Sono persuaso in oltre, che se una numerosa colonia Americana, o un' orda Musulmana si trapiantasse nel bel mezzo del continente Europeo, potrebbe recarsi la febbre gialla o la peste epidemica per qualche tempo.

Lo Schnurrer, dice, esser più frequenti le epidemie al mezzodì che al nord, e che la lunghezza degl' intervalli, delle epidemie di una stessa malattia si trova nel rapporto esatto col grado di latitudine. Moreau de Jonnès ne' suoi quadri, delle 274 epidemie conosciute di febbre gialla, ne assegna 227 all' America, 43 all' Europa, 4 sole all' Affrica e nessuna all' Asia. Io però mi penso che il cholèra-morbus epidemico delle Indie orientali, di cui ho parlato, non diversifichi essenzialmente dalla febbre gialla epidemica.

fette, dove i fomiti sono più vicini alla sorgente e più freschi, dove le persone convivono più intimamente, e si trovano sotto eguali circostanze, dove la massa di aria interposta è minore relativamente alla massa contagiosa, la febbre gialla e l' ottalmia di Egitto si resero epidemiche. Si è pure osservato che la febbre gialla, nonchè la peste sogliono per lo più declinare col declinar della state, per infierir nuovamente col ritorno della stagione estiva. Però il Tommasini, dice, che il morbillo, il vajuolo ed alcuni altri esantemi sviluppansi egualmente in ogni stagione, mentre taluno asserisce, che in primavera si rendono più comuni le anzidette malattie. Dalmas crede che la febbre gialla seguitasse nel suo sviluppo lo stato barometrico. A me parve poter conchiudere che la forma squisita del tifo petecchiale si rendesse più comune dopo la caduta della state, e va discorrendo. Questa specie d' influenza che esercitano il clima, la stagione, o lo stato atmosferico sul processo contagioso, non è poi cosa tanto incomprensibile quanto altri si crede. Sappiamo quanta influenza codeste circostanze esercitino anche sulle fermentazioni semplicemente chimiche. Esse avvengono più prontamente ne' tempi caldi. La carne imputridisce assai facilmente ne' tempi siroccali ecc., e a certo grado minimo di temperatura diverso, secondo le fermentazioni, queste non hanno luogo. Siccome poi nel

processo chimico-animale non vuolsi mai dimenticare l'intervento dello stato vitale, così converrà dire che la temperatura, o la costituzione atmosferica, o la tensione, o polarità elettrica possano talmente alterare lo stato cutaneo, o le azioni vitali del polmone, dello stomaco, del fegato ecc. da rendere l'uno di questi organi più suscettibili dell'altro dell'azion del contagio, o anche da spegnerne affatto la suscettibilità, in che consiste la diversità di forma nosologica prodotta da uno stesso contagio, o anche la nullità dell'effetto.

2. I casi di febbre gialla, o di tifo itterode, ch'io vidi comparire sporadicamente in fra di noi dietro la più manifesta infezione di tifo petecchiale, svilupparonsi costantemente in sul declinar della state. Il dottor Spallanzani, che trova più spedite le cruschevoli ciance che il solido ragionare, scrisse a questo proposito, ch'io *m' era creduto* di osservare una febbre gialla in luogo lontanissimo da infezione ecc.; ma colla sua solita buona fede ha intralasciato di riferire la mia opinione, che il contagio del tifo cioè, posto in favorevoli circostanze, possa eccitare la forma di tifo itterode. Io pubblicai la storia di quella terribile malattia con ogni dettaglio, e la corredai delle più autorevoli testimonianze. Non è più a me che si dee prestare, o negar fede in questo proposito; è alla storia medica tale e quale sta scritta. Il bell'umore

del dottor Spallanzani ha mo preteso che si debba negar fede ai fatti per me raccolti con ogni possibile diligenza, e che invece si debba credere a lui sulla parola. Noi però, con sua buona pace, gli dichiariamo di non averlo per uomo da credergli sulla parola, dopo le bugie, le reticenze e i sofismi, che furbescamente ha inviluppati in quelle sue cruschevoli dicerie, in fra le quali ebbe la pazienza, troppo generosa, di frugare il valentissimo dottor Cerioli. Molti casi potrei qui riferire in conferma della mia opinione, che la febbre gialla sporadica non sia norma straniera all' antico continente, ma qui basti il dire, che un tifo itterode violentissimo fu osservato anche dal consigliere Brera nell' istituto clinico di Padova fino dal 1810, in luogo quindi ben lontano dalla sorgente del creduto contagio specifico, e un altro fu osservato dal chiaro sig. dottor Penada. Anche il più volte citato Moreau de Jonnès pensa non essere la febbre gialla una malattia particolare all' America.

3. Avendo io per fermo che uno stesso contagio, esempi grazia il tifico, possa nelle isole caldissime d'America, e fra di noi sul finir della state, dirigere particolarmente la sua azione, o i consentimenti di questa, sopra il sistema gastro-enterico, e che in inverno possa limitarsi ad agire specialmente sul sistema perspiratorio, o sanguificante, ne seguita, che posto anche invariabile il fomite contagioso,

possa moltissimo variare la forma de' morbi da esso prodotti, e che nel primo caso possa suscitare il tifo itterode, o la dissenteria, e nel secondo la peripneumonite, o una dermoite. Non saria maraviglia impertanto, se, per esempio, l'ottalmia contagiosa provenisse da un contagio qualunque, anche fra i così detti indigeni, e il virus che la produce in Egitto potrebbe produrre in altro luogo, o in altri individui altre forme di morbi, siccome, al dire di Fergusson, i Negri esposti alle circostanze, che favorirono in altri lo sviluppo della febbre gialla, non provarono che la dissenteria epidemica (1).

---

(1) I partigiani delle specie contagiose insistono moltissimo, dicendo, che dal vajuolo non si è mai veduto nascere altro che vajuolo, e che non si può citare un solo caso di vajuolo spontaneo. In quanto al primo fatto, dirò, che i passaggi, o le modificazioni de' contagi, non potriano riuscire sensibili, appunto perciò che sono troppo minutamente graduati. Abbiamo però dei casi, in cui talmente degenera il processo vajuoloso, da tramutarsi in processo petecchiale, o miliare ecc. e non in tutti questi casi possiam dimostrare provenir la petecchia, o la migliare da infezioni particolari. Questi casi, che non son pochi, e che furono avvertiti anche dal Borsieri, di vajuolo, o di morbillo, che altra volta sariasi detto maligno o complicato, colla peste, colla petecchia, colla migliare ecc., non sarebbero per avventura capaci di produrre in altri vajuolo, o petecchia, o peste, secondo che questi avessero o no subìto prima il vajuolo ecc.? In tal caso un vajuolo degenerato potrebbe tanto comunicare ad altri il vajuolo, quanto il tifo, secondo l'opportunità individuale. Intanto io sommi per esperienza, che il morbillo, che in dieci individui sarà stato mitissimo o regolarissimo, in qualche individuo si appalesa con apparato ben diverso. L'ho veduto, mutati sommamente i suoi stadj, venir accompagnato dal sopore, dalle febbri esacerbanti in sulla sera, dal subdelirio, e da presso chè tutto il corredo del tifo, dal quale assolutamente non sariasi distinto, se l'esistenza e la precauzione di una specifica infezione

4. L' influenza, ormai innegabile, che esercitano i climi, le stagioni, i luoghi della terra sullo svolgimento dei morbi contagiosi,

---

non si fossero conosciuti. In quanto poi alla forma dell' esantema non è carattere di quella invariabilità, che altri si crede. Scomparendo l' esantema del morbillo, l' ho veduto sovente annidarsi sotto la cute in modo da mostrarsi in foggia di macchie di colore diverso, talvolta violacee o brune e di un' apparenza per nulla dissimile da quella delle vibici o delle macchie petecchiali più gravi, o anche della scarlattina. E per converso ho veduto a non poterne più dubitare, che l' infezione petecchiale ha prodotto l' esantema migliare od orticato, però co' sintomi del tifo. Parlando il Borsieri del migliare esantema, non solo dice che percorre uno stadio simile a quello della petecchia, e che talvolta s' si confonde con questa, ma che si dà un cotal esantema complicato colla petecchia, col vajuolo, co' morbilli, colla scarlattina. Aggiugne, che talvolta è promiscuo, e tal' altra successivo alla petecchia già scomparsa. Però mi piace di qui proporre i seguenti dubbj: 1. A quella guisa che si dà esantema migliare subordinato alla febbre petecchiale, si dà parimenti febbre petecchiale subordinata alla migliare? 2. Si danno vajuolo, morbillo ecc. subordinati all' esantema migliare, come si dà il contrario? 3. È sufficientemente provato il dominio dell' esantema migliare epidemico, senza l' intervento di taluno degli altri esantemi suddetti? Seguitando simili ricerche, e desumendo il carattere specifico di ogni esantema, non già dalla forma semplice dell' esantema, ma dall' intiero stadio del processo verrebbesi in cognizione della importantissima differenza accennata dal Borsieri e da altri tra i fomiti *primitivi* e i *sintomatici* o *secondarj* e subordinati.

Se adunque la forma dell' esantema non è carattere esclusivo di un solo contagio, se il sopore, il delirio, i sussulti non sono segni caratteristici del tifo, se gli stadj, la durata della malattia, gli esiti ecc. non sono assegnabili invariabilmente a questo anzichè a quel morbo esantematico e contagioso, perchè non potremo almeno dubitare che un contagio si tramuti in un altro, e che ad un solo contagio possano competere diverse forme di morbi esantematici? Nè finalmente io trovo di tanto nerbo quella difficoltà contro l' origine spontanea dei contagi, del non essersi mai veduto un vajuolo propriamente spontaneo. Supponghiamo che il vajuolo possa venir suscitato da un altro qualsiasi contagio, il quale col favore del clima e della stagione, e col subire delle incalcolabili modificazioni, passando per altri individui, acquisti una specifica affinità pel tessuto mucoso, o altro dei fanciulli non prima infetti da vajuolo, o vaccinati. Data questa ipo-

a che si riduce, o in che propriamente consiste? Io non so derivarla che dai fluidi eterei, che tanto influiscono sulle più grandi

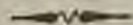
---

tesi, io domando chi mai potrebbe accorgersi della vera origine di quel vajuolo? E chi di fatto s'avvide mai della prima origine del vajuolo al comparire di una epidemia vajuolosa? Ben s'accorge chi che sia quando il vajuolo è comparso del suo propagarsi per contagione, perciocchè questo modo di diffusione è il più facile e il più frequente. E quando, per ipotesi, il vajuolo non provenga sempre da un germe *sui generis*, non dovrei mai vedere a nascere spontaneo. Chi ha mai veduto nascere spontaneo il vajuolo cristallino? Nel caso ch'io tengo per vero col dottor Thomson, che il vajuolo cristallino provenga dal fomite dello stesso vajuolo arabo modificato da precedente infezione da vaccinazione, o da altro, chi affermerebbe provenire il vajuolo cristallino costantemente da uno stesso fomite *sui generis*, o in altre parole essere stata originata l'epidemia del vajuolo cristallino, dallo stesso vajuolo cristallino, e non poter questo provenire che da esso?

Non è quindi conseguenza rigorosamente logica quella di voler dedurre dal modo con cui si propaga, o si genera, il più delle volte il vajuolo, l'origine primitiva e costante di esso, e il dire, per esempio, il vajuolo naturale non ha mai altra origine se non se da vajuolo, il tifo petecchiale dal tifo, il morbillo dal morbillo, come la quercia dai semi di quercia, imperocchè quando pure così non andasse la bisogna, noi non potremmo mai ripetere che da fomiti similari le anzidette specie morbose, non rinvenendo mai sensibili i primi passaggi. Per poter affermare colla certezza con cui si asserisce la proposizione anzidetta, converrebbe in prima togliere i dubbj poc'anzi accennati, e forse distruggere molti fatti. Tanto è lontano dal vero che la moltiplicazione dei contagi sia identica a quella delle piante o degli animali che si fa per semi o per gemme, che noi vediamo sotto i nostri occhi medesimi le degenerazioni rapidissime de' contagi passati per individui, per climi diversi, o per altre specie animali, degenerazioni che sono assolutamente contrarie alle leggi universali con cui natura gelosamente conserva per un tempo inassegnabile la fisonomia delle specie organiche. Senza di ciò come spiegheremmo noi i fatti notissimi che non si danno ordinariamente due infezioni di seguito, di vajuolo, di peste, di tifo petecchiale aventi forma nosologica squisita, e che cresce il pericolo di nuova infezione, siccome avvisò pure il Valli, di mano in mano che trascorrono più anni dopo la prima infezione? Ciò mi fa credere, che col lasso del tempo si ristori, o si rinnovi in tutto o in parte il tessuto mucoso, o la crasi dei liquidi animali, e divenga più non capace del ripetuto processo chimico-vitale.

operazioni della natura. Colui che s' avvisa essere cosa di picciol momento la differenza della temperatura, della luce, o della tensione elettrica, e non poterle competere gli effetti insigni delle permutazioni de' processi contagiosi, ci lascia sospettare, che e' non abbia mai posto mente agli effetti maravigliosi di vegetazioni, di generazioni, di cristallizzazioni, di fermentazioni commessi dalla natura per la massima parte all' influenza di que' fluidi eterei. Io penso che l' influenza di climatizzazione dipenda per l' appunto da quei fluidi, e che il cangiar luogo in sulla terra sia parimenti legato a questa circostanza, e le più recenti sperienze de' fisiologi fatte sotto la zona in uomini diversi, confermano l' oscillazione che fassi in essi del calorico di temperatura e d' altri fluidi eterei. Penso che sia legata a queste leggi medesime l' influenza, che le stagioni e l' atmosfera esercitan sui morbi contagiosi. Valli avendo pur sentita la forza dei fatti, che gli si appresentavano nella pestilenza di Costantinopoli, dovette in uno colla produzione de' morbi pestilenziali da fomite similare, e colla propagazione per contatto, dovette, dissi, ammettere anche un *genio epidemico*, o, come io direi, costituzionale, come fece anche il Sydenham e molti altri. Ma con queste ipotesi noi saremmo sempre da capo, e rimarrebbe poi a spiegare cosa sia codesto genio costituzionale. Siccome io pongo con Marcus,

con Sprengel, con Hildenbrand ecc. uno squilibro elettrico in chi prova l' azion de' contagi, siccome in Valli pestiferato, che vedea lampi e strisce di fuoco elettrico, e per molte osservazioni mi persuasi che un tale squilibro possa durare lungo tempo, intendo anche più facilmente, perchè i morbi febbrili, contagiosi ed esantematici sogliono esacerbare sul far della sera, o seguitare il ciclo meridiano, perchè tutti i morbi contagioso-epidemici si risentano più meno dei cangiamenti meteorici, e seguano il ciclo lunare, o settenario, il perchè le morti improvvise ne' tempi di epidemie sogliano precedere le lunghe pioggie, o le altre meteore acquose elettriche ecc., dovendo necessariamente il microcosmo, già squilibrato nel suo proprio stato elettrico, risentirsi dello stato elettrico, o polare e luminoso del macrocosmo, il perchè dominando l' epidemia contagiosa, verbigrazia pestilenziale, tifica ecc., le malattie intercorrenti sogliano vestire il carattere epidemico, e spesso anche tramutarsi in vera peste, in vero tifo ecc.

CAPITOLO V.

EFFETTI DEI CONTAGI
O MALATTIE DA CONTAGIONE.

§ 1. Non si possono ben conoscere gli effetti morbosi di una qualsiasi potenza sull'animale senza conoscere la struttura, gli usi, i consensi degli organi, cui la potenza morbifera viene applicata. Egli è perciò che i buoni patologi dei nostri giorni sogliono far precedere almeno un cenno sulla struttura degli organi di cui vogliono descrivere le alterazioni morbose.

2. La cute è un complesso di varj sistemi. L'epidermide, che n'è la parte più esterna, è una sottil membrana che non ha di rilevante se non se un prodigioso numero di pori. Il tessuto reticolare o mucoso che le sta al di sotto procede immediatamente dalla dermide, e n'è inseparabile. Codesto reticolare, detto anche malpighiano tessuto, è formato dallo intrecciamento d'infiniti vasi capillari, e d'infinite nervose propagini che procedono, come si disse, dalla membrana der-

moniale sottoposta, e dal tessuto adipo-celluloso che ne li trapassano. La cute pertanto non è solamente dotata delle facoltà organico-vitali, ma sì ancora della facoltà sensitiva, appunto per ciò che è formata dai sistemi membranoso, linfatico o mucoso, esalante, assorbente e nerveo-papillare. Questo organo si può considerare in quanto alle sue funzioni sotto quattro punti di vista: 1. come organo del tatto, o come ambito sensitivo il più esteso del microcosmo; 2. come il più diretto e immediato mezzo di comunicazione fra il microcosmo e il macrocosmo; 3. come organo dei più estesi consensi, o come tela dello intiero meccanismo animale; 4. come organo secernente, od escretore inalante ed esalante, o perspiratorio (1). Consideriamo il

---

(1) Possiamo in oggi senza tema di errore assegnare alla cute non che al sistema polmonare forse la principale operazione della vita, voglio dire la respirazione. La cute e il polmone sono i grandi organi dell'ossigenazione, tanto indispensabile all'animale, che questi perirebbe qualora venisse anche per poco a sospendersi quella combustione vitale. Gli effetti di questa chimico-vitale operazione, sono moltiplici e ben conosciuti dai fisiologisti. La sanguificazione da essa direttamente dipende, e quindi anche la circolazione, le secrezioni e le escrezioni, per modo che alterato il primo anello di questa insigne catena di operazioni fisiologiche, tutte queste potranno venire più o meno turbate. Direi forse di stabilire anche per dimostrato, che l'estremità ossigena (polo ossigeno o positivo) delle arterie trovasi nel polmone e nel ventricolo sinistro del cuore, e l'estremità idrogena (polo negativo) nei capillari arteriosi esalanti, e che nel sistema venoso la cosa procede per l'opposto inversamente, avendo le vene, il polo idrogeno nel polmone, e il polo ossigeno nelle estremità inalanti cutanee. Nello stato di salute, questo certamente è l'ordine con cui si compiono incessantemente nell'animale la ossigenazione e la disidrogenazione e decarbonizzazione indispensabili

modo di agire dei contagi su di queste quattro funzioni della cute. Ho ampiamente di-

---

al buon procedimento di tutte le funzioni vitali, come facilmente si può comprendere.

Io non reputo men certo delle cose anzidette, che i contagi sieno sostanze vegeto-animali scarse di ossigeno, e dotate quindi di somma affinità per questo elemento, siccome dimostrano le molte sperienze già riferite, colle quali si è neutralizzato o decomposto col mezzo degli ossigenanti il contagio. Ciò posto, applicando una stilla di contagio alla cute o ad un tessuto mucoso, la primissima azione che si produce dovrà esser quella di intavolare una disossigenazione del tessuto e del muco animale, o, in altre parole, d'invertire la polarità ossigena della cute. Il contagio adunque comincia ad operare alterando la più insigne funzione vitale quella dell'ossigenazione. E siccome sono fra di loro legate queste fisiologiche operazioni non altrimenti di quello che il siano le due estremità di una macchina Voltiana, così la cute, o le sue appendici, non possono venir alterate ne' loro uffizi se nol venga pure l'estremità polmonare de' vasi sanguigni. Noi vediamo in fatti col diminuirsi dell'azione cutanea pel freddo improvviso, per l'umido ecc., per l'applicazione del gas acido, carbonico ecc. aumentarsi l'azion polmonare fino a produrre il catarro o la peripneumonite. Il turbamento o lo sconvolgimento delle funzioni vitali dietro l'azione de' contagi è manifestissimo. Talora è così rapida la loro azione, l'invertimento di polarità si effettua con tanta forza, che vengono ad essere, non solo turbate le funzioni di ossigenazione, ma sì ancora sospese, non altrimenti di quello avverrebbe nel vuoto o in qualsivoglia altro gas che non fosse l'ossigeno, e l'animale, in tal caso, muore istantaneamente di asfissia, come suol accadere nelle sperienze che si fanno nel vuoto o ne' gas irrespirabili.

La disossigenazione operata dal contagio non si limita al punto di contatto, ma si propaga più o men rapidamente a tutti i sistemi ossigenanti che comunicano col primitivo affetto. Quindi nel muco, dov'è il vero pabulo de' contagi, si fa successivamente una perdita di ossigeno e una produzione di nuovo contagio. S'intavolano quindi delle più o meno insigni combustioni, massime a contatto delle membrane, si libera una gran quantità di calorico, e di qui le frequentissime infiammagioni e cangrene delle membrane ne' morbi contagiosi.

Non è poi difficile a comprendere che un così insigne turbamento o sconvolgimento dell'economia animale, debba non solo alterare la linfa concrescibile, ma sì ancora la crasi del sangue dove essa linfa si trasfonde, da cui tutte le alterazioni che noi vediamo.

mostrato, e coll'autorità di Valli, e colle osservazioni mie proprie, che il principio contagioso investe sempre qualche appendice cutanea, e ne turba le funzioni sensitive; da cui, brividi, pallore, dolori vaganti, inappetenze, sonni torbidi, interrotti, lampi, tinnito ecc., che ne dimostrano già esaltata e propagata in fino al cervello l'azione sensitiva della cute, o cresciuto il *momento vitale*.

3. Non è sì tosto investita la cute dal contagio, che i suoi rapporti, o le sue relazioni col macrocosmo vengono alterate d'assai, onde il microcosmo diviene oltremodo sensibile al tramontare del sole, al cangiarsi del clima o della stagione, ai cangiamenti meteorici ecc., che è quanto dire essere stata dalla contagione alterata la funzione di comunicazion della cute o di polarità vitale.

4. Io non so esservi malattie più strane e volubili di forma delle malattie contagiose, imperocchè ora investono il cervello e ne alteran le funzioni, ora attaccano il polmone, ora lo stomaco, ora il fegato, o il tubo enterico, o la vescica, o l'utero, o le articolazioni ecc., e anche molte di queste parti alternativamente, onde parmi poter conchiudere che nessun organo vada immune dall'attacco diretto o consensuale dei contagi; e io soglio ripetere da molto tempo questo maraviglioso fenomeno, dall'esser alterate le funzioni di relazione della cute, e dei consentimenti in-

finiti di questa, che è la tela del microcosmo (1).

5. Che per ultimo i contagi alterin le funzioni secretorie ed escretorie della cute, lo vediamo nella comparsa degli esantemi, lo sentiamo nell'odore particolare della materia perspirabile degli ammalati di migliare, ce lo dimostrano i sudori, o soppressi, o parziali, o strabocchevoli, il dimagramento, o la dissipazione dell'adipe negli ammalati, le congestioni, le suppurazioni, il calore urente e la cangiata crasi del sangue e degli altri liquidi.

6. L'azione composta che esercitano i contagi sul microcosmo non è sempre uguale. Delle quattro alterazioni indicate, or l'una sola, or l'altra prevale, ed ora si hanno tutte insieme. Quest'ultimo caso è quello che produce la forma squisita che nosologicamente compete

---

(1) I più valorosi pratici di Milano, di Pavia ecc. mi faccian ragione, e dichiarino quante volte, in questi anni, abbiano avuto motivo di maravigliarsi per evidenti singolarissime transizioni di centri flogistici, le quali fecero sì che la stessa malattia s'avesse a denominare prima peripneumonite, e poscia encefalite, quando cardite, e quando epatite, enterite, metrite, cistite, artrite ecc. Ben io conosco molte persone, in cui avvennero di simili passaggi e mutamenti, che fecero spesso travedere i medici, e che io aveva particolarmente notati, siccome caratteristici delle malattie dominanti. Nè sarebbe difficile il dimostrare, che fra l'innumerabile famiglia delle flemmasie or dominanti, quelle de' tessuti membranosi sono le più frequenti, siccome le freniti, le angine, le tracheiti o bronchiti, le gastriti, le enteriti o peritoniti, le cistiti, le metriti ecc., ciò che viene a confermare la mia teorica di una sola causa identica (la contagione), che coll'investire la cute produca tutte le suddette forme nosologiche, e le singolari e diversissime loro alternative.

ad ogni contagio. Negli altri casi si hanno quelle indeterminabili alterazioni morbose di cui abbiam già fatto cenno, come per esempio, di pochi brividi, o dolori vaganti, di poca febbre, di qualche reumatalgia, di mal essere, di sensibilità aumentata ecc, nè qui m'intratterrò ulteriormente su questi casi che sono ordinariamente di piccola entità e di forme inassegnabili. Venendo invece alla forma squisita de' morbi contagiosi, io dico, dipender essa dalla simultanea alterazione delle quattro suddette funzioni cutanee, ed avere la sua essenza in una vera iperstenia, e quasi sempre in una flemmasia di qualche tessuto membranoso. Questa almeno è l'opinione adottata in oggi dai più valenti pratici di qualsiasi nazione, e non meritano ormai più retta le parole di que' pochi, che si fanno incontro colle mani vuote alle autossie, all'etiologia, alla terapeja proclamate da Rasori, da Tommasini, da Marcus, da Hartmann, da Hildenbrand, da Musgrave ecc., intorno ai morbi contagiosi febbrili (1).

(1) Mi sovviene di aver rilevato altra volta nell' opera del Consigliere De Hildenbrand, com' egli faccia consistere l' essenza del tifo contagioso nell' infiammagione delle membrane mucose, mentre io soleva riporla, in genere, nella infiammagione della cute e di tutte le appendici membranose. Ora in un gran numero di pleuriti o di peripneumoniti osservate a Dennica dal dottor Gaio, mentre vi dominava il tifo contagioso, rinvennesi nella sezione dei cadaveri una infiammagione generale delle membrane sierose, del cervello, del petto e dell' addome. Però il processo chimico-animale della pretesa contagione dee benissimo consistere nell' infiammagione delle membrane mucose come opinò il sullodato Consigliere.

7. L'ottalmia d'Egitto (e basti per ciò consultare la descrizione che ne ha fatta il chiarissimo dottor Omodei, e il caso da me più sopra riferito senza ricorrere alle monografie che ne diedero gl'Inglesi, i Francesi ecc.), l'ottalmia d'Egitto si appalesa con ardore, con lucentezza straordinaria degli occhi, con suffusione di sangue in sulla congiuntiva, con rossore, con intolleranza della luce, con flusso palpebrale ecc. La sperienza mi ha convinto, e convinse più altri, che l'ottalmia contagiosa, se non venga trattata in principio convenevolmente, suol durare per mesi ed anni, e riprodursi ripetutamente, e sempre collo stesso genio e carattere infiammatorio. Mi ha parimenti assicurato la sperienza che ogni tentativo per domarla riesce vano, e che una volta che sia stabilita non v'ha che la flebotomia che possa vincerla. Ad onta di questi fatti, veramente decisivi, se tu ascolti certi Signori è una bestemmia il chiamare infiammagione l'ottalmia contagiosa, la quale a detto loro non è che una semplice irritazione, un effetto del principio contagioso, niente dissimile da quello di un grano d'arena introdottosi nell'occhio. Per essi è di nessun peso il giudizio dei medici di tutte le nazioni, i quali per lo meno riconobbero sempre uno stadio infiammatorio nell'ottalmia contagiosa. Il ripetere in oggi questa sentenza è un volersi far battezzare per deliranti, seguaci delle nuove dottrine mediche: ma ciancino

a loro posta que' vaghi ingegni, che noi perciò non istaremo dal considerare l' ottalmia d' Egitto siccome una delle più gravi e pericolose flemmasie dell' occhio, prodotta da contagio, di cui la diatesi è durevolissima anzi invariabile, e chi non vede questo ha le traveggole più di chi soffre la malattia medesima (1). E v' ha di più ancora: Coll' evidenza con cui chi non è cieco o stupido riconosce un vero stato infiammatorio nell' occhio di chi ha l' ottalmia contagiosa, noi vediamo parimenti uno stato infiammatorio nel vajuolo, nel morbillo, nel tifo contagioso, nella peste, nella febbre gialla ecc. di forma nosologica squisita, e gli argomenti che ce ne fanno capaci non sono pochi. Oltre all' argomento di analogia che c' insegna dover probabilmente accadere in ogni contagione quello che

---

(1) Il celebre Scarpa, nella ristampa della sua lodatissima opera dell' Ottalmie, ha voluto aggiugnere alcune parole sull' ottalmia d' Egitto. Però, tranne le invettive scagliate contro il dottor Vasani, non vi è cosa degna di rilievo, ed è certissimo che coll' opera dello Scarpa alla mano, nessuno potrà mai distinguere l' ottalmia contagioso-epidemica dalla semplicissima e sporadica ottalmia, e quel che più monta è certissimo, che pei mezzi inconcludenti curativi che si consigliano in quell' aggiunta, non declinerà mai l' ottalmia d' Egitto dalla sua ferocia, nè verrà mai posto in salvo un pajo d' occhi di più. Ben c' impara in quella giunta che il tartaro stibiato applicandosi alla cute vi produce delle pustole, ma non si fa differenza di sorta fra l' applicazione in forma di unguento per mezzo della frizione e l' applicazione della semplice soluzione in forma di lavacro. Tanta è la stizza contro lo innocentissimo tartaro stibiato, che il suo potere *stimolante* o irritante, si tiene assai più di quello del solfato di zinco, del succo di aglio ecc., di cui fecero uso senza gran tema i migliori pratici del mondo.

vediamo cogli occhi e tocchiam colle mani nell'ottalmia contagiosa e nel morbo venereo primitivo, noi sappiamo che le autossie lasciateci da pressochè tutti i medici che studiarono le malattie contagiose, i quali non sono tutti al certo infinocchiati della nuova dottrina medica italiana, concorrono a testificare trovarsi vere infiammagioni nelle vittime del vajuolo, del tifo, della peste, della febbre gialla ecc. Pugnet ne' cadaveri pestiferati trovò del sangue grumoso con dilatazioni nelle pertinenze del cuore, trovò il fegato più voluminoso del consueto, la vescichetta del fiele gonfia di bile nera, i seni venosi del cervello pieni di sangue, e talora degli antrasi interni. Egli e molti altri videro la membrana dello stomaco, o sfacelata, o con punti gangrenosi. Pringle verificò in tali casi le lesioni al cervello, ai polmoni, al tubo enterico. La complicazione dello stato iperstenico nella peste non potè negarla nè anche il Valli ne' tempi del fanatismo Browniano, mentre cadde poi nell' errore de' sincretisti de' nostri giorni, ammettendo pure la peste di natura astenica, assurdo concepimento qualora si ponga l' etiologia de' morbi contagiosi per noi adottata, in forza della quale dev' essere inevitabilmente esaltato il *momento vitale*, quando pure non fosse ancor presente il processo infiammatorio. Palloni rilevò diligentemente le infiammagioni, o le località nella febbre gialla di Livorno nel 1804. Nel

celebre *Dictionnaire des Sciences Médicales* sta scritto che il *tifo e le epidemie miasmatiche hanno per complicazione, o per base una flogosi qualunque*, ma particolarmente del tessuto mucoso, e che ogni membrana mucosa ha i suoi catarri. Rosa, fin da' suoi tempi, ben chiaramente si espresse dicendo che il contagio così detto catarrale = simul phlogistica, simul putri coalescere videretur natura, quod intus membranas acriter irritaret, simul nervos venenato afflatu perstringeret etc. = E questa in sostanza fu l'opinione del Giannini quando raffigurò la pertosse qual gonorrea dei polmoni prodotta da contagio, e più manifestamente dichiarò una simile definizione del tifo contagioso il consigliere De Hildenbrand. Nè ciò basta ancora, imperocchè la più comunemente abbracciata terapia nei morbi contagiosi, è noto essere stata quella di Sydenham, di De Haen, di Stoll, di Rasori ecc., e dopo di essi d'infiniti altri Italiani, Tedeschi, Inglesi e Francesi che si riduce poi sempre all'antiflogistica. Eppure, all'udire certi ridevoli sofisti, tutti questi gravissimi argomenti sono baje da dissiparsi, come fa lo Spallanzani, con quattro riboboli Fiorentini. È ormai tempo da non lasciarci più disviare dal retto cammino da gente, che ogni altra cosa ha di mira anzichè l'*amor santo* del vero e i progressi della scienza.

8. L'azione dei contagi viene per noi riguardata siccome un'azione composta e da

non confondersi, quindi coll' azione puramente stimolante del vino, del calorico ecc.; che è quanto dire essere giunti noi pure alla *sublimissima* induzione, che il vino non è il contagio, questo non è il calorico, o il pane ecc., ma nè tampoco la spina lacerante o il granello di sabbia irritante l' occhio. Potriano mai prescindere, i nemici implacabilissimi delle dottrine per noi abbracciate, dal considerare composta l' azion dei contagi? Forse colla loro *irritazione* comprendono essi pur anche la moltiplicazione o la riproduzione del contagio? Mai no. Tengano adunque per sè quella loro *irritazione*, quando almeno persister vogliano a considerarla diversa essenzialmente dalla nostra *infiammagione*, con cui talmente si confonde, che i saggi sarannosi di già accorti che secondo il solito si fa una quistion di parole, e che l' effetto dei contagi volendo parlare con ogni rigore non è nè una semplice *irritazione* nè una semplice *infiammagione*. Credesi taluno di aver detta gran cosa dicendo che se il contagio è stimolo, è stimolo *disaffine abnorme*, ma io domando quale stimolo morbifero sia veramente *affine* o *normale*. L' oppio, il vino, il fuoco somministrati al punto da suscitar malattia non sono forse egualmente *disaffini* e *abnormi*? Chi mi dimostra, contro il fatto, che l' azion dei contagi si riduca sempre e inevitabilmente a svegliare una malattia? Che niuna quantità di contagio possa mai combinarsi impone-

mente co' nostri liquidi? Il dire tutto ciò senza averlo mai provato pecca d' ipotesi gratuita. Dalle più recenti ed accurate osservazioni noi sappiamo invece che gli appestati e i tifici sogliono provare gli effetti dei liquori inebbrianti.

9. Ogni contagio adunque aumenta il *momento vitale*, e alcune storie nosografiche in quest' opera inserite, e le migliaja raccolte da altri medici basteranno, cred' io, per convincere chi che sia della niuna validità degli argomenti che si desumono dallo spossamento fisiologico, dalla perdita anche totale dei polsi, dall' abbandono dello infermo, dal pallore, e perfino dalle lipotimie e dalla sincope, onde stabilire una vera adinamia ne' morbi contagiosi. Il metodo curativo più deciso impiegato con esito felicissimo vale per mille cruschevolissime dissertazioni.

10. Ne' casi in cui il contagio non eserciti che la semplice azione dinamica, o in cui aumenti il *momento vitale* unicamente, come quando il contagio tifico pestilenziale, vajuoloso, morbilloso ecc., non eccitano che la sola sinoca, la cefalalgia, la reumatalgia ecc., il corso della malattia non è assegnabile, e si può troncare a beneplacito co' mezzi di compensazione. Ne' casi in cui determina il processo chimico-animale, il corso è a un dipresso determinabile, necessario e inabbreviabile. Ma questa circostanza, sulla quale tanto insistono alcuni facendo le maraviglie, è ve-

ramente particolare o esclusiva dei morbi contagiosi? Mai no. La semplice risipola, una scottatura, o una escoriazione prodotta da grandi escarotici, un flemmone, offrono lo stesso fenomeno. Quando la risipola si è manifestata, quando è avvenuto l'abbrustolimento di una gran parte di tegumenti, o l'escoriazione per gli escarotici, o quando si è formato l'ascesso, è forse in vostro potere di troncarne a beneplacito il corso? Potete voi prescindere dallo aspettare l'esito della risipola, ossia la risoluzione, la suppurazione ecc.? Potete voi sempre impedire, che la scottatura o l'escoriazione passino a suppurare, e che sorgano il dolore, il calore, il rossore, l'orgasmo, la febbre? E quando non vi riesca di risolvere un ascesso, potete voi impedire che il tumore si faccia rosso, caldo, pulsante, dolente, infiammato, con febbre più o men valida, e che poscia si stabilisca il processo suppurativo, che è pure un processo chimico-vitale, ossia di degenerazione colla declinazione di tutti i sintomi? Questo corso della risipola, della scottatura, del flemmone, non è parimenti inabbreviabile e necessario? Nella febbre d'ingresso dei morbi esantematici, a me riuscì più d'una volta di troncare il corso della febbre, sia col salasso, ossia colla corteccia quando fu periodica; ma intavolato il processo chimico-animale ciò non è più possibile appunto a quella guisa che non è sempre possibile di

troncar la febbre di suppurazione. Il Tommasini avea pur fatto questo rilievo del corso necessario delle flemmasie, ed ha spiegate le *remissioni* e le *esacerbazioni* delle flogosi spesso dipendenti dagli esantemi. Non v' ha chi non sappia, che per esempio il patereccio, nel primissimo stadio, si può dissipare immergendo ripetutamente il dito nell' acqua caldissima, ciò che non riesce negli stadj più innoltrati.

11. Nell' angina, nella peripneumonite, o nel catarro prodotti da contagio (e forse in ogni altro) tre stadj si rendono pur manifesti. 1. lo stadio d' invasione; 2. lo stadio di preparazione; 3. lo stadio di concozione ed eliminazione. Dice il Brera che le flemmasie hanno due soli periodi, l' uno d' incremento e l' altro di decremento, mentre i morbi esantematici e contagiosi ne hanno quattro evidentissimi d' invasione, di eruzione, di suppurazione e di eliminazione. Ma gli stadj veramente comuni a tutti i morbi esantematici o contagiosi, sono tre, perciocchè quello di suppurazione non si riscontra in tutti. Ora io dico essere del pari evidentissimi tre periodi nelle infiammagioni delle membrane, particolarmente mucose. Prendiamo ad esempio la semplice coriza, o qualsiasi catarro delle fauci, dei bronchi, della vescica, o dell' uretra non prodotti da contagio. Lo stadio d' ingresso nella coriza è manifestissimo, e si appalesa col senso di costrizione o di angustia, nella pituitaria, o nei seni frontali, o

di fasciamento alla testa, con rossore, o ardore agli orli delle narici, e talora con bridori, con cefalalgia, con febbre ecc. Il secondo stadio non è meno evidente di *quello* di eruzione negli esantemi, e si dà a conoscere pel rossore della membrana affetta, e in fin della cute contigua, come nella risipola, per l'aumento di calore, per lo muco stillante in maggiore abbondanza e con maggiore facilità. Il terzo stadio finalmente corrisponde a quello di eliminazione nell'ascesso o di risoluzione nella risipola, e si rende manifesto per lo sgorgo abbondante e con sollievo, di pus o anche di muco, lodevolmente elaborato, denso e colorato.

12. Lo stadio d'invasione non è altrimenti prodotto, come opina il dottor Guani, dall'azione irritativa del contagio, e non è pur concepibile che una stilla di contagio possa recarsi a irritare direttamente il cervello, il polmone, il cuore ecc. Questo effetto non può ascriversi che alla diffusione di un'azione dinamico-vitale niente affatto simile alla diffusione di irritazione, la quale ha questo di rilevante, che è sempre maggiore verso il punto da cui procede, che serba qualche proporzione, o colla parte irritata, o colla di lei importanza, e che quasi sempre lascia conoscere o determinare il punto di diffusione. Per lo contrario ne' morbi esantematici e contagiosi, io sfido chi che *sia* a determinare nella maggior parte de' casi il primo punto

di attacco. Se poi si tolga la spina, il caustico, il corpo irritante non rimane che l'effetto per essi prodotto, e questo neppure costantemente, quando al contrario togliendo pure la pustola d'innesto, quando sia incoato il processo chimico-animale, non s'indurrà sensibile cangiamento universale, imperocchè il contagio ha di già operato sull'intiero tessuto mucoso, e già si moltiplica. Onde l'azion dei contagi, che taluno vuol chiamare irritativa, comecchè dipenda dalla presenza di essi, deve col moltiplicare o col riprodursi dei contagi parimenti aumentarsi. Onde avremmo sempre una irritazione diversa da quella della spina, del caustico, della combustione, del granello di arena nell'occhio, che non mai si moltiplicano, e per dirla in una parola avremmo una irritazione diversa da tutto ciò che finora si disse comunemente *irritazione*. E in oltre, s'aggiunga che il contagio diversifica dal corpo irritante anche in ciò, che il primo, qualunque siasi il luogo della primitiva applicazione, può eccitare ad infiammagione una parte qualunque, come vediamo nel vajuolo, nel morbillo, nel tifo, nella peste, che innestati ovunque, possono produrre l'infiammagione del cervello, o del polmone, o del tubo enterico, o della vescica ecc., mentre io non so che una spina nel dito, la sabbia nell'occhio, la combustione esterna ecc. sogliano produrre delle interne infiammagioni. L'unica diffusione che ben si conosca in tal

caso, è quella affatto secondaria dell' azion sensitiva che si propaga da un punto a tutto il sensorio, come nel tetano prodotto da una spina o da altro.

13. Il virus del vajuolo, applicato all' uomo vivo, produce in esso le perturbazioni che vedemmo, e sveglia in lui, talvolta, una vera fermentazione animale. In quest' ultimo caso l' azione chimica esige un tempo, siccome insegna il celebre Berthollet, per diffondersi all' universale, e per compiersi intieramente. Questo processo chimico-vitale, sia per lo svolgimento di qualche gas, sia per lo stimolo che reca alle parti, o perchè voglia farsi a contatto dell' ossigeno, dell' aria (1)

(1) Il celebre dottor Palloni, che alla pratica più giudiziosa ama di aggiugnere le induzioni della teorica, ha poste le fondamenta (vedi Commentario del Morbo Petecchiale del 1817. Livorno 1819) di una ingegnosissima dottrina, che nella parte che riguarda i contagi più dell' altre si accosta a quella per me abbracciata da parecchi anni.

L' ossigeno, secondo il Palloni, è il principio vivificante delle sostanze animali inerti e gravitanti (anche delle vegetabili?), e circonda a guisa di atmosfera la fibra, o gli stami organici cui comparte la vitalità o le polarità. Quindi l' eccitabilità è un *quid* positivo che si consuma, e si riproduce, che può crescere, diminuire, ed estinguersi. Il sangue è il dispensatore dell' ossigeno, o del principio vitale (onde il nome di ossigeno dovrebbesi cangiare in quello di zoogeno) a tutte le parti del corpo. Bellissime esperienze ha il sommo clinico istituite per convalidare la sua dottrina. Espose egli le ranocchie all' azione del Galvanismo finchè ogni contrazione svanisse; bagnati poscia questi rettili coll' acqua ossigenata, coll' acido nitrico o idroclorico, e poscia di nuovo applicatavi la corrente elettrica diedero tuttavia segni di commozione. Il sangue infiammato, sciolto con acido prussico (idrocianico), o colla digitale, colla gomma gotta, colla noce vomica ecc. convenientemente diluiti, presentò al nostro fisico un coagulo debole, disciolto, atro senza cotenna, o con molle crosta.

produce prima de' punti o delle pappole, e poscia un' elevazione d' in sulla cute, un bitorzoletto o una pustola, la quale ordinariamente corre tutti i periodi dell' ascesso, ed è accompagnata dalla distensione della cute, dal rossore, dal calore, dal dolore e dalla febbre, sintomi che non si possono troncare finchè non sia troncato il corso delle pustole istesse, o avvenuta la suppurazione e la essicazione della bollicella. Quindi, nelle malattie contagiose, non possiamo prescindere dal valutare le degenerazioni dei liquidi animali, o la *disanimalizzazione* di essi, che per tanti argomenti ci si manifesta, disanimalizzazione o degenerazione attendibilissima anche nelle grandi suppurazioni, nel carcinoma e nella gangrena da semplice infiammagione, perocchè distruggitrici di tessuto organico animale. I contagi portano insigni alterazioni nei liquidi, e il fomite vajuoloso tramuta in pus contagioso il muco della cute, il fomite venereo tramuta in virus contagioso

---

Il sangue non ossigenato rosso-scuro molto [illegible] trattato col muriato di potassa sopraossigenato, o con acido muriatico iperossigenato, o con acido nitrico, o con acqua pura saturata di ossigeno, si coagulava fortemente, facevasi rosso-fiorito duro e resistente al taglio. Secondo l'autore importantissimo, i contrastimoli spogliano direttamente la fibra e il sangue del principio di vitalità, o dell' ossigeno.

Non altrimenti avviene dei contagi, che anch' ei raffigura siccome sostanze animali degenerate, che si ossidano a spese dello ossigeno. Le infiammagioni adunque de' morbi contagiosi, ch' io altra volta raffigurai siccome altrettante combustioni parziali, divengono una specie di corollario della ingegnosa teorica del Fallani, che io avea di già [illegible] nel caso speciale dei contagi prima di vederla più generalmente da lui sviluppata.

il muco dell' uretra e del ghiande, il fomite pestilenziale tramuta in marcia pestifera i liquidi segregati dalle ghiandole o dai linfatici, e io credo che il fomite del morbillo prenda pabolo dai principj vaporosi del sangue. Non è però ch' io raffiguri il sangue immutato negli altri morbi contagiosi, ne' quali è cosa manifestissima l' alterazione della linfa che di continuo vien trasfusa nel sangue: in pressochè tutti i morbi contagiosi si osservano tenaci cotenne e tele cellulose, e aderenze, e segni di perorganizzazioni. Ed è perciò, che la flogosi prodotta dal processo contagioso, direttamente alterando la crasi dei liquidi, imprime all' organismo una particolare vergenza alla degenerazione e alla gangrena, onde sogliam vedere sovente i vescicatorj recare, in tal caso, coll' infiammagione la gangrena. Tutto ciò riesce ora più chiaro colla teorica del Palloni, secondo la quale i contagi sottraendo il principio di vitalità all' animale, produrrebbero combustioni, invertimenti di polarità ecc. Torno dunque a ripetere con più alacrità l' antica mia sentenza, essere cioè le infiammagioni da contagio vere combustioni, ed essere tale appunto la gangrena cutanea di que' che muojono per vajuolo confluente, i quali pajono veramente abbrustolati. Da queste cose procederebbe con qualche maggior chiarezza la ragione, per cui il vajuolo s' appiglia alla cute, il mal venereo al ghiande, la peste alle ghiandole,

il morbillo all'organo respiratorio o sanguificante, ed anco il perchè, l'uno s'appigli sol quando sia posto sotto l'epiderme, l'altro col mezzo del contatto o per l'attrito delle parti genitali, l'altro col semplice alito ecc. Forse potrebbesi anche spiegare con ciò come accada, che l'eruzione del morbillo sia talvolta susseguita da quella del vajuolo, della scarlattina ecc., imperocchè in tali casi potrebb'essere lo stesso fermento animale, che successivamente operando sopra liquidi animali diversi suscitasse diversi esantemi.

14. V'ha un altro punto intorno al quale non so convenire con alcuni medici, d'altronde chiarissimi. Parlo di quel supposto combattimento tra le forze della natura che vuol espellere i contagi, e questi ospiti *disaffini*, combattimento, che, tale e quale si raffigura, pute moltissimo dell' *archeo* delle scuole. Il De Haen, se ben mi ricorda, fino de' suoi tempi burlavasi di chi si proponeva co' riscaldanti sudoriferi di espellere il contagio nemico per la cute. Nè io raffiguro il contagio, siccome dotato prima di una forza *centripeta*, e poscia di una *centrifuga*, imperocchè applicata una stilla contagiosa a una parte esterna qualunque, io non credo che la stilla abbandoni mai del tutto il primo punto di applicazione per portarsi al centro, ma penso invece che si diffonda il processo, e quindi la riproduzione di nuovo contagio. Altrimenti raffigurando il fenomeno, come

persuadersi, che, per esempio, nello innesto vaccino il virus contagioso abbia a internarsi, e poscia a ritornare per l'appunto, e ad uscire per dove entrò? Intavolato il processo contagioso e' pare che preferisca di compiersi a contatto dell'aria, onde si porta sulla cute o sulle membrane più esposte all'aria (1). Non è men ridicolo il figurarsi una lotta fra la forza medicatrice della natura, e il *nemico* e *disaffine* contagio, di quello sarebbe il figurarsi che in un ascesso fosse codesta lotta

(1) Noi non sappiamo raffigurare la lotta del processo contagioso diversamente di quello che il Thomson raffiguri l'*assimilazione animale*. Il celebrato chimico dice esservi un agente (la vitalità) che regge le potenze chimiche, principalmente non rattenendo insieme che certe sostanze che denno essere decomposte, e *mantenendo a distanza* quelle delle sostanze che si unirebbero pel loro miscuglio, che diminuirebbero, o altererebbero il prodotto, o che imbarazzerebbero l'organo. Questo agente, che non è già l'archeo, è quello stesso che porta nel sangue venoso l'ossigeno, e, formato l'acido carbonico, ne lo scaccia; è quello stesso che sa segregare il chimo dagli alimenti, ed espellerne le feci; che segrega la fibrina dal sangue, e ne scaccia l'orina; ma è pur quell'agente non sempre benefico e provvido, che segrega talvolta il fosfato di calce nei reni, anzichè nelle sole ossa; che forma lo zuccaro nell'orina dei diabetici, che segrega il muco o il sangue nelle intestina dei dissenterici ecc. In una parola è il potere *secernente* degli organi diversi, il quale finchè si mantiene nel suo vero stato di vitalità o di polarità animale, assimila alla sostanza viva dei principj omogenei, espelle i principj eterogenei, ma che talvolta alterandosi è la vera sorgente di effusioni morbose, di concrezioni, di aberrazioni di luogo, ecc. ecc. Io domando qual differenza vi sia fra codeste secrezioni ed escrezioni morbose, e la secrezione ed escrezione del contagio? Chi de' fisiologi recenti vorria mai supporre una lotta fra la vitalità e codesti morbosi prodotti, o fra l'animale e i contagi? Chi mai vorria seguire una forza medicatrice? Son rancidumi da lasciare a' [illegible], e in tal caso sarà meglio ammettere lo stato polare (e quindi chimico) degli organi e delle molecole, stato che, per essere relativo e non assoluto, può in alcuni casi produrre l'affinità, e in altri la ripulsione, almeno relativa e apparente.

che produce la distensione dei tegumenti, e il dolore, e che il trionfo della natura consistesse nello scoppio dell' ascesso e nell' uscita del pus. Pur noi sappiamo che sovente l' assorbimento improvviso ha dissipati alcuni ascessi senza il minimo inconveniente. La riazione del sistema è figlia immediata dell' azione del contagio, dipende da essa, è proporzionale ad essa, ed è benefica o micidiale secondo i casi, nè qui c' entra per nulla la forza medicatrice della natura, o qualsiasi altra potenza arcana. Così appunto la distensione, il dolore, la febbre nel flemmone, dipendono dal processo suppurativo, sono ad esso proporzionali, e cessano col finire di esso, sia o non sia interamente espulso il pus. Le contrazioni della cellulare prodotte da una spina infissavi, tante son lontane dall' essere uno sforzo della natura tendente ad espellere la spina, che molte volte contribuiscono a spingerla più innanzi, e a renderla molesta ai tendini e ai nervi fino a produrre il tetano. La reazione non è adunque prodotta da una forza diretta a scacciare lo inimico; è una inseparabile conseguenza del processo contagioso. E in fatti l' orgasmo, i moti nervosi, la febbre, durano in tanto, in quanto è incoato o stabilito il processo contagioso medesimo, e, finito questo, tutto si riconduce all' equilibrio; quantunque non siano eliminate tutte le molecole contagiose.

15. A quella guisa impertanto che noi ve-

demmo nell' ottalmia d' Egitto palesemente infiammate le membrane dell' occhio, e questa infiammagione durare più o meno, e viziarsi il muco segregato dalle ghiandole di quell' apparato, e farsi più o meno abbondante, colorito, contagioso ecc., anche negli altri contagi, secondochè la loro azione vien diretta a questa o a quell' appendice membranosa per mezzo del tessuto cutaneo, si promuove l' infiammagione delle meningi, della pleura, del ventricolo, del peritoneo, delle intestina, della vescica ecc., la quale infiammagione si propaga poi agli organi, o agli apparati con quelle membrane intrecciati e composti. Quindi ne' morbi esantematici e contagiosi l' organo della respirazione viene sovente interessato, perciocchè è l' organo che ha il più diretto consentimento colla cute, onde noi vediamo l' angina, la coriza e la tosse, nel morbillo, nella scarlattina e nel vajuolo, e nel tifo la peripneumonite. Ne' morbi anzidetti bisogna riguardare lo investimento delle parti diverse sotto due punti di vista: 1. come attacco diretto; 2. come consensuale. L' attacco diretto dipende dalla natura del fomite contagioso e dall' affinità specifica del muco o del fluido animale fermentabile diverso, non solamente nelle differenti specie animali, ma sì ancora nelle parti diverse di uno stesso animale. L' attacco consensuale dipende dalle relazioni anatomiche e fisiologiche, onde tutti i contagi investono a preferenza le appendici

membranose come le più intimamente legate col tessuto cutaneo primitivamente investito. Però vedemmo che il clima, la stagione, lo stato individuale, non sono elementi da trascurarsi, imperocchè possono imprimere qualche mutamento o qualche esaltazione in alcune parti, e renderle così più atte a risentire i consentimenti fisiologici. Così nel tifo, in estate, è preferito lo stomaco, o il fegato ne' climi caldi; ne' pellagrosi il tifo preferisce il cervello, ne' beoni parimenti il fegato, in inverno il polmone, nelle puerpere l' utero ecc.

16. La forma nosologica de' morbi prodotti da contagio potrà quindi riuscire svariatissima, sia nella durata o negli stadj, sia nei fenomeni e negli esiti, ma si riduce però sempre alla forma di una flemmasia. Nel vajuolo, viene determinato lo intiero corso dal tempo che richiede il contagio a diffondere l' azione sensitiva, ed a compiere il processo di fermentazione, ossia da quello che esigono le pustole per comparire, maturare e cadere. Gli stadj poi d' invasione, di eruzione, di suppurazione o maturazione, e di essicazione o desquammazione, sono ordinariamente assegnabili nel vajuolo, e il primo suol essere di tre giorni, il secondo comincia sul quarto dì alle parti superiori, e in un giorno si compie l' eruzione universale; sul giorno sesto o settimo comincia il terzo stadio; sull' ottavo o sul nono il quarto, che dura parimenti quattro o più giorni. Però

nel vajuolo mitigato, o nel cristallino, ho potuto verificare che tutti gli stadj si abbreviano alcun poco. Si ha pur motivo di credere che il clima, la stagione e la predisposizione individuale influiscano sul corso del vajuolo, nonchè d'altri morbi contagiosi. Nei climi freddi suol ritardare alquanto l'eruzione.

17. Nel morbillo regolare, tre soli stadj sono osservabili, mancando quello di suppurazione. Il primo stadio, d'invasione o d'incubazione, suol durare tre o quattro giorni: sul terzo o in sul quarto comincia quello di eruzione, la quale dalle parti superiori in 24 ore estendesi a tutto il corpo, e dura tre o quattro dì circa. Sul giorno sesto o settimo comincia lo stadio di desquammazione, ovvero il terzo ed ultimo stadio, ed è estesa a tutto il corpo sull'ottava giornata, di modochè in undici o dodici giorni compiesi ordinariamente lo intiero corso. Io però ho veduto nel caso di morbillo, così detto maligno, diversificare moltissimo tutti gli stadj.

18. La scarlattina, secondo Ziégler, si distingue dai morbilli o dalla rosolia per molti caratteri. Però anch'essa corre tre stadj. Il primo d'incubazione è di uno fino a tre giorni; il secondo di eruzione (la quale si compie in un dì, e non ha macchie sporgenti dalla pelle) comincia sul quarto dì, e termina in quattro giorni sul finire dei quali comincia il terzo stadio di desquammazione. Però noi siam del parere di que'medici, che rav-

visano la più grande analogia fra queste due ultime flemmasie, e pensiamo con Monfalcon: = *qu' il n' est pas éloigné le temps ou les médecins examineront les phlegmasies cutanées avec un esprit de critique; alors plusieurs genres, espéces, et variétés qui appartiennent a cette classe de maladies, disparaîtront de nos cadres nosographiques.* =

19. La migliare si è pur confusa co' morbilli e colla scarlattina, e noi non ammettiamo la migliare essenziale, siccome fanno alcuni autori. Non ha propriamente stadj assegnabili. Dal secondo fino al sesto giorno si fa l'eruzione per tutto il corpo, tranne la faccia, e i punti rossi convertonsi in vescichette successivamente.

20. Non si possono assegnare nella peste, così manifestamente come negli altri febbrili esantemi, gli stadj suindicati, imperocchè il morbo sovente assale ed uccide l'ammalato fra il primo e il quarto giorno. Però anche nella febbre pestilenziale si rilevano tre periodi; 1. quello di *apparizione*, 2. quello di *eminenza*, 3. quello di *declinazione*. Superando l'ammalato la quinta o la settima giornata suol procedere alla quattordicesima, e accostarsi in certo modo alla periodazione settenaria o lunare. Tranne la brevità dell'intiero corso, non offrono gli stadj della peste differenza di sorta con quelli del nostro tifo petecchiale. Lo stesso può dirsi, a un di presso, della febbre gialla che presenta i tre periodi

anzidetti, e in cui la convalescenza non avviene prima della settima o della nona giornata.

21. Nel tifo contagioso l' intiero corso compiesi in 2, 3, 4 o più settime. Gli stadj possono difficilmente misurarsi dall' epoca dell' invasione a quella dell' eruzione, e da questa a quella di risoluzione o di riassorbimento, imperocchè l' eruzione non è necessaria, nè ha un punto veramente costante, sebbene taluno soglia assegnarle il quarto giorno allo incirca. Ho veduta l' eruzione petecchiale farsi prima della comparsa della febbre, l' ho veduta farsi ad epoche differentissime dopo la febbre d' invasione, e finanche nella convalescenza. Meglio si possono determinare gli stadj del tifo, coll' ispezione dei fenomeni indicanti la diffusione del processo contagioso, o dell' azione del fomite. Il primo stadio è quello che si frammette tra la febbre d' invasione fino alla comparsa dei segni così detti nervosi, che null' altro significano se non se essersi diffusa l' azione del principio morbifero in fino al sensorio centrale, e si può chiamare tuttavia stadio d' invasione, o di diffusione; il secondo stadio è quello che si frammette tra la comparsa e la scomparsa o la diminuzione di questi segni, e si può chiamare stadio di elaborazione, o anche di eruzione, se c' è la petecchia; finalmente il terzo stadio è compreso da quest' ultima epoca fino alla convalescenza, e può dirsi ancora

stadio di risoluzione. Gli stadj anzidetti denno qui variare coll' intiero corso, ma per lo più, nel tifo regolare, due settime comprendono i due primi stadj che sono i più degni di attenzione. Vede ognuno ch' io per tal guisa intralascio la più o meno numerosa divisione degli stadj abbracciata da altri, siccome di stadio irritativo, nervoso ecc., divisione assolutamente fallace e perniciosa alla terapeutica.

22. A ben considerare impertanto il corso necessario, e gli stadj che ci appresentano le malattie febbrili contagiose, facilmente si riconosce che alla produzione di questo fenomeno chimico-vitale concorrono moltissime cagioni. Per le medesime specie di contagio o di fermento, e in chi ha una costituzione chimico-vitale simigliante, la durata e gli stadj del processo devono essere simili, siccome vediamo in tutte le febbri vajuolose, morbillose ecc. Però molte particolari circostanze possono far variare il corso di codeste malattie, imperocchè la vitalità può reagire più o meno, e favorire, o disturbare l' affinità tra il fermento e la sostanza animale, ed accelerare, o prolungare tutti gli stadj.

23. Nel caso poi frequentissimo che col tifo s' intavoli qualche locale infiammagione, oltre a quella essenziale della cute e di qualche sua appendice, la durata dei fenomeni e di tutta la malattia diversifica moltissimo, e dipende dall' esito dell' infiammagione medesima, come sogliam vedere nelle peripneu-

moniti, nelle enteriti, nelle encefaliti croniche succedanee al tifo. Svaniscono allora gli stadj per me indicati, la febbre si associa più meno indissolubilmente al processo d'infiammagione, e i moti nervosi, o i sussulti, il coma, il delirio ecc. possono insorgere, o ricomparire a qualsivoglia epoca, nè è più in potere del medico lo abbreviare il corso della malattia, quando non sappia moderare, o vincere la infiammagione. Io non vedo praticamente nel tifo che una flemmasia, o una flogosi delle membrane, e l'intiero suo corso è per me invariabilmente iperstenico, anzi infiammatorio, e le sue variazioni non m'indicano che passaggi dell'attacco, o del processo da un sistema all'altro, o consentimenti che durano talvolta dopo mesi ed anni, e sempre di natura infiammatoria, come dimostrano parecchie istorie inserite in quest'opera.

24. Il corso del tifo offre, a mio credere, il tipo di questo genere nosologico, e questo corso a un di presso viene seguito dalla peste, dalla febbre gialla ecc. Però, in queste ultime due terribili forme, il più sovente l'infiammagione di parti, più o meno essenziali alla vita, la vince sul processo contagioso universale, e la vita viene troncata prima che sia compiuto il processo anzidetto, o si veramente qualche insigne disorganizzazione domina tutto il corso della malattia. Nella febbre gialla il più degli ammalati muojono in quattro o cinque giorni colla gangrena

della membrana interna dello stomaco ecc. Nella peste i buboni e gli antraci turbano il processo universale.

25. È pur cosa degna di ponderazione questa, che tutte le forme nosologiche febbrili, dipendenti da contagio tifico, serbino il corso del tifo. La peripneumonite, o le febbri così dette catarrali, la dissenteria e le febbri larvate di ogni tipo, che circolano in tempo di epidemia petecchiale, hanno una singolarissima proclività a percorrere i periodi settenarj del tifo, e qualora siano mal curati finiscono colla forma squisita del tifo. Nella pertosse dei bambini parmi pure dover riconoscere un periodo necessario, e parmi quindi intempestiva l'idea di troncarla issofatto. Nella stessa oftalmia e nella blenorragia virulenti è rimarcabile il periodo necessario, nonchè lo stadio d'incubazione, quello di apparizione, o di eruzione ed elaborazione, e quello di neutralizzazione, o di scomparsa. Nella blenorragia virulenta, siccome in altri morbi contagiosi, il processo infiammatorio, o la flemmasia della membrana può essere prolungata senza limite, ma il processo contagioso ha un limite, non molto esteso, oltre al quale il muco segregato non sembra più virulento. In queste ultime forme di morbi, che per le piccole parti che investono, e per la diffusione limitatissima o lentissima del processo contagioso, vanno ordinariamente disgiunte da febbre, non si denno vedere i periodi sette-

narj e molto meno gli stadj comunemente detti infiammatorio, nervoso ecc., che si vedono negli altri morbi contagioso-febbrili. Nè parmi che sminuisca tampoco la somiglianza che noi qui troviamo ne' processi contagiosi, il dire che, per esempio, il corso della blenorragia virulenta si è potuto troncare a qualsivoglia epoca, imperocchè questo appunto deve avvenire trattandosi di un processo, che o non mai, o ben lentamente si diffonde all' universale, e di una parte infetta da contagio, alla quale si possono immediatamente applicar de' rimedj, sia neutralizzanti il virus contagioso, sia immutanti la condizione vitale della parte affetta.

26. Io reputo di tal valore il carattere del periodo necessario, e degli stadj suindicati, che me ne valsi più volte per riconoscere la natura e lo stipite originario di molte febbri e di parecchie piressie. Una febbre di qualsifosse tipo, una piressia di qualsifosse apparenza, che mostrandosi ribelli ad ogni terapeutico trattamento volessero correre le due, le tre settime, e che appresentassero qualche ombra degli stadj, così detti irritativo nervoso ecc., del tifo, mi davano già gran sospetto che il loro stipite originario si fosse il tifo medesimo, e quindi mi consigliavano a lasciar correre colle debite cautele il periodo necessario, a non volere imprudentemente por mano alla chinchina o ad altro, come conobbe anche il Borsieri, e ad adottare

una terapia ben diversa da quella delle semplici periodiche, o delle remittenti ecc. Persuaso, com' io sono, dell' indole suddola del tifo e di tutte le sue larve, non soglio trascurare verun segno, nè credo invilire la nostr' arte col tener in pregio que' segni medesimi di cui sogliono far caso in fin le donnicciuole. Se terminata una febbre d' indole oscura veggano esse cader i capegli all' ammalato, non lasciano inavvertito il fenomeno, ma sogliono indurne il cattivo carattere o la *malignità* della febbre. Non è a spregiarsi questa osservazione. Il tifo e tutte le febbri congeneri interessano sì fattamente il tessuto cutaneo, e le sue ghiandole, che ne disturbano i processi, non solo perspiratorj, ma sì ancora secretorj destinati a nodrire i bulbi dei peli. Da qui è che nel tifo contagioso, nel morbillo, nella scarlattina ecc. è solita la caduta dei peli, delle unghie, dell' epidermide. Onde, per converso, osservandosi in una febbre intermittente o remittente la caduta di codeste parti, nonchè il corso, gli stadj, le esacerbazioni vespertine, la volubilità del tipo, e gli altri caratteri per me indicati, si avrà un ottimo criterio per sospettare della natura larvata, suddola o tifoidea di quella febbre.

27. Il pratico diligente, che si studia di risalire all' origine de' morbi, non trascuri un altro carattere de' morbi contagiosi, che è quello delle frequentissime recidive. È ormai posto fuor d' ogni dubbio che coloro i quali

subirono l' infezione del tifo, della peste, della febbre gialla di forma veramente squisita, vanno più immuni dalle ricadute, di quegli altri che hanno soltanto in parte sentita l' azion del contagio. Onde Valli, a Costantinopoli, rilevò *essere difficili*, o almeno *lontani e deboli*, i ripetuti attacchi di peste, e a un dippresso la stessa cosa risulta dalle osservazioni che i medici Inglesi fecero sui ripetuti attacchi di febbre gialla. Ma lo stesso Valli osservò nella peste, ed io le mille volte nel tifo, che molte persone poste nel circolo pestilenziale sogliono riportarne febbri effimere, anomale, accessionali, risipole, ascessi, dissenterie ecc., dalle quali malattie si ricuperano più o meno sollecitamente per ricadere anche più volte, e sogliono pur finire colla peste, col tifo ecc. di forma squisita. Il Borsieri vide pertinacissimi incomodi, siccome le lombagini, le artriti ecc., finire dopo mesi ed anni con un esantema. Un fomite contagioso può dunque svegliare diverse forme di malattie, può agire nascostamente, ripetutamente e durevolmente, o imprimere un' attitudine morbosa all' infetto, per cui data l' opportunità, finisca poi colla comparsa della forma squisita, o dell' esantema proprio del morbo comunicato. E siccome la massima azion di un contagio, consiste nel produrre la forma squisita e l' esantema che gli competono, ne verrà che la più sicura guarentigia contro ulteriori infezioni sia riposta

nella forma squisita medesima. Nè fanno contro a questa regola generale alcuni esempli d'attacchi di tifo, di peste, di febbre gialla ecc., ripetuti due, tre o più volte. Notissimi sono i ripetuti attacchi, e il recidivare della rosolia e della scarlattina in tempi di epidemia.

28. Fra gli effetti delle piressie contagiose dobbiamo pur collocare il cangiamento di costituzione individuale. Abbiamo di già notato, che un attacco di tifo contagioso, o di peste, ha talvolta liberati alcuni individui dalla scrofola, dalla sifilide e dai più ostinati cronicismi. È osservabile il mutamento nell'abito fisico e nella nutrizione di chi ha subito il tifo, o anche provata l'azion del contagio in qualsiasi altro modo, e pare che vengano poscia ristorate perfino le forze vitali, la sensibilità e le inclinazioni morali. Da qui avvenne, che donne da lungo tempo credute sterili, acquistando nuova vitalità nelle parti genitali, rimasero fecondate dopo il tifo, o dopo la peste, siccome avvisarono anche il Sydenham, il Valli ed altri molti nelle epidemie contagiose, e siccome io vidi sovente nell'attuale epidemia tifica. L'esaltazione del *momento vitale* che manifestamente producono i contagi, e che spesso è riconiscibile qual foriero de' morbi contagiosi, e la ristorazione di vitalità, dopo subito il morbo contagioso, devono essere le vere cagioni delle andromanie e delle libidini accresciute nei

tempi di epidemie pestilenziali ecc. (1). E dalle cause dianzi accennate, procede senza dubbio l'aumento di popolazione nel Regno Lombardo, che fu dal chiarissimo dottor Omodei pienamente confermato negli anni 1818 e 1819, e che non fu tampoco proporzionale ai mezzi di sussistenza, o al numero de' matrimonj.

29. Pare in oltre che il tifo e la peste possano imprimere negli animali una singolarissima attitudine alla verminazione, probabilmente per quella loro manifestissima proprietà di aumentare la concrescibilità del muco *organizzabile*, onde si accrescono le secrezioni dei sistemi membranosi, ed insieme colla produzione di nuovi vasi, di false membrane ecc., anche la formazione di altri esseri, in qualche modo organizzati, quali sono i vermi. Da parecchi anni osservai, nelle malattie dominanti, la tendenza del sangue estratto ad organizzarsi in tele cellulari ecc. La suddetta genesi dei vermi fu a un di presso sostenuta dal dottor Bremser di Vienna, il quale ha forse compreso quanto sarebbe ridevol cosa l'adottare la teorica dei *germi preformati*, e il raffigurarsi l'uomo siccome una congerie di germi o di uova, di vermi o d'insetti che senza particolari occasioni di malattia

---

(1) Feci osservare altra volta, che nell'ultima pestilenza di Sampier- [illegible] donne si lanciavano ninfomaniache fra la soldatesca.

rimangono senza sviluppo, onde alla dottrina di Haller e di Bonnet, vittoriosamente confutata dal Darwin e dal Blumenbach, volle qui sostituire la teoria della generazione equivoca, o dell' epigenesi. Negli animali d' ordine inferiore, quali sono i vermi, una tal genesi effettuata da altri animali d' ordine superiore è ragionevolissima.

30. Si è preteso da taluno, che i pellagrosi, vadano per lo più immuni dalla contagione del tifo petecchiale, o non sogliano, come disse il Giannini, aggravarsi per la petecchia. Appoggiandomi alle mie proprie osservazioni, nonchè a quelle di alcuni pratici che nel corso di quest' opera ho nominati, sono in diritto di dichiarar falsa la suddetta opinione. Ho veduto de' pellagrosi nelle famiglie infette dal tifo petecchiale, o ne' paesi in cui dominava il tifo epidemicamente, non solo attaccati dal tifo più orribile, ma più sovente investiti dalla frenitide più feroce e dall' esaltazione di tutti i sintomi patognomonici della pellagra: onde io tengo per fermo che il contagio petecchiale abbia sopra di essi agito, esaltando la presistente condizione morbosa. Pare quindi che la sede speciale di attacco, nonchè la forma nosologica dipendentemente dall' infezion contagiosa, derivar si possano dalla predisposizione individuale, molte volte proveniente dall' influenza del clima, della stagione ecc. Così ne' beoni, o ne' crapuloni, o sul cader della state lo stesso

contagio tifico trovando esaltata l' azion vitale dello stomaco e delle sue dipendenze, può dirigere a preferenza la sua radiazione al sistema gastro-epatico, e produrre le così dette febbri biliose e gastriche epidemiche, che alla fin fine sono vere gastriti o gastro-epatiti (1): così ne' soggetti proclivi alle affe-

---

(1) Nelle provincie venete fu rilevato da que' pratici il dominio epidemico delle febbri da essi chiamate putrido-verminose-irritative fino dal 1816 1817. Se ne incolparono, al solito, le pioggie dirotte del 1816 e le altre meteore, e in sul finire dell' anno i venti freddissimi ed asciuttissimi del nord, e, per non ometter nulla, anche la qualità dei vegetabili e delle acque, gli effluvj, gl' insetti ecc. Qual fondamento si avesse d' incolpare codeste cagioni differentissime, e talora anche opposte, della produzione di quelle febbri, se 'l vegga chi ha fior di senno. Intanto però il fa riflettere che, al dire di que' pratici medesimi, quelle febbri ne' deboli, miseri ecc. degeneravano *in vero tifo contagioso*, e per lo più letale. Erano accompagnate dai sintomi catarrali, verminosi, gastrici, enterici, e seguitavano il ciclo settenario. Verso la primavera del 1817, si dice, che la malattia si manifestò spesso con mentito aspetto di polmonia, o di pleuritide reumatica, acuta, irritativa, di forte angina ecc. Ci si fa sapere inoltre, che i vecchi, i recidivi e i cagionevoli perivano sovente; che degenerando tali febbri in tifo con *esantema* petecchiale, o migliare, erano fatali; che gli ammalati si ricuperavano a grande *stento dalla penosa infermità*, che fu comunicabilissima. Dopo tali dichiarazioni non vogliamo discutere sul metodo terapeutico impiegato; sicchè ci crediamo in diritto di conchiudere, che non essendo stato esso coronato dall' esito il più felice, non si dee ritenere pel più perfetto possibile. Le storie del sig. Bizzini, del sig. Bilini, del Teleschi, dello Zanni e di altri, riportate nel corso di quest' opera, sono per l' appunto le così dette febbri biliose, o *putrido-verminoso-irritative*, che vogliansi più propriamente chiamare gastro-epatiti, prodotte da contagio, e che sogliamo trattare diversamente dagli altri e con miglior esito.

Molte delle anzidette febbri si videro in questi ultimi anni anche a Milano e a Brescia senza che però vi concorressero le solite cagioni delle pioggie, dei venti, delle meteore, degli effluvj, dei cibi ecc. Anche in codesti paesi furono sovente il soggetto di gravissime discussioni tra' medici, i quali, non avendone ben conosciuta la natura, solevano cangiare due o tre volte la diagnosi,

zioni polmonari, o in tempo d'inverno può produrre i catarri epidemici, o le peripneumoniti: così nelle puerpere, o nelle isteriche le peritoniti, o le metriti: così ne' soggetti di struttura più o meno apopletica, o quando il sensorio centrale si risenta della tensione o dello squilibro elettrico-esterno, l' apoplessia ecc. ecc. E qui ripeto per l'ultima volta, che senza aver perduto il senso comune, non mi si può negare che la frequenza non già di

---

non senza qualche risata de' circostanti. In sulle prime si battezzava la malattia per un semplice gastricismo, per un affar saburrale; più innanzi, insorgendo i segni spastici e verminosi, la febbre assumeva il nome di biliosa, verminosa, o putrida; e finalmente vedendola terminare co' segni nervosi e colla morte, le si apponeva l' aggiunto di nervosa maligna ecc., onde con questa volubilissima e caotica terminologia, si chiamavano febbri gastriche, o putride-nervose, o verminose e maligne. E pur troppo la cura seguiva di codesta incertezza terminologica o nosologica, imperocchè si cominciava co' purganti e cogli emetici, e di rado col salasso e colle sanguisughe, e si terminava cogli alessifarmaci, co' tonici, coi cardiaci, condannando altamente la terapeutica de' primi giorni, e così l' ammalato periva felicemente, al dire di alcuni, per averlo ne' primi giorni salassato o indebolito, al dire di altri, per averlo negli ultimi stimolato. Più d' uno fra miei conoscenti perì di tal febbre senza che pur gli fosse tocca la vena. Abbiamo quindi motivo di ridere della necessità che hanno certi medici, professanti tenebrose dottrine, di cangiar ad ogni tratto diagnosi, e di ricorrere al cangiamento, al passaggio, alla contraddanza delle diatesi. Noi lo ripetiamo, autorizzati da una sperienza più felice di quella di chi tanto si ostina negli antichi errori: tutte le febbri di cui si tratta sono vere gastro-epatiti o gastro-enteriti, prodotte dal contagio tifico, ed esigono una cura costantemente e più o men largamente antiflogistica, non altrimenti del tifo contagioso. Sfidiamo i pratici a riferire storie di gastro-epatiti più gravi di quelle che qui pubblichiamo e curate con metodo più efficace. I dottori W. Gordon e Fros-debot videro pure delle febbri remittenti biliose, affatto simili alla febbre gialla, il primo a Corfù regnandovi epidemicamente la peste, il secondo a Cartagena ove fu endemica quella febbre nel 1812.

una o di poche, ma di pressochè tutte le flemmasie, debbasi ripetere da una causa comune diversamente modificata ne' modi per me dichiarati. Imperciocchè, chi vorrebbe seriamente affermare che tutte, e quasi a un punto solo, avessero potuto moltiplicarsi o aggravarsi le cause procatartiche delle diverse flemmasie, e che tutte codeste cause (condizioni atmosferiche oppostissime, abusi, scarsezza, pravità di cibi o di bevande, patemi d'animo ecc. ecc.) avessero, come fecero, indistintamente, a produrre malattie identiche in essenza, o infiammatorie, siccome dimostra la terapeutica dei più saggi d'Europa, lasciando le ciance de' sedicenti Ippocrati? Il fatto è ormai senza eccezione, ed ha colpita la mente de' più zotici che fanno le alte maraviglie per codesta frequenza straordinaria di morti improvvise, di vesanie, di encefaliti, di suicidj, nonchè di catarri, di dissenterie, e per dir tutto in uno, di flogosi d'ogni specie, sia acute, sia croniche, frequenza più ampiamente ed autorevolmente poi confermata dai ripetuti quesiti e dalle discipline emanate, dalle Commissioni sanitarie dello Stato, dai rapporti infiniti de' medici esercenti, dai quadri nosografici degli spedali, e dagli opuscoli pubblicati a' nostri giorni intorno a questo rilevantissimo argomento. E questo numero straordinario di malattie che per esempio a Milano, a Brescia ecc. fu troppo comunemente rilevato, torna a confermare l'altra

mia già propugnata sentenza, che nelle malattie dominanti cioè, frequentissime si osservino le recidive. E in vero io vidi molte persone ricadere ogni anno, od anche più sovente, in una identica o in una malattia di indole simigliante alla prima, cioè in una flemmasia, per cui furono costrette a cangiare del tutto il consueto modo di vivere, ad astenersi dai cibi riscaldanti, dai liquori e dal vino, ed a serbare la massima cautela per anni ed anni. Per la qual cosa io mi penso che l'azione nascosta dei contagi, quando non valga a risvegliare la speciale forma nosologica, si riduca ad imprimere anche ripetutamente ne' sistemi vivi l'attitudine o l'opportunità più o meno durevole alla infiammagione, sia collo indurre un cambiamento nel rapporto vitale, nella polarità, nelle funzioni *ossigenanti* e *disiduogenanti*, ossia coll'agire sui solidi e sui liquidi animali in qualsivoglia altro modo, sì che una causa occasionale comunissima, basti per determinare l'effetto della infiammagione, siccome le variazioni termometriche per produrre il catarro, il caldo estivo per produrre la dissenteria ecc. Il De Mertens ci assicura che dominando a Mosca la pestilenza, ivi era frequentissimo il ritorno delle malattie ne' medesimi individui per anni consecutivi, e questo ritorno è quello ch'io già chiamai ciclo annuo.

31. Viene per tal maniera dichiarato, che una epidemia contagiosa non va mai disgiunta

dall' influenza costituzionale, o atmosferica; ed è per questo motivo che dalla più rimota antichità in fino a noi si confusero quasi sempre le epidemie contagiose colle atmosferiche. Pensando alle cagioni che dai tempi d'Ippocrate in fino a' nostri giorni si assegnarono alle epidemie o alle pestilenze comunemente riposte nei venti, nella carestia o nella fame, nei patemi d' animo, nelle putrefazioni ecc., mi ricorre tantosto alla mente quella causa, non ha guari tribuita da Ozanam alla costituzione infiammatoria di Lombardia, ch' ei sognò di aver trovata nell' abuso dei salumi e del cacio parmigiano. Borsieri osservò, che i luoghi salubri furono talora più infestati dalla petecchia epidemica dei luoghi insalubri. Anch' egli vide lo stesso individuo ripetutamente attaccato. Parlando poi della carezza dei viveri, o della cattiva qualità degli alimenti, della miseria, dell'immondizie ecc. cui sogliono i medici attribuire l' origine dell' epidemia petecchiale, dice = *Non raro peticulæ etiam epidemicæ exoriuntur, ubi nulla annonæ caritas ubi nulla segetum rubigo, nulla frugum depravatio antecessit.* = E parlando di chi le attribuì alle vicissitudini dell' aria, dice = *Verum morbi qui ex temporum variationibus nascuntur, plerumque brevi tempore durant, nec unam vel alteram anni tempestatem pretergredi consueverint, utpote qui adveniente alia aëris constitutione fugantur.* Hinc, vulgo, *morbi*

stationarii, *sive* tempestatis *vocantur*. — Senza badare più in là molti medici ripetono anche a' nostri giorni que' medesimi errori, e incolpano le anzidette cause delle produzioni dei morbi epidemici or dominanti. Non passa giorno ch' io non senta ripetermi: Oh quest' inverno fu produttore di molte malattie pel suo freddo, o per le sue pioggie! Oh questa primavera è pestifera pei suoi venti, o per le sue variazioni termometriche; questa estate pel suo caldo soffocante ecc.! Ma di grazia quando fu mai nel nostro clima arso e caldo soffocante il gennajo, freddo gelato il Luglio, privo di venti il marzo, o di nebbie il novembre? Sfido tutti i meteorologisti del mondo a dimostrarmi che sia avvenuto un vero, un reale cangiamento di stagioni. Negli ultimi anni, particolarmente, nulla io ravvisai di straordinario nello alternare delle stagioni, bensì ravvisai costantemente straordinarie nel numero e nel genio le malattie. Non è però a confondersi lo stato elettrico colle altre condizioni atmosferiche, ed io già ripetei da una più rapida circolazione elettrica le meteore frequenti e terribili che si vedono da otto o dieci anni a questa parte. I giornali hannoci fatto sapere, che settemila fra gli operai impiegati nello scavo di un nuovo canale in Egitto rimasero vittime di morbi contagiosi che senza la minima esitanza tribuironsi alle esalazioni paludose ed ai tempi siroccali. Ciò conformerebbe l' origine spontanea dei

morbi contagiosi. Ma è poi dimostrata con ogni rigore codesta provenienza di morbi contagiosi? Non esisteva in tal caso un'altra cagione dichiarata sufficiente a produrre morbi contagioso-epidemici, voglio dire il più intimo commercio di genti diverse?

32. Non si è mai veduta, nè forse v'ha epidemia nella quale non abbia parte l'influenza atmosferica. Ne' tempi autunnali nebbiosi o piovosi, quali furono a Milano i mesi che precedettero l'inverno del 1821, le morti improvvise furono oltremodo frequenti, ed è cosa naturale che il volgo ed anche i medici volgari, che più non si ricordano delle epidemie contagiose dominanti abbiano a credere epidemico-atmosferiche queste morti improvvise. Durante il rigore del verno si cangiò la scena, e si fè generale il dominio delle tossi e dei catarri particolarmente nei fanciulli. Alcuni medici spacciavano senz'altro, che il *catarro* era epidemico, e proveniva da influenza atmosferica. Nè si ponea mente, che codesto catarro epidemico, massime ne' fanciulli, non differiva tampoco dalla *grippe*, imperciocchè investiva particolarmente gli occhi, la pituitaria, le fauci e i bronchi, producendo alcuni giorni di febbre, non altrimenti di quello si faccia la contagione del morbillo anche negli individui che lo subirono altra volta; nè si pose mente, che per due o più anni, dominò epidemicamente il morbillo in tutta la provincia di Milano. Pure l'osser-

vazione, che il catarro epidemico o la *grippe*, molto si rassomigli agli effetti della contagione morbillosa e seguiti sovente l'epidemia del morbillo, è di sommi pratici. Giugnendo la state vedemmo in questi anni farsi quasi epidemiche la dissenteria, la così detta febbre gastrica o biliosa, l'epatite o l'itterizia ecc. Sono gli eccessivi calori, van ripetendo i medici col volgo, i produttori di codeste epidemie. Nè il circolare che fecero con tanta frequenza ora a Mantova, ora a Genova, ora a Milano e in ogni altro paese del regno, quasi ogni anno, gli ha pur fatti cadere in sospetto che la circolazione, o l'azion dei contagi, modificata dalla stagione, sia la vera produttrice di tutte quelle forme epidemiche. Così appunto nelle epidemie di febbre gialla, di peste, di tifo petecchiale, anche i medici più dotti e meno antiquati, ci vanno ripetendo fino a farci salire in ira col dottore Blane, che le emanazioni paludose, la miseria, la fame, la carestia sono le vere cagioni di quelle epidemie. Il gran nodo gordiano sta qui per l'appunto, e qui sarà in eterno la fonte degli errori medici che ab immemorabili avvolgono la dottrina dei contagi e delle epidemie nel più denso velo. Tutte le morbose forme epidemiche, di cui dianzi ho parlato, possono provenir dai contagi o immediatamente o mediatamente, ammesse però le debite differenze fra le forme nosologiche prodotte da un contagio e quelle

prodotte da un altro. Finora non si è rilevato, quanto era d'uopo, cos'abbiano i morbi contagiosi di comune, e cosa di particolare. Provengono immediatamente dalla contagione il tifo, la peste, il vajuolo, il morbillo ecc. di forma squisita. Pel concorso di altre cause, ossia mediatamente, provengono da contagione la dissenteria, la peripneumonite o il catarro, le febbri larvate di forma epidemica, siccome Fergusson mi dimostrò negli Africani esposti al contagio della febbre gialla, il Valli negli individui esposti all' infezione pestilenziale, e pressochè tutti gli autori delle storie delle epidemie contagiose costantemente precedute, accompagnate o seguitate dai catarri e d'altri morbi epidemici. E valga sovra tutti l'esempio di Milano. Da pochi anni a questa parte si videro a Milano la petecchia, il morbillo, la scarlattina, il vajuolo vero o cristallino, e sto per dire tutti i morbi esantematici indigeni o naturalizzati, e tutti di forma epidemica. Non sarà dunque gratuita asserzione il dire, che in tanta copia di fomiti contagiosi nessuno abbia potuto sottrarsi all'azione di que'seminii già universalmente diffusi. Tutti, tutti, o immediatamente o mediatamente, hanno dovuto trovarsi nella sfera di attività di qualche fomite contagioso, e tutti hanno dovuto più o meno risentirne l'influenza. Come sarebbe concepibile il contrario? Codesti contagi sono sottilissimi, invisibili e forse elastici, non altrimenti dei fluidi eterei, o dei

gas. La prodigiosa moltiplicazione di codeste molecole contagiose, come concepirla senza una corrispondente diffusione col mezzo di tanti contatti e di tante comunicazioni? Chi, chi mai avria potuto scansarsi dall'incontrare taluna di codeste molecole contagiose, quando pure si creda, com'io credo col Giannini, che l'aria non sia veicolo pei contagi, sebbene questi possano circondare l'animale a guisa di atmosfera, siccome opinò il consigliere De Hildenbrand? E incontrandosi in qualche molecola contagiosa chi avria costantemente potuto schifarne gli effetti? Ecco il perchè, da qualche anno a questa parte, pochissimi individui si conoscono, i quali non siano caduti in qualche malattia, ed anche fra coloro che giunsero all'età provetta, godendo la più costante salute. Ben io so di aver vedute parecchie famiglie nelle quali si appalesò una febbre petecchiale, un vajuolo o un morbillo ecc. ne' fanciulli, e in pressochè tutte quelle medesime famiglie non si limitò la faccenda a que' primi infetti, ma in molti altri, o successivamente o fra non molti mesi, comparvero febbri, risipole, tossi, dissenterie ecc. Dovea perciò l'intiera popolazione subire una volta o l'altra gli effetti di qualche circolante contagio (1); e

(1) E' vi furono de' medici pratici che valutarono approssimativamente il tempo in cui l'intiera popolazione cade ammalata successivamente. Dalle più attendibili osservazioni risulta, che da

quando per disposizioni particolari l'azione del contagio non potesse produrre immediatamente le forme squisite del tifo petecchiale, del vajuolo, del morbillo, della scarlattina ecc. dovè produrre quella dell'angina, del catarro, della dissenteria, di forma però vergente all'epidemia, imperciocchè il principio contagioso, non avendo, in tal caso, che alterato il rapporto di azione o di funzione vitale del sistema dermoide e membranoso, che è il sistema dominante nel microcosmo, la vera causa occasionale che determina la forma nosologica è in gran parte a riporsi nell'influenza della stagione, o del clima e dell'alito individuale, causa che sendo universale o comune a molti, dee produrre effetti, o morbose forme comuni od epidemiche e popolari. Che poi un fomite contagioso possa rimanersi latente nell'animale, o sordamente agire per mesi ed anni, e finalmente manifestarsi, ne abbiamo prove inconcusse, e il Borsieri ce ne porge qualche esempio nella migliare, che è un esantema non essenziale, ma però figlio sovente dell'infezion petecchiale.

33. Abbiamo impertanto dimostrato che

---

nove o dieci anni a questa parte, in tre o quattro anni alla incirca, cadde ammalata pressochè tutta la popolazione di molti paesi e di molte Città. Chi si accontentasse di un calcolo approssimativo, potrebbe riferire il numero degli ammalati di ogni anno (sempre minore del [illegible]) alla popolazione in tutte le tavole necrografiche per me pubblicate.

ogni epidemia contagiosa viene modificata dall' influenza atmosferica o solare, e può in certa guisa farsi costituzionale, ed abbiamo anche accennato il come. Rimarrebbe adesso a dimostrare se diasi epidemia puramente costituzionale, e se possa questa tramutarsi in contagiosa. Nel famoso Dizionario delle Scienze Mediche non solo si ammettono le epidemie costituzionali d' Ippocrate, di Sydenham, di Stoll, ma si ammette in oltre la seguente divisione: 1. di epidemie stazionarie; 2. di epidemie da effluvj, o da miasmi; 3. di epidemie da esalazioni putride. Per tal guisa ogni specie di epidemia ammessa dagli antichi, e ogni specie di errore, o di gratuita asserzione vien confermata. Il dubitare dell' esistenza di ciascuna di codeste specie di epidemie, sarebbe mo un delitto? Le epidemie stazionarie, o propriamente costituzionali, pajono innegabili, se si osservi alle malattie che ogni anno ricorrono; per esempio alla pleurite, che si fa quasi comune o popolare ogni inverno, alle febbri periodiche, le quali si rendono comuni ogni autunno ecc. anche lungi dai tempi di epidemie contagiose. Ma le epidemie da cangiamenti atmosferici o meteorici, dai venti, dalle putride esalazioni ecc. sono egualmente provate? Io non so esservi altre malattie comuni o popolari de' luoghi paludosi se non se le febbri periodiche che rimangono sempre endemiche, nè mai si rendono epidemiche. Nè credo che i

miasmi degli spedali, delle carceri ecc. siano direttamente produttori di epidemie. Però non intendo negare che questi miasmi possano avere una tale attività sui sistemi vivi da suscitare in essi febbri tifoidee forse comunicabili. E tanto più acquista fondamento quest' opinione se si consideri che i miasmi paludosi, le esalazioni putride, i miasmi degli spedali, delle carceri ecc. sono assolutamente sostanze vegeto-animali originate dalla decomposizione dei vegetabili e degl' insetti, dei rettili ecc. che vivono nelle acque delle paludi, e che si putrefanno appunto nell' epoca in cui si asciugano le paludi, o le risaje, o se si consideri che sono essi prodotti dal pervertimento della escrezione e traspirazione cutanea non altrimenti dei contagi medesimi. Questi miasmi sono i veri produttori delle febbri periodiche legittime endemiche de' luoghi paludosi, e talvolta possono forse produrre una malattia comunicabile, o farsi cagione dell' origine spontanea di un contagio. Ciò pure concesso, i miasmi non sono direttamente produttori delle epidemie, essendosi abbastanza verificato che il nostro tifo epidemico, la peste, la febbre gialla ecc. si diffondono da individuo a individuo, da individuo a famiglia ecc. ciò che non sarebbe se la causa di codesti morbi fosse un *quid* sospeso nell' atmosfera. Convien pur confessare che i nostri predecessori furono assai corrivi nel tribuire l' origine delle pestilenze

e delle epidemie, agli astri, alle malie, ai venti, alle pioggie, alle esalazioni putride delle balene, delle mosche, o d'altro, alla carestia, alla miseria, all'uso di alcuni cibi o di alcuni cereali, alle bevande, ai patemi d'animo ecc., mentre la maggior parte di quelle epidemie, più ragionevolmente doveansi ripetere da fomiti contagiosi (1). Non è però difficile a comprendersi il motivo, per cui non vi sia causa, comunque strana e ridevole, che non fosse incolpata d'aver prodotte delle pestilenze o delle epidemie. Il motivo si fu; 1. l'aver ignorata gli antichi l'esistenza dei contagi; 2. l'aver essi abusato dell'induzione,

(1) È veramente cosa lagrimevole udire pressochè tutti i recenti scrittori di medicina, lagnarsi altamente della confusione fatta finora tra le malattie *epidemiche* e le *contagiose*. Lo Schnurrer è appunto fra coloro che più si dolgono; ma Gaie e Beslan che illustrarono la sua opera, lo accusarono di avere anch'ei peccato di confusione. I compilatori dell'opera inglese = The annals of medicine and Surgery = nel render conto delle Opere di Bancroft e di Jackson sulle febbri che si manifestano nelle Indie Occidentali, alzano un egual grido contro la confusione che si fece tra l'epidemia ed il contagio; e, per finirla, quest'è il lamento di tutti. Si dovrà dunque disperare di venirne a capo? Sì, finchè i medici si ostinano a voler battere le antiche strade. Bisogna cominciare dal bandire la parola isolata *epidemia*, la quale non significa già malattia comune per influenza atmosferica, come taluno si è dato a credere contro la stessa etimologia, ma unicamente malattia comune o popolare. Ciò posto semplicemente, per indicare la diversa origine possibile dell'epidemia, converrà dividerla in epidemia contagiosa ed in epidemia *costituzionale*, com'io feci da molto tempo, cioè in epidemia prodotta dalla diffusione più o meno universale di un principio contagioso, ed in epidemia prodotta da cause parimenti universali esistenti nell'aria, nell'influenza astrale ecc. Ora per evitare le eterne confusioni, di cui ragioniamo, non si avrà a far altro che a studiare i caratteri differenziali delle epidemie contagiose, sui quali mi pare di aver abbastanza insistito.

per cui sognarono: tanto incolpando certe cagioni della produzione delle pestilenze, o delle epidemie, quanto nel creder capaci di allontanarle i fuochi accesi per le strade, i responsi dell' oracolo, le vittime umane, il chiovo infisso nella parete del tempio dai consoli Romani, il cannoneggiamento intorno ai luoghi infetti, gli amuleti, gli odori e i profumi ecc. ecc.

34. La circolazione delle molecole contagiose ed i suoi effetti, cioè le malattie esantematiche e le flemmasie epidemiche, continuerebbero perpetuamente, se il modificarsi di quelle molecole, passando pei corpi viventi, e l'alterarsi che fanno all'aria ed a contatto di altri corpi, non avessero a neutralizzarle a poco a poco, ed a cangiarne l'attività finchè siano del tutto spente. Quando ciò avvenga nelle attuali circostanze, e l'epoca non è assegnabile, cesserà il dominio quasi universale de' morbi epidemici e contagiosi, e cesserà parimenti quel genio comune che li informa. Però da Sydenham si apprende che le epidemie (contagiose) possono durare qualche decina di anni. Male si appongono impertanto coloro, che pensano doversi proporre i metodi terapeutici ora comunemente adottati, siccome normali ed immutabili: verrà tempo, e i soli posteri potran farmi ragione, in cui sarà di nuovo condannata, dalla sana pratica, la profusione, attualmente indispensabile, dei salassi e dei più eroici deprimenti; verrà tempo in

cui le flemmasie più gravi, però non aventi il genio contagioso-epidemico, si vinceranno con un discreto numero di salassi, colla tenue dieta e con blandissimi rimedj, e si faranno le più alte maraviglie della necessità di quindici, di venti, o più salassi, per domare una flogosi sempre, come l'idra della favola, rinascente. La terapea che adottarono i pratici più giudiziosi, anzi que' medesimi che si protestano alienissimi dalle nuove dottrine mediche, fu comandata dal genio epidemico de' morbi e dalla più confermata esperienza. Salde rimarranno pur sempre le teorie generali, e la terapia che intorno all'infiammagione ci lasciarono i più riputati scrittori di tutti i tempi, e fra i più recenti, i chiarissimi professori Mantovani e Tommasini, nè io intendo farvi altra eccezione, fuorchè quella del genio epidemico mirabilmente capace di accrescere la forza, di promuovere le recidive o la diuturnità, e di informare la natura de' morbi, ed è perciò che tu non leggi trattato di medicina pratica, ove i barbassori più venerandi, non raccomandino ogni riguardo al genio epidemico, o, com'altri dice, alla costituzione dominante, che invece alcuni imberbi Esculapii de' nostri dì non vorriano pure che si accennasse. Ma qual maraviglia? Sono dessi que' begli ingegni che ti vanno ripetendo, son già parecchi anni, doversi l'attuale riforma della terapea alle nuove dottrine mediche, senza pur mai riflettere

(sanno eglino riflettere?..) che i più grandi campioni della terapea recente si annoverano per l'appunto fra coloro che abjurano le nuove dottrine mediche.

CAPITOLO VI.

CURA E PROFILASSI DE' MORBI CONTAGIOSI.

§ 1. Il metodo curativo più convenevole a' morbi contagiosi ed anco agli epidemici, che dai contagi provengono, onde riesca universale, dev' essere diretto a regolare l' eccitamento, e particolarmente le quattro funzioni della cute, alterate dall' azion de' contagi. Dovrà dunque venir diretto: 1. a temperare la sensibilità e l' orgasmo del sistema dermoide; 2. a regolare le comunicazioni del microcosmo col macrocosmo; 3. a moderare i consensi delle appendici membranose colla cute; 4. a ristabilire le normali funzioni di secrezione ed escrezione, di inalazione ed esalazione cutanea. Si giugne al primo intento di temperare possibilmente la sensibilità e l' azione esaltata del sistema dermoide, temperando l' eccitamento co' salassi, co' blandi purgativi, cogli emetici, colla dieta, colla calma, col bagno. Si ottiene la seconda nonchè la terza indicazione, tenendo a letto in una temperatura e in un ambiente poco va-

riabile l'infermo, e facendogli delle frizioni o inoliazioni, de' bagni ecc., e dirigendo particolarmente l'azione de' rimedj alle appendici membranose più affette, o derivandone, e invertendone l'azione per antagonismo alla cute. Finalmente col favorire la neutralizzazione del contagio e la funzione traspiratoria si richiamano allo stato normale le funzioni di ossigenazione e disidrogenazione, di secrezione ed escrezione. A quest' uopo servono ancora i bagni, le preparazioni stibiate epicraticamente amministrate, le fumigazioni dei gas acidi, le lavature col cloro ecc. Siccome però il primo elemento, nel processo morboso di cui si tratta, si è l'azione vitale, così sovra tutto importa moltissimo il regolarla convenientemente allo scopo che tu ti proponi, e questo per dirlo più sulle generali si riduce a controstimolare, od a infrenare l'orgasmo indotto dall'azione compostiina dei contagi, avendo sempre in vista la durata più o meno inevitabile di codesti morbosi processi.

2. Esaminando imparzialmente le istorie delle ultime epidemie della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia e perfino quelle dell'epidemie d'alcuni luoghi d'America, si ha motivo di credere, che in sostanza il metodo curativo de' morbi esantematici e contagiosi si riduca in uno. Non è bisogno di dire che in ogni caso particolare vi possono essere delle varietà, però non essenziali, ne' metodi curativi, ma io qui intendo parlare

di quella parte di ciascuno di questi metodi che è più o meno costantemente uniforme. I medici Prussiani, e il consigliere Hildenbrand a Vienna, confermarono, con esperienze più numerose, quanto avea molto prima dichiarato il nostro celebre Rasori nell' epidemia contagiosa di Genova, che il tifo petecchiale cioè, richiede in principio il trattamento antiflogistico e perfino la sottrazione sanguigna. Finalmente, anche i più schivi nell' adottare le innovazioni recenti, dopo di avere con istupida malignità deriso il primo propugnatore di codesta utilissima riforma terapeutica, che tanto più doveva essere ammirata in quantochè si opponeva alla pratica allora generalmente abbracciata di incendiare cogli stimoli gli ammalati di tifo, anch' essi finalmente, sebbene a malincuore, consigliano gli stibiati, il nitro, le coppette scarificate e la più tenue dieta nel primo stadio (1). Ma se guardiamo al loro cammino, non dissimile da quello della lumaca, giova sperare che da qui a mezzo secolo diranno pure con noi, siccome nelle malattie esantematiche febbrili, nel tifo e in tutte le forme che ne derivano, la cura debba essere deprimente o antiflogistica, dal principio fino alla fine, e proporzionalmente alla gravezza de' morbi. I medici inglesi, ch' io

---

(1) Il De Haen deride i medici, che avendo scrupolo nel praticar il salasso vi sostituivano poi le coppette scarificate.

tengo per buoni osservatori quant' altri mai, nè meno al certo dei nemici della nuova dottrina italiana, ci assicurano d' unanime consenso, che dopo tutti i metodi curativi, più o meno infelicemente provati contro quel terribile flagello della febbre gialla, il metodo trovato più proficuo, fu quello di cacciar sangue ne' primi giorni larghissimamente fino al punto cui giugner si potesse. Non è difficile comprendere il perchè si limiti il salasso generosissimo e ripetuto ai soli primi giorni. La febbre gialla è una sì rapida e violenta flemmasia, che suole in quattro o cinque giorni uccidere l' ammalato, onde a stadio innoltrato poche volte si otterrebbe vantaggio dalla flebotomia. Io però, guidato dalla mia propria sperienza nella cura de' più gravi tifi itterodi che mi si appresentarono, posso accertare, che se l' ammalato oltrepassi i cinque, i sette o più giorni, in codeste malattie il salasso può convenire a qualsivoglia epoca, e massime il replicarlo dopo i primi giorni. Gli stessi medici inglesi e italiani ch' ebbero a trattare l' ottalmia d' Egitto, siccome il dottor Vasani, il chiarissimo dottor Omodei ecc., ed io medesimo in uno o due soli casi, abbiamo provato coi fatti, che l' ottalmia contagiosa d' Egitto si doma coi salassi più o meno ripetuti e co' più validi controstimolanti. Nel vajuolo, nel morbillo, nella scarlattina, nella risipola, nella migliare, nell' orticaria ecc., siccome nel catarro, nella dissenteria ecc. si

trasse grande profitto in questi anni dall' uso del salasso ne' primi giorni, e dal ripeterlo a qualsivoglia epoca in caso di esacerbazione, e furono poi comunemente impiegati nella cura di codesti morbi, il tamarindo, il nitro, lo stibio, l' ipecacuana, la più severa dieta, le bibite acquose o acidulate, i bagni mitissimi o le fomentagioni; che è quanto dire il complesso di tutti i mezzi debilitanti o rinfrescanti, nè mai buon pratico s' avvisò di curare codeste malattie coll' oppio, col vino, coi liquori, cogli aromi, colla china, col vitto lauto ecc. Il valente dottor Cozzi ed io abbiamo curata una vaga bambina di soli tre o quattro anni del sig. Chiaro capitano dell' I. R. Gendarmeria. Fu essa la sola, di tre altri fratelli che fecero il morbillo, in cui la malattia fosse gravissima, e conducesse a sommo pericolo l' ammalata. Dopo molta difficoltà l' esantema comparve, ma inegualmente in tutto il corpo. Scomparve appena un po' più presto che negli altri, ma le validissime febbri esacerbanti in sulla sera, una specie di vaniloquio, o il sopore, l' intolleranza della luce si alternarono colla tosse, coll' affanno, col meteorismo, colla soppressione delle orine ecc. ecc., di modochè vedemmo gravemente minacciati, ora il cervello, ora i bronchi, o il polmone, ora la vescica, o il tubo intestinale, e intavolati parecchi di que' processi disorganizzatori che sono così frequenti nel tifo, e fu allora che si dovè ricorrere di

necessità alla flebotomia, e che si trovò cotennosissimo il sangue. Un vescicatorio all'epigastro finì con gravissima escara gangrenosa, e richiese la cura lodevolissima del signor chirurgo Alemanni. La bambina fu ammalata per ben cinquanta o sessanta giorni, e la cura impiegata in questo caso non fu certamente comune, imperocchè si fece con cinque salassi di quattro o sei once in pochi giorni, col tamarindo, cogli stibiati, colla poligala, col mindetero, co' bagni e fomenti, coi cristeri, colla dieta tenuissima ecc.

3. Il De Mertens, parlando del trattamento riscaldante e degli alessifarmaci usati per qualche secolo contro il vajuolo, in vista di espellere la materia morbosa, esclama (e si applichi la sua sentenza a tutte le piressie esantematiche o contagiose) = *Nec ensis, nec pulvis pyrius, omnisque generis machinæ bellicæ, tantam stragem fecerunt quam exitiosa hæc theoria* = E in questo proposito anche il Sydenham declama con egual forza. Pure se avessero que' benemeriti maestri a risuscitare, vedriano rinnovate a' nostri giorni le istesse turpitudini d'allora, e sostenuta ancora acremente codesta fatale teoria dell'espulsione.

4. Ad onta di molte contraddizioni frequentissime ne' luoghi terapeutici delle Opere de' trapassati, e dipendenti dalle false dottrine mediche di que' tempi, e sovra tutto dall'ignorare in qual modo agiscano le sostanze medicamentose, rilevasi in alcuni pratici della

più alta celebrità una lodevolissima terapea. Celso parlando della febbre in caso di pestilenza dice = *Si vires sinunt sanguinem mittere, optimum est precipueque si cum dolore febris est* = Il Sydenham facea trar sangue nella peste non altrimenti del De Haen, del Massaria, del Settala, contro i consigli del Fracastoro, del Samoilowitz, del Russel, del Chicoineau ecc., e lo stesso Valli, raccomanda gli emetici, e il salasso *sollecito* e *generosissimo* contro la peste. Ben è vero che quest' ultimo solea raccomandarlo, in vista di produrre un cangiamento grande e decisivo nel sistema nervoso, ma in punto d' induzione, credo ci sia permesso il discostarci dall' opinione del Valli, ritenendo qual fatto il giovamento del *salasso generosissimo*. Dal non mai abbastanza lodato Sydenham sappiamo che il chirurgo Dunstar salassando nella peste con *coraggio* e *presto*, e *quasi con temerità*, non perdè alcuno de' suoi ammalati. Sappiamo che Galeno solea praticare negli appestati le scarificazioni, con cui sottraeva due o più libbre di sangue. Sappiamo che il dianzi citato Sydenham si lagna colle seguenti parole, *dei protervi*, che si opponevano ai salassi per lui consigliati nella peste = *Nocumenti quod aliquando insons dedi non ex eo quod sanguinem ademerim, sed quod ex voto eundem adhibere impeditus fuerim* = (1).

(1) Anche [illegible] nella [illegible] di Parma del [illegible] rilevò

Chicoineau poi osserva, che i sudoriferi blandi come lo stibio, le bibite acquose ecc., giovarono assai nella peste, ma i sudoriferi forti, volatili e cardiaci non giovarono mai, chè anzi nocquero sovente. Osserva in oltre che Diemerbroek, il quale impiegò i sudoriferi con vero abuso, perdè molti ammalati mirando a cacciar l'inimico dal corpo! Che più? Il De Mertens che intendea di proscrivere il salasso dalla cura della peste; il Valli che usava largamente l'oppio, e tutti que' nostri gran Dottori che declamano in oggi contro il salasso, e sono meno degli altri scrupolosi nel por mano all'oppio, al vino, alla china, al muschio, alla canfora, agli eteri ecc., non han motivo certamente di vantare i prodigi della loro terapeutica. Tutti i trionfi di qualche sedicente Ippocrate de' nostri giorni, si riducono a qualche colpo di mano furbesco, ad ascrivere cioè la guarigione di ammalati, le dodici, le quindici o venti volte salassati, al rimedio da essi, dopo lunga malattia già incamminata a guarigione, prescritto, alle ultime pillole di oppio, di muschio ecc., all' elixire, alla decozione di china ecc. Potei rilevare anche di simili casi a Milano, veramente umilianti per

---

il [illegible] infiammatorio della febbre petecchiale, e scrive = *Sed animadvertendum est constitutionem morborum praevalentium, qui omnes inflammatorii fuerunt, et verum tempus quod plethoram* [illegible] *pestilentibus morbis effectis fecit, in causa fortasse fuisse cur non modo cerebrum eorum, verum alia viscera phlogosi quadam tentarentur, atque nimia sanguinis missio, nequaquam obstante pulsu parvo et depresso, ne dum utilis sed* [illegible] *reperta fuerit* =.

chi ama sovra ogni altra cosa la verità, e non ignoro i torti che si fecero ai pratici più benemeriti. Potrei ben qui nominare le molte vittime, che in questi ultimi anni vennero strappate dalle mani della morte coll'uso pronto e ripetuto della lancetta; potrei ben contare più guarigioni ottenute con un tale trattamento, contro ogni pubblica aspettazione, e si può dire miracolosamente, perocchè ottenute *cito et jucunde*; ma non ho pure udito un solo caso, in cui i medici ematofobi di Milano o di Brescia, trionfassero in tal guisa col loro oppio, col muschio, cogli eteri o cogli stimoli d'ogni specie. Ho bene udito di cotali, che furbescamente introdotti a visitare ammalati gravissimi, già in istato molto avanzato e di qualche declinazione, che è quanto dire presso al termine di ogni corso necessario, millantavansi di aver essi ottenuta la vittoria coll'ultimo rimedio somministrato, come se la cura precedente si dovesse contar per nulla; come se le loro pillole, le loro misture, le loro decozioni, i loro vescicatorj avessero potuto far il miracolo senza i preceduti salassi, che fecero sorpassare all'ammalato i maggiori pericoli; come se una ricetta potesse rifondere il sangue sottratto, o riparare ai danni della flebotomia, qualora questa fosse stata veramente controindicata!

5. Il De Mertens, di cui pocanzi ho parlato, confessa l'orribile mortalità avvenuta in Mosca, e il Valli ci fa conoscere di non essere

stato molto felice nella cura delle peste, dichiarando in oltre che i casi caduti sotto la sua osservazione furono meno che gravi, e per mio avviso pochi e pochissimo concludenti. Nè certamente furono più concludenti i casi di certi Ippocrati di fresca data, che intesero a biasimare la terapea dei clinici più valorosi, imperocchè fummo convinti pienamente, esser eglino stati infelicissimi nella cura del tifo, del morbillo, della scarlattina e di tutte le flemmasie dominanti. Quantunque facessero ogni sforzo per nascondere la mortalità, sia coll' omettere le tavole nosografiche, sia coll' acconciarle a loro modo, aumentando a beneplacito il numero dei morbilli, del vajuolo e del tifo così detti *maligni*, avendo in prima con ridevole goffaggine dichiarato assolutamente incurabile l' esantema *maligno*, pure tutto concorre a svergognarneli. I quadri necrologici dei pubblici Stabilimenti, e per fino gli scritti da essi prodotti alle stampe, fecero abbastanza palese l' insufficienza de' loro metodi terapeutici. Finchè non discendano in arena con armi di miglior tempra, noi li terrem sempre siccome gli antichi paladini della Mancia. Per isfuggire appunto gli equivoci in che sono essi caduti, noi abbiamo a bello studio, nelle nostre tavole nosografiche, preferito di dare la mortalità assoluta sulla popolazione, anzichè la mortalità sul numero e sulle specie delle malattie, sapendo quante magagne so-

gliano cuoprire alcuni medici colle loro nosologiche distinzioni. Taluno poi, non potendo ormai più negare gl' incovenienti della cura stimolante ne' morbi esantematici, e in tutti quelli che ne derivano, si ridusse ad asserire che il miglior metodo in tali casi, e particolarmente nel tifo, è il metodo aspettativo. Nel tifo epidemico adunque dovranno i medici starsi colle mani alla cintola? E per tal guisa dovranno opporsi ad una delle più insidiose e terribili malattie, alla vera peste d' Europa, siccome la chiamò il Giannini? Tanto fa il ridurre la medicina d' Europa a quella dei Mussulmani, ed il lasciar perire a migliaja e con soccorsi inconcludenti gli appestati. Si dovrà dunque nella peste, nel tifo, nella febbre gialla, che furono finora il flagello dell' umanità, rimanere inoperosi, o correre per la strada volgare che fu tanto perniciosa fino a questi ultimi tempi, e non sarà pur lecito il tentare, o il proporre delle riforme (1)? Dopo infinite prove della incapacità delle forze naturali a domare codesti orribili flagelli delle epidemie contagiose, si ha pure il coraggio di consigliarci l' aspettazione? Ma e' non mancano di appoggio i

---

(1) Nel *Nouveau journal de médicine* (Parigi, novembre 1819) ben giustamente si deridono que' medici inoperosi, che dopo la morte del loro ammalato credono di lavar ogni colpa esclamando con tuono solenne = *au moins je ne lui ai pas fait du mal, je ne lui ai rien donné* =.

consigli de' neghittosi. Il Borsieri ed altri più insigni pratici raccomandarono anch'essi l'aspettazione, e condannarono altamente l'operosità in codeste malattie. Voi leggete male i libri classici, o miei Signori. Non è d'uopo di grande acume per comprendere che i buoni pratici intesero quasi sempre, con quelle loro declamazioni, di condannare l'abuso che si fece sovente degli alessifarmaci o degli stimolanti, e particolarmente quella pazza idea di scacciare per essi la materia morbosa, siccome chiarissimamente si rileva dal De Haen. Sarà forse l'apparente benignità del tifo che potrà indurci a non far nulla? Borsieri ci avvisa che il morbo petecchiale in certe costituzioni parve placidissimo, sicchè gli ammalati = *vix medicum admittere vellent; imo, complures ex medicis ipsis benignitatis opinione plurimum deciperentur expectantes, sperantesque paullo post prosperum finem, sive criticam solutionem* = Voglio pur concedere che generalmente parlando, il metodo terapeutico del Borsieri contro la petecchia fosse semplicissimo: però non si deve omettere, ch'egli riconobbe la convenienza del salasso o delle coppette scarificate ne' soggetti robusti e pletorici, in chi avesse grave cefalalgia, o ardor delle fauci, o minacce di località, o quando il consigliasse la *costituzion dominante*, e non l'escluse pure dopo avvenuta la eruzione, proponendosi da imitare in ciò l'esempio di Pietro da Castro e di Roboreto, il primo

dei quali osservò = *multos ex nobilibus, ob omissam venæ sectionem, interiisse* = Il solo prescrivere la più tenue dieta, il vietar l'uso del vino, sostituendovi le abbondanti bibite acquose, acidulate, nitrate ecc., il ricorrere ai purganti, agli stibiati, al nitro ecc., ciò che nessuno buon pratico suol trascurare, trattandosi di febbri esantematiche, non so come si possa chiamare un far poco o nulla. V'è di più ancora: Non solo il metodo più o meno debilitante, è quello che si conviene a tutti i morbi contagiosi febbrili, o a tutte le flemmasie per contagione, ma è quello che si conviene pur anche nel morbo venereo e nelle sue modificazioni svariatissime, che a' nostri giorni si osservano, e che si osservarono parimenti ad epoche a noi lontanissime, quando pure non vogliasi asserire che le migliaja e migliaja di reumatalgie, di artriti, di blenorragie ecc. siansi scambiate col morbo venereo de' nostri tempi. Il metodo del digiuno adottato dalla scuola svedese, non che quello largamente debilitante di Laffecteur, e di pressochè tutti gli officiali inglesi di Sanità Militare, e di altri molti, ce ne convincono pienamente; onde le osservazioni per me raccolte intorno a questo argomento e di già pubblicate, ricevono anche da questo lato la più valida conferma. Prima che fra di noi fossero generalmente conosciute le cure di Laffecteur, che riportarono l'approvazione de' clinici più riputati, prima che gl' Inglesi avessero pub-

blicate le numerose osservazioni che fecero nelle armate di Portogallo, e che furono confermate anche in Inghilterra e in Iscozia, io aveva rilevato (Della *Costituzione infiammatoria*, ed anche ne' *Preparativi* ecc.) che il morbo venereo locale, nonchè la lue confermata, si domavano più sicuramente ed efficacemente coi topici rinfrescanti, e perfin col salasso, che coi soliti specifici antisifilitici. Io però fin d'allora portava opinione, come fecero poscia gl' inglesi Guthrie, Rose ecc., che fosse cangiata o ristorata la natura del morbo venereo, o meglio ancora che molti effetti della circolazione attuale dei contagi si confondessero colla sifilide. Enrico Robertson, dice, che i casi di guarigione senza mercurio della pretesa sifilide, non eran casi di vera sifilide. Posta vera questa sentenza di Robertson, si mediti ora sul numero strabocchevole di spropositi scritti e fatti in questi ultimi anni intorno alla sifilide, e per aver un saggio di simili errori si dia un'occhiata alle non poche istorie di pretese sifilidi inserite in quest' opera. Il dottore Hennen in Inghilterra, che usò pure dal suo canto la cura antiflogistica nella sifilide, e i salassi prima del mercurio, pubblicò in oltre la tavola compilata dai chirurghi de' Reggimenti stanziati in Iscozia dal 20 giugno 1817 al 20 dicembre 1819, ed una circolare del Dipartimento medico-militare a tutti i chirurghi delle armate inglesi, da cui si rileva

che dal dicembre 1816 al dicembre 1818 si trattarono senza mercurio, e co' rimedj rinfrescanti e topici e universali, 1940 individui, con ulcerazioni veneree primitive, di cui soli 96 ebbero segni secondarj di diversa specie. La comparazione fu esattissima, imperocchè 2000 e più furono curati anche col mercurio, ma i vantaggi del primo trattamento furono manifesti. Il professore Thomson a Edimburgo, pubblicò parimenti le tabelle di centinaja di venerei con sintomi *primarj* e *secondarj*, guariti cogli antiflogistici e senza mercurio. Gli anzidetti Guthrie e Rose curarono le centinaja di venerei nello stesso modo. Chi osasse di spargere il menomo dubbio su di questi fatti numerosissimi e ben circostanziati, si renderebbe colpevole del più dispregevole scetticismo. L'unico dubbio ragionevole che rimanga dopo le nostre osservazioni, si è quello, che i morbi anzidetti potessero in gran parte essere di origine diversa dalla venerea.

6. Non è impertanto oltrepassare i confini della sperienza il dire, che, secondo la pratica dei più insigni medici d'Europa, si devono in generale usare i mezzi antiflogistici e deprimenti contro tutti i morbi esantematici febbrili e contagiosi, e contro tutte le flemmasie da essi provenienti. (1). La differenza

---

(1) Il dottor [illegible] osservò molte febbri con petecchie lungo

fra il nostro metodo terapeutico e quello d'altri, non è più essenziale, ma unicamente differenza di grado. Noi crediamo fermamente, che in tutti gli stadj de' morbi anzidetti convenga il metodo più o meno deprimente, mentre altri si lascia imporre dai supposti cangiamenti di diatesi, o da una sognata debolezza, e introduce per tal guisa quella terapia veramente caotica, la quale trascina sovente alla perdizione il medico e l'ammalato. Però non è improbabile, che a quella guisa che dopo d'aver declamato con tanta rabbia contro il Rasori, che usava il salasso nel tifo contagioso, si ridussero a confermarne l'uso, o a sostituirvi, tanto per non arrendersi mai alla ragione, le coppette scarificate, o le sanguisughe, non è improbabile dissi che

---

gli anni 1816 e 1817 nello spedale di Dublino, nelle quali il delirio alternava coll'attacco polmonare. Il calore, sotto l'esantema petecchiale, alzavasi a' 120, 140 gradi. Nelle febbri miliari non si alzò oltre ai 100. A diciannove ammalati si praticò il salasso, nè il calore oltrepassò in essi i 104 gradi, e nessuno di questi morì. Si ripeteva il salasso nel secondo e terzo periodo della crisi, e il sangue fu talvolta infiammato. Proudfoot nella febbre biliosa somigliantissima, dice, alla febbre gialla che dominò a Cartagena nel 1812, usò con profitto i salassi universali e topici. Fra i molti medici italiani che dichiarano iperstenica la febbre petecchiale regnante epidemicamente anche in Ovada e in Parma nel 1817 e 1818, si annoverano il dottor Bellia e il dottor Matteoli che la curarono co' salassi. L'ultimo in particolare, dice, di non aver perduti che 23 fra 816 infermi.

La pratica di salassare largamente nelle febbri, è noto averla tenuta gli antichi celeberrimi pratici Galeno, Botalli, Sydenham, Huxham, Boerhaave ecc. Da gran tempo fu pure introdotta la pratica di salassare nella peste e nella febbre gialla. Il dottore Spencer e Moseley nel [illegible], o nella febbre gialla, salassavano ripetutamente e fino al deliquio. Jackson fino dal 1777 e 1778

più tardi convengano pienamente sul metodo curativo universale delle piressie contagiose. Siamo però ben lontani dallo escludere alcune poche eccezioni che far si possono a codesta universale terapia. Noi stessi ammettiamo con Hildebrand e con altri valorosi pratici, la convenevolezza in alcuni casi, e massime in sul fine e quando sia tolto il *sospetto* di locale infiammagione, o disorganizzazione, della chinchina o di qualsiasi altra sostanza di azione stimolante, o anche *derivativa*, o di antagonismo. Ma questi casi, per essere pochissimi in confronto degli altri, non possono proporsi come generalmente esemplari. È osservabilissima la cautela con cui tutti i buoni pratici consigliano talvolta gli stimolanti ne' morbi esantematici febbrili. Li con-

---

fece uso del salasso contro la febbre gialla, ma nel 1813 e 1814 non solea cacciar meno di tre, di quattro, di cinque, o più libbre di sangue in una sol volta, e talora fino dieci libbre in ventiquattr'ore. Questo medesimo pratico, nel 1801 ebbe a trattare una forma peripneumonica, la quale riusciva *mortale*, malgrado i salassi (forse da provenienza contagiosa). Fattasi la sezione dei cadaveri, si trovarono ciò non ostante delle suppurazioni, delle adesioni *ecc.* al polmone. Tornò Jackson ai salassi con più coraggio di prima, e salvò gli ammalati. Almeno in questo caso la sezione anatomica ricondusse il medico sulla buona strada.

Or che diremo di quel reputato medico bresciano, che scrisse non ha guari ad un suo collega, non doversi più salassare nel tifo, per aver forse mal osservati uno, o due casi riusciti infelicemente colla flebotomia, Dio sa quando e come praticata! Lo esorteremo a pubblicare i quadri di tutti i tifi che d'ora innanzi ei si propone di curare senza il salasso, e ad essere meno loquace. Se poi vuole qualche esempio di tifo petecchiale in soggetti ottimamente costituiti, che perirono senza un salasso, per l'appunto in Brescia entro il 1821, io mi offro di trasmetterglielo perchè possa metterlo di fronte a quelli per lui raccolti.

sigliano sempre in sul fine di codesti morbi, a dosi tenuissime, e sovente misti con altre sostanze che ne elidono l'azione. Si vede insomma che temono l'amministrazione di que' rimedj.

7. Intorno all'esclusione quasi costante che noi sogliamo dare alla chinchina in sul principio de' morbi anzidetti, anche allorquando assumono la larva periodica, non bastò a farci cangiar opinione la bella Memoria del celebre professore Tommasini sulla infiammagione, Memoria che ci capitò fra le mani dopo di aver compilata quest' opera. Le sagaci e sode teoriche di cui ridonda quello scritto, verranno certamente approvate da chiunque possegga dottrina e spirito veramente clinico; ma dubito moltissimo, che abbia a ricevere la stessa confermazione quella sua maniera di ravvisare gli effetti della corteccia peruviana sull'uomo vivente. I nemici della nuova dottrina, e di chi la professa, colsero di già quest' occasione per iscagliarsi acremente contro di essa. Noi deridiamo il loro pazzo e puerile trasporto, e sappiamo che un valentissimo scrittore, qual è il Tommasini, si propone talvolta di somministrare argomento di nuove discussioni e di nuove sperienze ai filosofi, e che non intese mai d'imporre a chi che sia col bagliore, d'altronde chiarissimo, della sua autorità. E perchè abbiano a tacere una volta i maledici, ed a convincersi, che non fu mai nostro costume di giurare in *verba*

magistri, vedano in qual modo e con quale ingenuità noi sottoponghiamo le nostre opposizioni all'esame dello stesso professor Tommasini.

8. Egli si è creduto in diritto di stabilire: 1. che la chinchina ha un'azione di suo genere nel troncare e prevenire il ritorno di un'affezione periodica intermittente, azione non riducibile allo stimolare, o al controstimolare, perchè cento stimoli, o contro-stimoli infinitamente più forti non la uguagliano; 2. che la chinchina, se agisce in altro senso che come disturbatrice d'un'affezion periodica, o agisce contro-stimolando, o se agisce come stimolo, agisce così debolmente da non distruggere i buoni effetti del salasso. Alla prima delle quali sentenze non è qui nostra intenzione di opporci in veruna maniera, perciocchè la è troppo comunemente conforme alla sperienza. Ma in quanto alla seconda pensiamo che possa incontrare gravissime difficoltà. Le prove alle quali il chiarissimo Autore appoggia codesta sua opinione si riducono alle seguenti: 1. che i vantaggi della chinchina non sono contrariati dal salasso, e viceversa; 2. che la chinchina giova dove giovano insiem con essa rimedj fuor d'ogni dubbio antiflogistici, cosicchè il giovare di questa corteccia mal può dimostrare *astenica* l'indole delle affezioni per essa vinte, o corrette; 3. che nelle perniciose si è usata anche a lungo e in robuste persone la corteccia dopo il salasso,

o anche contemporaneamente senza accorgersi del benchè minimo aumento di orgasmo; 4. che la pratica di molti valenti medici, e particolarmente contro le perniciose dell' agro romano, fu lodevolissima, e consistè nella ripetuta flebotomia in un colla corteccia; 5. che alcune pleuriti furono trattate coi salassi e colla china felicemente, e senza inconvenienti di sorta. Alle quali cose giova soggiugnere quanto stommi per dire.

9. Ammettendo l'Autore istesso due maniere di azione nella corteccia, l'una antiperiodica, l'altra controstimolante, per istituire con ogni scrupolo gli esperimenti, si dovrà cominciare ad esplorar l'azione della corteccia in malattie diverse dalle febbri intermittenti, di cui troppo è oscura la etiologia. Il dire poi che i vantaggi della chinchina non sono contrariati dal salasso, nè i vantaggi del salasso dalla china sa un po' della petizion di principio, quando non si premetta la distinzione dei vantaggi di cui si parla, imperocchè i vantaggi possono risultare così nel vincere il periodo, come nell'affettare l'eccitamento. Ora nelle periodiche e nelle perniciose de' nostri giorni, io stesso trovai utilissima, dopo i salassi, quella medesima corteccia, che prima dei salassi riusciva micidiale, e su di ciò vedansi alcune storie inserite in questa e in altre mie Opere, nelle quali venne per lo contrario dimostrato, che i gravi danni della corteccia veniano prontamente riparati

dal salasso, come scorgesi nelle storie del signor Rizzini, Barboglio ecc. Dirò in oltre, che l'azione del salasso non è paragonabile, che sotto certe condizioni, coll' azione della corteccia. Invece di persuadermi coll' Autore, che la corteccia sia uno stimolo assai leggiero, o sia controstimolante, io, colla maggior parte, mi persuado esser essa una sostanza assolutamente stimolante, di cui l'azione anzichè essere transitoria, come quella degli eteri, è permanente. Secondo il mio modo di vedere impertanto, la chinchina in qualità di stimolo, agisce lentamente e durevolmente, mentre il salasso è forse il mezzo più sollecito che abbia la medicina, e di cui gli effetti riescono talvolta istantanei. Il salasso nelle perniciose, io l'ho usato felicemente al pari di chi che sia, fino dal 1814, come dimostran le storie dianzi accennate, ed anzi qui aggiungo, siccome in alcune perniciose mi sia riuscito di diminuire per esso di mano in mano i parosismi, di decomporre le perniciose in subcontinue, e finalmente di troncarle senza un atomo di chinchina (vedi le storie del Follonari, del Tedeschi, del Rizzini ecc.). Dirò anzi di più, che nelle numerosissime febbri periodiche d'ogni tipo, comprese le quartanarie ch' ebbi a curare in quest' anni, fra le quali indicai quelle provegnenti dalle paludi, o dalle risaje della provincia bresciana, trassi pochissimo vantaggio dalla corteccia, onde mi ridussi, dopo

reiterati esperimenti, ad abbandonarla del tutto, ed a sostituirvi il tartaro stibiato, l'ipecacuana, la digitale colla graziola, trovata utilissima anche dai miei valenti amici dottori Zambonelli e Bianchi nello spedal delle donne in Brescia, la fava di Sant' Ignazio, con cui vinsi febbri periodiche ribelli alla corteccia e ad ogni altro rimedio da mesi ed anni, e molte altre sostanze amare e controstimolanti delle quali feci menzione in più luoghi. Queste medesime febbri adunque, che il dottore Ottaviani ha felicemente domate colla china dopo i salassi, io molto prima le solea domare co' salassi e co' deprimenti, e talvolta coi salassi e colla corteccia. Ma aveva anche riconosciuto per mille prove, che trattandole immediatamente colla corteccia soleano impersversare, e ne diedi molti esempli, e che sopra tutto riuscivano oltremodo recidive. Ho di già rilevato, che il dottore Valentini soleva pure astenersi dal troncare codeste febbri periodiche dell' agro romano, immediatamente colla corteccia, e sappiamo che altri le solea vincere col caffè, collo stibio, e co' vegetabili amari e controstimolanti somministrati fino al termine della malattia. Nessuno più di me è persuaso dell' azione antiperiodica della corteccia, ma nessuno più di me è persuaso esservi non poche periodiche assolutamente ribelli alla chinchina. Mi parea di aver sparsa non poca luce sopra di questo interessantissimo argomento, e di aver se non altro dimo-

strato: 1. che si dan febbri periodiche e remittenti ribelli alla corteccia e vincibili con altri mezzi, siccome col solo salasso, colla fava ignaziana, col bagno freddo ecc.; 2. che queste periodiche ribelli, o anche imperversanti, colla china si possono benissimo riconoscere per più caratteri, che ho anche riferiti in dettaglio; ma i medici e i giornali d'Italia non vollero far caso di un punto di vista così utile alla pratica, e anzichè render giustizia a un loro concittadino, lasciano cogliere al solito questo frutto agli oltramontani. Il chiarissimo dottor Chomel, avendo non ha guari istituite le più diligenti ricerche sull'efficacia del principio attivo cristallizzabile della china grigia e gialla, ossia della chinina e della cinconina, cominciò a premunirsi contro la natura delle febbri periodiche, e riconobbe in anticipazione le febbri che sarebbero per riuscire ribelli, tanto alla corteccia in sostanza, quanto al solfato di chinina. Sapete mo di quali caratteri si valesse il sullodato dottor Chomel onde riconoscere le periodiche refrattarie? Per l'appunto di que' medesimi caratteri che furono per me più volte colla possibile evidenza indicati.

10. Abbiamo veduto impertanto, siccome nelle periodiche di questi anni, il salasso giovar potesse ancora contro il periodo, e in ciò doveva esso cospirare all'azione della corteccia, la quale poi solea vincerlo più sicuramente. Ma domando in grazia se debba

dirsi lo stesso di quelle febbri intermittenti, nelle quali è perniciosissimo il salasso, chè non vogliamo noi rovesciare dalle fondamenta tutta la storia medica per negare questo fatto evidentissimo, darsi benissimo intermittenti in cui riesce micidiale il salasso, e nelle quali invece è urgentissima l'indicazione della corteccia. Per conchiudere adunque che gli effetti del salasso non sono contrariati dalla chinchina, bisogna farne prova in quelle febbri intermittenti che male tollerano il salasso. Nelle altre febbri epidemiche in cui giova il salasso, e nuoce la chinchina, siccome riconobbe anche il Borsieri, non si può dire a rigore che i vantaggi, o gli effetti del salasso non siano contrariati dalla corteccia, imperocchè io risponderò distinguendo i due effetti, e concederò che l'effetto antiperiodico sia cospirante ne' due rimedj, e l'effetto dinamico si elida. Ma siccome nelle febbri di cui si tratta, la periodicità sta in cima d'assai alla diatesi, almeno in generale, ne seguita che il primo effetto che si somma, l'antiperiodico, riesca sensibilissimo, e l'altro effetto deprimente e stimolante, che si sottraggono, riesca insensibile, e tanto più insensibile in quanto che l'azione deprimente del salasso è istantanea, mentre l'azione stimolante della china è permanente e graduata. Ecco il perchè io creda sommamente fallaci tutte le osservazioni e gli sperimenti sulla corteccia peruviana, di cui non si valutino i risultamenti anche dopo mesi

ed anni. Non ho io citato il caso di quel Rezolio, che fu prima curato colla chinchina nello spedale di Brescia, e poscia fu guarito coi salassi, e di nuovo ricadde nella febbre sotto larva di perniciosa, che fu vinta colla fredda immersione? Non ho io veduti e riferiti più casi, in cui si credè di aver vinta una periodica, o una dissenteria ecc. colla corteccia, perocchè si era troncato il parosismo per più giorni, e che dopo qualche settimana finì con malattie irreparabili (1)? Non ho io vedute le centinaja di intermittenti de' luoghi paludosi, vinte colla corteccia peruviana continuata per mesi ed anni con perseveranza veramente bovina, terminare in epatiti, in spleniti, in idropi, in affezioni polmonari curabili talvolta col salasso e tal altra incurabili in qualsivoglia modo (2)? Mi si vorran forse negare i fatti numerosi che da molti anni vado proclamando per dimostrare, che ne' luoghi paludosi del Bresciano, dove più si abusò della corteccia, fu strabocchevole la mortalità per tabe polmonare, per epatiti, per malattie precordiali, per effusioni sierose, insomma per quelle forme nosologiche, le quali sono una manifesta sequela dell'abuso della

---

(1) Fu quindi saggio consiglio quello del dottor Chomel di tenere almeno per quindici giorni, dopo troncata la febbre periodica, i suoi ammalati nello spedale.

(2) Mi pare che il nostro valentissimo clinico il professore Locatelli porti questa medesima opinione intorno agli effetti della corteccia, quando se ne abusi. Vedi le sue *Avvertenze* ecc.

stimolo? Non ho io veduto a Milano usare la decozione satura di chinchina in vista di controstimolare certa ammalata, che erasi quasi condotta allo stato normale con sette o più salassi, e nella quale, sotto l'uso della chinchina continuato per molto tempo, andavansi facendo mano mano più duri e tesi i polsi, maggiore il calor della cute, gli occhi brillanti, grave l'epigastro, colorate e calde le orine, più risentite le febbri vespertine, finchè sopravvennero pure la cefalalgia, la vigilia, il tinnito, l'inquietudine, o la smania universale, il rossore e l'ardor delle fauci e la difficoltà di deglutire, e finchè l'esulcerazione gangrenosa delle fauci chiuse miseramente la scena? E dopo tanti fatti simili, raccolti da sì gran numero di medici si potrà ancora dubitare che la chinchina sia stimolante? Io tengo invece per certo che la chinchina, siccome dissero anche i valentissimi signori Cerioli, Bufalini, Palazzini ecc., tenda mirabilmente e poco alla volta a fissare l'infiammagione nei visceri. Così l'epatite frequentissima ai beoni, siccome osservò pure il Darwin, non è già un effetto istantaneo del vino e dei liquori spiritosi, ma più comunemente un effetto lentissimo e lontano che non lascia però di essere per lo più fatale.

11. La seconda prova che adduce l'Autore in sostegno della sua opinione non è più valida della prima, imperocchè non è sempre vero che la chinchina giovi, dove giovano insiem

con essa i rimedj antiflogistici. Io provai che essa riuscì nociva sovente, o inefficace, dove giovarono in sua vece i salassi, gli emetici, la fava ignaziana ecc.; provai che sovente riuscì nocevolissima in principio, e vantaggiosa in sul finire anche delle perniciose; provai che in tali casi non è a temersi il di lei nocumento in fine, tra perchè si era prevevenuta col salasso e coi controstimolanti l'insorgenza dell'infiammagione, e perchè, non dovendosi allora impiegare in gran dose, limitatissima e lenta veniva ad essere la sua attività stimolante; finalmente provai non essere indispensabile nelle periodiche tolleranti il salasso, come quelle da me descritte e dal dottore Ottaviani, l'impiego della china, mentre io le domava sicuramente cogli amari controstimolanti, o col turbare la regolarità del periodo per mezzo del bagno freddo, siccome fece poscia il sullodato Chomel in alcuni casi col bagno a vapore. Nè perciò io mi permetterò mai di conchiudere, che in ogni caso in cui giova la chinchina siavi diatesi astenica, avendo già ammessa l'azione antiperiodica della corteccia.

12. La terza e la quarta prova dell'Autore soffrono le medesime difficoltà, imperocchè non è indispensabile che in una perniciosa, o in una intermittente larvata, in cui il sintomo predominante e più imponente consiste nel misterioso periodo, non è dissi indispensabile, che la chinchina produca sì tosto

l'orgasmo, o l'iperstenia, ma è bene indispensabile, per la prima virtù, che tronchi l'accesso, e con questo ogni turbamento, ogni esaltazione, e che prima riconduca per tal modo l'ammalato alla salute. Gli effetti poi succedanei a quel primo effetto della corteccia, non verrebbero, al caso, in iscena che dopo molto tempo, e dopo un uso continuato di essa. I fatti raccolti dai medici romani, ed in particolare dal chiaro signor dottor Ottaviani, non sono punto in contraddizione con quelli ch' io aveva raccolti, e che anzi furono da' clinici ragguardevolissimi aggraditi e giudicati utili e degni di considerazione. Le sole induzioni che si fecero da que' fatti possono soffrir eccezione. Per convincersi di tuttociò, basta che non si confonda il primo e più pronto effetto della corteccia, che è quello di troncar il periodo, cogli effetti più lontani che suol produrre l' uso più o meno continuato della corteccia medesima. Si è udito più d' un caso, anche a Milano, in cui la febbre accessionale vinta felicemente colla corteccia, dopo cinque, o otto giorni ricomparve, e spesse volte sotto l'aspetto di peripneumonite, di epatite, di enterite ecc., e la sola flebotomia ripetuta giunse a salvar l'ammalato.

13. In quanto alla quinta ed ultima prova pensomi che soffra anch' essa le medesime eccezioni delle prove anzidette. Nè può tranquillarmi lo esperimento del professore Tom-

masini, sul pleuritico già condotto a guarigione, in cui la corteccia non valse a ridestare il menomo orgasmo. Nè mi persuade tampoco la pratica di quel medico da Parma che solea curare le pleuriti col salasso e colla corteccia. In medicina, pochi casi non provan nulla contro innumerabili casi raccolti da qualche secolo a questa parte. Frattanto io dirò che finora si andò incontro felicemente alla pleurite leggera cogli olj, colla manna, cogli ossimeli, cogli stibiati, e, in caso d'insistenza o di gravità, col salasso; ma chi oserebbe mai di far prova (prego Iddio che a nessuno mai venga il frullo di fare di simili prove) colla corteccia peruviana ad assalire issofatto una pleurite, una peripneumonite, o un catarro? E aggiungo in oltre che se talentasse ad alcuno di curare tutte le peripneumoniti coi soli salassi e colla corteccia ne seguirebbero sicurissimamente queste due conseguenze: 1. che sarebbe costretto a salassare assai più degli altri; 2. che a circostanze eguali avrebbe sempre maggior numero di tisi, di idropi e di cronicismi che verrebbero in iscena anche dopo mesi ed anni.

14. Dietro tutto ciò io mi credo in diritto di conchiudere che volendosi esplorare, se la chinchina sia dotata di virtù stimolante o di virtù controstimolante, convien, nella vera sperienza, escludere il caso delle malattie a periodo, nelle quali riesce difficilissimo il determinare quale delle due azioni prevalga.

Quando si voglia esplorare la sua virtù, conviene, come si fa degli altri rimedj, prescriverla nelle malattie di semplicissima diatesi iperstenica, o nelle flogosi, e prescriverla sola, perciocchè ove le sue forze si elidano, o si sommino con quelle di altri rimedj, è quasi impossibile, massime in breve tempo, di riconoscere quale sia stata l'azione prevalente. Ripeto intanto che i durevoli effetti della corteccia si curano fuor d'ogni dubbio col salasso. Nel caso del sig. Giudice di Adro non nocque manifestamente la corteccia data dopo i salassi, che avean quasi condotto a salvamento l'ammalato? Non è dunque sempre vero che i vantaggi del salasso non siano contrariati dalla corteccia e viceversa? Se il celebre Autore che saviamente ascrive due modi di azione ai rimedj, la *assoluta* e la *relativa* avesse applicata questa medesima distinzione alla corteccia peruviana avrebbe veduto che può essa giovare più o meno prontamente col troncare i parossismi di una febbre, e può nuocere in seguito col preparare dei guasti, o delle fisconie come suol fare appunto negli abitanti de' luoghi paludosi, i quali sogliono instantaneamente trar profitto dall'uso della chinchina, che quasi sostituiscono al pane, e più tardi sogliono finire a torme colle fisconie ventrali, colla tabe polmonare ecc. (1)

(1) Forse la chinchina giova pure nelle periodiche o nelle remittenti larvate, e iperstenieche, in cui giova il salasso determi-

Non è lo stesso dell'oppio? Non suol esso recar sollievo e calma temporanea nella gastrite o nella enterite medesima, quando cioè va pure accelerando e provocando la gangrena del tubo enterico? Non è dunque futile distinzione quella dell'azione istantanea, dall'azione più o men durevole o successiva de' rimedj. Ma se più m'innoltrassi in questo gravissimo argomento verrei mio malgrado trascinato a parlare della intermittenza delle malattie, ciò che non mi proposi di fare in veruna maniera, persuaso di vedere fra non molto dilucidato questo ramo di medicina filosofica dall' ingegnoso e dotto nostro Rasori. Passerò invece ai rimedj più comunemente encomiati contro il tifo e le altre malattie esantematiche e contagiose.

15. Si occupano i pratici da gran tempo nella ricerca di qualche sostanza che possa direttamente decomporre il principio contagioso, e spegnere nel suo nascere le malat-

---

nando un nuovo centro di azione dinamica, il quale per antagonismo diminuisce corrispondentemente l'azione morbosa, e interrompe la ritornazione del periodo. Pare che la chinchina abbia un'azione elettiva sul sistema circolatorio sanguigno o sul cuore, e sul cervello. In quanto al solfato di chinina donato non ha guari alla materia medica, non son lontano dal credere che avendo l'efficacia della chinchina, possa non averne gl' inconvenienti. In questa sostanza potrebbe verificarsi quanto il professore Tommasini disse della corteccia, che avendo cioè la virtù antiperiodica fosse nel tempo stesso o uno stimolo leggiero o un controstimolante. Bisogna attendere dalla sperienza lo scioglimento della quistione, e molti valenti medici di Milano sono già al caso di pubblicare i loro esperimenti sull' utilità del solfato di chinina.

tie che ne dipendono. Si è creduto d'aver trovata nell' acido nitrico e nell' acido muriatico sopraossigenato questa sostanza, e le sperienze de' medici francesi, inglesi, tedeschi e italiani parvero concordare in questo punto interessantissimo di pratica medica. I suffumigi di Guyton Morveau furono impiegati generalmente, e salirono a grande riputazione. Ravvisato il modo di agire di quelle sostanze ossigenanti, era cosa facilissima il farne una più ampia applicazione: quindi col medesimo proponimento si usarono la pomata ossigenata o la merceriale esternamente, e molti altri ossigenanti internamente. Brera istitui moltiplici esperienze, mirando a decomporre o a modificare i contagi attualmente operanti sul corpo vivo. Il dottor Palloni dice di aver usato il cloro internamente fino dal 1804 nella febbre gialla di Livorno. Il dottore Thomas soleva somministrare agli ammalati di tifo, dodici gocce di acido muriatico in una o due once di radice di colombo ogni quattr' ore, e far uso nel tempo stesso della fredda affusione, in vista forse di sospendere l'orgasmo e il processo contagioso, nel mentre che cercava di neutralizzare il virus di già introdotto. Io nella mia pratica trovava utilissimo il bagno vaporoso con acqua e aceto, e avendo in vista di disossigenare la cute, forse veniva invece ossigenando e minuendo il contagio. Tale almeno parmi essere la conferma, che non ha guari diede il valente dottor Palloni

a questa dottrina. Tutte le sostanze che più facilmente abbandonano l'ossigeno decompongono i contagi, onde l'acido nitrico, il muriato di mercurio sopraossigenato ecc. furono encomiati. Il cloro, sebbene tenuto a' nostri giorni per corpo semplice, in molti riguardi si comporta come gli acidi, e sappiamo che la sua soluzione ottenne la preferenza su tutti i rimedj contro i contagi. Non si parla che del cloro somministrato internamente ed esternamente; ma siccome per ordinario si unisce all'acqua (idro cloro), e in tal caso questa si decompone (almeno a luce diffusa), così può riuscire ossigenante. Palloni lo ha usato con sommo vantaggio. Per quanto si disse, il benemerito dottor Sacco avrebbe felicemente domate molte febbri petecchiali con questo solo rimedio. Noi, che finora non abbiamo per le mani casi sufficienti con cui dimostrar questo fatto, non possiamo che confessare essere una tale ricerca molto consentanea alla ragione, e dichiararci ben lontani da quelle maligne opposizioni, che i nemici della filosofia non istancaronsi mai di muovere contro qualsifosse innovazione o scoperta, prima anche di avere verificato se fosse o no ammissibile. Però la ragione ci lascia dubitare moltissimo, che il rimedio assolutamente specifico contro i morbi contagiosi possa mai rinvenirsi. Noi riflettiamo che nella peste, nella febbre gialla, e talvolta nello stesso tifo petecchiale, avvenuta l'infezione, i suoi effetti sono così rapidi,

(di quattro o di sette giorni) da rendere inconcludente l' introduzione nel corpo dei più attivi ossigenanti, e fors' anche da impedire che il rimedio eserciti la sua affinità, per le affinità già prevalenti. Si vuole perciò conchiudere: che gioveranno essi benissimo in queste malattie, ma che la prudenza esige, che il buon pratico impiegandoli non trascuri gli altri sussidj dell' arte già sanzionati dalla sperienza. Fra gli ultimi rimedj, che sono stati portati a cielo nella cura della peste e della febbre gialla, si annovera l'olio d'ulivo. Nella peste di Tanger si davano sollecitamente da quattro in otto once di olio, che soleva provocare vomito, secesso o strabocchevoli sudori, ed apportare la guarigione. Ma qual è il rimedio che non sia stato a certa epoca encomiato? La tela di ragno (*cobweb*) a otto o dieci grani in pillole fu lodatissima contro la febbre gialla, ma però dopo di aver preparato l'ammalato alla maniera di Jackson. È forse per questa istessa ragione che nella febbre gialla da taluno si loda la china dopo i salassi generosissimi. Che dovrem dire del bianco d' uovo sbattuto nell' acqua, rimedio usato nella febbre gialla di Cadice, e che ebbe pure i suoi laudatori? Che di una farragine immensa di altri rimedj vantati e screditati a vicenda? Questi fatti innumerabili dovrebbero almeno ispirarci qualche diffidenza sulla possibile attività specifica ed unica contro i morbi contagiosi, massima-

mente in oggi, che infino il morbo venereo sembra essersi in gran parte emancipato da questa legge.

16. Sarebbe opera perduta lo indicare particolarmente i mezzi curativi da impiegarsi in questa o in quella malattia contagiosa, o esantematica, e tanto più in quanto que' rimedj si trovano indicati in pressochè tutti i libri medici e particolarmente nei più recenti, dove sono anche scevri delle antiche contraddizioni. Ho però fatto conoscere, siccome, volendo anzichè suddividere scolasticamente le cose riunirle sotto un sol punto di vista, si possa riconoscere in tutti i migliori metodi curativi de' morbi esantematici, o contagiosi, un nucleo comune, un principio su cui poggia l' universale terapia, quello cioè di deprimere, di sottrarre il calorico o la materia perspirabile, le saburre, il sangue o la linfa di troppo concrescibili, di sospendere o di rallentare la nutrizione, in una parola di allontanare tutto ciò che in qualsivoglia modo aumenta l' orgasmo del sistema vivo, ciò che con un solo vocabolo e nel più lato senso noi diciamo controstimolare. I salassi più o meno ripetuti, o le coppette scarificate, gli antimoniali, il nitro, i blandi purgativi, gl' infusi di sambuco, o le acque acidule compiono mirabilmente lo scopo, e furono usati dai pratici di tutte le età non solo contro gli esantemi febbrili, ma contro gli altri mali analoghi, siccome nel catarro,

nella dissenteria, o negli altri morbi epidemici (1).

17. Più di proposito venne indicato il metodo per noi comunemente adottato contro il tifo petecchiale e contro le altre malattie epidemiche, or or dominanti, nelle storie e nei ragionamenti che pubblicammo intorno a codesti morbi. Facemmo allora conoscere i vantaggi di qualche salasso in principio, dello stibio e del nitro a dosi rifratte, dei bagni tiepidi coll' aceto, delle nitriche fumigazioni nella stanza dell' ammalato ecc., e vedemmo come più innanzi convengano la poligala, la valeriana, lo spirito di mindererо, i cristeri di camomilla ecc., insistendo sempre colla più severa dieta. Abbiamo trattati in questo modo tutti i tifi regolari caduti sotto la nostra osservazione, e i favorevoli risultamenti che si ottennero furono confermati dalle prove più irrefragabili.

18. In quanto alle forme irregolari del tifo, il solo atto pratico può consigliarne la terapia. Vengono qui molto in acconcio le osservazioni del chiaro dottor Ottaviani intorno alla lenta nervosa di Huscham, che non è sicurissimamente se non se una propaggine dello stipite, dei tifi contagiosi, e di cui la cura dev' esser quella suggerita dal sullodato medico. Ho veduto nel 1821 delle febbri di

---

(1) Il Frank a Vienna domò felicemente il catarro epidemico co' rimedj suddetti.

autunno, sotto larva accessionale, dopo due o tre parossismi tramutarsi in continue remittenti, con esacerbazioni tali che mettevano a gran pericolo la vita dell' ammalato. Erano quasi tutte accompagnate dai vermi e dai segni gastrici, da intolleranza della luce ecc. Subentrando il sopore o il letargo soccombeva l' ammalato. Gli occhi spalancati e come atterriti erano il segno più fatale. Il salasso parea giovare più sicuramente ne' primi giorni. (1) Chi avesse tardato a chiamare i soccorsi medici, o chi fosse stato poco regolato ne' primi dì, rimanea vittima della febbre a giornate molto inoltrate, cioè sulla quindicesima o ventesima ecc. La guarigione era lentissima, e procedeva fino oltre la ventunesima e la quarantesima. Per ordinario non vi era esantema di sorta; ma in alcuni pochi si vide la petecchia. Era in somma un tifo gravissimo, ma di corso più lento dell' ordinario. Il sistema cerebrale pareva affetto a preferenza, ed erano così lontani i segni d' infiammagione che la morte pareva più un effetto della concidenza che della flogosi cerebrale. Le afte alle fauci non erano infrequenti. Queste febbri di un' apparenza ben singolare si potrebbero chiamare febbri remittenti perniciose. Se avessi avuto il solfato di chinina a mia disposizione, avrei tentato di infrangere la

---

(1) Morirebbero coloro che si chiamassero [illegible]. Nelle storie per noi pubblicate, si può verificare che con cinque o al più

violenza delle esacerbazioni notturne con questo rimedio, massime nei fanciulli (1).

19. Appena uscita in luce l'opera del Giannini sulle febbri, volli sperimentare la fredda immersione o l'affusione ch'ei loda tanto, massime se impieghisi ne' primi giorni. Essendo sacro dovere del medico filantropo di non porre mai a cimento la vita degli infermi colle sue esperienze, mi limitai ad usare il bagno freddo ne' giovani, nei più robusti, e sopra tutto in chi non somministrasse sospetto di località, ed allora avendo io pure contratto il tifo petecchiale da una mia ammalata, mi sottoposi ne' primi giorni all'uso de' bagni freddi. Quindi ebbi campo di verificare che i bagni, o le fredde abluzioni non convengono in tutti i casi di tifo; che il timore di località li esclude, siccome la soverchia sensibilità ecc. Feci conoscere altrove, che il bagno freddo mi fece *mirabilia* nelle

---

con dieci o dodici salassi abbiamo domate, curandole in sul principio, le più gravi flemmasie. Se in alcuni casi dovemmo impiegare metodi arditissimi, si fu per istrappare dalle mani della morte gli ammalati ch'erano stati malconci in prima dai medici Flebotomofobi. Gli altri pochi casi in cui si rese necessario lo stesso metodo, non devono servir di norma nelle cure più comuni.

Non è difficile a comprendersi il motivo per cui, a stadio molto inoltrato, il salasso ha sovente deluse le speranze del medico nella cura del tifo. Questa malattia sempre terribile, anche quando ha mitissimo procedimento, siccome vide il Borsieri, va nascostamente preparando dei guasti, massime al cervello, guasti che allorchè cominciano a manifestarsi sono anche irreparabili. Nella cura di queste malattie, guai a chi non comincia bene e per tempo!

(1) Vedi parte prima, capitolo primo, paragrafo 42 nella nota.

febbri accessionali, e che sovente con esso troncai un periodo ch' era stato ribelle a qualsifosse trattamento. Non lasciava però di comprendere quanta utilità dovesse recare ne' morbi esantematici e contagiosi l'uso del bagno, onde ai bagni del Giannini ho sostituiti, nella mia pratica, i bagni tiepidi e con aceto, avvolgendo l'ammalato in un lenzuolo per due o tre ore, che è quanto dire un bagno vaporoso certamente il più atto a sottrar il calorico e forse a ossigenare la cute. Questo bagno si può applicare a qualsivoglia caso, e non vi è circostanza che lo escluda, e reca tale sollievo agli ammalati, che dopo le prime volte il richiedono da sè (1).

20. Un'altra osservazione io feci nella cura del tifo, e in questo ho la satisfazione di veder confermato pienamente questo fatto importante, che annunciai fino dal 1815, non solo dal professor Tommasini, ma sì ancora dal signor dottore Spallanzani, ed è che dai vescicatorj, ne' quali il più de' medici riponea si gran confidenza, io non vidi provenire vantaggio di sorta, che anzi in molti casi mi

(1) In un giornale scientifico d'Italia si fece (e ben debitamente) un elogio sperticato ad un medico per l'uso ch'ei fece del bagno tiepido nelle febbri petecchiali. Io che aveva levato a cielo l'utilità del bagno tiepido in codeste febbri, e n'aveva estesa la pratica a gran parte della Provincia Bresciana ed anche nel vicino territorio Bergamasco, non fui tampoco degnato della menzione di que' giornalisti, che poteano pure leggere tutto ciò nelle mie opere stampate molto prima. Non sarà questo il primo torto che verrammi retribuito dalla mia patria dolcissima.

parvero nocivi come quelli che aumentano l'orgasmo universale, e talvolta promuovono la infiammazione gangrenosa. Ad onta di ciò ho sempre riconosciuta la convenevolezza dei vescicatorj in alcuni pochi casi verificabili dall'occhio pratico.

21. In quanto alla cura profilattica, tutti i mezzi atti a neutralizzare, a dissipare, a rarefare, o diluire le molecole contagiose possono tornar vantaggiosi. Quando si tratti di vajuolo, l'innesto vaccino sta in cima a tutti i preservativi, e tanto più che ottenendosi lo sviluppo pare che non siavi a temere pei vaccinati di recente quanto pei vaccinati da lungo tempo. Perciò al manifestarsi in Adro del vajuolo naturale, o del cristallino epidemico ordinai la vaccinazione, e parvemi di aver troncata l'epidemia. Quindi le conosciute fumigazioni di Guyton Morveau, tanto nella stanza quanto sopra gli oggetti infettati, i bagni e i lavacri con acqua ed aceto, o col cloro, gli strofinamenti, o le fregagioni asciutte, o con olio, o con leggiera pomata mercuriale, la ventilazione, il fuoco ecc. denno giovare sotto i punti di vista per noi accennati, ma più di tutto conviene, in vista di fuggire ogni comunicazione sì immediata che mediata, tenersi lontani dalle stanze degl'infetti di morbo contagioso, e non aver commercio con persone, o con oggetti che vi abbiano avuto comunicazione. Per ottenere questo scopo assai più di tutte le discipline di rigore,

o di cauzione, valgono le persuasive di genti autorevoli, quali sono i medici, i parrochi ecc. Le persone destinate ad assistere gl'infermi si laveranno col cloro, o con qualche acido diluito nell'acqua. Conviene poi sempre aver in vista di destinare ad assistere i tifici, gli appestati ecc. chi avesse prima superata la malattia, o chi almeno mostrasse di avervi poca suscettibilità, siccome i vecchi, gli adulti ecc.

22. In quanto al modo di vivere non saprei ben dichiarare se i deboli ed estenuati, o i forti e ben pasciuti abbiano più suscettibilità a contrarre i morbi contagiosi. Parmi che lo stato di sfinimento favorisca l'inalazione cutanea, e in questo senso sarebbe sfavorevole. Dall'altro canto io penso che la robustezza, la forza vegetativa, o di sviluppo aumenti la esalazione cutanea, e in questo senso allontani l'inalazione dei miasmi. Ma quando una volta il contagio abbia fatto presa, i suoi effetti sono certamente più eminenti e terribili nei forti che nei deboli, come rilevarono i buoni pratici anche nella peste. Non consiglierei dunque nè il digiuno, nè l'astinenza totale del vino a chi è destinato ad assistere questi infermi. Solo si avverta che ogni disordine dietetico potrebbe riuscire fatale, siccome osservò anche il Valli nella peste.

23. La più importante delle discipline di sanità, e che pur viene quasi sempre omessa, è

quella di prevenire tutti gli esercenti un ramo di medicina, della comparsa de' morbi esantematici, contagiosi, epidemici e pestilenziali. Non dirò cose da noi troppo lontane, ma è toccato a me sovente di visitare ammalati coperti di petecchie nel periodo più avanzato senza che i medici curanti avessero mai dichiarato il pericolo di contagione, o tampoco riconosciuta la malattía. Se vuolsi impedire la ripetizione di un errore che costò al mondo tante vittime, errore contro il quale declamarono l'Ingrassias, il De Mertens, il celebre scrittore degli annali d'Italia e tanti altri filantropi che stesero la storia delle epidemie, bisogna disarmare il furore di quella caterva di medici, di chirurghi e perfino di maestrati, che sogliono muover la più ostinata guerra ai primi che dichiarano la comparsa di un' epidemia, forse perchè riguardano quasi sempre una tal dichiarazione siccome un rimprovero fatto alla loro inavvedutezza, e convien proteggere efficacemente il primo che riconobbe l' epidemia, sì che gli altri non l'abbiano a torre dal mondo. Il far l'indovino, a' nostri giorni, non era poi cosa tanto ammiranda: chi avesse posto mente che nella guerra della Russia i morbi contagiosi eransi fatti epidemici, chi avesse posto mente che quelle genti si sparsero per tutta Europa, avria facilmente potuto pronosticare molti anni prima la comparsa di una pestilenza universale, che tale appunto io chiamo col Giannini l'epide-

mia del tifo, o d'altri morbi esantematici e contagiosi. Nè sarà poi fuor di proposito, in tali casi, lo stabilire per norma il metodo curativo universale sanzionato da una saggia esperienza, e il diffonderlo a tutti i medici colle analoghe istruzioni sui segni, sulle forme nosologiche diverse, sulle anomalie che occorrono sovente, e sul miglior modo con cui discernere l'esantema. Convien pur una volta persuadersi, che non tutti i medici sono esercitati nello investigare la verità, e nello sperimentare, e che v'ha pure chi ha bisogno di essere condotto a mano come fanciullo, senza di che, o non opera, o opera all'azzardo. Le discipline che prescrivono la mondezza, la ventilazione, le fumigazioni, i lazzaretti, le quarantene ecc. si devono rispettare, e riguardarle siccome preziosissime (1).

---

(1) In alcuni paesi ove domina la peste solevasi immergere tutti gli oggetti compesi nell'acqua pura, situata all'ingresso della stanza dell'appestato.

FINE

SUNTO

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL PROFESSORE

ANTONIO BODEI

BRESCIANO

SUNTO
DELLA VITA E DEGLI SCRITTI
DEL PROFESSORE
ANTONIO BODEI
BRESCIANO (1)

Rapito appena alla cattedra ed alla medica repubblica Antonio Bodei, nacque desiderio fra alcuni Italiani di conoscerne la vita, le vicende e le Opere. Un cenno necrologico di lui fece già inserire in un estero Giornale il professor Meli (2);

---

(1) Lo scrittore di questi cenni biografici cedendo alla importunitudine degli amici, acconsentì che fossero aggiunti a quest'Opera del Bodei, di cui fu concittadino, collega ed amico. Egli ha però voluto nascondere il proprio nome, nè da noi si vuole far forza a questo suo volere, quantunque ne soffrir debbe assai più la modestia che l'onor suo. (NOTA DELL' EDITORE)

(2) Cenni Necrologici di Antonio Bodei del professor Meli; Gazzetta Ticinese.

di patetica Elegia (1) confortonne le ceneri il chiarissimo Francesco Ambrosoli; ma questo non bastò forse ad adempiere al tutto la curiosità di coloro, che solo di fama l' ebbero a conoscere. L' editore dell' ultimo opuscolo periodico di Bodei, tentò indarno, finora, di poterne il seguito corredare almanco d' uno scorcio di vita dell' Autor suo. L' ingegno e la cultura non suppliscono a tale scopo. Una somma di materiali autentici era necessaria, di cui non è sì agevol cosa il farne côlta. Parecchi amici della prima di lui giovinezza non potrebbero porgere documenti della sua virilità. Le vicende, i suoi studj, lo fecero peregrinare in città, e paesi fra loro lontanissimi, il perchè molte circostanze si sono smarrite, le quali tornerebbero idonee all' uopo di questa necrologia.

Tenero io, siccome mi ripeto, del buon nome di questo Cenomano, non ristetti dallo spigolare qua là delle particolarità intorno al suo vivere; e raffazzonandole alla meglio, era mio divisamento affidarle a qualche penna, per la quale si equiparasse un tanto subbietto. Ma in niuno finora essendomi avvenuto, che di tale incarico si volesse dare la briga, come la povera mia mente può dare, io stesso mi farò a ridire di questo valentuomo quelle

---

(1) Versi in morte di Antonio Bodei di Francesco Ambrosoli, inseriti nel Termometro Politico, num. 12.

cose, che ho potuto raccogliere; non ismarrendomi nella speranza che altri dopo di me abbia a ritesserle con miglior garbo, riducendole a più purgata e corretta lezione, che la mia non è.

Volgendo l'anno 1778, da civili genitori donati dell' aurea mediocrità, nacque in Brescia Antonio Bodei. Attinse le prime lettere nel collegio Falsina, e apparati ch' egli ebbe i rudimenti della latina ed italiana letteratura, ascoltò la filosofia nel patrio Liceo, ponendo grandissima cura nello istruirsi delle matematiche. Giovanissimo si recò a Padova, fiorentissima Università in quello scorcio di secolo, togliendo a percorrere la lunga e difficile arte salutare. D'anni 19 igliò l' onor della laurea.

Reduce in patria, frequentò con pazienza ed amore le cliniche de' nostri spedali, addentrandosi con passione negli ardui riti d'Esculapio. Da lì a poco, avviossi a Pavia a fine di ritessere gli studj fisico-medici, e insignorirsi di alcune delle dotte lingue antiche e viventi.

Ringagliardito nella pratica medica, venne in provincia a soccorrere l' umanità inferma, eleggendosi a soggiorno la borgata di Nigoline, a' piè situata delle collinette meridionali che fiancheggiano da sinistra l' estremità del lago d' Iseo.

(1) Nel 1808 fu chiamato alla cattedra di Fisica

(1) Decreto 2 Gennajo 1808 num. 1 d'elezione ecc. Bollettino delle Leggi d'Italia, pag. num. 8.

in Bellluno, e il susseguente anno la ricambiò in quella pure di Fisica, Chimica e Storia naturale erettasi nel liceo convitto d'Urbino.

Nell'una e nell'altra città ebbe egli a distinguersi coll'ingegno e coll'Opere. Scrisse e stampò prose e versi, che gli acquistarono grido di non mediocre letterato; e per tacer di alcuni altri suoi opuscoli ne accennerò solo uno = *Dell'Abuso dell'Immaginazione considerato negli antichi sistemi, e dei veri mezzi di coltivare la filosofia* = come quello del quale lo stesso Autor compiacevasi.

Mentre il Bodei consacravasi alle severe discipline della fisica e della naturale filosofia, ricreando a quando a quando la mente colle lettere belle, e temprando, a somiglianza del Redi, del Fracastoro e dell'Autore della Zoonomia, i gravi ed austeri studj di Sofia cogli armonici numeri dettati dalle Camene, non poneva per altro in dimenticanza la prediletta arte del vecchio di Coo. L'utile e l'incolumità de' suoi simili erano il segno vagheggiato, a cui specialmente miravano le sue dotte fatiche.

Molti, e apparentemente dissimili morbi, funestarono quelle plaghe da lui allora abitate; la maggior parte de' quali, per avviso suo e di altri medici che in questo accorgimento gli tennero dietro, riconoscevano a fomite un genio costituzionale infiammatorio, appiccaticcio e nascosto. Quest'epidemia, di cui Bodei erasi accorto fino dal 1811, passeggiava insidiosa e inosservata in molte coste

d'Italia. Imitando egli, nella pazienza e nel metodo indagatore, il gran Sidenamio e gli altri pratici di questa risma, accumulò osservazioni a osservazioni; confrontò fra di loro tante e sì svariate infermità, le riunì nella stessa famiglia, e dalle stesse cagioni suscitate e mantenute le chiarì in modo, che adattandovi una sola, semplice, e non al tutto comune terapea, proclamò essere questa l'unica tavola di salvamento a cui doversi appigliare in mezzo a tante e sì spaventevoli calamità.

Frattanto, perchè si avesse (così egli) un saggio solenne del suo operato, divisato aveva, in quel torno, di mandar sotto i torchi una lettera diretta ad un medico bresciano, nella quale tenevasi ragionamento della dominante epidemia. Si limitò per altro allora, colpa di alcune vicende, a presentare un rapporto alla prefettura del Metauro, non facendo di ragion publica i suoi pensamenti intorno ad un sì fatto tema se non se nell' anno 1815 (1).

In tal guisa procrastinandone la stampa, di molte nosografiche e speculative aggiunte corroborar potette la sua scrittura e spingerne l' assunto, se non a fior di evidenza, a tal qual maggior apice almeno di probabilità.

A estendere vie maggiormente le sue pratiche indagini in rapporto alla su discorsa costituzione,

(1) Della Costituzione infiammatoria ecc. Milano 1815.

tornarongli profittevoli alcuni viaggi da lui intrapresi; in parte ingiuntigli dalla governativa superiorità, in parte fatti a bello studio, onde addottrinarsi in oggetti d'arti, di scienze e di lettere.

I giornali resero conto delle sue = *Osservazioni sulla Valle Avellana; dell' Analisi chimico-mineralogico sull' alabastro della stessa, del Saggio mineralogico del dipartimento del Metauro*, e d'altri articoli di simil tempra.

Tutte queste elucubrazioni del Bodei gli fruttarono rinomanza come scienziato, e credito non volgare siccome medico (1).

Nel 1814, come ognun sa, lo Stato Pontificio fu tuttoquanto sconvolto da intestino scompiglio. La matta anarchia insolentiva, la licenza giganteggiava, ed erano le leggi inefficaci a tanto trambusto; e le pubbliche scuole, e i pacifici studj infrequentati e atterriti. Uscì di questo vortice politico il Bodei, riparandosi un'altra volta nel suo tranquillo e spurgato Nigoline.

Quivi di santissimo proposito riassunse la cura degl'infermi, e la cara meditazione dei codici della medicina. Quivi accettò alcune condotte mediche. Infiniti, difficili malori pur qui s'accinse a combattere, e con quanta infatigabile lena, e con qual esito, si può arguire dalle tavole nosologiche di-

---

(1) Lettere sulla petecchiale ecc. del professore Giacomo Tommasini.

rette ai Municipj ed alla provinciale Delegazione, le quali da lì a non molto uscirono mano mano alla luce. Vagando nei nostri paesi la stessa lue epidemico-contagiosa, pur foggiata siccome il Proteo della mitologia, si aprì a lui novello campo, su cui spingere le sue ricerche, convalidare le sue teoriche, menando co' suoi metodi curativi un trionfo, che anche i meno fanatici dell' odierna italiana medicina non seppergli contrastare.

Qui pure, come sulla Romagna, trovò il Bodei truculentissime opposizioni ai suoi principj ed alla sua pratica. Qui pure la preoccupazion delle menti, il fanatismo per un sistema incendiatore, l' uso, il pregiudizio acceccavano alcuni professori dell' arte salutare. Colla tromba de' fatti ammutolì lo spirito di parte, l' invidia, l' imbelle maldicenza, e converti alle sue insegne molti medici e molti ammalati al tempo istesso.

Ma il sin qui esposto potrebbe a certuni sapere di sperticata apologia o di manifesta parzialità. Che se io magnifico di troppo la sua destrezza nel far rifiorire la vacillante salute, a che tanta onda di popolo quotidianamente alla sua porta? A che innumerevoli chiamate a onorificentissimi consulti? Perchè continue epistolari corrispondenze con estranei medicatori, i quali da lui invocavano consiglio intorno alla direzione de' loro infermi, alle quali rispondeva egli con dissertazioni di tal lavoro, che le avrebber di sè degne tenute, e per

la locuzione e pel dottrinale, e il Redi e il Cocchi e i Pasta, e gli altri di così veneranda famiglia?

Novelle prove inoltre produrrò in mezzo, che varranno, credo, a confermarlo espertissimo nella cura delle più pericolanti infermità.

I metodi curativi da lui impiegati, a prima vista parvero avere l'impronta del fanatismo e del furor sistematico. No 'l negherò. Se però corrisposero, ed è incontrastabile, ai bisogni della vita vacillante ed inferma, vuol dire, che per lo meno erano modellati giusta le circostanze particolari de' tempi, in cui consigliavali. I medici, massime a lui vicini, titubavano da bel principio sull'esito di questa audacissima terapia. Molti di essi stavano alle vedette, e confrontavanli, a parità d'intercorrenti malori, cogli opposti metodi da altri suggeriti. Videro la prevalenza, o vogliasi la sorte, arridere più che mai propizia al nostro Rodei, e non seppergli negare la palma, e assecondarlo (i più almanco) nelle curative indicazioni.

Egli però non è a dirsi innovatore di queste pratiche discipline, ma bensì propagatore felice, e tra i primi sperimentatori della dottrina del controstimolo. Egli seppe modificarla in guisa, e adattarla ai casi, che non sarà arrogante proposizione il porlo non affatto in fondo della tessera de' migliori Clinici de' tempi nostri, ciò, che non sarebbe piccolo onore per esso lui, nè indifferente vantaggio per l'umanità sofferente. Che poi a lui

primitivamente debbasi, per amor del vero, aggiudicare la scoperta della allora predominante costituzione, e dell' indole sua, niuno sarà che non voglia asserire, se anche lo strenuissimo Clinico di Bologna vivente l'ebbe a proclamare (1).

In questo mentre, correndo cioè l'anno 1815, fu il dottor Bodei per Sovrana munificenza eletto a professore di fisica nell' I. R. Liceo di Sant' Alessandro in Milano. Come egli corrispondesse a tanta onoranza dicanlo in vece mia gli auditori suoi, ed i sapienti di quella capitale, con molti de' quali usava egli famigliarmente, per essere in grido di uomo di lettere, di uomo scienziato e di cultore non infelice dell' arte di guarire.

Sostando in questa metropoli, inseriva tratto tratto ne' più accreditati Giornali appendici di medico, letterario, o scientifico argomento. Colà stampava eziandio alcuni opuscoli, come sarebbe il dire = *I Preparativi per la soluzione di gravissimi problemi ecc.*; *l' Epistola alla signora Biblioteca Italiana*, sotto il nome anagrammatico di Tobia Dioneo; lo

---

(1) Fra gli onori e le pubbliche menzioni, di cui potrassi gloriare il professor Bodei, si debbono anche ricordare le varie aggregazioni a diverse letterarie e scientifiche accademie. Fu socio e censore della Pisaurica, presieduta dell' illustre filologo Perticari, membro di quella degli Ascendi, degli Orfici, dell' Ateneo di Brescia ecc.

sue nuove ricerche *Sull' Influenza contagioso-epidemica*, del merito ed utilità delle quali Opere, sì per lo stile, come in riguardo alle dottrine in essi contenute, io m' asterrò dal pronunciare sentenza per essere elleno alla mano di molti. Un altro libro suo, da lì a non molto, impressero i tipi, libro, che al dir dell' Autore « eragli costato ben dieci anni di fatica e di meditazione ». E qui vuolsi alludere alle = *Quistioni di Medicina pratico-teorica* di cui fu sospesa la distribuzione per essere stato lo Scrittore, ahi! troppo immaturamente da morte sopraggiunto.

Questo è il poco che so del professore Bodei. Che se non traveggo puossi, non senza qualche dramma di raziocinio, dalle sue cure e dai suoi scritti conchiudere: aver egli posseduto non volgare ingegno, e quello spirito di osservazione, che suol essere la caratteristica del vero genio. Le lettere e le scienze di cui era adorno furono il frutto di lunghissimi e pazienti studj fatti intorno ai testi più classici, così antichi come moderni. Dai capi scuola d' ogni epoca della medicina, sapeva innoltre fare preziosa côlta del fiore della sapienza, libandone, sarei quasi per dire, il sugo e la sostanza, e curando di rifiutare il superfluo ed il nocente. Sulle tracce dei più chiari autori dell' antichità e del secolo decorso, tolse a creare o ad impastare le sue teoriche, rinfrancandosi così nella parte empirica e sperimentale della nostr' arte.

Studiava la natura, e stavasi in agguato per rubarle quandochesia un qualche segreto. L'esperienza, maestra del mondo morale e fisico, era la bussola, la quale metteva in cima ad ogni speculativa investigazione, e il letto dell'ammalato, che il vedeva frequente, ed indistinto, la fontana a cui attingeva i fatti, da' quali deduceva poscia i suoi corollari e i suoi teoremi.

Aveva egli occhio perspicace, tatto squisito, mente pronta e cuore benefico. Parlava come scriveva, quasi geometrizzando.

Ciò poi che è paruto a molti parodosso, si è, come potesse egli cotanto meditare e scrivere, veggendolosi non infrequente nei teatri, nei ridotti, fra le allegre ed oziose brigate. Ed è a credersi, che così adoperasse per aver sempre un pascolo alla sua dotta curiosità, dando e ricevendo cognizioni, avendone serbo, depurandole, e sottopponendole così continuamente alla critica ed al martello degli altri.

I meno indulgenti notarono il Bodei di alcune peccata. Chi l'accagionò di caparbio nella sua opinione, chi di troppo ardito e precipitoso ne' suoi giudizj, di un po' vago nello scrivere e di troppo intrepido nella cura degl'infermi, e nella spinta de' farmachi e della flebotomia. La maggior parte degli amici suoi avrebbe certamente desiderato in lui meno estasi e maggior sangue freddo. In fine vi fu chi contrassegnollo qual novello Aristarco,

il quale con facilità ed arroganza desse a molti il buon pro, correndo al dileggiamento, al sarcasmo, qualche volta persino ad un aperto disprezzo verso coloro, che dal parer suo dissentivano. Con buona pace di tutti, io risponderò da non essermi tale da potermi erigere a giudice di tali e tante accuse. Solo mi farò a riflettere, che egli stesso diede opera negli scritti suoi di purgarsi di tante redarguizioni. In quanto poi al dimostrarsi egli così acerrimo nel punzecchiare il terzo ed il quarto, dirò quel che a me ne pare candidamente: aver egli cioè bensì frequentemente trattato l'aculeo della critica, massime coi sofisti, coi Mevii, ciurmadori, pseudomedici (aculeo che però non insanguinava gran fatto, facendo soltanto prudere un po' bruscamente la pelle), ma per quanto io so non isepeeato giammai il vero dardo avvelenato della satira maligna.

Morì dopo lunga infermità per una flebite l'anno quadragesimo terzo dell'età sua.

= Dalla filosofia, proferì egli agonizzando, appreso aveasi a ben vivere, dalla religione a ben morire = chè da cristiano infatti spirò, stringendosi al petto la Croce, nel compianto degli amici che circondavano il suo letto, tra' quali, ci è caro ed onorato uffizio ricordare il sullodato chiarissimo Ambrosoli e l'egregio chimico Giorgio Cozzandi di Adro, al quale il Bodei, indirisse quelle ultime sue parole degne veramente d'un cristiano filosofo.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.